

ABBONAMENTI

Un numero . . . L. 0.40
 Arretrato . . . » 0.60
 Abbonamento annuo
 Italia e Colonie . . 18.—
 Abbonamento sem. . . 10.—
 Estero Fr. 25

ESCE OGNI GIOVEDÌ:



La Chiosa

COMMENTI SETTIMANALI FEMMINILI DI VITA POLITICA E SOCIALE
 DIRETRICE: FLAVIA STENO

INSERZIONI

Colonna in 7 . . . pagina L. 150
 Pagina . . . » 600
 Riga o spazio di riga di
 otto punti nel corpo del
 giornale . . . L. 3.—

NEI PREZZI NON È COMPRESA
 LA TASSA DI BOLLO

Inviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a "La Chiosa", Casella postale 245 - Genova. — I manoscritti non si restituiscono

Partiti politici e giornalismo

A proposito di proporzionale e di atteggiamenti politici (o apolitici che dir si voglia) femminili, la nostra valorosa collaboratrice Donna Paola si scagliava, nell'ultimo numero de *La Chiosa* e con l'impatto che le è proprio, contro tutte quelle donne — comprese, ella precisava, le direttrici di giornali — che ritengono di poter partecipare, nel presente o in un più o meno immediato avvenire, alla vita politica del Paese senza regimentarsi sotto una qualsiasi bandiera di un qualsiasi partito ma standocene in disparte o pretendono, magari, di far parte da se stesse.

Giustamente osservava Donna Paola come, con l'attuale suddivisione delle rappresentanze politiche per gruppi, il non aderire a nessuna delle bandiere dispiegate dai diversi partiti nel Parlamento, significherebbe neutralizzare la propria azione e, politicamente parlando, suicidarsi.

Siamo tanto d'accordo con la nostra cara compagna di lavoro che noi stessi, commentando ne *La Chiosa* del 20 Marzo scorso il Referendum del Giornale della Donna di Roma sulla eventualità della costituzione, in Italia, di un grande partito femminile, negavamo la possibilità di questo partito ed esprimevamo il nostro convincimento che le donne chiamate domani a partecipare effettivamente alla vita politica non potranno che schierarsi sotto uno

teiche della Camera, auspicavamo la riunione di tutte le forze costituzionali oggi disperse sotto la bandiera di un forte partito liberale che fondasse sulla tradizione un dinamismo nuovo d'azione, che, fermi mantenendo i suoi postulati fondamentali si estendesse, dall'antica sinistra costituzionale fino a un nazionalismo teorico e a un coraggioso riformismo.

Auspicio. Non impegno di adesione incondizionata. Il giornalismo è critica e la critica vuole libertà.

Per questo, con buona pace di Donna Paola, noi che facciamo del giornalismo e non della politica di partito, continueremo per la nostra via sgombra di bandiere e illuminata da una sola luce modesta ma sicura: quella del buon senso.

Per Fiume le sorelle legionarie

È sorta in Milano, sotto la presidenza delle signore Elisa Majer-Rizzoli e Ines Tedeschi Borsa, la nuova Associazione femminile Sorelle dei Legionari di Fiume e della Dalmazia.

La nuova Associazione si propone i seguenti scopi:

amore che deve renderla libera e onorata all'Italia.

Donne italiane! unitevi a noi col nome di Sorelle Legionarie: tutte insieme offriamo a Fiume leonina, che ha spezzato tutte le catene, un giuramento e un'offerta: noi, portandoli a Fiume pel 12 settembre, intenderemo celebrare la gioiosa vigilia dell'annessione di Fiume all'Italia.

Ecco la lettera con la quale il Comandante Millo accolse la partecipazione della costituzione della Società:

ZARA, 3 luglio 1920

La sede di codesto patriottico sodalizio, era da noi ignorata fino al giungere della lettera a me personalmente diretta, che ce lo svela. Perciò mancò il mezzo di rispondere al gentile messaggio telegrafico augurale inviatomi dalle Sorelle dei Legionari di Fiume e della Dalmazia: messaggio particolarmente gradito e per la provenienza e perchè riassume tutto un programma fecondo di nuova e solida fede e di operoso lavoro a beneficio, del più puro e patriottico intento che è quello di assicurare alla Patria i suoi naturali confini, ingiustamente contrastati alla grande vittoria che in terra e in mare i figli armati d'Italia, strapparono al secolare nemico. Io vi ringrazio Signore, e per tutto quello che mi confermate, e giungo fin d'ora alla vostra opera e vi esprimo gratitudine per tutto quello che potete fare per queste Terre Dalmate.

Vi prego di considerare tutte le truppe quò, regolari e legionari, come una sola falange di soldati che ugualmente meritano dalla Patria, perchè tutti rinnovando proseguono qui le gesta degli antichi legionari Romani di cui continuarono l'opera interrotta da secoli portandola già quasi a compimento. Perciò richiamo la vostra attenzione e la particolare vostra benevolenza su tutte le Truppe Soldati e Marinai d'Italia, che qui in Dalmazia sotto i miei ordini vigilano sui nuovi confini della Patria più grande, e fare per loro tutto quello che il vostro programma propone. Ho interessato l'Ufficio Stampa di Zara diretto dal signor Norcia, e al quale collabora con altri il valoroso pubblicista Zimolo, perchè provveda al vostro Sodalizio tutte quelle notizie e pubblicazioni — quanto altro vi può abbisognare. Il colore Dalmato è uno soltanto, ed è quello auspicabile, che è di Casa Savoia che freggia il petto dei valorosi, che riflette il mare Adriatico nostro, e tutti i mari sui quali sempre gloriosamente veleggiarono i marinai d'Italia. E' azzurro e azzurra completamente è la bandiera Dalmata che porta le tre teste in oro perciò la coccarda ed i distintivi Dalmati potranno essere confezionati con nostro azzurro mescolato al nostro giallo predominando il primo come già si è praticato in altre occasioni; non ho per il momento alcun campione da inviare ma lo farò avere appena possibile. Con distinti saluti.

Il Vice-Ammiraglio Governatore
E. MILLO

reali era naturalmente favolosa e indispensabile.

Si era sempre in pericolo di una carestia e non di rado in piena fame. In nessun luogo si era sicuri della propria vita, chè l'assassinio veniva esercitato quasi come un'industria. (Pare di leggere le cronache dei nostri giornali). Le strade erano tenute miseramente; le gradinate dei templi e dei monumenti imbrattate di nerie; tutto quanto accadeva in materia di polizia stradale, litorale, edilizia, poteva formare argomento alle lettere del Boia.

Ciò che differenzia quell'epoca dalla nostra è la mancanza assoluta di un ceto medio che, invece, predomina ai nostri giorni e che potrebbe costituire l'elemento di salvezza dell'odierna civiltà. Troviamo, allora, la più incredibile sproporzione di ricchezza: il povero veniva salvato dal morir di fame unicamente dal soccorso dello Stato; ne veniva però la conseguenza che egli si abbandonava alla pigrizia e al buon tempo dell'accontentone. Invece di lavorare, il plebeo romano perdeva piuttosto il suo tempo nei teatri di bassa sfera (i cinematografi moderni); le bettole o i lupanari avevano una tal voga che i demagoghi trovavano il loro conto, predominando i possessori di tali stabilimenti di attrarli dalla loro parte. I combattimenti di gladiatori, manifestazione del vecchio mondo, erano saliti in tanta fioritura, che con la vendita dei programmi del medesimo si facevano lucrosi affari. In quei tempi (così sempre narra il Mommisen) si stabilì la terribile innovazione che della vita e della morte del vinto non decidesse la legge del duello, ma il capriccio del

commentando la *Chiesa* di un anno scorso il *Referendum* del *Giornale della Donna* di Roma sulla eventualità della costituzione, in Italia; di un grande partito femminile, negavamo la possibilità di questo partito ed esprimevamo il nostro convincimento che le donne chiamate domani a partecipare effettivamente alla vita politica non potranno esimersi dallo schierarsi sotto uno qualsiasi dei grandi partiti politici già esistenti, pena la rinuncia a una qualsiasi efficacia di affermazione politica. Ma intendiamo distinguere nettamente la funzione politica dalla funzione giornalistica.

Se l'indipendenza è, in quella, condizione negativa alla stregua dei risultati pratici e data la coercizione purtroppo stabilita dagli ultimissimi ordinamenti parlamentari, in questa è invece non soltanto possibilità ma superiorità.

Superiorità nel fatto e dovere nell'intrinseco.

Il giornalismo non è la politica e la politica non è per fortuna, il giornalismo.

La politica è opportunità e perciò non può prescindere dal giuoco dei partiti.

Il giornalismo è esame, è commento, è critica e perciò deve prescindere da qualsiasi partito ove intenda esplicare la propria funzione in un'assoluta linea di sincerità e di libertà.

Donna Paola è troppo giornalista per non sapere come la stampa di partito — di qualsiasi partito — deformi e notizie e rilievi e informazioni e valutazione di fatti per prospettarli nella propria luce.

Noi facciamo dell'assoluta indipendenza del nostro modesto foglio da ogni e qualsiasi partito, il nostro vanto maggiore. Un partito non è un indirizzo ma semplicemente una prigione. E noi amiamo troppo la libertà per chiuderci volontariamente in una prigione. Interpretiamo la nostra funzione con la parola che sta in capo a questo foglio: *chiosare*. La vita si svolge intorno a noi, noi, guardiamo e annotiamo. Non sappiamo comprendere altrimenti il giornalismo: non sapremmo esercitarlo altrimenti.

E s'intende che questa libertà non vuol già dire rinuncia a un qualsiasi indirizzo. Abbiamo il nostro indirizzo — speriamo che, a quest'ora, i nostri lettori e le nostre lettrici, se ne stiano accorti — e abbiamo le nostre simpatie, anche politiche.

Appunto nel numero del 12 Agosto, commentando le nuove *Etichette poli-*

LE SORELLE LEGIONARIE

E sorta in Milano, sotto la presidenza delle signore Elisa Mojer Rizzoli e Ines Tedeschi Norsa, la nuova Associazione femminile Sorelle dei Legionari di Fiume e della Dalmazia.

La nuova Associazione si propone i seguenti scopi:

Solidarietà piena con gli eroici difensori degli estremi tempi della Patria.

Opera di fervida propaganda per smascherare le calunnie con le quali è fuorviata l'opinione pubblica italiana.

Opera di coesione fra tutte le Associazioni patriottiche italiane per raggiungere nel termine più breve gli scopi prefissi.

Aiuto materiale ai legionari con raccolta di denaro, indumenti, generi di conforto e medicinali.

Servizio di corrispondenza fra i legionari e le loro famiglie.

Servizio di informazioni.

La Società ci comunica di essere stata riconosciuta dall'Ammiraglio Millo e dal Comandante D'Annunzio e accolta con entusiasmo da tutti i Legionari che fino ad oggi si erano sentiti abbandonati dalla Madre Patria.

Per il 12 Settembre, le Sorelle porteranno a Fiume un Album con le firme e le offerte di tutte le Donne Italiane. Crediamo superfluo dire che dell'Associazione possono far parte tutte le Donne Italiane che simpatizzano con l'azione dei Legionari.

La quota mensile è di Lire due. La sede dell'Associazione è in Milano, Piazza del Duomo, 2, presso la Lega Azione Patriottica impiegate.

♦ ♦ ♦

Intanto, le Sorelle Legionarie, diffondono in tutta Italia questo appello:

ALLE DONNE D'ITALIA

« Sorelle! Per nequizia di Governi e pusillanimità di uomini. Fiume nostra è spinta alla disperazione. Ma questa orrenda disperazione, che dura da due anni, per miracolo di amore di patria, sta tramutandosi in un ultimo atto prodigioso: al fronte al mondo intero. Fiume assume la responsabilità di sé stessa, prendendo il nome di «Stato libero del Carnaro».

A quest'atto grandioso, che riassume in sé lo spirito animatore del Comandante, l'incorruttibile devozione dei legionari e lo spasmodico amore dei fumanti alla loro terra, noi, donne d'Italia, rispondiamo con un osanna di fede alla città sorella, e, solidati con lei, domandiamo al Governo e agli italiani tutti, quell'atto di giustizia e di

mal d'Italia, strappato al secolare nemico. Io vi ringrazio Signore, e per tutto quello che mi confermate, e plaudo fin d'ora alla vostra opera e vi esprimo gratitudine per tutto quello che potete fare per queste Terre Dalmate.

già, sia praticato in altre occasioni; non ho nel momento alcun campione da inviare ma lo farò avere appena possibile. Con distinti saluti.

Il Vice-Ammiraglio Governatore
E. MILLO.

Ricorsi storici

La lotta incruenta che si combatte nella vita ha raggiunto il suo diapason. Da una parte stanno schierati coloro che vedono declinare la civiltà nel suo triplice aspetto in cui siamo abituati a considerarla: Stato nazionale, ideologia democratica, economia capitalistica; vedono gli errori e le lacune dei sistemi fin qui vigenti, si sentono strozzati nelle formule e vogliono, con gesto spartano, schiantare ogni catena, sciogliere ogni vincolo, e si illudono — rimasti così ignudi — di trovare senz'altro la formula risolutiva a tutto le difficoltà sociali. Dall'altra parte stanno coloro che non possono immaginare civiltà né consorzio umano fuori della compagine statale, dell'idealità democratica e dell'economia capitalistica; avvertono insufficienze e incongruenze, ma si studiano di animare le formule vecchie da forze nuove, vogliono una riforma interiore che tolga i difetti, guarisca i malanni, ma lasci intatto l'organismo. Tentativi geniali e generosi di uomini d'intelletto cozzano continuamente contro violenze organizzate, sistematiche, implacabili; appelli all'ordine, alla disciplina, all'austerità, hanno risonanze trascendentali e si infrangono contro la rilassatezza del costume e dei costumi. Triste spettacolo, dirommo, se c'è ancora qualcuno per cui questo stato di cose è soltanto e ancora uno spettacolo; ma a noi parrebbe di metterci fuori della realtà e del dovere se non vivessimo, con tutte le nostre forze, con tutto il nostro sentimento, una crisi che investe i valori reali e gli istituti pratici e scerola le fondamenta della civiltà in cui crescemmo.

Non manca chi guarda la situazione con occhio apocalittico e vede precipitare l'umanità nella fossa fua d'ogni degenerazione e d'ogni dissolvimento: senza speranza! Questi negatori sono forse più pericolosi degli avversari dell'ordine, perché paralizzano le forze attive. Certo siamo ad uno svolta della storia; e non ci stancheremo mai di ripetere che la storia non è un'entità metafisica! Siamo noi che creiamo la storia, che foggiamo i tempi! Nulla accadrà che non sia stato da noi voluto o tollerato!

Il periodo di storia antica che più rassomiglia al nostro attuale è quello che segna, presso i Romani, il trapasso dalla vecchia Repubblica alla nuova Monarchia. La demoralizzazione e l'orrendo contrasto del diritto formale e di quello morale apparivano molto più crudi nello schiavo urbano semi-colto che non nel servo della gleba che lavorava i campi in catena. Peggiori ancora delle masse erano le genti emancipate di diritto o anche solo di fatto, un misto di pezzenti e di ricchissimi rifatti, non più schiavi e non ancora però completamente cittadini, dipendenti economicamente e persino legalmente dal loro padrone ma con le pretese di uomini liberi; e appunto i liberti accorrevano in gran copia alla capitale dove c'erano guadagni d'ogni sorta ed il piccolo commercio come la piccola industria era quasi interamente nelle loro mani. E' provata la loro influenza sulle elezioni, e che essi fossero nelle prime file dei tumulti di piazza lo dimostra il noto segnale con cui essi venivano in certo modo avvisati dai demagoghi, la chiusura delle botteghe e dei locali di vendita.

Anche allora, come nel recente periodo di malgoverno nittiano, non solo il governo nulla faceva per reagire contro la corruzione invadente, ma per fini politici tollerava e assecondava i disordini. La sorveglianza della polizia, proprio come al giorno d'oggi, era riguardata quale un attentato alla libertà popolare. Si erano lasciate aumentare talmente le feste popolari che, solo le sette ordinarie, duravano sessantadue giorni, aggiungasi poi ancora i giochi dei gladiatori ed altri innumerevoli divertimenti straordinari.

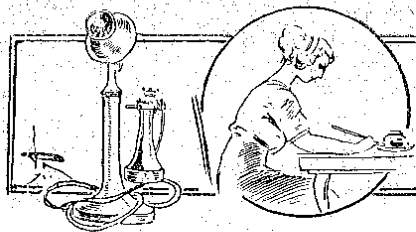
Narra Teodoro Mommsen che di provvedimenti indispensabili per tenere basso il prezzo del frumento (per un proletariato vivente, in generale, alla giornata) furono maneggiati con insciente leggerezza e l'oscillazione dei prezzi dei ce-

l'annuario di possessori di vari stabimenti di attrari dalla loro parte. I combattimenti di gladiatori, manifestazione del vecchio mondo, erano saliti in tanta fioritura, che con la vendita dei programmi di i medesimi si facevano incositi affari. In questi tempi (così sempre narra il Mommsen) si stabilì la terribile innovazione che della vita e della morte del vinto non decidesse la legge del duello, ma il capriccio del pubblico spettatore dietro al cui cenno il vincitore risparmiava o finiva l'aterrato avversario.

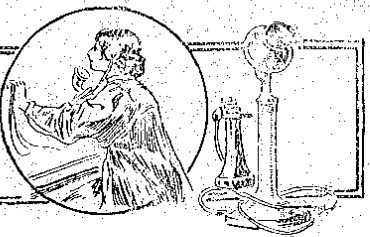
I ricchi, i nobili, non erano migliori dei plebei. La dissipazione regnava tanto senza misura quanto senza vergogna. Si spreca la ricchezza e ciò era rovinoso per tutti. I ricchi erano insaziabili di lusso, nelle case, nei mobili, nella mensa, nel vestiario, nei viaggi. Dopo il pranzo, il ricco romano prendeva un vomitivo per prevenire le conseguenze della sua intemperanza.

Quale fosse la corruzione delle donne, narra Guglielmo Ferrero in «Grandezza e Decadenza di Roma». Sono cose troppo raccapriccianti per ripeterle qui. Certo, il paragone tra quel periodo storico e l'attuale, ridonda a nostro vantaggio. Ma oi poco! Ma apriamo bene gli occhi, perché se aspettiamo ad aprirli quando saremo in fondo all'abisso non vedremo più allora che la nostra irreparabile rovina! Siamo sulla china sdruciolevole, né vediamo da nessuna parte sorgere opere di autorità e di disciplina che frenino la valanga prorompente del disordine e della disorganizzazione. Non possiamo accettare la tesi del disfacimento della nostra civiltà futura condizionata a secoli di oscuramento e di invasioni barbariche; non crediamo ancora che questa civiltà futura meriti il nostro suicidio. Crediamo che uno sforzo interiore ed esteriore, sinceramente imposto da chi può e deve, e sinceramente accettato da tutti, possa aprire alla storia un cammino insospettato, possa segnare una crisi evolutiva verso nuove forme di governo, di amministrazione, di pratiche di vita, verso concezioni spirituali più armoniche, più serene, più ferme. Se si trattasse di drizzare un altare ad una dea, non alla Libertà vorremmo alzarlo ma alla Disciplina! Ogni giorno del calendario ha il suo santo; e questo è il giorno della santa Disciplina che metta in ceppi il mostruoso affacciarsi di istinti bestiali e di ritorni atavici risorgenti dal profondo per insidiare, distruggere, travolgere l'umanità in quest'ora suprema in cui deve decidere le sue sorti.

LAURETTA RENSI.



DIVAGAZIONI SETTIMANALI



“Per l'amicizia franco italiana,,

Il titolo non è nostro. Lo togliamo così come sta dal *Temps* che... per rendere più calda l'amicizia fra le due nazioni cosiddette sorelle, trova modo nel suo articolo di dare in escandescenze e di scagliarsi con parole, non comprese ancora nei trattati e vocabolari diplomatici, contro quella parte della stampa italiana che ha scritto parole in difesa dell'emiro Faisal in occasione della sua venuta in Italia.

In grave giornale parigino deplora che l'emiro abbia trovato in Italia non sonato ospiti ma anche avvocati. Si meraviglia soprattutto degli articoli pubblicati sul *«Messaggero»* e dalla *«Tribuna»* e si chiede come si possa far credere che la Francia abbia violato oltraggiosamente la propria parola ed abbia abusato della propria forza. Incitando il pubblico italiano contro il generale Gouraud, questi giornali peccano contro la Francia o contro gli interessi italiani; i loro articoli sono delle calunnie di stile bolscevico (nientemeno!).

I colpevoli di questo atteggiamento — secondo il *Temps* — sarebbero gli amici dell'on. Nitti disposti al sabotaggio di tutti gli interessi britannici e francesi e pronti a considerare la catastrofica convulsione mondiale come il supremo scopo dell'Italia.

Ma il *Temps* non è solo. Gli tien borbottone l'*Echo de Paris* che, prendendo lo spunto dagli accordi fra la Jugoslavia, la Cecoslovacchia e la Romania e dal carattere anti francese di questi accordi, scrive:

«Notiamo da qualche tempo, nella stampa italiana, una acrimonia persistente a nostro riguardo. Ma non basta: quegli stessi giornali, prendendo la mossa dal recente accordo tra la Jugoslavia e la Cecoslovacchia, pretendono colpire, attraverso l'Ungheria, la Francia, vedendo nell'accordo testè concluso un ostacolo a quelle che chiamano le ambizioni francesi.

tanto per rassicurarli, in questa questione è il vero specchio dell'opinione pubblica italiana. E se gli atteggiamenti di essa danno ai nervi ai predetti signori, i colpevoli di questi non li cerchiamo fra stranieri viaggianti l'Italia con borse rigonfie d'oro o fra italiani isterici che passano, senza nessuna causa dalla più aperta simpatia alla dichiarata ostilità, ma vadano a cercarli nei laboratori dove si distilla la loro politica.

L'Italia non chiedeva di meglio che di essere d'accordo con la Francia. La guerra aveva cementato con legami che stanno al disopra dei bassi interessi sia politici sia economici l'amicizia fra le due nazioni. Poi è venuta la cosiddetta pace e con questa le delusioni. E non vi sono delusione peggiori di quelle che ci vengono date dagli amici.

L'Italia, all'inizio della guerra e per tutta la sua durata è vissuta della stessa febbre che animava i francesi. Quando alle porte di Parigi risuonavano i passi cadenzati delle armate imperiali il gran cuore d'Italia era con i francesi; quando le armate del Kronprinz agivano da catapulte per scardinare la resistenza francese a Verdun la stessa ansia torturante teneva sospesa l'anima francese e l'anima italiana.

Non sappiamo se la simpatia che i nostri vicini d'oltre alpe ci dimostravano allora fosse sincera. Crediamo di no se a distruggerla sia bastata soltanto una nostra grande, troppo grande Vittoria. In Italia, quando i francesi vincevano, correvano ondate di gioia e di entusiasmo. Invece Vittorio Veneto ha fatto correre il gelo in Francia.

Poi è venuta la cosiddetta pace e l'Italia si è vista trattare dal governo di Clemenceau come un paese vinto; la raccolta dei frutti della vittoria e del premio di tanti sacrifici è stata impedita dalla Francia. Mentre il nostro esercito inse-

pedire che un giornale — non francese — faccia dei commenti. Certamente, quando questi commenti siano basati su nient'altro che sulla verità possono seccare.

Il generale Gouraud ha occupato Damasco facendo fuggire l'emiro Feysal, dopo che alla Conferenza di Parigi la Francia si è dimostrata favorevole alla indipendenza di Faysal e del suo paese. Si accontentino di questo i francesi e lascino a noi — che abbandoniamo terre alla prima tribù balcanica che strilla per la libertà — il lusso di fare i commenti e di esprimere delle opinioni.

E' naturale che uno si rallegri per il fallimento di un colpo che si tramava contro lui; perciò i giornali francesi ci permettono di rallegrarci del fallimento della Confederazione danubiana che ha partorito una piccola Intesa anti-francese.

La Francia imperialista? Ma neanche

per idca. Si è presa soltanto la Sarre, ha voluto la Ruhr, ha una voglia matta di marciare oltre il Reno, ora occupa con i suoi Senegalesi la Siria, forse per portarvi la civiltà e la coltura. Veramente anche la Germania voleva fare altrettanto; ma essa voleva portare al mondo intero la *Kultur* e non la *Civilisation* e la grande differenza fra i due termini non può sfuggire a nessuno. Anche se i pionieri di quest'ultima sono dei Senegalesi.

E a questo proposito ricordiamo un faterello graziosissimo avvenuto a Fiume prima dell'arrivo di D'Annunzio.

Un fumaro-chiese ad alcuni Senegalesi francesi che passeggiavano tanto neri quanto provocati per la città:

Perchè siete venuti qui?

Ed essi, spalancando le larghe bocche cannibalesche risposero senza esitare in un francese che sapeva di foresta vergine:

Pour la civilisation.

Fasti e nefasti della Superba

I CAVALIERI DI COLOMBO

Vengono dunque a Genova, reduci da Roma, i Cavalieri di Colombo. E riteniamo opportuno che il pubblico impari a conoscere questa singolare società americana.

Questa benemerita Società, od *Ordine dei Cavalieri di Colombo*, ha diffusa la sua attività anche oltre i confini dell'America del Nord. Ne fu fondatore il sacerdote Gioney di Hartford con un altro prete ed otto laici cattolici, ed iniziò la sua vita nel marzo del 1882. Scopo principale era quello di sviluppare tra i suoi aggregati la pratica più effettiva del cattolicesimo, promuovendo opere di carità di educazione e di mutuo soccorso. La Società si proponeva nello stesso tempo di mettere in guardia i cattolici dallo iscriversi ad altre Società nelle quali la loro fede potesse essere posta in pericolo. Negli Stati Uniti numerosissime sono Società più o meno segrete quasi tutte a base di assicurazione,

mirazione del Governo e del paese.

La loro opera di attivo zelo non si arrestò col terminare della guerra, anzi si intensificò al momento della ricostruzione. Tra le altre iniziative fu utilissima l'istituzione di un bureau per impiegare i soldati smobilizzati, tanto che più di 300 mila giovani americani trovarono per questo mezzo un lavoro remunerativo. A vantaggio degli ex-combattenti l'Associazione istituì ancora numerosissime scuole serali e 500 borse di studio nelle varie Università. Questa attività — al contrario di ciò che è accaduto per l'opera dell'«Y. M. C. A.» — ha carattere stabile, tanto che l'istituzione delle scuole serali è divenuta permanente a vantaggio dei giovani.

Non meno di queste benemerente realizzate in pace e in guerra, poteansi aspettare dai membri di quest'Ordine, i quali sono cittadini onesti, attaccati al loro dovere. E bisogna por mente che l'Ordine dei Cavalieri di Colombo non è un *«Mazziniano»* religioso o una *«Confraternita»*

pieno affidamento. Uomo dotato non soltanto di raro senso della realtà nell'esplicazione della parte, diciamo così, anche politica del suo mandato e nella valutazione di tutte le contingenze, ma anche di grande prestigio e di sicura volontà, il comm. Oberti non può non aver sentito come il buon nome e la serietà del commercio genovese non possano venir oltre compromessi da elementi equivoci in veste parassiti che l'«uffare» concepiscono soltanto come un'«ambroglio» e nemmeno da negozianti e rivenditori senza scrupoli che non vedono limite all'avidità del loro guadagno.

Nel disagio che tiene tutte le classi meno abbienti per questo persistere dell'alto prezzo della vita, l'intervento dell'Istituto massimo del Commercio genovese per regolarizzare, temperare, prescrivere può essere tale da meritare davvero non di Genova soltanto ma di tutto il Paese che a Genova, giustamente, guarda come alla maggior sorella la cui parola è legge in materia di commercio.

UNA VITTORIA GENOVESE

Perchè non segugeremmo come una vittoria anche di Genova le grandi vittorie delle squadre Italiane nei campionati spada e sciabola alle Olimpiadi di Anversa? Non per nulla capitava una delle squadre vittoriose, nel torneo di sciabola, il maestro Tiberini della nostra città.

E non per nulla, Andrea Marazzi campione mondiale di spada, oggi, ha telegrafato al suo valoroso Maestro e allenatore, Nicola Liguori per comunicargli la vittoria. Il Liguori, direttore tecnico e insegnante di scherma alla società Ginnastica Cristoforo Colombo deve sentirsi orgoglioso e felice dei risultati del suo ottimo insegnamento nel più brillante dei suoi numerosi allievi. Che, se la vittoria del Marazzi è soprattutto dovuta alle magnifiche qualità individuali del fortissimo campione, è però anche merito dell'ottima scuola da lui seguita.

Noi lo ricordiamo, il Marazzi, giovanotto, quando, verso il 1905, frequentava, a Genova, l'Istituto Tecnico. Era un bellissimo fanciullo biondo, roseo e forte che

a nostro riguardo. Ma non basta: quegli stessi giornali prendono la mossa dal recente accordo tra la Jugoslavia e la Czechi e Slovacchia, pretendono colpire, attraverso l'Inghilterra, la Francia, vedendo nell'accordo testè concluso un ostacolo a quelle che chiamano le ambizioni francesi.

Quegli stessi giornali erano, qualche tempo fa, accaniti contro qualsiasi idea di Confederazione danubiana ed attaccavano la Francia a questo proposito. Ma ora hanno cambiato tattica, perchè credono di poter meglio danneggiare la Francia. Di fronte a tali contraddizioni si sarebbe portati a credere che questa parte della stampa italiana non agisca per conto proprio ed esclusivamente a prologo degli interessi italiani, ma sia agli ordini d'una influenza estera, che in ogni circostanza la spinga contro il nostro paese».

L'Eclair va più in là e vede addirittura un mutamento dell'orientazione della politica dell'Italia.

Che cosa spinge la stampa italiana a prendere questo atteggiamento tanto ostile a noi? Non è certo soltanto il malumore creato dalle delusioni che, a torto od a ragione, la pace ha portato con sé, poiché se così fosse non sarebbe abile mostrare tanta amarezza verso noi alla vigilia del convegno di Aix-les-Bains. Una tale amarezza, infatti, rischierebbe di rendere sterile l'incontro dei due Capi di governo, ma forse invece i giornali che conducono questa campagna mirano ad un nuovo orientamento della politica dell'Italia, orientamento ci affrettiamo ad aggiungere, che non è certo quello voluto dal governo di Roma e che condurrebbe all'abbandono definitivo dell'antica alleanza. Siamo i colleghi italiani dove condurrebbe il loro paese la politica che essi vogliono sostituire a quella della alleanza con l'Intesa? Purtroppo noi lo vediamo bene. Ci auguriamo che la nostra amica ed alleata non abbia mai a seguire una tale via.

Vorremmo dire tante cose e soprattutto ricordare tante cose ai signori del Temps, dell'Echo de Paris e dell'Eclair.

L'insinuazione circa influenze straniere che sarebbero sensibili nella stampa italiana non ci tocca. Forse i predetti signori credono che anche in Italia come in Francia, esista il Syndicat de la Presse con funzioni tutt'altro che politiche. Si sbagliano. E poi loro che dovrebbero sapere qualche cosa di psicologia collettiva non dovrebbero meravigliarsi tanto — anche se la loro meraviglia è comandata su misura dal Quai d'Orsay — dell'attuale atteggiamento della stampa italiana, cho-

vece Vittorio Veneto ha fatto correre il gelo in Francia.

Poi è venuta la cosiddetta pace e l'Italia si è vista trattare dal governo di Clemenceau come un paese vinto; la raccolta dei frutti della vittoria e del premio di tanti sacrifici è stata impedita dalla Francia. Mentre il nostro esercito inseguita il nemico in rotta, è venuto da Parigi l'ordine di fissare come linea d'armistizio il Tagliamento, ordine per nostra grande fortuna non eseguito.

Questo fu l'inizio delle ostilità e delle manovre anti-italiane da parte della Francia. Facciamone un breve elenco:

La creazione di una Jugoslavia artificiale per sostituire in qualsiasi modo l'Austria scomparsa e l'appoggio incondizionato alla politica anti-italiana di Belgrado.

Tentativo di far consegnare agli jugoslavi la flotta austriaca.

La politica di Alizé a Vienna promettente ai Tedeschi l'Alto Adige.

Propaganda anti-italiana in Czechi-Slovacchia, in Jugoslavia e in Polonia.

Opposizione ad ogni rivendicazione italiana nell'Adriatico con Fiume c'est la lune di Clemenceau.

Sostituzione dell'Austria con la Francia perfino in Albania. L'occupazione da parte delle truppe francesi di Cattaro.

L'incubazione della Confederazione danubiana ai danni dell'Italia. Opposizione alle rivendicazioni italiane in Asia Minore.

Pensando a questo elenco i signori dei predetti giornali francesi potrebbero spiegarsi tante cose. Forse si ricordano che nel luglio 1918 si sono raccolte a Roma quattrocentomila firme per un albo d'onore destinato alla Francia. Siamo certi che oggi non se ne troverebbero quattrocento... senza che gli altri 360 mila italiani che non firmerebbero più siano stati uniti dall'oro straniero.

La stampa francese non cerchi le cause di questo mutamento in Italia; esse risiedono unicamente a Parigi.

Per quanto riguarda il passaggio dell'Emiro Faysal attraverso l'Italia i colleghi francesi certamente ignorano che prima che l'Emiro attraversasse l'Italia, il governo italiano aveva chiesto alla Francia se non avesse nulla in contrario o che il governo di Parigi ha risposto esplicitamente che, visto che siccome l'Emiro Faysal non avrebbe mai potuto traversare la Francia per recarsi in Svizzera gli era indispensabile traversare l'Italia per recarsi in Svizzera.

In quanto poi ai commenti di alcuni giornali sulla questione siriana non crediamo che da Parigi si possa im-

pratica più operativa. La Confederazione promuovendo opere di carità di educazione e di mutuo soccorso. La Società si proponeva nello stesso tempo di mettere in guardia i cattolici dallo iscriversi ad altre Società nelle quali la loro fede potesse essere posta in pericolo. Negli Stati Uniti numerosissime sono Società più o meno segrete quasi tutte a base di assicurazione. Per allontanare i cattolici dalle Società pericolose, molte fra loro se ne fondarono, come quella dei «Cavalieri d'America», dei «Cavalieri di S. Giovanni», dei «Cavalieri di S. Agostino» e di «S. Cipriano» a vantaggio dei negri cattolici. Lo sviluppo maggiore però fu ottenuto dall'Ordine di Colombo, che si diffuse ben presto in tutti gli Stati dell'Unione, nelle Filippine, a Portorico, a Cuba, nel Canada e nel Messico. Ora, dopo soli 38 anni dalla fondazione, l'Ordine conta oltre mezzo milione di soci, raggruppati intorno a due mila Centri o Consigli.

La sua attività è andata man mano crescendo: efficaci cooperatori dei Parroci e dei Vescovi promuovono tutte le buone opere d'indole sociale, fondano Asili, Ospedali, Scuole, Collegi borse di studio, e, con conferenze, promuovono e concorrono in opere patriottiche nazionali. Hanno inoltre contribuito alla erezione della cattedra di Storia americana nell'Università cattolica di Washington e vi fondarono anche borse di studio. A loro si deve se nella capitale sia sorto il monumento a Cristoforo Colombo e se il 2 ottobre, data della scoperta dell'America, si celebri come festa nazionale quasi in tutti gli Stati dell'Unione. Essi promossero la diffusione dell'Enciclopedia Cattolica e di altri libri che negli Stati Uniti hanno potentemente contribuito alla formazione intellettuale dei cattolici. Ma la potenza della loro organizzazione s'è manifestata maggiormente testè durante la guerra. I Cavalieri di Colombo, congiungendo il soccorso materiale al conforto morale e religioso, esercero e mantennero negli Stati Uniti 400 Stazioni, alle quali attendevano circa tremila Segretari e in Europa i loro clubs salirono a 250, mentre altre 86 Stazioni furono aperte per l'esercito americano d'occupazione in Germania. Le distribuzioni gratuite fatte dall'Ordine di Colombo ai soldati, superarono di gran lunga quelle fatte da tutte le altre organizzazioni umanitarie riunite insieme. Per questo l'attività dei Cavalieri fu costantemente ostacolata dall'Associazione «Y. M. C. A.» che tutto fece per paralizzarne lo scopo. Ma i Cavalieri di Colombo sostennero la gara e riuscirono sempre a portare il contributo migliore alla causa comune, stando l'ami-

nistamente a vantaggio dei giovani.

Non meno di queste benemerente realizzate in pace e in guerra, poteansi aspettare dai membri di quest'Ordine, i quali sono cittadini onesti, affacciati al loro dovere. E bisogna por mente che l'Ordine dei Cavalieri di Colombo non è un Sodality religioso o una Confraternita, ma un'Associazione di liberi cittadini, alla quale possono appartenere tutti. Una singolare circostanza verificatasi durante la guerra, è che il primo e l'ultimo soldato americano caduti valorosamente sui campi di battaglia, appartenevano ai «Cavalieri di Colombo». Da questo particolare l'Ordine trae il significato di una potente affermazione di patriottismo.

I COMMERCianti

E IL CARO VIVERI

La Camera di Commercio si è occupata, la scorsa settimana, in ben due sedute, del problema del caro viveri. Opportunamente. Abbiamo così sentito dichiarare dalla bocca stessa di coloro che rappresentano il commercio e ne codificano le norme che le ragioni principali del costo enorme della vita vanno ricercate nella esosità dei rivenditori e dei mediatori. Riconoscimento prezioso, anche se tardivo. Già in Parlamento si era venuti nelle stesse conclusioni: la parola della Camera di Commercio viene dunque ad essere, nelle condizioni attuali, il suggello che chiude la questione.

Di questo riconoscimento noi ci ralleghiamo per due ragioni. Anzitutto, perchè se non è vero che la spiegazione del caro viveri sta nel costo delle merci all'origine, vuol dire che le condizioni dell'economia vanno migliorando in tutto il mondo per ciò che si riferisce alla produzione e che, perciò, la speranza in un non lontano assaiamento non è infondata. Poi, perchè se è vero che trovato il male è trovato il rimedio, i signori della Camera di Commercio che sono i medici autorizzati per curarlo, questa male, non tarderanno certamente ad applicarlo, i rimedi sotto forma di moniti e magari di sanzioni contro i commercianti troppo avidi di guadagno e di soppressione di tutti quei mediatori che non hanno ragione di esistere.

Sarà molto interessante conoscere quale sarà l'azione che la Camera di Commercio verrà esplicando in questo senso. Noi abbiamo fiducia che quest'azione si manifesterà realmente e con risultati di tangibile efficacia. In questo senso, il nome del Comm. Zaccaria Oberli, degno Presidente della Camera stessa, ci dà

numerosi allievi. Che, se la vittoria del Marazzi è soprattutto dovuta alle magnifiche qualità individuali del fortissimo campione, è però anche merito dell'ottima scuola da lui seguita.

Noi lo ricordiamo, il Marazzi, giovanotto, quando, verso il 1905, frequentava, a Genova, l'Istituto Tecnico. Era un bellissimo fanciullo biondo, roseo e forte che formava la tenerezza e l'orgoglio di Sabatino Lopez, suo cugino e fratello maggiore. Fin da allora Andrea Marazzi era un appassionato di tutti gli sports ma specialmente della scherma. E prometteva di diventare, per l'ardire, la prontezza, la sicurezza mirabile e la fortissima volontà, quella che oggi è diventata: il cavaliere mondiale della spada.

Allora che le magnifiche virtù della nostra antica gente son sempre vive e rigogliose nei figli nuovissimi! Non è risecchita la linfa che dalle radici è salita al tronco e dal tronco s'è distribuita per i rami e per virgulti!

L'Inghilterra può vantare il campionato mondiale del calcio e l'America quello della boxe e l'Australia quello del salto; ma il primato dell'arma dei cavalieri spetta all'Italia.

- Il primato del fioretto.
- Il primato della spada.
- Il primato della sciabola.

Perchè altro può essere il popolo dalla forza bruta preponderante: ma il popolo cavaliere siam noi.

Ed è naturale sia nostra il primato nell'arma del cardiere.

LA LANTERNA.

Preghiamo

quanti ci scrivevano per abbonamenti, corrispondenze o altro, di non limitarsi a indirizzare alla «Casella Postale 245» ma di premettere a questa indicazione il nome del giornale: «La Chiosa». In caso contrario, secondo le recentissime disposizioni delle Autorità postali, così la corrispondenza come i vaglia vengono cestinati e non ci pervengono.

Dunque, vaglia, manoscritti, lettere dovranno portare INTERO questo indirizzo:

«LA CHIOSA»
CASELLA POSTALE 245

Abbonamento annuo L. 18

VITA e ATTIVITÀ FEMMINILE

Lettere dalla Germania

La donna tedesca e la francese sullo stesso marciapiede

Aprondo un giornale tedesco di mode di dieci anni fa, o di quattro, o di un mese fa, è difficile non trovare almeno un accenno alla necessità, al dovere di emanciparsi dalle tirannie fantastiche della moda di Parigi, e fondare una moda nazionale. E' inverosimile quante associazioni si sono fondate, nel corso dei tempi, a questo scopo. (Si sa che se un individuo, in Germania, ha un'idea qualunque, o qualcosa che egli reputi tale, la prima cosa che fa è fondare un'associazione.) E' inverosimile quanta carta è stata stampata, quante esposizioni sono state aperte, quante persone più o meno illustri, quanti artisti «di Monaco» si sono interessati alla faccenda. E' bisogna anche sapere che gli artisti «di Monaco» sono più artisti degli altri. Ebbene, tutto questo movimento ha sempre lasciato il tempo che ha trovato, e la donna tedesca si è sempre rassegnata come il resto del globo a copiare, poichè non sapeva crearne un'altra, la moda di Parigi. Perfino durante la guerra, quando il farsi un vestito era problema altrettanto insolubile quanto quello di saziare lo stomaco, quando per ottenere la tessera per comprarsi una camicia bisognava *giurare* di non averne in casa più di due, avuta la tessera, dovevano passare almeno sei mesi prima di ottenere la stoffa, quando in Germania, chiusa da tutte le parti in un anello di ferro e di fuoco, appena riusciva a sapere qualche particolare insignificante della vita negli altri paesi, anche allora la moda francese riuscì a penetrare, chissà come, attraverso i confini che null'altro riusciva a varcare e i vestiti si allungarono, o si accorciarono, mutarono di forma secondo il dettato di Parigi. Ben inteso, allora più che mai si parlò di fondare una moda nazionale e molti si illustrarono anche di rinvicchi, mentre, in realtà riuscivano soltanto ad alterare, a rendere goffa la moda a cui si adattavano. Era della moda come dei *bons mots* che ripetuti da uno che non sa o non vuol capirli per-

sogna pretendere da loro l'eleganza seducente della parigina; dappertutto le mogli degli ufficiali sono, fatalmente, un po' provinciali, tuttavia c'è in ogni donna francese qualcosa di attraente che costringe la placida e un po' pesante borghese tedesca a gettarle uno sguardo di tacita ammirazione.

«Vuol scommettere, mi diceva un ufficiale francese, sul marciapiede di una via affollata, che soltanto guardando i piedi, io indovino se mi passa davanti una francese o una tedesca?»

«Ci vuol poco, rispondo io, le francesi hanno i piedi più piccoli».

— «No, ho un indizio più sicuro io. Le francesi hanno sempre le calze meglio tirate...»

Ed è così. Non solo in questo piccolo particolare, ma in moltissimi altri, la donna francese passeggia qui come un continuo, tentatore *mannequin* vivente, come una piccola pupattola discesa viva e parlante da un giornale di mode, e dice, su ciò che si deve portare, la parola definitiva.

E anche questa volta, nonostante recenti tentativi di instaurare una vera moda nazionale, Parigi trionfa e s'impone, e la donna tedesca e la francese che si sfiorano, sullo stesso marciapiede, e che si guardano, piuttosto di sbieco, vestono press'a poco lo stesso — soltanto questa avrà... la calza meglio tirata, o se porta uno stivaletto, le arriverà fin quasi al ginocchio, mentre la tedesca deve, per necessità, adattarsi ancora a calzature più consone ai tempi di caro-cuoio.

Il lavoro delle associazioni fondate allo scopo di creare una moda nazionale, tutta la carta stampata e gli sforzi degli artisti e le illusioni delle sarte di genio, tutto ciò è destinato a risolversi in nulla, perchè è artificiale, sovrapposto, ricercato, e non trova eco all'infuori di un ristretto cerchio di iniziati, ma c'è, invece, specialmente quest'anno un movimento che merita di

te alla fresca giovinezza che porta anch'essa negli occhi una sfida, contro il presente grigio, contro l'avvenire misterioso, contro il mondo ostile.

Ma chi l'ha «lanciato?» una sarta di genio? un giornale di mode? un'associazione artistica?

Nessuno: è nato da sé, e per questo resisterà vittoriosamente alle tentazioni della moda.

Vorrei osare augurar qualcosa di simile all'Italia dove ci sono tanti graziosi costumi regionali che potrebbero venir

adottati, sottraendo così, almeno le bimbe e le giovinette alla perversa e dissoluta influenza dell'ultimo figurino, al vestito di seta, alla camicetta trasparente, alla gonna che impedisce di correre e di giocare liberamente, alle lunghe conferenze colle sarte, a tutto quel lavoro, quel perditempo a cui le madri ambiziose condannano le lor figliuole che quasi sempre vi si adattano di malavoglia e considerano tutto questo come una tortura da cui sarebbero felici di venir dispensate.

MARIA OFFERGELD MERLO.

L'affermazione femminile

UNA SCUOLA DI PUERICOLTURA

A Roma si sta concretando l'idea di istituire un grande *Laboratorio di Biologia umana con una scuola pratica di assistenza all'infanzia*. Questa scuola di Puericoltura si propone:

1.) Di dare una base pratica e solida all'educazione delle persone cui è affidata la cura della prima infanzia, siano esse madri, maestre giardiniere e governanti.

2.) Di diffondere delle norme d'igiene infantili tra le donne, con speciale riguardo a quelle del popolo.

3.) Di avviare all'assistenza dei bambini ammalati.

L'insegnamento è eminentemente pratico, ed è basato sull'assistenza diretta dei piccoli esposti ricoverati nei padiglioni adibiti ad uso di scuola. Il laboratorio di Biologia umana, che i grandi problemi del dopo guerra concernenti la restaurazione delle razze esauste o più dalla denutrizione e dalla carestia, impongono come una necessità sarà il primo in Europa che inizierà con metodi rigorosamente scientifici, la lotta contro l'alta mortalità infantile, per il prolungamento della vita media, specie delle classi non abbienti, pel miglioramento della specie.

Del Patronato autonomo, costituitosi in Roma, è anima Donna Enrichetta Chiaraviglio Gioffini. Una donna: è bene che si sappia.

LA VISITA PRE-MATRIMONIALE

e già così compiuta malgrado la giovane età dell'attrice.

Una dizione perfetta, un dinamismo eccezionale e pur contenuto in una misura che attinge sempre dall'intelligenza, una ricchezza incalcolabile di toni sono i doni esteriori della Celli. A questi, aggiungiamo la figura nervosa, sottile, guizzante e il viso bellissimo pieno d'espressione, viso, che ricorda molto la Borelli ma con la bazza in meno, e la naturalezza in più. Non crediate che di questa fortuna rassomiglianza la Celli si avvanza per *borelleggiare*. Ella ha troppo buon gusto e troppa intelligenza per cadere in questo errore.

Nessuna posa alla «Lyda» dunque e nessuna di quelle cascaggini che furono proprie della Borelli, ma, al contrario, una nervosità e una forza che a volte diventano asprezza per tema di cadere nell'eccesso opposto.

ABITO DA LAVORO

Riprendendo il tema che anche noi trattammo già varie volte, *Il giornale della donna* raccomanda alle signorine impiegate di semplificare la loro toeletta da lavoro.

«Qualcuna c'è — dice il *Giornale della Donna* — che si reca in ufficio in calze di seta e vestiti trasparenti e questa «qualcuna» ha fatto tanto male a migliaia e migliaia di persone, come certo la sua testolina leggera e sventata non può nep-

Le delegate americane sono ripartite per Firenze donde proseguiranno, per Milano e Ginevra, fino a Cristiana. Esse viaggiano in un sontuoso treno speciale composto esclusivamente di magnifiche vetture vedetta (*Observation Cars*) recentemente acquistate dalle nostre Ferrovie dello Stato.

STUDENTESSE E STUDENTI

Togliamo dal *Secolo* XIX:

Alla Sorbonne l'altro giorno è avvenuto un fatto curioso: si erano presentati all'esame per il baccalaureato di lingua latina trenta allievi; nessun maschio riuscì a farsi promovere mentre cinque signorine candidate furono promosse e altre furono ammesse. Il giorno successivo vi fu un'altra serie di esami e anche in quella furono promosse sei signorine e soltanto due giovinotti furono ammessi per l'indulgenza dei professori. Nel mondo del Quartier Latino, gli studenti sono tutti sospira per queste vittorie del femminismo; e molti professori sentenziano, forse esagerando, che si deve constatare l'inferiorità del gusto di istruirsi nei maschi e non manca chi ne attribuisce la colpa alle conseguenze della guerra. Resta a vedersi e questi trionfi delle donne nello studio del latino, possano contribuire a rialzare le sorti della nostra vecchia lingua latina, che tanti scottici vorrebbero bandita dalle scuole, per regalarla soltanto nei brevini dei curati.

La chiesa educatrice

A dimostrare come la Chiesa Cristiana sia nata col più puro fervore di educare le folle nell'osservanza della morale, tendono le accurate, sapienti e diligenti ricerche fatte dal prof. Eduardo Tagliabata e raccolte nel volume *«Educazione nella Chiesa dei primi Secoli»* (Roma, Tipografia Editrice «La Speranza», prezzo L. 3.50).

L'Autore, convenendo che i primi Cristiani non potessero occuparsi di organizzazioni scolastiche, rivendica al termine «educazione» un significato più vasto che non sia quello di uno sviluppo spirituale ottenuto mediante un tirocinio che si determini rigidamente nel tempo, nel luogo,

di forma secondo il genio di ogni nazione. Non inteso, allora più che mai si parlò di fondare una moda nazionale e molti si illusero anche di riuscire, mentre, in realtà riuscivano soltanto ad alterare, a rendere golfa la moda a cui si adattavano. Era della moda come dei *bons mots* che ripetuti da uno che non sa o non vuol capirli perdono tutta la freschezza dell'arguzia. E, a voler essere sinceri, qualcosa come una moda nazionale riuscì per forza di necessità ad imporsi.

Non c'erano più, nel 1918, che vestiti di velo o di seta e mantelli fatti con coperte militari. Il velo o la seta artificiale, si intende, erano le sole stoffe non tesserate: in quanto a mantelli, impossibile trovare neppure uno scampolo di panno, di modo che l'unica risorsa era quella delle coperte grigie d'ordinanza che i soldati in licenza vendevano, dimenticavano o *perdevano*, rassegnandosi magari a quindici giorni di consegna pur di sapere la meglio o la figliuola riparate dal freddo. Chi non riusciva a comprarsi la battista o la seta che avevano allora prezzi ancor più favolosi degli odierni fondeva insieme i ruderi di due toilettes trapassate, copiando la moda dei vestiti a due colori e creando dei capolavori di cattivo gusto.

Si era a questo punto, quando il cerchio si rompe e le truppe dell'intesa si rovesciarono come un'ondata gigantesca, fango tutto il Reno, e missioni militari alceae penetrarono, un po' dappertutto, nel paese vinto.

Dietro di loro, subito, quello sciame gajo di donnette eleganti ch'è come la scia del battello, nei loro vestiti inverosimilmente corti e stretti, tre quarti della testolina affondati nella pelliccia o l'altro quarto appena visibile sotto il cappellino, e cominciarono a taccheggiare sui marciapiedi a passetti corti e svelti, sventolando i golf di seta a colori vivaci e ostentando, al primo raggio di sole che permise di smettere, le pellicce, le più audaci scollature. Gonne corte, gonne strette, maniche ridotte alla più breve espressione, spalle esposte all'ammirazione universale, caviglie ugualmente in mostra... era appunto, soltanto un po' esagerata la moda tedesca. Più tardi, ci fu la terza invasione, quella della femminilità regolare, mogli, figlie, madri sorelle degli ufficiali e dei sottufficiali.

Non molto diverse dalle altre, almeno nell'aspetto esteriore. E' vero che non bi-

scopo di creare una moda nazionale, tutta la carta stampata e gli sforzi degli artisti e le illusioni delle sarte di genio, tutto ciò è destinato a risolversi in nulla, perchè è artificiale, sovrapposto, ricercato, e non trova eco all'infuori di un ristretto cerchio di iniziati, ma c'è, invece, specialmente quest'anno, un movimento che merita di essere notato e che, per una parte almeno della popolazione femminile ha risolto il problema, economicamente così difficile, del vestiario, risolto dal lato dell'economia, come da quello dell'eleganza, e della moda.

Molte, moltissime bambine e ragazze, dai due anni in su, fino ai 18 o ai 20, hanno adottato il costume delle contadine bavaresi, non molto dissimile da quello di alcune provincie piemontesi. Un corsetto attillatissimo, a scollo quadrato, con maniche strette e corte, a cui attacca una gonna diritta e increspata tutto intorno alla vita. Unica guarnizione una striscia di velluto e una piccolissima trina bianca intorno allo scollo ed alle maniche. Compie il costume un grembiolino soltanto fino alla cintura che nelle piccolissime consiste in una spanna di ricamo bianco, o nelle più grandicelle è fatto di seta rossa o verde. Il costume si fa in generale in percale o in *voile* di lana fondo nero o in altra tinta scura, cosparsa di fiori a colori vivacissimi, piccoli mazzetti di minuscole rosoline che ridono e occhieggiano sulle fresche forme giovanili, e questo costume, la cui forma semplicissima consente di far a meno della sarta, che non richiede un cappello, ma un semplice nastro ai capelli, nella stessa tinta del grembiule, che è indipendente dai capricci della moda, fresco e leggiadro, sia che modelli perfettamente le forme di una fiorante giovinetta o che copra una cosettina alta una spanna, è sempre delizioso, forse le piccole quindicenni che seguono con sguardo ammirativo le francesine nelle loro stravaganti *toilettes* non sanno neppure di essere infinitamente più carine, nella loro fresca semplicità.

Le ragazze tedesche, in generale, camminano bene, colla testa e il busto eretti, lo sguardo franco e sicuro, il passo un po' lungo di chi marcia volentieri e che diventa ridicolo quando è costretto in una gonna troppo scarsa, e questo costume ch'è in tutto una sfida, una sfida alla moda variabile e tiranna, una sfida ai prezzi favolosi delle stoffe, si adatta mirabilmen-

te al gioramento della specie.
Del Patronato autonomo, costituitosi in Roma, è anima Donna Enrichetta Chiaraviglio Giolitti. Una donna: è bene che si sappia.

LA VISITA PRE-MATRIMONIALE

A Bologna si tiene di questi giorni il Congresso di morfologia. In esso fu stabilito che una speciale Commissione studi la questione relativa alla visita pre-matrimoniale... limitata ai soli uomini però. E la Commissione ha dato parere favorevole all'adozione di questo sistema profilattico.

Siccome questa importantissima questione fu sempre studiata e caldeggiata da donne — ancora ultimamente, ne *La Chiosa*, Flavia Steno invocava delle misure che garantissero l'idoneità dei coniugi a contrarre matrimonio — riteniamo di poter legittimamente considerare come un'affermazione femminile l'adozione di questo criterio.

MARIA LETIZIA CELLI

Questa interessantissima figura di attrice che promette di dare al Teatro italiano una gloria di più, merita di venir segnalata in modo particolare.

Contrariamente a quanto avviene per la maggior parte delle artiste del nostro teatro, Letizia Celli non è figlia d'arte.

Romana, di ottima famiglia borghese, la Celli ha compiuto gli studi classici e si è laureata in diritto. Come si vede, una preparazione insolita per il teatro. Ma sarebbe errore il dolersene.

Noi abbiamo sempre auspicato per gli interpreti dell'arte drammatica, un sostrato di solida cultura che permettesse di dare alla interpretazione un carattere di personalità non soltanto istintiva ma ragionata.

La Celli, dunque, studiò. Poi, s'incontrò in Virginia Marini che le disse:

— Voi siete eccezionalmente dotata per il Teatro. Perché non recitereste?

E Letizia Celli recitò.
Esordì nel 1913 a Roma, in *Papà Eccellenza*.

Aveva, allora, ventun anni. Vennero poi *Il Ferro* di D'Annunzio; *L'età d'amare*; *La Gioconda*; *La Raffica*; *Più di prima*, meglio di prima.

Stupore delizioso del pubblico nel trovarsi di fronte a una maniera così nuova

« Qualcuna c'è — dice il *Giornale della Donna* — che si reca in ufficio in calze di seta e vestiti trasparenti e questa «qualcuna» ha fatto tanto male a migliaia e migliaia di persone, come certo la sua testolina leggera e sventata non può neppure immaginare. Per distinguervi da queste, per dimostrare che il lavoro per voi è necessità, dovete quindi eccedere in semplicità e magari in severità.

« Non c'è nulla di male, anzi è un gran bene, che una ragazza rida e sia allegra: ma nelle ore di lavoro bisogna sorvegliarsi. Urta i nervi quelle risate argentine, a tanta gente che aspetta, negli uffici aperti al pubblico, che ha fretta, che soffre qualche volta, come urtano i nervi i colori chiasosi, i vestiti velati in una severa stanza da lavoro, quelli stessi vestiti che fuori nel sole, nelle strade affollate, passano inosservati.

« Quasi tutte le donne che lavorano dovrebbero avere un abito speciale per l'ufficio o per il laboratorio. E secondo noi, i datori di lavoro, sorveglianti o capi ufficio, dovrebbero imporre una specie di uniforme. Sarebbero tolte così le emulazioni dannose tra compagne, e il vestito quasi sì mile, semplice, scuro, darebbe un tono di maggiore serietà all'ambiente.

« E semplice sia la pettinatura, e abolite le icprie e i profumi ».

Facciamo nostre queste esortazioni con tutto il cuore.

DONNE AMERICANE A ROMA

Cinquanta signore americane dirette a Cristiania dove si tiene il Congresso Internazionale della Donna, sono passate da Roma dopo essere sbarcate a Napoli.

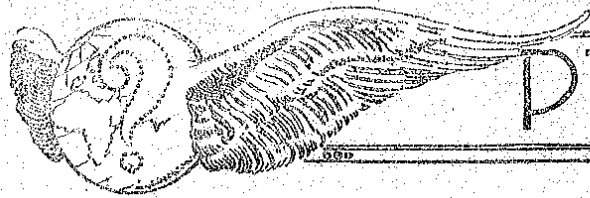
Esse rappresenteranno, al Congresso, il *National Council of Women* degli Stati Uniti d'America, e figurano fra esse alcuni dei più bei nomi dell'alta società americana quali quelli della signora Katherine Clemons, Miller, signora Philip North Moore, signora Myra Kingman Miller, signora Nathaniel E. Harris e di altre personalità del mondo intellettuale degli Stati Uniti.

Nei sontuosi locali di redazione della Rivista *La Donna*, la Contessa Gabriella Spalletti ha offerto alle ospiti insigni un sontuoso the al quale sono intervenute tutto le notabilità del mondo femminile romano.

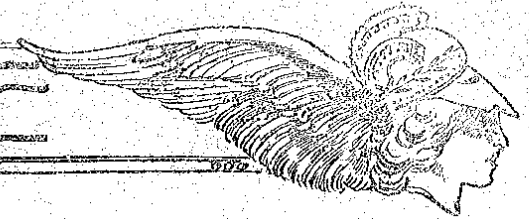
L'Autore, convenendo che i primi Cristiani non potessero occuparsi di organizzazioni scolastiche, rivendica al termine «educazione» un significato più vasto che non sia quello di uno sviluppo spirituale ottenuto mediante un tirocinio che si determini rigidamente nel tempo, nel luogo, nel metodo e nel programma. Cerca, attraverso l'appello urgente ai popoli perchè abbraccino la fede di Cristo, ciò che rimane come influenza graduale per un progressivo elevamento dell'animo: e dimostra quanto fosse grande questa influenza a malgrado dello scarso numero e delle povere condizioni sociali dei primitivi Cristiani.

Nella seconda parte del volume l'Autore esamina il pensiero e l'attività pedagogica in alcuni eminenti Cristiani, da Tertulliano a Giustino Martire, da Clemente Alessandrino a Origene, da Cirillo di Gerusalcmne a San Giovanni Crisostomo, da Minuzio Felice a Basilio Magno, da Gregorio di Nazianzo a Sant'Agostino, a San Girolamo. Di tutti costoro il Tagliatela esamina, con fine senso critico, gli scritti, lettere, discorsi, opere propriamente dette, e espone pure l'azione direttamente educativa.

Nella terza parte l'Autore espone i pregi ed i difetti della Pedagogia della Chiesa primitiva. Mette in luce le esagerazioni (comuni ad ogni sistema) e che travisano, corrompono, rendono inefficace qualunque giusto principio; ma avverte che, quando venga rettamente inteso, l'ideale cristiano non può non esercitare sugli animi un'azione magnifica. Depora che «il cittadino Cristo» sia bandito o quasi dalla scuola e argomenta: «Non si vuol già che la scuola pubblica si trasformi in una classe di catechismo; basta che la scuola non muova guerra al principio divino e che il suo insegnamento sia poi integrato dall'educazione che deve dare la famiglia o la chiesa. E poi, l'educazione religiosa non ista tanto nell'impartire lezioni di catechistica, quanto nel dare un indirizzo organico alla nostra attività nella famiglia, nella scuola, nel sociale convivio. Ben a ragione fu avvertito che si potrebbe leggere Virgilio cristianamente, e si potrebbe leggere paganismamente una parabola del Vangelo: e il metodo diverso dipende dall'indirizzo che lo spirito nostro ha preso».



PROBLEMI E IDEE



Il vestito femminile

Con questo titolo, la nostra chiarissima collaboratrice Hilda Montesi Festa, pubblica nel Giornale d'Italia un articolo che prendendo lo spunto dalla nostra campagna per il vestito unico femminile scende a considerazioni così asseminate che non vogliamo privare le nostre lettrici della gioia di leggerle.

Ecco l'articolo:

♦ ♦ ♦

La *Chiosa*, il bel giornale femminile di Genova, diretto da Flavia Steno, è posto, da un pezzo, il problema della limitazione del lusso e ha ereditato risolvendolo, proponendo alle signore di adottare il vestito tipo unico, *tailleur*.

Il *Giornale d'Italia* ha molto raccomandato negli scorsi giorni e raccomanda tuttora, a intervalli, di non comprare e, in via subordinata, accetta, anch'esso la proposta del vestito tipo unico, *chemise*. La differenza è più importante che non sembri a prima vista; lo *chemise* si può quasi sempre tagliare e cucire in casa, con risparmio notevolissimo: il *tailleur* quasi mai. E sarebbe già un grande, grandissimo vantaggio, se le donne italiane, non cieche, impazzissero di nuovo a farsi in casa e a servirsi meno delle sarte, cui la clientela non mancherà mai, nelle classi più facoltose: se la donna borghese italiana conoscesse, di nuovo, come in passato, la poesia, la gioia indicibile di quel lavoro casalingo, che sboccia lentamente dalle mani femminili, preciso e aggraziato come un fiore. Lavoro, che, tra gli altri vantaggi, oltre all'economia, oltre all'educazione il gusto, e a sviluppare l'iniziativa personale, avrebbe anche questa utilissima conseguenza: di obbligare la donna a star ferma, a star ferma con le membra e con la mente, in questa inrequietudine incessante della vita moderna, che somiglia alla sterile e affannosa dispersione d'energia d'una febbre. Purtroppo, lo so, la contraccezione non è più dei nostri

allora, dall'anima, come i fioretti d'oro della ginestra fra le grigie ruine. Oh, fatele, care donne italiane, fatele tutte, questo che io vi raccomando: cominciate dall'eseguire un lavoro facile e praticamente utile, un capo di biancheria, una camicotta, una vestaglia e, col capo chino sul vostro lavoro, ripiegatevi anche un poco sull'anima vostra, analizzate voi stesse e il vostro carattere, studiate il vostro passato, proponetevi un migliore avvenire: e uscite da questo esame di coscienza, rinfrancate, alacri e serene, come Dante di tra i giunchi flessibili del Purgatorio, puro e disposto a salire alle stelle. Il capolavoro della meditazione, quella mirabile *imitazione di Cristo*, che sfaccetta l'anima umana e la scompone nei suoi mille raggi, come un prisma di cristallo in una camera oscura, dev'essere nato così, mentre la mano attendeva a un'occupazione umile e paziente, una occupazione, che, ormai, la mente sapeva a memoria. *Oratio et labora*. La meditazione è la più alta preghiera.

♦ ♦ ♦

Tuttavia, quello che ho detto finora non risolve che un lato del problema: l'esecuzione d'un vestito. Ma rimane pur sempre il costo altissimo delle stoffe. Come ovviare a questo inconveniente? Facendo lo sciopero dei compratori? Ma perchè uno sciopero piccino, occulto compattezza e sol d'oro. E, in questo caso, sono più i krumiri che gli scioperanti.

I nuovi ricchi comprenderanno sempre, perchè i loro guadagni si sono moltiplicati senza fatica soverchia, e chi non fatica prova il bisogno di sperperare.

Le impiegate comprenderanno, dilapidando il proprio stipendio in speranzoso eccresciuto negli ultimi tempi: perchè queste ragazze, uscite da case, ove mancavano di tutto, da anni di sacrifici duri, pesanti come pietre, da quelle esistenze oscure e gelide della piccola borghesia, costrette

suggerisse del suo segno divino, così come sono, ma hanno dovuto esprimersi nei palazzi del Rinascimento, o nel *buen retiro* di casa Zuccari, fra cespi di rose fresche, e drappaggi di velluto, e maioliche rare: Anni dolorosi, in cui l'uomo modesto e probo, che aveva avuto il coraggio di fondare una famiglia, di accettare e trasmettere questo terribile dono ch'è la vita, veniva deriso nelle opere d'arte e disprezzato nel mondo! Anche allora la vita era difficile nella capitale: difficile assai per l'impiegato, che, purtroppo, compra la sicurezza del guadagno con la sua peregrina scarsità: e gli studi costavano cari, e tutto pesava, anche allora, sul piccolo bilancio d'una famiglia borghese. Ma il padre, che aveva dato la vita ai suoi figli, dava loro, quotidianamente, tutto il suo sangue, perchè essi non mancassero di nulla: vocabolari costosi, libri istruttivi, tutto egli comprava, prevenendo quasi i desideri dei figliuoli, e sottoponendosi, per questo, all'umiliazione dei vestiti logori e delle scarpe consumate. Ognuno di noi, della passata generazione deve ricordarselo: e deve ricordarsi pure qual benigno o sprezzante compatimento circondasse, allora, nell'ufficio, tra i colleghi celibi, o ammogliati più fortunati (perchè non avevano figli, questo silenzio e paziente eroe, questo puro eroe, questo santo, che non chiedeva nulla e dava tutto, e preparava alla patria quella primavera sacra di giovani ufficiali di complemento, quei *divini fanciulli*, che avrebbero arrossato, col fiore purpureo della loro giovinezza, le acque del Piave e i rouchi del Grappa. Ognuno di noi se ne ricorda: e ricorda anche, oh con che strazio, con che tortura di rimorso implacabile, che, allora, nell'egoismo cieco dell'età incosciente, tra i

veleni delle letture e dei cattivi esempi, si vergognò, sì, talvolta, si vergognò, uscendo da scuola, del padre, se lo aspettava sul portone, della madre, che era venuta a riprenderlo, con un vestito stanco, con un cappello fuori moda: e glielo disse anche, sciagurato che ora! E il povero eroe, la povera santa tacquero, allora, non risposero, divorando la propria pena, con quel sublime silenzio dei genitori, che, offesi dai figli, trovano nella grandezza del loro sacrificio calpestato, l'unico e vero conforto al dolore, che li distrugge!

♦ ♦ ♦

Ebbene, che nessuno di noi pensi e faccia questo, più mai! Che ognuno di noi si abitui a rispettare non l'eleganza, ma la miseria, non la raffinatezza, ma la semplicità e la modestia: e sappia scoprire in esse il profumo della manimola nascosta, che è: *Sacrificio*. Sacrificio dei genitori per i loro bambini, che crescono affamati, ardenti di vita, insaziabili di moto e di gioia. Sacrificio dei figli per i loro vecchi impotenti, declinanti verso la tomba. Sacrificio, per rimanere onesti e integri di fronte alla nostra coscienza.

Sacrificio, per serbar fede ai propri ideali di indipendenza e di libertà, nell'ordine dello spirito. Ecco che cosa bisogna saper vedere dietro quelle meschine apparenze: le pagliuzze d'oro nascoste nella ganga oscura. E non ci sarà difficile farlo, se ognuno di noi ripensi al passato e ricordi la mano ferma e dolce, calda e amorosa, vigile e protettrice, che lo guidò e lo sostenne nell'aspro cammino dei giovani anni; la mano di nostro padre.

HILDA MONTESI FESTA.

La scuola bolscevica

(Da uno studio di J. Maxe nel « Correspondant »)

Abbiamo visto la teoria. Vediamo, ora i fatti. Le innovazioni, di Lunacharski e

Lunacharski segnalava a quell'epoca: « Il Consiglio Superiore dell'economia

disorganizzazione del lavoro e della vita che costituisce l'intima crisi russa sulla quale tutti i visitatori che tornano di laggiù sono d'accordo, da far credere che, più che di una cosa seria, fondata e vitale, ci si trovi di fronte a uno di quei *buffs* reclamistici nell'arte dei quali i bolscevichi son passati maestri.

♦ ♦ ♦

Vediamo ora gli scopi di questa predilezione del bolscevismo per i fanciulli e gli adolescenti che rappresentano il materiale docile facile a subire tutte le impronte.

Primo scopo: la trasformazione totale della famiglia. Alexandra Kollontai, Commissaria del popolo, preposta all'igiene, espone i principi di questa trasformazione in un articolo su *La famiglia e lo Stato comunista*.

« Nella società capitalista — ella scrive — è la famiglia che presiede alla educazione del fanciullo. Oggi è la società comunista che deve sostituirla. *La famiglia è il più pericoloso strumento per sussanare lo sforzo proletario verso la libertà, per indebolire lo spirito rivoluzionario*; il padre, affamato, piega la schiena e trafigge col capitale.

« L'antica famiglia ha fatto il suo tempo; l'antica *schiera*, la donna, deve avere la sua vita indipendente libera. Il focolare individuale deve essere sostituito dal focolare collettivo ».

E ancora:

« La società comunista ha bisogno di una nuova forma di rapporti tra i sessi. L'affetto egoistico ed esclusivo della madre per il suo nato deve estendersi ad abbracciare tutti i nati della grande famiglia proletaria. Al posto del matrimonio insolubile, basato sulla servitù della donna, si vedrà sorgere l'unione libera, forte per l'amore e il rispetto reciproco di due membri della città del lavoro uguali nei diritti e nei doveri. Al posto della famiglia individuale ed egoistica sorgerà in grande famiglia universale operaria nella quale tutti i lavoratori, uomini e donne saranno, anzitutto, fratelli camerati ».

Questi conclusioni è logica. I comunisti, da Platone in poi, hanno sempre mes-

... conseguenza: di obbligare la donna a star ferma, a star ferma con le membra e con la mente, in questa irrequietudine incessante della vita moderna, che somiglia alla sterile e affannosa dispersione d'energia d'una febbre. Purtroppo, lo so. In contemplazione non è più dei nostri tempi: la meditazione, la riflessione, il ripiegamento su noi stessi hanno esultato dei fatti della vita spirituale d'oggi, in cui il libro, la rivista, il giornale si assumono volentieri il compito di pensare in vece nostra, ci tolgono al travaglio lento, faticoso e salutare di estrarre dal caos intorno le idee, di vederle complete nella causa e nell'effetto, come lo scultore estrae dal marmo grezzo la statua che è in potenza. E, quasi tutto questo non bastasse, vi è il cinematografo, che pensa a distrarci, perché questo è un tempo, in cui tutti vogliamo esser distratti. Abbiamo, dunque, tanta paura di guardare per un attimo, nell'abisso dell'anima nostra? tanti nostri vi ruggiano in fondo?

Il sia pare! ma questi mostri D'ognerà incatenarli; e per incatenarli, bisognerà guardarli in faccia e non averne paura. Chi fugge, perde. Chi si tura le orecchie per non udire il loro bramito selvaggio, soffoca tutt'a un tratto, quando meno se l'aspetta, affondarsi nelle carni i terribili unghioni: e non potrà più difendersi. I mostri delle nostre passioni sono tali, che bisogna vigilare perennemente contro essi, perché non sappiamo né il tempo né l'ora in cui ci assaliranno.

Abbene, la fanciulla, la donna, che, per due ore, per un'ora del giorno, si siede davanti alla macchina da cucire e taglia, rinfascia, esegue un vestito, lo avrà finito in capo a una settimana, ma avrà, certamente, fatto, altresì, una settimana di esame di coscienza. In quel lavoro paziente e minuto, tutto di precisione o di accuratezza meccanica, la sua mente, rimasta libera, scava fra le arene infelconate, che ha depositate sulla coscienza il vento del deserto spirituale, in cui viviamo presentemente: come nelle necropoli degli antichi imperi sepolti, ritrova frammenti del tempo passato, sogni, ideali, che la realtà aspra e dura spezzò sul nascere o nel fiorire, ritrova intatte vene d'acqua pura e corrente nel profondo, propizi buoni a cui non fu tenuta parola, abitudini sane, che furono abbandonate e si perdettero, impaludandosi in stagni mortiferi. Rimorsi, rimpianti promesse di una società più ferma e migliore spuntano,

Le impiegate, comprando, dilapidando il proprio stipendio insperatamente lasciati negli ultimi tempi; perché queste ragazze, uscite da case, ove mancavano di tutto, da anni di sacrifici duri, pesanti come pietre, da quelle esistenze oscure e gelide della piccola borghesia, costrette a vestir panni decenti, non avevano mezzi, si sono trovate improvvisamente nel mare largo: e una vertigine le ha prese. Economizzare? ma la gioventù, la cicala che canta, non economizza mai: e poi, queste ragazze sentono che il benessere d'ora è artificiale e non durevole, e, finché c'è, vogliono profittarne.

Dunque, lo scoperio dei compratori è praticamente impossibile. E allora?

Ecco, io credo che, al solito, noi guardiamo troppo alla lettera e non allo spirito della cosa. In realtà, una riforma ben più grande, ben più profonda è da fare in noi stessi.

Lasciamo che gli altri, quelli che possono e vogliono farlo, spendano e godano. Noi ridiamoci della moda e delle sue imposizioni. In fondo, anche il vestito unico, per semplice e modesto che sia, sarebbe una moda: mentre da questa tirannia dobbiamo liberarci. Ognuno di noi vesta come può: non si vergogni di uscire con abiti vecchi, con abiti snessi. Lo so, è una cosa durissima a tollerare, in pratica: l'uomo affronta più volentieri il dolore che non il ridicolo. Ma appunto questa è la riforma che bisogna operare in noi e fuori di noi: che chi è vestito male, chi ha le scarpe consumate e i guanti ruciacati e il colletto logoro non ci sembri più ridicolo e degno di commiserazione.

La riforma non sarà facile, perché da anni e anni noi siamo avvelenati in senso opposto. Poeti, romanzieri, commediografi hanno esaltato la donna ben vestita, l'uomo figurino, gli interni lussuosi: la anni, le riviste eleganti parlano di protumi irresistibili, di creme miracolose, di ciprie sovrappiù, di case, ove chi è brutto può comperar la bellezza: da anni, i giornali narrano di balli e di feste mondane, con l'importanza che non si è data mai alle feste del pensiero e della carità vera, mentre il bene si fa pur sempre e pur sempre esistono, ma ignorati o misconosciuti, gli eroi del bene. Da anni, sul teatro, non si ammira più l'arte d'un'attrice, ma il numero e lo sforzo delle sue toilettes: e il dolore, l'amore, le pene della gelosia, lo angoscio del tradimento non son sembrato abbastanza grandi o per sé, abbastanza degne che l'arte le

(Da uno studio di J. Maxe nel «Correspondant»)

Abbiamo visto la teoria. Vediamo, ora il fatto. Le innovazioni di Lunatcharski e della signora Lenine trovarono, all'inizio molti oppositori fra gli stessi maestri. Si era costantini, proprio allora, la Società pedagogica parussa che seguiva l'ispirazione liberale dei cadetti, allora membri dell'opposizione. Naturale che dividesse l'ostilità dei cadetti contro il bolscevismo.

Una fine del 1918, la società venne sciolta per decreto governativo e sostituita dalla Federazione degli educatori internazionali che nel giugno 1919 teneva il suo primo Congresso e nell'ottobre di questo stesso anno contava già 80 mila aderenti. Il successo non era stato raggiunto con facilità: per assicurarsi subito il «realismo» dei funzionari dell'insegnamento, i Commissari del popolo avevano preso la precauzione di raddoppiare di colpo gli stipendi cosicché il bilancio annuo della scuola del lavoro unificato che era già stabilito in sei miliardi si trovò portato a undici! Bazzecole!

In questo tempo, Lunatcharski scriveva:

«La nuova Russia ha bisogno di educatori che siano non soltanto al riparo dalla miseria ma anche spiritualmente preparati: questa preparazione verrà fatta in facoltà pedagogiche speciali, negli Seminari nei quali la religione sarà sostituita dalla storia del socialismo e dai principi del diritto».

C'è nell'ottobre 1918 i Soviets avevano aperto e facevano funzionare 4 istituti pedagogici, 42 seminari di maestri, 10 corsi permanenti d'istruzione e 110 temporanei. A Pietrogrado, uno solo di questi corsi riuniva duemila educatori. La buona volontà educatrice si affermava immensa. Ma qual spese! In un paese «devastato e affamato» non solo l'istruzione è tutta gratuita ma i ragazzi sono nutriti, e i più poveri, vestiti e calzati completamente. In più, tutto il materiale scolastico — libri e cancelleria — è fornito gratuitamente.

Questa prospettiva del mantenimento quasi completo fa affollare le scuole primarie e specialmente i giardini d'infanzia. Verso la metà dello scorso anno, si potevano contare 1021 Giardini, 7 focolari, 375 scuole all'aperto e 2 colonie infantili che, insieme, raggruppavano una popolazione di 128 mila bambini.

Lunatcharski segnalava a quell'epoca: «Il Consiglio Superiore dell'economia Nazionale ha consegnato alla sezione pre-scolastica 4 milioni e 750 mila braccia di tessuti, 370 mila gomitol di filo, e 300 mila paia di calze. Cosicché ogni fanciullo può avere, nel corso di sei mesi, 46 braccia di tessuti e tre paia di calze. La simpatia dei contadini per i Giardini d'infanzia è inaudita».

Attentissimi alla pre-scuola, i bolscevichi danno molta importanza anche al post-scuola. Centinaia di corsi per adulti sono stati istituiti al fronte, nelle miniere, nelle officine, nelle Amministrazioni. Ognuno ha la sua sede confortata da distribuzione di tè caldo e dove l'operaio trova, insieme al Maestro, ai giornali e ai libri, un'atmosfera di cameratismo e di intimità.

Si sono istituiti dei «treni di propaganda» per diffondere e spiegare fin nei più piccoli centri della campagna gli opuscoli comunisti che vengono distribuiti a milioni di esemplari. Questi treni, oltre la biblioteca, possiedono una sala per proiezioni cinematografiche e una sala di teatro. Le pareti interne dei vagoni sono pure utilizzati con pitture e disegni per la propaganda. Così si diffondono ai più estremi confini della Russia la letteratura e l'arte rosse.

Malgrado il prezzo enorme della carta, si sono fatte edizioni popolari a grandissima tiratura di tutti gli autori rivoluzionari: Tolstoj, Turgenieff, Upenski, Krylov, Nikitine... Anche Roumain Rolland e Henri Barbusse si trovano più facilmente nelle più piccole biblioteche russe che non in un capoluogo di provincia da noi.

Il factotum di questa propaganda letteraria è Massimo Gorki il quale non ha certo fatto un cattivo affare dandosi al sovietismo. Nel numero del 10 gennaio di quest'anno di *Clarté* Souvarine ha raccontato che Gorki ha fatto milioni in questi tre anni.

Il colpo di questa vertigine della cultura consiste nella creazione di cinquemila chioschi-sale di lettura per i contadini dei Governatori d'Orel, di Kursk, di Voroneje e di Tcheringov. Ciascheduno di questi chioschi contiene sino a mille volumi.

Tutto questo è così fantasmagorico e, soprattutto, stride talmente collo stato di

diritti e noi doveri. Al posto della famiglia individuale ed egoistica sorgerà la grande famiglia universale operaria nella quale tutti i lavoratori, uomini e donne saranno, anzitutto, fratelli, camerati».

Questa conclusione è logica. I comunisti, da Platone in poi, hanno sempre messo insieme alla comunità dei beni la comunità delle donne. Questa pagina della Kollontai ricorda la descrizione utopica di Renouvier il quale immaginava una sorta di paradiso coranico. Egli contemplava la famiglia ideale come una rituzione uguale dei cuori, sorta di beatitudine sociale, un regno definitivo di fini dell'amore universalizzato, ma sia nel quale, ogni membro della perfetta società, avrebbe partecipato alle sante ca... degli altri.»

D'altronde, queste teoriche piacesche e bestiali sono di tutti i comunisti

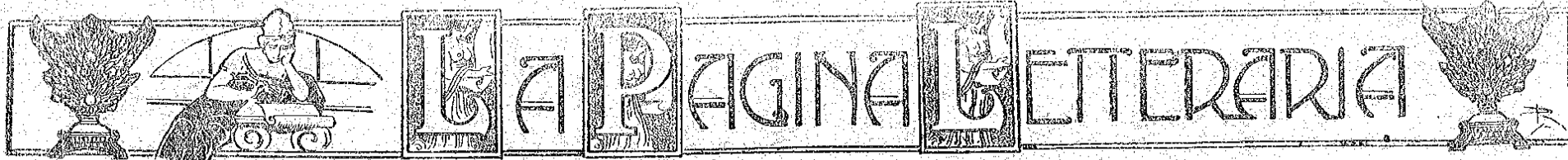
La Kollontai, in questo senso, ha una degna sorella nella comunista francese Marie Bigot, maestra (!!) la quale nella *Revue communiste* di Rappoport, numero del 1° marzo 1920, scriveva:

«Il figlio è la causa della servitù della donna. Madre, l'operaia non può più lavorare. Un bimbo esige cure costanti: per due anni egli monopolizza interamente la vita e l'attività della madre. Le nostre leggi sul matrimonio e la famiglia costituiscono un vero monumento di iniquità perché hanno fatto della donna un soggetto di sfruttamento in vista della riproduzione della specie. Ma oggi, la schiava secolare si rivolta. Essa non ama più tutto quello che la retorica borghese chiama «la vita di famiglia». E, di tutto cuore, la parte più eletta delle lavoratrici è per il comunismo».

E' tuttavia utile precisare che anche in questo, tanto Lunatcharski quanto la signora Lenine non hanno inventato niente di nuovo ma hanno soltanto eretto a sistema e portato all'assoluto, cioè all'assurdo, teorie antiche.

Quanto al principio del lavoro nella scuola, basta risalire a Rousseau per trovarlo in pedagogia. «Ogni uomo — egli dice — deve avere un mestiere perché soltanto il mestiere è un capitale indistruttibile, mentre la fortuna è invece un capitale instabile».

Osserviamo ancora che il concetto del lavoro, inteso non esclusivamente come lavoro manuale, ma come attività personale nell'acquisto del sapere, era stato propugnato dal Pestalozzi, da Froebel e da tutti i veri pedagoghi.



Scrittori Liguri

Alessandro Varaldo

L'attività indefessa di Alessandro Varaldo segna al suo attivo di scrittore due nuovi volumi: *La grande passione* (Storia di un mese d'amore) e *La Costa Azzurra*: un romanzo e una raccolta di novelle. Quante e quanti ne ha già scritto?

L'elenco delle opere dello scrittore, tracciato nell'interno della copertina, novava due volumi di versi; otto romanzi; sette volumi di novelle; due volumi di critica e undici commedie. Un volume all'anno in media, adunque, supposto che il Varaldo abbia cominciato a scrivere sui banchi delle elementari.

Vediamo questi ultimi.

Questa storia di un mese d'amore è soprattutto la storia di un'anima di donna e, come tale, ci interessa particolarmente. Narriamola.

Maria ha avuto un'adolescenza e una giovinezza tristissime: miseria, lavoro, grigiore. Quando anche la madre le è tolta e che a vent'anni vien raccolta per pietà da uno zio già carico di figli e angustiato dalle strettezze, ella accetta, malinconicamente, ma come un destino ineluttabile, di diventare la seconda moglie di un ricco possidente campagnuolo che ha quasi vent'anni più di lei ed è vedovo con tre figlioli.

Il grigiore continua e ormai la vita di Maria, fissata definitivamente, minaccia di svolgersi in una serie di giornate tutte identiche, tutte prese fra le cure della casa e dei figli non suoi, sino alla vecchiaia, sino alla morte, quando giunge l'imprevisto. Questo imprevisto si chiama Ottavio ed è un cugino del marito. Ottavio è un uomo nella pienezza dell'età, pacifico, piuttosto elegante, donnaiolo senza scrupoli circondato dell'aureola un po' banale ma, sembra, efficace, dell'individuo che ha viaggiato per tutto il mondo e bevuto in tutte le coppe. Tuttavia, egli non produce, nell'animo di Maria, maggiore effetto di un diversivo. La conversazione

profiterà di quel viaggio e si fermerà dalla zia sino al ritorno del marito.

In realtà, Maria ha combinato con Ottavio che ella si fermerà dalla zia soltanto mezza giornata e che poi proseguirà in compagnia di lui per Milano e Como impiegando in un giro sui laghi il tempo della lontananza del marito.

E avviene infatti così.

Se non che, dopo qualche giorno, a Milano, Ottavio scopre di dover recarsi, l'indomani, a Torino per certi suoi affari e propone alla donna di accompagnarlo. Maria non può: a Torino appunto abitano certe sue parenti che potrebbero incontrarla e compromettere tutto il suo piano. L'uomo insiste con un'asprezza che rivela a un tratto la sua vera natura cinica e volgare. Un breve dibattito, una spiegazione frammezzata da lagrime, e... la catena è spezzata.

E il romanzo del Varaldo comincia qui. Qui? Precisamente. Tutto quanto abbiamo narrato è l'antefatto: un antefatto che nel volume ci vien narrato, dalla bocca stessa della protagonista, soltanto a pagina 85. Prima, il romanzo si avvia e procede con un'andatura bizzarra che è senza dubbio originale e avvincente benché riveli nel romanziere l'uomo di teatro che il Varaldo sembrerebbe fondamentalmente se non avesse al suo attivo di narratore che sa e può essere magnifico, quell'autentico capolavoro che è *Un fanciullo alla guerra*.

Torniamo dunque al romanzo che comincia qui.

Nella stanza attigua a quella dove avviene il diverbio, Patrizio Olgisio, un altro ospite dell'albergo, sta annodandosi la cravatta dinanzi allo specchio quando lo colpisce il suono concitato delle voci che si alternano nella disputa. In breve, egli ode tutto il dialogo e sente anche il colpo dell'uscio sbattuto che annunzia la partenza dell'uomo. Poi, un singulto.

Cedendo a un impulso spontaneo e sen-

to Maria in compagnia d'uno sconosciuto. E la donna che pure lo ha scorto, ha una crisi che la getta come morta nelle braccia di Patrizio. Quella stessa sera, mentre Maria giace immobile sotto l'azione di un forte calmante, egli va in cerca di Ottavio. La spiegazione fra i due è rapida e drammatica: un duello all'americana ha luogo nelle prime ore del mattino e Ottavio cade prostrato dalla rivoltella dell'avversario.

Ora, il terreno è sgombro. Maria che ha saputo, non soltanto perdona, ma dissolve e ringrazia Patrizio abbandonandogli interamente per la prima volta proprio mentre si ode, giù sulla strada, il trambusto della gente che si accalca intorno al cadavere del forastiero trovato ucciso nel bosco e riportato all'albergo.

Nessuno ha saputo: ma Patrizio riparte subito con Maria per il loro Eremo di Argego.

Se non che, la minaccia di uno scandalo non è dissipata. I giornali annunziano che l'unico parente del morto — il marito di Maria, precisamente — sta per giungere a Lanzo per le pratiche del caso: Maria e Patrizio potrebbero venir rintracciati. Allora, di comune accordo, i due stabiliscono che Maria ritornerà a Pizzighettone, passando prima a Cremona, dalla zia, avvertendo il marito che vada a prenderla colà. Passata la burrasca, ella ritornerà con Patrizio, per sempre. Ma l'amante non può staccarsi dall'amata e l'accompagna a Cremona e va ad attenderla a Pizzighettone prendendo alloggio, come un viaggiatore qualunque, a un piccolo albergo dalle cui finestre gli è possibile di vedere la casa di Maria.

Queste pagine dove è descritta con tanto sapore di realtà l'attesa angosciata del giovane preso fra la smania di aver notizie precise dell'amata e di rivederla e lo scrupolo di comprometterla, sono fra le più belle del volume.

Passano pochi giorni e Maria non si fa viva: invece, dall'albergo, Patrizio apprende che il marito di lei, coinvolto in speculazioni disastrose da una canaglia di cugino che non era altri che Ottavio, è completamente rovinato. Ancora più viva si fa la sua impazienza di ritrovare Maria, di sottrarla a quell'ambiente di-

Varaldo rappresenta il tipo umanamente più vero e più caro: la donna fatta di carne, di spirito e di cuore, assetata d'amore e di felicità ma capace anche di abnegazione e di sacrificio; soprattutto, dotata del senso rarissimo della responsabilità che accanto ai diritti crea i doveri, primo fra tutti, quello di pagare di persona, anche a prezzo della propria felicità, quando una ragione d'ordine superiore lo imponga.

La protagonista del Varaldo ha orrato: è vero. Non sono sufficienti attenuanti la giovinezza tutta oppressa dalla tristezza, l'assoluta solitudine sentimentale, la sorpresa dei sensi e il richiamo potentissimo del sentimento? Sicuro, ella ha peccato: ma nessuno oserebbe dire che questa «infedeltà» non sia una onestissima donna, più grande nel sacrificio che ella fa del suo amore e di tutta la sua felicità avvenire al marito ignaro sol perchè colpito e perchè ella ha coscienza dello schianto che per lui sarebbe il dover aggiungere alla rovina materiale anche la rovina della sua fede e l'abbandono, più grande in questo, diciamo, che non sarebbe stata se avesse custodita sempre la sua non tentata virtù nella monotona sicurezza di una esistenza scevra di qualsiasi pericolo.

Questa è la virtù consapevole, la virtù che merita premio: che accetta tutte le lagrime per risparmiare altrui il pianto e questo fa con la coscienza di restituire appena parte del beneficio ricevuto.

In questo senso, l'audace libro di Alessandro Varaldo è senza dubbio morale, come ricentra nella morale la fine di questo amore colpevole ucciso da un delitto che a sua volta esige, dopo la morte della sognata felicità, la morte di colui che aveva ucciso.

Romanzo interessante, adunque, e notevolissimo cui una sola circostanza ha consentito di diventare un grande romanzo: la fretta. Se il Varaldo avesse dedicato un anno intero di lavoro alla elaborazione di questo suo libro ne avrebbe fatto una grandissima cosa. Gli elementi c'erano tutti. Non soltanto quelli integrali dati dal soggetto ma anche i fondamentali esteriori. Abbiamo già rilevato la parte importantissima data, nel romanzo, al paesaggio. Dobbiamo aggiungere l'accuratezza singolare posta nel disegno del perso-

na, gli scrittori che in Italia possono competere con Mario Maria Martini siano pochissimi. Ma, forma a parte, tutto il diario è percorso da una passione e da una commozione che possono ben venire assurti a esponente di quello che fosse lo stato d'animo dei legionari fiumani, del popolo di Fiume, di quanti italiani accogliesse nei giorni memorabili la città sacra, accorsi a portarle il tributo se non sempre d'una solidarietà materiale, sempre, certamente, quello di una fede e di un amore indistruttibili.

La guerra ha singolarmente maturato, nel Martini, e l'uomo e il Poeta. All'uomo che prima era, nel senso politico-filosofico, un teorico aristocratico alla maniera del Gobineau — vedi il pensiero informato degli *«Emigranti»* — ha dato la visione della necessità della traduzione pratica delle teorie e dei postulati in azione positiva; nel Poeta ha suscitato, commosso e inteso, quel senso vivo di umanità che mancava all'arte del puro esteta per trasformarsi in impeto esaltatore.

Fiume — il volumetto di liriche stampate coi tipi del Sonzogno, è l'espressione definitiva di questa trasformazione. Sono poche canzoni pervase davvero tutte da una fiamma esaltatrice. La guerra che il Martini ha visto e vissuto vi è descritta non attraverso i suoi orrori deprimenti ma attraverso la sua immortale bellezza glorificante.

Tutto vi è febbre, ma tutto vi è anche ragione di affermazione e di orgoglio: anche il pianto, anche il dolore, anche lo strazio, anche la morte. Magnifica fra tutte è l'ode *A un fanto di Liguria*, degna di figurare fra le più belle liriche del nostro patrimonio letterario. La perfezione della forma — preoccupazione sempre presente nel Martini — vi è raggiunta senza sforzo come se la spontaneità dell'ispirazione avesse suggerito al Poeta anche l'immediatezza dell'espressione: il verso forzato, sonoro, terso chiuso in una misura perfetta.

La contemplazione delle fortissime virtù, delle indomate energie della sua maschia gente trasportate nella guerra, gettate per la battaglia ha suscitato nei Martini un frenuto d'orgoglio: ed egli le canta. Le canta nelle gesta gloriose della Brigata Liguria che fanno d'ogni uomo un

tavo ed è un cugino del marito. Ottavio è un uomo nella pienezza dell'età, pacifico, piuttosto elegante, donnaiolo senza scrupoli circondato dall'aureola un po' banale ma, sembra, efficace dell'individuo che ha viaggiato per tutto il mondo e bevuto in tutte le coppé. Tuttavia, egli non produce, sull'animo di Maria, maggiore effetto di un diversivo. La conversazione del cugino fa più animata la tavola e meno monotone le serate. Poi, una sera, marito, moglie e cugino partecipano a un ballo organizzato in occasione di un'esposizione agricola e, mentre per un incidente la luce si spegne, Mar a si sente a un tratto chiusa fra due braccia e baciata violentemente sulla bocca. Quando torna la luce, ella è ancora così smarrita e stravolta che il marito, attribuendo quella sua alterazione a un improvviso malessere, le consiglia di andare a casa. Ella accetta subito persuasa che il marito l'accompagnerà; ma il marito è venuto per parlare d'affari e non può rinunciare a terminare il colloquio. Chi l'accompagnerà sarà Ottavio.

Maria tenta schermirsi ché, tutta sera ella ha sentito su di sé insistente e turbato lo sguardo del cugino e bene ha compreso da chi le venne il bacio. Ma il marito, ignaro, insiste ed ella deve accettare. Il cammino fino a casa si compie in silenzio. Ottavio scorta la donna su per le scale e attraverso l'appartamento, la casa è deserta: i domestici dormono. Attraversano un salotto buio rischiarandosi con la tenue luce d'un fiammifero che Ottavio ha acceso ma che a un tratto getta per chiudersi la donna fra le braccia.

Ella non si difende neppure. La caduta improvvisa e impreveduta che è sorpresa di sensi e che il cuore, subito, vorrebbe nobilitare col sentimento. Maria si illude di amare e di essere amata. La malinconia di tutta la sua vita, la solitudine sentimentale in cui è lasciata da un uomo che l'ha sposata più per ridare una madre ai suoi piccoli che non una compagna a se stesso, favoriscono l'illusione. È l'amore! È l'amore che, entrato finalmente nella sua vita, ne riscatta a un tratto tutta la tristezza.

Ma nei giorni che seguono, Maria si ricusa: le ripugna di abbandonarsi all'amante nella stessa casa dove riposa sicuro il marito che fida in lei. E allora Ottavio escogita tutto un piano per quella che egli dice «la loro notte d'ar ore». Maria ha una vecchia zia inferma che da tempo ha sollecitato una sua visita. Ella ha promesso di fargliela: appunto, suo marito deve recarsi a Napoli per qualche tempo: ella

tro ospite dell'albergo, sta attendendosi la cravatta dinanzi allo specchio quando lo colpisce il suono concitato delle voci che si alternano nella disputa. In breve, egli ode tutto il dialogo e sente anche il colpo dell'uscio sbattuto che annunzia la partenza dell'uomo. Poi, un singulto.

Cedendo a un impulso spontaneo e senza fargli subire il controllo critico della ragione, Patrizio Olgisio esce dalla stanza, entra in quella della donna e le tiene presso a poco questo discorso:

— Ho sentito tutto. Leggo in voi meglio di voi stessa. Siete una povera creatura che ha creduto d'aver incontrato l'amore e aveva incontrato soltanto l'avventura banale e, nella circostanza, brutale. Non narratemi nulla. Lasciatemi aiutarvi. Come? Ecco qua. Voi avete una situazione familiare e sociale da salvare. Bisogna che il piano che avevate escogitato si compia intero perché possiate tornare a casa per l'epoca prestabilita. Se tornaste prima dovrete cercare spiegazioni e protesti difficili sempre da fare accettare. Poco fa, qui, c'era un mascalzone: adesso, vi prego di credere che c'è un gentiluomo. Lasciate che il gentiluomo prenda il posto del mascalzone — no, non frantendetemi — e vi accompagni nel viaggio che avevate prestabilito. Sarò per voi quello che vorrete: fratello, amico...

Dopo una breve esitazione, Maria accetta.

E avviene quello che, naturalmente, deve avvenire. Fra i due nasce l'amore, divampa la passione, violenta eppure dolcissima per la perfetta reciprocità d'intensità e d'assoluta. Ormai, essi si apparterranno per la vita. Patrizio ha trovato colei che sarà la donna definitiva della sua esistenza. Maria si abbandona tutta alla dolcezza di ricominciare a vivere.

Bisogna accettare tutto questo senza discuterlo per arrivare a quello che è il nocciolo del romanzo e, diciamo pure, la sua reale bellezza. E non è difficile accettarlo perché l'arte del Varaldo costruisce e intreccia questo amore fra quadri così pieni di seduzione da far dimenticare completamente qualsiasi preoccupazione di verosimiglianza. I passaggi attraverso i quali egli conduce i suoi amanti — Como, Brunate, Argegno, Val d'Intelvi, Lanzo — raramente hanno trovato illustratore più intelligente e più delicato.

Ma, appunto a Lanzo, la fatalità aspetta, per insidiarla, questa immensa felicità appena sboccata.

Questa fatalità si chiama Ottavio. Nella sala da pranzo dell'albergo egli ha scor-

Passano pochi giorni e Maria non si fa viva: invece, dall'albergo, Patrizio apprende che il marito di lei, coinvolto in speculazioni disastrose da una canaglia di cugino che non era altri che Ottavio, è completamente rovinato. Ancora più viva si fa la sua impazienza di ritrovare Maria, di sottrarla a quell'ambiente diventato anche più triste, di portarsela via per sempre. Ma ecco che Maria, incontrandolo in chiesa dove ella si reca accompagnata dai tre bimbi non suoi, trova modo di consegnargli un biglietto nel quale lo avverte che si recherà, l'indomani dalla zia.

I due si trovano a Cremona ma per l'ultima volta. Mentre Patrizio acceso di febbre intende che quel viaggio segni la fuga definitiva di Maria, questa gli dice: — Oggi non è più possibile. Posso lasciar solo, oggi che è povero e rovinato, l'uomo che un giorno venne a cercar me, povera e umile, per offrirmi la ricchezza? Solo, depresso, avvilito con tre bimbi che mi chiamano mamma, che ieri mi si aggrappavano alle ginocchia come temessero di perdermi per sempre? L'azione sarebbe troppo vile. Bisogna rinunciare...

In uno schianto, i due si lasciano. Maria tornerà alla sua triste casa, alla sua grigia vita, e Patrizio, dopo di avere tentato invano di ritrovare il gusto di vivere, si darà la morte lassti, in quello stesso bosco di Lanzo dove un giorno egli aveva spezzato la vita di Ottavio.

♦ ♦ ♦

Questa protagonista del Varaldo è una delle più belle figure femminili di tutta la letteratura moderna. Se l'Autore l'avesse chiusa in un romanzo più meditato e più elaborato quel romanzo sarebbe stato il suo capolavoro. Ma anche così, la concezione di Maria basta per dare al libro un singolarissimo valore.

Intanto, è concezione assolutamente nuova e tutta moderna. È la donna — l'antuo che si sostituisce così alla donna virtuosa del concetto antico cui erano permesse tutte le debolezze, tutte le cattiverie, tutta l'aridità, tutti i vizi purché integra rimanesse nella femminile virtù, come alla donna modernissima tipo Ibsen, o, se più vi piaccia, tipo Sibilla Aleramo che il diritto alla propria felicità afferma e proclama anche se per raggiungerla le occorre camminare coi piccoli piedi sopra i cuori che l'amano e sulla carne della sua carne.

Tra questi due estremi ugualmente falsi e ugualmente antipatici, la creatura del

un anno intero di lavoro sua elaborazione di questo suo libro ne avrebbe fatto una grandissima cosa. Gli elementi c'erano tutti. Non soltanto quelli integrali dati dal soggetto ma anche i fondamentali esecutori. Abbiamo già rilevato la parte importantissima data, nel romanzo, al passaggio. Dobbiamo aggiungere l'accuratezza singolare posta nel disegno dei personaggi secondari alcuni dei quali hanno assolutamente un rilievo tipico: il sor Gaspare, per esempio. Animato e vivace il dialogo che il Varaldo impiega — descrizioni a parte — quasi esclusivamente e che gli dà modo di sfoggiare, insieme alla perfetta abilità di commediografo, le sue arguzie e la sua filosofia spiccioia.

Dovrei dire, adesso, del volume di novelle: *La Costa Azzurra*, ma lo spazio è conteso a una completa disamina. Il volume comprende dieci novelle e un intermezzo poetico. Le novelle, diversissime di ispirazione, sono tutte interessanti, ingegnosamente congregate e ottimamente scritte. Fra tutte, segnaliamo la prima: *La vittima di una potenza drammatica* assolutamente rara.

Mario Maria Martini

Lasciamo i romanzieri e favelliamo d'un Poeta.

Veramente, il volume del Martini che abbiamo sott'occhio non è di lirico ma è ugualmente corso da un soffio di autentica, di grande poesia. Il Martini ha raccolto, col bellissimo titolo: *La passione di Fiume*, i diari, le cronache, i documenti riferenti alle vicende di Fiume dall'epica spedizione dannunziana sino al dicembre 1919. Completa opportunamente il volume l'esposizione dei vari progetti prescattati per la soluzione della questione fiumana a tutto il 31 Ottobre 1919.

Alla vigilia dell'anniversario della spedizione gloriosa o, forse, della definitiva risoluzione della questione nella proclamazione di Fiume, Stato indipendente retto ad antico Comune italiano, questa pubblicazione che, forse, domani avrà già il valore di un contributo storico prezioso è veramente di un'opportunità indovinatissima.

Le giornate che il Martini descrive sono giornate che egli ha vissute e in condizioni particolarmente felici che la sua dimestichezza con Gabriele D'Annunzio gli permise, appena giunto, lo scorso anno, a Fiume, di diventare il segretario particolare del Poeta-Comandante.

Non occorre dire come questo diario sia scritto. Noi riteniamo che, in fatto di for-

bita, sonoro, terso chiuso in una misura perfetta.

La contemplazione delle fortissime virtù, delle indomate energie della sua maschia genia trasportate nella guerra, giutate per la battaglia ha suscitato nei Martini un fremuto d'orgoglio: ed egli le canta. Le canta nelle gesta gloriose della Brigata Liguria che fanno d'ogni canallo un cavaliere di San Giorgio e d'ogni fanciullo dagli occhi pieni di sogno un fratello di Goffredo Mameli.

Scrittore ormai compiuto — che l'altrezza del contenuto uguaglia nell'opera sua la perfezione della forma — il Martini ha dinanzi un compito alto e bello: quello di dare tutta la misura di sé con l'opera feconda che, nutrita della sua solida e autentica cultura, attinga dall'aria l'ispirazione e guardi — come finalità — al Paese che egli mostra di comprendere nei suoi bisogni, alla Patria che egli ha mostrato d'amare cantando e servendo.

FLAVIA STENO.

COLETTE

CELEBRITA' CANINE

Esistono, sicuramente, anche le celebritá canine. Vi sono i cani celebri per se stessi, per le loro qualità fisiche, per la purezza della loro razza, per la loro intelligenza. Altri che hanno una fama costituita soltanto dal riflesso della celebritá dei loro padroni ma il cui nome, tuttavia, è consacrato, sissignori, dalla storia.

Tali: Argó, il cane di Ulisse, immortalato da Omero; quello di Alcibiade, sempre leggendario, quantunque anonimo.

Meno illustri: Tili e Mimi, i cani favoriti di Enrico III; Raton, il grifone di Ninon de Lenets, seppellito accanto a lei; Baro, il braccio di Cesare Borgia; D'amant, amico di Newton; Odin, carissimo a Maria Antonietta; Askin, un cucciolo di Pomerania preferito dall'imperatrice Giuseppina.

Più vicini a noi, Giugurta, l'amico prediletto di Alessandro Dumas; Aima, di Schopenhauer; Marco, della Regina Vittoria; César, di Edoardo VII; Lofki, di Nicola II; Bruno, dell'ex Kronprinz.

Nel mondo delle lettere e delle Arti il cane è onorevolissimamente rappresentato da Pinpin, di Emilio Zola; la Truffe, di François Coppée; Lisette, di Saint Siens; Titi Lold di André Theuriel; Chocolat, di Sarante; Dingo, di Mirbeau; Toc, di Sarcey; Miss, di Gabriele Hanotax; Pelléas, di Maeterlinck; Vélú, di Barrès; la Trouille, di Gip; Kiki di Colette.



Sora del The



Cinematografo Estivo

Tipi d'albergo

NUOVI RICCHI

Sono arrivati all'albergo in una automobile da 70 H. P.: quattro ore e mezzo da Genova di cui due di salita: quattro lotte di petrolio.

L'automobile era stata preceduta da un carro con quattro enormi baull, tre valigie, tre cappelliere e un numero imprevedibile di plaids, di scatole, di involti bizzarri.

La famiglia è al completo: coniugi con due figli: una ragazza sui vent'anni e un maschio sui diciotto.

Lui, prima del fatidico 1915, aveva una piccola oscura bottega di cuoi e pellami che gli permetteva, sì e no, di mettere da parte ogni anno un paio di migliaia di lire: di che fare studiare il figliolo e preparare il corredo alla ragazza.

Lei, prima di diventare sua moglie, era stata commessa del Banco lotto dirimpetto.

Oggi, annunziano che daranno in dote alla figliola un milione in contanti, il che vuol dire che il patrimonio della famiglia è in proporzione. La figliola è, di tutta la famiglia, quella che s'è adattata meglio alla improvvisa fortuna: l'abbriacatura c'è stata anche in lei ma il vino è ormai digerito. Negli altri dura la vertigine.

E' la vertigine che fa credere alla madre che l'albergo debba essere tutto a sua disposizione per cui ello lo riempie delle sue scampanellate dalla mattina alle otto sino a un bel pezzo dopo che tutti gli altri ospiti sono coricati, che le fa levar la voce così forte, a tavola, nell'hall, nel salone, nel parco che, istintivamente è un po' anche per divertirsi — tutti taccono e ascoltano. La vertigine che le copre le braccia di monili: nove sull'avambraccio destro: cinque sul sinistro più, in alto, presso la spalla, il largo bracciale

IL MANIACO

Inglese: ex ufficiale o qualcosa di simile, alto e secco come uno stoccafisso, rosso di pelle nonchè di pelo e abbondantissimo quest'ultimo, nervoso (per sua atteggiante). Lo ha preceduto la fama d'originale e certo l'aggettivo volle essere un eufemismo.

Ha abbandonato l'hôtel dove stava prima perchè un giorno, a tavola, una povera signora sofferente che aveva la sventura d'essergli vicina, confondendo la propria bottiglia con quella di lui, si versò da quest'ultima mezzo dito d'acqua di seltz.

Alzatosi pallido d'ira, il feroce anglosassone la investì con una requisitoria terribile:

— Signora, voi avete bevuto la mia acqua.

— Ah! mon Dieu! c'est vrai! Pardonatemi e permettete che vi offra la mia bottiglia.

— Bevete voi sempre della mia acqua? (Scroscio di risa intorno alla tavola).

— Ma no, signore, vi prego di credere che non l'ho fatto mai!

— Bevete voi anche il mio vino?

— Ma, signore...

— Non avete mai bevuto il mio vino? La povera signora, confusa e avvilita, non sapeva più che rispondere.

Qualcuno si alzò coll'intenzione di insegnare il galateo al curioso inglese. Ma alla prima parola, questi voltò maestosamente le spalle e abbandonò ipso facto sala e albergo.

Adesso è qui: a tavola, nessuno vuol stargli vicino — egli non mostra d'accorrarsene — squarta, divora, mesce, trangugia senza mai alzare gli occhi in viso a chicchessia — ingoia e tace — appena sorridente talvolta a qualche portata di suo gusto speciale e allora scopre una doppia fila di denti da mastino lunghi e serrati come una minestrina.

La domanda è rivolta a una elegantissima che non aspetta più i trentotto.

La piccola Rita che è in piena luna di miele, sarebbe così felice d'un simile complimento! Ma a lei, il bel ragazzo dice che è il più fresco fiore della colonia.

E la sposina si morde le labbra. Di queste gaffes almeno venti al giorno.

Del resto, buon figliolo, compiacente, generoso, timido e punto maligno. Si farebbe in quattro per rendere un servizio e non sa capire perchè — malgrado tutta la sua buona volontà — nessuno, e soprattutto nessuna lo ricerchi.

CLARITEA.

UN IDEALE

Terza delle fanciulle di una famiglia, composta di sette figli, fra maschi e femmine, era stata presa in casa di uno zio molto ricco, appunto forse, per la mancanza di prole è rimpiangente, con la moglie che adorava e che l'adorava, cotesta loro deficienza, diremo così, poichè in provincia, dove essi vivevano, come si fa gran conto del danaro e si raggruppa costoso danaro, così pure ci si tiene assai alla discendenza, a cui poter lasciare, un giorno, il danaro ammassato con tanta perseveranza e con infinito amore. Così la fanciulla da una casa rumorosa ed allegra, benchè modesta di posizione, venne in un'altra casa, ma cospicua, questa, e taciturna. Fu un fatto che menò scalpore nella cittaduzza, e tutti lodarono lo zio munifico e tutti invidiarono la dote ingente, che sarebbe toccata a colui che avrebbe poi condotta a nozze cotesta ereditiera. Le venne data quindi una educazione più completa, facendole cioè strimpellare il pianoforte e cantare, maluccio, delle canzonette in voga. Del resto, ebbe vestiti di seta e cappellini piumati, che mandavano in visibillo le ragazze del paese quando si ritrovavano alla messa di mezzogiorno, la domenica in quell'antica cattedrale, dalla gotica costruzione.

La fanciulla intanto scorbò gusti semplici, nella sua nuova opulenza e, malgrado l'alta posizione, badava alle faccende di casa, aiutando la zia, ubbidendola e volendole bene, sopra tutto. Ma, nella mitozza del suo cuore, come amava cotesta novella famiglia, di adozione, amava del pari la propria dove andava a passare tutto intero un giorno, sfogandosi di una settimana di serietà, con questa giornata spaz-

di bontà e di tenerezza, misticamente. Ed ella visse felice col suo sogno visse paga di questo sogno bello, visse anelando pacatamente, ma sicuramente al suo ideale, che l'affascinava. Al postutto, che chiedeva ella alla vita? Niente che amare: l'amore non era nè matrimonio, nè distacco; l'amore, nel suo tenero cuore, era fatto di dedizione spirituale completa. Data tutta alla famiglia adottiva, che l'aveva avvinata a sè tenacemente, amava la sua, a cui non avrebbe mai dissobedito, e poi, poi sarebbe stata di cotesto cugino, moglie, sorella, ispiratrice, ideale che non si raggiunge, ma sarebbe stata sua.

I partiti, qualche buon partito di matrimonio si presentava di quando in quando; ma gli zii, che non avrebbero potuto separarsi dalla dolce creatura, trovavano la scusa di essere tutti interessati; appoi, per lo più, si trattava di uscire dal paesello, e via, rifiutavano recisamente. Micetta rideva di queste oscure manovre di cui non le importava affatto: non viveva essa felice col suo ideale? Non aveva la sua parte di bene, al tempo delle vacanze del giuvinotto, trascorrendo beatamente i pochi mesi estivi, con questo cugino adorato, e vivendo, nel suo ricordo, tutto l'inverno, il lungo inverno della sua cittaduzza, coperta di neve? E, costui fece anche un tentativo, volle indagare l'ambiente; ma fu, rifiutato, lo stesso. Del resto, egli con una professione, che prevedeva brillante, non avrebbe avuto piacere di tapparli in provincia oscuramente: sarebbe stato ricco, è vero; ma non rimaneva sempre l'ostacolo degli zii i quali sognavano, per Micetta, chissà che cosa, o che poi, ad ogni costo, non volevano allontanarla da loro?

tutto da lui, incondizionatamente, i figli, le abitudini, un'altra residenza, un diverso ambiente, tutto, poichè l'amava davvero.

Ella raggiunge così il suo ideale e va a queste nozze, come ad una missione di bene, pronta ad ogni sacrificio, felice di proteggerlo e di amarlo, quando i figli lo lasceranno a loro volta, per seguire la propria via. Nelle sue mani levate, come coppe di offerta, se non vi sono fiori, vi sono invece i migliori doni della vita; ella viene a lui volenterosa e gli dice semplicemente: Ho chiusa la mia casa di adozione, dove la mia gioventù prese il nome di altruismo e vengo a te fidente di essere, non l'ispiratrice, la compagna costante di ogni tempo; terrò come miei i tuoi figli, sarò il sorriso della tua solitudine e la fiamma del tuo focolare. Prendimi, sono tua, ma prendi più di questo povero corpo, l'anima mia, che di te visse, di te si alimentò ed a te vola anelante. Amore, lascia che ti chiami così, una volta almeno; io ho raggiunto finalmente il mio ideale, possa anche tu, come me, vivere felice di questo ideale dolcissimo, che è così grande, da bastare per due.

CONCETTA VILLANI-MARCHESANI.

I responsi grafologici di "Nefertari,"

DELMONTE: Troppo scarso anche questo saggio. Rivela soltanto un temperamento passionale, una sensibilità molto spesso esagerata. Spirito attivo. Impulsività che cade troppo facilmente alle prime impressioni.

ULISSE: La prima impressione che si riceve osservando la vostra grafia è che voi siete un uomo di temperamento impulsivo, violento, irruente: avete però volontà e perseveranza molto sviluppate e ciò può guidare a buon fine, in molti casi, la naturale esuberanza del vostro carattere. Alla vostra energia e vivacità non è estranea una certa dose di bizzarria. Poscedete uno spirito critico sviluppato e si nota in voi una singolare stranezza, e cioè che accanto ad un naturale fondo di generosità e di magnanimità avete delle inquadrature di avidità e di egoismo che vi smisurano pianamente. Credo che abbiate una

altri ospiti sono cortesi, che le fa lepar-
ta voce così forte, a tavola, nell'hall, nel
salone, nel parco, che, istintivamente —
e un po' anche per divertirsi — tutti tac-
ciano e ascoltano. La vertigine che le co-
pre le braccia di monili: nove sull'avam-
braccio destro: cinque sul sinistro più,
in alto, presso la spalla, il largo bracciale
d'oro massiccio che misura sei centimetri
d'altezza e trentotto di circonferenza. La
vertigine, ancora, che le fa portare l'anel-
lo anche al pollice sinistro perchè le altre
quattro dita della mano sono insufficienti
per la sua esposizione.

La signorina, preoccupata di far bella
figura, studia acutamente il contegno delle
altre, delle autentiche signore ma è ac-
quanto disorientata — nella valanga di
chiffon, di crepe, di veli di seta, di sa-
pienti combinazioni di trine e di pelliccia
fra le quali ella si muove — nel constata-
re come le altre, le fanciulle dell'auten-
tica buona società, vestano semplicemen-
te di lino bianco la mattina e di un suc-
cinto abitino di taffetà la sera, e non por-
tino brillanti né alle orecchie né alle dita
e abbiano al polso soltanto un sottil cer-
chietto d'oro.

Ad accrescere il suo disagio, interven-
gono le osservazioni della madre fatte ad
altissima voce alla presenza di tutti:

— Nenè, figliola mia, quel vestito di
scifionne celeste se lo eri già messa tre
sere fa. A che serve aver portato sessan-
tasei tualette per mettere sempre le
stesse?

— Nenè, core mio, se stasera vai nel
Parco, mettili il mantello d'ermellino.

— Nenè bella, fai vedere a 'ste signore
il colliere di perle da centomila lire che
papà t'ha regalato pei tuoi diciannove
anni?

A tavola, nessuno dei quattro è mai
soddisfatto della lista.

Meno ancora dei vini.

— Voglio vini francesi — urla il pa-
dre — Non m'importa del prezzo. A che
serve aver denaro se devo accontentarmi
di pasteggiare col vini italiani che tutti
bevono?

L'altra sera, si combinava un piccolo
ballo in costume. Grande preoccupazione
nella madre che non sapeva quale sbalor-
ditivo costume escogitare per la sua Nenè.
Qualcuno ha suggerito:

— La lasci mascherata come è sempre.

— >!

— Ma sì, da signora falsa!

stargli vicino — egli non mostra d'acco-
rarsene — squatta, divora, mesce, tran-
gugia senza mai alzare gli occhi in viso
a chicchessia — ingoia e tace — appena
sorride talvolta a qualche portata di suo
gusto speciale e allora scopre una doppia
fila di denti da mastino lunghi e serrati
come una minaccia feroce.

Eppure i cani non gli sono simpatici:
ier l'altro notte, in mutande, ha girato tutti
i corridoi, ha sceso le scale, ha tentato tut-
te le porte, sempre con un enorme revol-
ver in pugno, alla ricerca di un cane che
aveva osato abbaiare alla luna.

Una disgraziata signora ch'ebbe a con-
trarlo così equipaggiato svenne.

Un'altra, poco mancò facesse altrettan-
to vedendosi comparire innanzi, una
notte, e sbarrate il passo urlando in in-
glese:

— Chi va là?

Per fortuna, la signora era coraggiosa
e piena di spirito. Si accontentò di rispon-
dere:

— Il diavolo!

E si salvò rifugiandosi là dov'era di-
tetta.

L'inglese, è diventato l'imprevisto del-
la notte. Quando ci si ritrova a colazione,
si narrano e si commentano le avventure
notturne di cui è sempre il protagonista.

Egli mangia e tace — seduto in capo
alla tavola con un enorme alpenstok al
fianco e una scutola da botanico collocata
parallela al piatto del prosciutto.

IL «GAFFEUR»

Ventisei anni — bel ragazzo solido, ben
piantato — un ideal tipo di granatiere
mite e dolce frequentissimo nei giovani
eccezionalmente robusti. Capelli castani,
barba bionda morbida all'occhio come seta,
l'iride azzurra assai dilatata.

Elegante qualunque non raffinatissi-
mo, punto posatore, ricco sfondato.

Ma così gauché!

A tavola, insiste presso la sua eterna
vicina perchè si serva di formaggio.

Alla baronessa che ha pretesa di giova-
nissima, domanda se è sua figlia la bella
nipote diciottenne che l'accompagna.

Porta Sterilo di Daniel Riche a una si-
gnorina che si è lamentata di non aver più
nulla da leggere e offre l'Allumeur de ré-
verberès a donna Camilla che sfogliereb-
be così volentieri qualcosa di piccante.

Ancora più ingenuo.

Esce con frasi di questo genere:

— Avete gli occhi cerchiati; non avete
dormito bene?

L'altra posizionata badava alle faccende di
casa, aiutando la zia, ubbidendola e vol-
londole bene; sopra tutto, Ma, nella mi-
tezza del suo cuore, come amava cotesta
novella famiglia, di adozione, amava del
pari la propria dove andava a passare tut-
to intero un giorno, sfogandosi di una setti-
mana di serietà, con questa giornata spas-
sosa, insieme alle sorelline ed ai fratelli.

Per contrasto, tale sua vacanza era una
piccola contrarietà, cioè uno strappo alla
cara abitudine, pei poveri zii i quali però
se ne rifacevano la sera, quando Mietta
tornava con gli occhi più vivaci, quei suoi
bellissimi occhi neri, e con la pesante
treccia castana dei suoi capelli un po-
disfatta dalle corse fatte dal solaio alla
cucina e da questa al salone di ricevimen-
to, sempre chiuso, ed ancora incompiuto,
come giusto accade spesso, in provincia,
dove il tempo passa così lentamente che
pare arrestato colà, nella sua fuga preci-
pitosa di altri luoghi. E la vita trascorre
così, placidamente uniforme e, forse, fel-
lice per tutti quanti. Gli zii non pensavano
che, un dì, avrebbero potuto distaccarsi
dalla figliuola adottiva e costei, nel suo
cuoricino ben fatto, concludeva che era
suo dovere restare presso di loro, che tau-
to l'amavano.

Benchè la parola matrimonio fosse qua-
si abolita, nel loro linguaggio, l'amore però
cominciava man mano, a farsi strada,
in quel piccolo cuore. L'amore? Una sim-
patia cioè, un innocente flirt, come capita
sempre, in provincia, tra cugini e cugi-
nette, massime quando cotesti cugini por-
tano, dalla capitale, l'aureola seducente
dello studentato. Fu corrisposta? Mah!
chissà... Certo quei ragazzi si facevano
sedurre non solo da quei vestiti sgargian-
ti; ma anche, e perchè no? in provincia
si comincia presto a parlare con rispetto,
del danaro e Mietta, lo sapevano tutti, ed
avrebbe posseduto molto, un giorno, di
questo danaro, da cui essi si facevano ten-
tare maledettamente. Gli zii intanto face-
vano buona guardia alla loro figliuola ed
al loro danaro, mentre tutte le altre ra-
gazze, facendo finta di ammirarla, l'invi-
diavano, per cotesta sua supremazia. Miet-
ta era buona, tanto buona e non si accor-
geva di nulla, non si tormentava per la
sua catena invisibile, in fiorata di rose, non
badava alle invidiosette e non sondava
non meno l'animo del taciturno cugino; el-
la aveva fatta la sua scelta, in segreto,
aveva giurato di amarlo così, perchè sem-
brava di amarlo e si era data a lui, con l'a-
nima tiepida e bella, piena di altruismo

infinato, lo stesso. Per questo, egli con
una professione, che prevedeva brillante,
non avrebbe avuto piacere di tapparsi in
provincia oscuramente: sarebbe stato rie-
co: è vero; ma non rimaneva sempre l'o-
stacolo degli zii i quali sognavano, per
Mietta, chissà che cosa, e che poi, ad ogni
costo, non volevano allontanarla da loro?
Così, malgrado la tenerezza occulta della
buona creatura, il giovinotto si distrasse
ed, in un momento di follia, si ammolliò
con una superba ragazza, non della sua
condizione, e senza un soldo. Mietta soffrì
atroceamente del mal fatto, ma soffrì
guardando l'abisso, in cui egli era caduto
e si dibatteva; ma l'amava ancora tanto,
idealmente, da pregare incessante la Ma-
donna, per la sua pace e per la sua fel-
licità.

Passarono gli anni. Gli zii di Mietta,
alquanto egoisti, poichè non erano i suoi
genitori, facevano cadere tutte le doman-
de di matrimonio ed ella li veniva secon-
dando, nello strazio segreto della sua po-
vera anima misconosciuta. Infatti il gio-
vane, lontano, viveva bene o male con
la famigliuola, perchè ebbe figli e figlie,
cercando trarsi d'impaccio con la profes-
sione, che, sebbene in un gran centro,
rendeva discretamente. Frattanto morì la
zia di Mietta, che si fece promettere da
lei che non avrebbe mai lasciato, solo,
il povero zio. Poi, inopinatamente, morì
anche la moglie del cugino. Che passò
nella mente di Mietta? Mistero. Del resto
aveva giurato e manteneva la sua parola:
ella non volle lasciare lo zio, rispettandone
le piccole manie, l'egoismo, a base d'af-
fetto ed i capricci. Amava sempre il cu-
gino; ma alla sua timida richiesta, rispo-
se: Non posso, aspetteremo. — Che cosa
insisteva egli, la vecchiaia, forse? — Eh-
bene, diceva Mietta convinta, anche la
vecchiaia insieme, sarà sempre un para-
diso, per me. — E si rassegnava quietamente.
Taluni trovarono che non era a-
more il suo, poichè taluni non intendono,
se non l'amore scapigliato e non sanno
costoro che il vero, l'unico amore non do-
manda mai niente e vive felice di sè stes-
so, per questo si chiama passione cioè
qualcosa di grande, che non è dato a tutti
di provare e di capire.

Intanto morì lo zio, lasciando Mietta
erede della sua colossale fortuna.

Ella non perdè la testa. Dopo averlo
sinceramente pianto, ripartì questa fortu-
na, con i suoi, generosamente, ed ora...
sissignore, si sposa col cugino, accettando

re. Alla vostra energia e vivacità non è
estranea una certa dose di bizzarria. Pos-
sedete uno spirito critico sviluppato e si
nota in voi una singolare stranezza, e cioè
che accanto ad un natural fondo di gene-
rosità e di magnanimità avete delle inqu-
nazioni di avidità e di egoismo che vi smi-
niscono alquanto. Credo che abbiate una
buona cultura e forse la stranezza può
dipendere da questo: il sapere vi ha reso
calcolatore. Non sarebbe il primo caso.

M. CORBULO: *Così ha aspirazioni
molto alte: è ferma e tenace nelle sue
azioni e nei suoi propositi, ma secondo
ogni probabilità non ha scritto con grafia
abituale. Certo ha sensibilità e gusto d'ar-
te molto sviluppati. E' spigliata, colla, e
sincera... Diventerà una buona pittrice,
ma deve studiare, studiare.*

PICCOLA POSTA

MAGDA GENTILE — Sovrabbondiamo di
versi. Ci mandi qualche buon articolo
anche sulla scuola e sarà pubblicato.

ANNA MARIA PICCAROLO — Ho ricevuto.
Grazie. Sono ottimi ma dovranno at-
tendere fino a Ottobre. Così per la
recensione. Saluti.

MARIA GLORIA QUERZOLA — Sarebbero
buoni ma il quarto verso della prima
quartina è incompleto. Non se ne è
accorta?

PINA DI MARIA — Chiavari — Non c'è ma-
le ma andrebbe troppo ritoccato e non
ho tempo. Mandi qualche altro artico-
lo breve ma bene elaborato.

LIDIA OSSAMOCCA — La sua storia è com-
movente ma per scrivere bisogna sape-
re anche la grammatica e tante altre
cose: questa, per esempio, che la liri-
ca è una forma della poesia.

Gerente Responsabile, PATRI PAOLO
Stab. Tip. del Giornale "IL SECONDO XIX"

BANCO AMBROSIANO

Capitale L. 40.000.000 - Riserva L. 1.200.000

SEDE DI GENOVA

Via Roma 1 - Telefono: 65 - 00

Conti correnti. Depositi a risparmio

Liberi e vincolati dal 3 1/2 % al 4 1/2 %

Tutte le Operazioni di Banca

CURR

Massage - Manicure
Coiffeur pour Dames

meria CAVALLARI, Via Fossatello
N. 27 spedizioni in tutta ITALIA
a mezzo cart. vaglia L. 4.40. Of-
ficina GIANO - Via Fossatello, 27.

"GRIFFIN,,
Crema per calzature
in tutti i colori
Articoli vari
Cera per pavimenti
Riparazioni scarpe
Via E. Vernazza 59 A rosso




CALZATURE

CLINICA PRIVATA di CHIRURGIA OSTETRICA e GINECOLOGICA

Direttore: Prof. L. A. OLIVA
DELLA R. UNIVERS. - CHIRURGO SPECIALISTA
degli Spedali Civili - Primario Policlinico Nunziata
GENOVA - Via SS. Giacomo e Filippo 19-5 - Telef. 13-52
Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

Modernissima sala operatoria per laparotomie, qualunque altra operazione
e cure ostetriche.

Annesso Primo Istituto di RADIUM - RADIOTERAPIA PROFONDA
per TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc.

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI I MEDICI
Facilitazioni alle classi meno abbienti

Signora!

Venti anni di lavoro mi hanno permesso di studiare le tinture per capelli nelle loro qualità buone o cattive. Se ne avete usate delle dannose recatevi nel mio negozio e vi saranno dati consigli e cure. ORESTE - Parrucchiere per Signora - Via XX Settembre 32-1, Genova.

Da : : : :
FELICE PASTORE
Via Carlo Felice - Genova



Le più graziose borsette
I più eleganti parasoli ::
Il più ricco assortimento in
articoli di pelletteria fina



Signore! venendo a Genova per piccole commissioni ricordatevi i grandi saloni di toilette GIUSEPPE FERRI in via XX Settembre, 166 rosso, dove potrete fare un buon bagno al latte, al fior di rosa trovandovi tutto il confort moderno e tutto quello che può occorrere per le vostre toilette intima.



Dott. Vittore Baldassari
GINECOLOGO
Via C. Gabella 22-17 - GENOVA
RICEVE:
Martedì, Giovedì e Sabato dalle
ore 17 alle 19.

"DIDO,,
Cachets a base di sostanze puramente vegetali.
VINCONO la
STITICHEZZA
e le infermità da essa conseguenti
MILIONI di persone sono state guarite

La scatola di 10 Cachets L. 6.—; di 20 Cachets L. 11.— (bollo compreso).
Presso le principali Farmacie del Regno.

**"DIDO,, Via Crociferi, 44
— ROMA —**

Rappresentanti in Liguria:
BUSNELLI & TAMBURELLI
Galleria Mazzini, 7-6 - Tel. 11-33
GENOVA

" LA CHIUSA "



Macchine per cucire "SAN GIORGIO",
bobina centrale pedale cofano curvo
testa scomparsa - ad armadio.

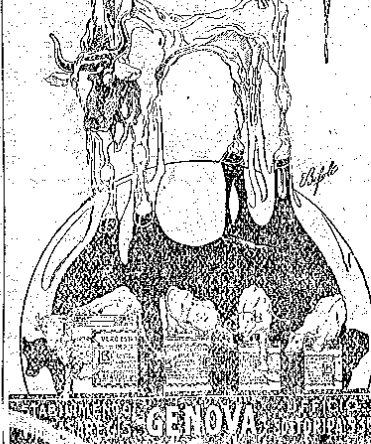
Prezzi RIBASSATI

E' nostro immutabile principio mettere
in commercio solo macchine di lunga
durata e buon funzionamento.

43 anni di crescente Successo
NOVELLA & COGLIOLO - Genova - Fondata nel 1877
Via Cairoli n. 49 rosso - Telefono 38-74
Visitateci con questo avviso e avrete un regaletto utile
in famiglia, con diritto di provare le macchine.

AGHI - OLIO - FILATI

**VERO ESTRATTO DI CARNE
"L. BIASIOLI"**



IN VENDITA PRESSO TUTTI GLI SPACCI
MUNICIPALI E PRINCIPALI ESERCENTI

**PREMIATA LEVATRICE
PALAZZO**

Questo posto non partorienti, cura materna, ma
sana, segretezza. Grandioso ed elegante locale.
SALITA VISITAZIONE, 3-2 (Staz. Principe.)

**MALATTIE CHIRURGICHE
del TORACE
del SENO e dell'ADDOME
Ostetricia - Ginecologia**

Dott. G. B. GHERSI
Riceve dalle 14-16 Via Palestro 14
CASA DI CUKA PRIVATA

"GRIFFIN"
Crema per calzature
in tutti i colori
Articoli vari

Ritornando dal mare - dalla campagna
L'Excelsior



PRODOTTO ITALIANISSIMO

Cioccolato

Pasta di Cioccolato alla gelatina
E' alimento squisito - Spalmato
sul pane e graditissimo, nu-
triente, economico, digestivo.

Si vende presso il deposito prin-
cipale in via Porta d'Archi ed ai
migliori droghieri e confettieri d'I-
talia - Luigi Bulfa - Via Carlo
Barabino, 73 rosso - Genova.

La cura della Tubercolosi polmonare

coi moderni sistemi e col PNEUMOTORACE viene eseguita a Genova dal
Prof. Dott. P. LICCI docente patologia
speciale medicina
e medico negli Ospedali Civili
PNEUMOTORACE ARTIFICIALE (medicato con metodo proprio) - Raggi X
- Inalazioni medicate - Recalcificazione.

CASA DI SALUTE IN RIVIERA

GENOVA - Piazza S. Matteo 16 - Dallo 13 alle 16 - Telefono 84-25

INSTITUT DE BEAUTE

GENOVA - Via Carlo Felice, 15
di M. DUPRE-PONZECCHI all'ovvia diplomata
dell'Institut de Beaute di Parigi

Grande Assortimento di Profumeria Speciale
per le cure della Donna e la sua Bellezza.

SALONI DI TRATTAMENTO

CURE

Massage - Manicure
Coiffeur pour Dames

CAPELLI

castagni, castagni scuri e neri, si
ottengono senza tintura usando la ri-
nomata BRILLANTINA BRUNET-
TA a base di estratto di noce. Tin-
ge bene, non macchia, non sporca,
non fallisce mai. Innocua. L. 4.-
il vasetto.

A Genova in vendita nella profu-
meria CAVALLARI, Via Fossatello
N. 27 - spedizioni in tutta ITALIA
a mezzo cart. vaglia L. 4.40. Of-
ficina GIANO - Via Fossatello, 27.



G. GIARDINI
SOCIETA' ANONIMA

xx settembre

Transatlantica Italiana
SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE - Capitale L. 100.000.000
G E N O V A

Prossime partenze:

Linea del NORD AMERICA

Vapore "DANTE ALLIGHIERI", 5 Agosto da Genova, 6 da Napoli e 7 da Palermo, per Azzorre e New-York.

Vapore "GIUSEPPE VERDI", 18 Agosto da Genova, e 19 da Napoli; 20 da Palermo per le Azzorre e New-York.

Linea del BRASILE e del PLATA

Vapore "GARIBALDI", 3 Agosto da Genova per Gibilterra, Dakar, Santos, Montevideo e Buenos Ayres.

Linea del CENTRO AMERICA e del PACIFICO

Servizio in unione alla SOCIETÀ NAZIONALE DI NAVIGAZIONE

Partenze 1920 da GENOVA:

15 Agosto - 30 Settembre - 15 Novembre - 30 Dicembre per Marsiglia, Barcellona, Cadice, Teneriffe, Trinidad, La Guayra, Puerto Cabello, Curacao, Puerto Columbia, Cartagena, Cristobal, Balboa, Guayaquil, Callao, Mollendo, Arica, Iquique, Antofagasta, Valparaiso.

In costruzione:

Sei Piroscafi misti per "Passeggeri e Merci",

"GESARE BATTISTI", - "NAZARIO SAURO",

"AMMIRAGLIO BETTOLO", - "LEONARDO DA VINCI",

"GIUSEPPE MAZZINI", - "FRANCESCO CRISPI",

Macchine a turbina - Doppia elica - Velocità 15 miglia - Dislocamento 12.000 ton.

Per informazioni sulle partenze, per l'acquisto dei Biglietti di Passaggio e per imbarco di Merci, rivolgersi alla Sede in GENOVA, Via Dotti, 40, od ai seguenti uffici della Società nel Regno: MILANO, Galleria Vittorio Em., angolo Piazza della Scala. — TORINO, Piazza Paleocapa, angolo Via XX Settembre. — NAPOLI, Via Guglielmo Sanfelice, 8. — PALERMO, Corso Vittorio Emanuele, 67 e Piazza Marina, 1-5. — ROMA, Piazza Barberini, 11. — FIRENZE, Via Porta Rossa, 11. — LUCCA, Piazza S. Michele. — MESSINA, Via Vincenzo d'Amore, 19.

Piazza Ponticello 23 Genova

LOYD ITALICO

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Capitale Sociale Lit. 25.000.000 - Versato Lit. 2.500.000

La Compagnia esercisce i Rami Incendio e Trasporti

Direzione: Via Roma, 6 - GENOVA

Telefoni: 709 - 714 - 739 - 791

Agenzie in tutte le Città d'Italia

Società Anonima Italiana
GIO. ANSALDO & C.
Sede legale in ROMA - Sede Amministrativa in GENOVA

SOCIETÀ NAZIONALE
DI NAVIGAZIONE

Capitale Lire 150.000.000 Interamente versato

Sede in Genova - Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico - NAZIONALE NAVIGAZIONE

Telefoni: 62-13; 62-55 * * * * *

Ufficio in Roma, Corso Umberto I, 337 * *

Agenzie: Londra, 112 Fincham Street * * *

New York, 80 Maiden Lane * * * * *

Philadelphia, 139 South 3rd Street * * * * *

Linee dirette fra l'Italia, l'Inghilterra, il Nord e

Sud America, Linea Italiana del Pacifico * * *

Transatlantica Italiana
SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE - Capitale L. 100.000.000
G E N O V A

RIPETIZIONI

Esami Settembre - Ottobre

Si accettano iscrizioni ai corsi accelerati collettivi e particolari, dei RIMANDATI per la ripreazione agli esami di OTTOBRE in qualunque materia, classe e scuola. Si accettano sempre allievi per i corsi di: TELEGRAFIA, RADIOTELEGRAFIA, DATTILOGRAFIA, LINGUE STENOGRAFIA, CONTABILITA' pratica commerciale, SPEDIZIONI, CAPOTECNICI, ELETTROTECNICI, MOTORISTI, FUOCHISTI, CAPITANI, MACCHINISTI, RAGIONIERI, nonché ai corsi di preparazione alla LICENZA ELEMENTARE, TECNICA, NORMALE ecc.

La scuola del BEL CANTO, MUSICA ISTRUMENTALE, TAGLIO (abiti, biancheria), MODISTA, FIORI, RICAMO, si fa anche nei giorni festivi.

ISTITUTO ALESSANDRO VOLTA

Piazza Ponticello 23 Genova

BIRRA
CERVISIA

La preferita

ABBONAMENTI

Un numero L. 0.40
 Arretrato » 0.60
 Abbonamento annuo
 Italia e Colonie . . . 18.—
 Abbonamento Sem. . . 10.—
 Estero Fr. 25

ESCE OGNI GIOVEDÌ



La Chiosa

COMMENTI SETTIMANALI FEMMINILI DI VITA POLITICA E SOCIALE

DIRETTRICE = FLAVIA STENO =

INSERZIONI

Colonnain 7
 pagina L. 150
 Pagina 600
 Riga o spazio di riga di
 otto punti nel corpo del
 giornale L. 3.—

NEI PREZZI NON È COMPRESA
 LA TASSA DI BOLLO

Inviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a "La Chiosa", Casella postale 245 - Genova. — I manoscritti non si restituiscono

ERRORI

La parola è forse eccessivamente eufemistica per segnalare il gesto inconsulto degli operai metalurgici che dopo di aver provocato con le irrequielezze senza numero culminate tutte nel recente ostruzionismo, la reazione degli industriali concretata nella serrata, hanno occupato gli Stabilimenti e innalzato la bandiera rossa, simbolo del nuovissimo regime applicato alla produzione.

In realtà, questo gesto rappresenta — in se stesso — qualche cosa di più preciso che non un errore. Rimane tale, invece, nei riguardi degli operai. Errore: sia s'illudano, questi, di compiere un esperimento suscettibile di trasformarsi, prima o poi, in qualche cosa di stabile e di vitale; sia intendano di servirsi di quest'arma nuova, dell'occupazione forzata degli Stabilimenti, come di un mezzo di lotta di nuovissima escogitazione per influire sugli industriali.

Non occorre nemmeno gli esperimenti di Mosca e di Budapest per dimostrare l'assurdo pratico del comunismo: ma questi esperimenti, che senza dubbio hanno avuto il loro valore negativamente dimostrativo, dovrebbero anche essere stati definitivi, in materia di illusione.

Soltanto dei delinquenti o dei pazzi possono ancora prospettare alle masse il miraggio dell'avvento del comunismo

morali, al fannullone regolarmente iscritto nella federazione, all'inetto, al disonesto.

La reazione deve avvenire. Perché si può anche ammettere — teoricamente, ipoteticamente — di socializzare la ricchezza, di sopprimere la proprietà. Ma c'è una proprietà che

non si può sopprimere e che nessuno intende né di attenuare né di socializzare, ed è l'intelligenza, ed è il valore personale, ed è il carattere, ed è la volontà. Queste doti che « fanno l'uomo » saranno ancora quelle che riscatteranno, nell'uomo, l'individuo. La nostra fede in proposito è salda e sicura.

Ma non ci impedisce di deplorare, intanto, gli esperimenti disastrosi delle turbe irrequiete e gli errori di atteggiamento dei dirigenti troppo temporeggiatori.

Il piacere nuovissimo

Continuare a ripetere su tutti i toni che «bisogna produrre di più e consumare di meno» (nessuna frase così logica è stata forse ripetuta tante volte e forse nessuna è stata mai così inascoltata!) e dimostrare con visioni disastrose, che il lusso è un delitto e sarà la leva di primo genere per l'avvento di un cataclisma universale è come predicare al deserto, perché tutti continuano a non badarci o il monito prezioso e severo resta vano nella sua essenza.

Contro la follia devastatrice del dopo guerra, (quella dei ricorsi storici del Vico su più che una teoria una amara constatazione di realtà) simile a quella di tutti i dopo guerra, dai più remoti ai più vicini, non si trova freno valevole: né attacco allettante alla casa, né amore della famiglia.

Forse, bisognerebbe cambiare forma alla predicazione.

Bisogna poter connettere la povertà di S. Francesco d'Assisi che popoli di flagellanti e di umili mistici le verdi, meravigliose contrade ombre all'edonismo dell'ateo Lucrezio che sentenziò, secondo il vero Epicuro, la semplicità... in letizia. L'essenza, non sembri paradossale l'affermazione è la stessa.

Il Poverello d'Assisi esattò l'umile saio reputando pericolosa, per il fine della vita trascendentale, la vanità umana. Lucrezio pensò molti secoli prima (De R. N. Libro IV) che «a noi per nulla nuoce il non avere una veste di porpora trapuntata d'oro» e un saio grossolano che valga a ripararci, quando di mira il male che des-

LA NAZIONE

Giorni fa un signore, che non è neanche tanto vecchio, mi diceva scoraggiato: No, è inutile, sento di non esser più per questo mondo: non vedo l'ora di andarmene a riposare. Tutta questa confusione, tutti questi birbanti che salgono da tutte le parti, come un lupo sulle onde, e vincono e si impongono; tutta questa disonestà negli affari...

E' vero ch'egli era stato sempre un commerciante onesto; e il mondo in cui si trovava sperduto era quello degli affari. Perché del resto, in generale, con tutti i suoi birbanti, che meravigliosa fucina il mondo! E che tensione di spirito si prova nello star a guardare se ne uscirà l'opera bella; se ne uscirà almeno la promessa. Ma su dal caos di questi anni sale a poco a poco una verità che noi sentivamo, molti, nel nostro cuore, ma che ad onta di tutte le negazioni finirà per imporsi a tutti.

La verità è che il sentimento nazionale non si spegne nella coscienza dei popoli. La sua fiamma può abbassarsi nelle anime incoscienti, ma quanto più esse ascendano verso la vetta della conoscenza, quanto più il loro spirito si evolverà in gentilezza, tanto più comprenderanno la grandezza e la forza morale che sono nella nazione. E se anche coloro che predicano l'abolizione dei confini avessero un giorno di trionfo, all'indomani i popoli cor-

pienezza del suo vigore sentiva straniero e lontano con impresso già sui tratti del volto il segno di un'altra razza.

Ieri la Russia comunista, che avrebbe, secondo gli apostoli del bolscevismo, dovuto dar la spinta al crollo di tutte le frontiere, loftò disperatamente per ricacciare i polacchi, dichiarando che non si sarebbe mai separata dalle sue provincie.

Oggi la Polonia dimentica i suoi difetti congeniti per ricordarsi solamente delle antiche virtù, e trova l'energia per liberare dal pericolo la sua capitale.

Tutto ciò oltre e al disopra di ogni predicazione, di ogni internazionalismo, di ogni intrigo, di ogni propaganda.

Sotto l'impulso di una forza che ha in sé del mistero e germoglia dalle radici della stirpe, e si alimenta di ciò che forma la civiltà di ognuna, la quale ha nelle varie nazioni gradi diversi, impedendo già con questa gradazione l'accordo tra di esse. E poiché la natura è diversa l'arte ha altri suoni, altri colori, altri canti; e la lingua che accompagna l'uomo dalla nascita alla morte, altra melodia.

L'Italia che aspettò al guerra del 1915 per esprimere con forza la sua anima nazionale e fondere le sue energie, ha bisogno di conoscere le intime fonti della sua grandezza. In una terra di artisti e di poeti manca la coltura. Di fronte a tanta luce di bellezza, si profila l'ombra funna-

negativo dubbio hanno avuto il loro valore negativamente dimostrativo, dovrebbero anche essere stati definitivi, in materia di illusione.

Soltanto dei delinquenti o dei pazzi possono ancora prospettare alle masse il miraggio dell'avvento del comunismo come una realtà più o meno prossima.

Rimane dunque più probabile la interpretazione degli avvenimenti odierni come un nuovo metodo di lotta. Anche in questo caso la tattica è stata sbagliata, chè gli eccessi, gli abusi, i danni compiuti nelle Officine, le possibili degenerazioni del fenomeno che continua, complicheranno anziché accelerare, la composizione del dissidio.

Nè meno evidente errore è, per noi, l'atteggiamento di passività assoluta assunto, di fronte agli eventi, dagli industriali direttamente interessati e dal Governo.

Noi non ammettiamo la legittimazione o almeno la tolleranza benevola di certi gesti che sono in evidente contrasto coi principi, i diritti, le norme sulle quali e sui quali poggia tuttora l'ordinamento della società.

Un sopruso, un arbitrio, una violazione rimangono tali anche se compiuti non da un individuo ma da una collettività e anche se mascherati — a pretesa di legittimazione — da uno straccio rosso o nero.

E, in materia di rispetto alle leggi, non ammettiamo il criterio dell'opportunità. E' stato a forza di transigere appunto in questo senso che siamo arrivati dove siamo arrivati: a diventare, facilmente, i complici di coloro che tradiscono le masse e le conducono, di esperimento in esperimento, alla rovina.

La reazione verrà.

E non verrà dagli industriali ma dagli stessi migliori operai, da quelli che gli oggi costituiscono una aristocrazia nel seno della massa per quella naturale, fatale, insopprimibile selezione che vien fatta dalla eccellenza dell'ingegno, della capacità, dell'attività, della probità, delle attitudini speciali. Perché coloro sono le prime vittime dell'applicazione del criterio del livellamento che è la traduzione pratica delle teoriche socialiste e che adesso, il comunismo, vorrebbe spingere fino all'estremo. Potrebbero, per meriti di ingegno e di laboriosità, per serietà di proposito, pretendere compensi adeguati all'effettivo loro valore e all'effettivo utile che producono e sono invece paraggiati, così nel compenso materiale come nei diritti

guerra, (quella dei ricorsi storici del Vico) fu più che una teoria una amara constatazione di realtà) simile a quella di tutti i dopo guerra, dai più remoti ai più vicini, non si trova freno valevole: né attacco alla casa, né amore della famiglia, né carità di patria! Forse nemmeno un'attesa simile a quella che sconvolse gli anni prima del mille, ricondurrebbe al buon senso l'esaltato e febbricitante spirito contemporaneo.

Oramai non c'è più giornale, rivista, libro, che non predichi contro questo lusso mostruoso, simile alla fiamma che alimenta un incendio latente. I cambi sono altissimi; ma, dall'estero, arrivano tonnellate di merce tanto preziosa quanto inutile: cianfrusaglie antiestetiche, stoffe di gusto orientale (l'Oriente è stato sempre il nostro chiodo), ornamenti pazzi; le piume degli uccelli esotici, la pelle degli animali rari, sembrano diventati indispensabili, al ritmo accelerato e convulso della vita.

E mentre ogni cosa costa spaventosamente, la rinuncia al superfluo, all'inutile, finanche al grottesco, diventa impossibile; bramosia, cupidigia, insaziabilità, sono brulcame di ogni cervello.

Il vecchio Dio Mammona ha certo in quest'ora il culto più fervido!

L'esempio è pernicioso per il suo contagio e, come macchia d'olio, s'allarga, s'allarga, minaccia di coprire il mondo e di ricacciarlo nella preistorica inciviltà, quando, secondo Orazio (sat. III) «gli uomini primamente acirono strisciando sulla terra, gregge muto e d'orrido aspetto».

Intanto le fastose vetrine gli opulenti negozi, le esposizioni nei grandi saloni degli alberghi cosmopoliti, stimolano una gara fantastica e pericolosa, tra le ricche, le professioniste di eleganza e le nuove ricche (flagello recente che di sbalordire ha fatto un'assillante missione) simili ai nefasti uomini politici che si affannano a dare, ad ogni costo e senza alcuna idealità, la scalata al potere.

E le operaie, le «signorine» degli uffici, le figlie della piccola borghesia che attraversa una crisi disperata, guardano avidamente, copiano le foglie ridicole, le trasparenze e le nudità sfacciate, imitano le acconciature false, si tingono la faccia, diventano esperte in ogni finzione, pronte a buttar via (come peso fastidioso) ogni sentimento di pudore e di onore per un lusso tanto malsano, quanto stupido e deleterio! Eppure forse un rimedio ci sareb-

bera. Lucrezio fece l'elogio della semplicità per un ideale terreno, a garanzia dello spirito tranquillo. Poiché l'ideale di S. Francesco è troppo elevato per essere inteso e parlar di rinunzie è lo stesso che incitare alle conquiste avidi, si tratterebbe di riaprire all'umanità gli orizzonti di un bene inteso utilitarismo. Vivere in semplicità significa affermarsi esseri superiori. Godersi la vita vuol dire non ricercare affannosamente beni irraggiungibili e cose superflue ma guardare, con indifferenza assoluta tutto quello che varca il limite della nostra possibilità reale.

Vivere semplicemente, nella più pura semplicità, non è un mortificante atto di rinunzia, ma una esaltazione del nostro travagliato spirito moderno, una gioia sconosciuta, un ideale di bellezza, di cui soltanto le menti elette possono compenetrarsi.

Vivere semplicemente vuol dire aver nell'animo una sicura, inviolabile pace, mentre intorno a noi gli spiriti si arrovelano per la conquista di ipotetici beni. Non umile, dunque, ma orgiastico, raro e soprattutto nuovissimo il piacere supremo della estrema semplicità!

EDVIGE PESCE GORINI.

Roma.

Preghiamo

quanti ci scrivono per abbonamenti, corrispondenze o altro, di non limitarsi a indirizzare alla «Casella Postale 245» ma di premettere a questa indicazione il nome del giornale: «La Chiosa». In caso contrario, secondo le recentissime disposizioni delle Autorità postali, così la corrispondenza come i vaglia vengono cestinati e non ci pervengono.

Dunque, vaglia, manoscritti, lettere dovranno portare INTERO questo indirizzo:

«LA CHIOSA»
CASELLA POSTALE 245

quanto più il loro spirito si evolverà in gentilezza, tanto più comprenderanno la grandezza e la forza morale che sono nella nazione. E se anche coloro che predicano l'abolizione dei confini avessero un giorno di trionfo, all'indomani i popoli correbbero a portar pietra su pietra per tracciarne ancora una volta la linea sinuosa: non per piccolezza d'animo ma per sentimento di razza. Perché la natura dotò gli uomini del carattere idoneo alla latitudine in cui dovevano vivere. E gli uomini fondarono le tradizioni e i miti secondo l'ispirazione che la loro fantasia traeva dalla natura che li circondava, e ad essa adattarono gli usi, i costumi, il tenore di vita.

E per tutto ciò che forma l'istinto della razza si sentono fratelli; e per questo istinto sentono forza della nazione che li fonde; mentre li divide da altri. E' il senso della proprietà, per cui gli uomini primi lottarono per avere la propria belva e la propria donna; e quando ebbero la donna la vollero accanto alla pietra del proprio focolare; e accanto al focolare rimasero a difesa. Ora la gente può dire che la casa è noiosa; può irridere gli affetti domestici; ma tutti coloro che non sono corrotti scattano se viene offeso un membro della loro famiglia.

E la patria è la famiglia più grande. Si potrà dire che l'umanità l'abbraccia tutta. Ma non è vero. Si può dirlo; si può crederlo; in fondo non è vero. La gente semplice lo sente senza darsene ragione ed agisce, sotto l'impulso dell'istinto, in silenzio; la gente colta analizza il suo sentimento, se ne scaldà, lo ama, lo proclama.

I socialisti germanici sentirono il brivido della nazione che sfoderava la spada per allargare il suo dominio, e invece di arrestarla chiamando a raccolta i trattelli di fede che erano oltre le frontiere, votarono le spese di guerra e contro i trattelli di fede marciarono ferrei, dimenticando che il mondo era la loro patria, per ricordar solamente la Germania, e i suoi fiumi, i suoi miti, i suoi canti.

Così i francesi si abbarbicarono sulle rive della Marna perché il gallo alzava la sua cresta di fiamma incontro al becco adunco del falco tedesco.

E gli italiani sul Piave sentirono tremare il cuore della patria minacciata, e non permisero che il nemico avanzasse — il nemico, che era il suo fratello nell'umanità, ma che depredeva le sue case e oltraggiava le sue donne; il suo fratello sul quale poteva chinarsi come tale quando era ferito, ma che incontrando nella

l'ultima che aspetto di guerra del 1918 per esprimere con forza la sua anima nazionale, e fondere le sue energie, ha bisogno di conoscere le intime fonti della sua grandezza. In una terra di artisti e di poeti manca la cultura. Di fronte a tanta luce di bellezza si profila l'ombra immane dell'ignoranza.

Dove l'armonia fiorisce spontanea vi sono troppe anime mute.

Il giorno in cui vi sarà per tutti un canto, un oscillare di note, un'altezza di ricordi, una visione di bellezza, l'Italia sarà una grande nazione.

ADA SESTAN.

Le donne dei caduti in guerra

L'Associazione Madri e Vedove dei caduti in guerra, nella sua ultima assemblea, ha stabilito di intensificare la propaganda e di estendere l'opera di madrinato che tanti buoni frutti ha già dato e potrebbe dare; di studiare i mezzi adatti per allargare a un maggior numero di bambine orfane di guerra i benefici delle colonie estive. Ha fatto poi presentare alla Camera da un gruppo di deputati una interrogazione riferentesi al memoriale da loro presentato al Ministero della guerra, che interessa direttamente le famiglie dei caduti e

1.) La pronta reversibilità delle pensioni alle madri dei caduti in guerra quando venga a morte la pensionata o il padre del militare.

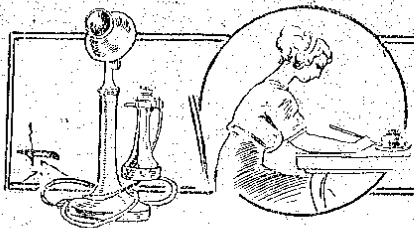
2.) Concessione di un terzo di pensione ai genitori dei caduti in guerra, quando esista la vedova del militare, avente diritto alla pensione.

3.) Aumento della pensione ai genitori che abbiano figli minorenni a proprio carico, nel caso di inabilità ai lavori del padre, o quando esista la madre vedova.

4.) Concessione di un soprassoldo di medaglia ai genitori aventi diritto alla pensione in modo che il soprassoldo di medaglia al valore diventi una doverosa integrazione della pensione dei genitori.

5.) Preparazione e facilitazione alla assunzione del personale nei pubblici uffici per le madri, vedove ed orfani e degli stretti congiunti ai caduti in guerra.

6.) Quando non esistano i genitori o gli orfani del militare morto in guerra, sia concesso la polizza di assicurazione e in mancanza di essi ai collaterali.



DIVAGAZIONI SETTIMANALI



La reggenza italiana del Carnaro

Il libero Stato di Fiume che, per dissipare tutte le apprensioni e per rendere impossibile ogni equivoco, Gabriele D'Annunzio ha voluto definire Reggenza italiana del Carnaro, sta per essere un fatto compiuto. Il fatto già compiuto è lo Statuto della Reggenza; la base su cui poggerà l'avvenire di Fiume libero comune italiano.

Nella compilazione del documento che inizia una nuova era per la città « che rivendica da due anni la libertà di scegliersi il suo destino e il suo compito, in forza di quel gusto principio dichiarato ai popoli da taluno dei suoi stessi avversari ingiusti », il Poeta non ha ceduto il suo posto al freddo legislatore occupato a racchiudere entro aridi paragrafi le forme della nuova costituzione.

Lo Statuto è pervaso da un alto soffio di poesia pur contemplando tutti i più svariate aspetti della vita moderna e si ispira alle « più larghe e le più varie forme dell'autonomia quale fu intesa ed esercitata nei quattro secoli gloriosi del nostro periodo comunale » e alle più svariate forme ed esigenze della vita sociale odierna.

La costituzione, il carattere, gli uffici e gli scopi della Reggenza sono definiti nei *Fondamenti dello Statuto*.

La Reggenza italiana del Carnaro è costituita dalla terra di Fiume, dalle isole di antica tradizione veneta che per voto dichiarano di aderire alle sue fortune; e da tutte quelle comunità affini che per atto sincero di adesione possano esservi accolte secondo lo spirito di un'apposita legge prudenziale.

La Reggenza italiana del Carnaro è un governo schietto di popolo — *res publica*.

La Reggenza riconosce e conforma la sovranità di tutti i cittadini senza divario di sesso, di stirpe, di lingua, di classe, di religione.

na il diritto di una compiuta persona giuridica compiutamente riconosciuta dallo Stato. Il Partito politico esula da questo ordinamento per lasciar il posto alle arti o mestieri riuniti in Corporazione che non per questo sono impedita a partecipare alla vita politica della Reggenza giacché esse eleggono il Consiglio dei Provvisori che ha delle mansioni legislative in campi di puro tecnicismo economico e che perciò non è molto dissimile dai cosiddetti Parlamenti tecnici di cui si sente il bisogno via via più grande anche negli Stati più popolosi e vasti come ad esempio in Germania dove una innovazione così utile si sta compiendo in questi giorni.

Ogni corporazione inoltre sceglie i suoi consoli; manifesta nelle sue adunanze la sua volontà;

definisce i suoi patti, i suoi capitoli, le sue convenzioni;

regola secondo la sua saggezza e secondo le sue esperienze la propria autonomia;

provvede ai suoi bisogni e accresce il suo patrimonio riscotendo dai consociati una imposta pecuniaria in misura della mercede, dello stipendio, del profitto d'azienda, del lucro professionale;

difende in ogni campo la sua propria classe e si sforza di accrescerne la dignità; si studia di condurre a perfezione la tecnica delle arti e dei mestieri;

cerca di disciplinare il lavoro volgendolo verso modelli di moderna bellezza;

incorpora lavoratori minuti per animarli e avviarli a miglior prava;

consacra gli obblighi del mutuo soccorso;

determina le provvidenze in favore dei compagni infermi o indobiliti;

inventa le sue insegne, i suoi emblemi, le sue musiche, i suoi canti, le sue preghiere.

Corporazioni, dai Giudici togati che giudicheranno di tutte le questioni commerciali, civili e penali, dai Giudici del Maleficio che giudicheranno i delitti di colore politico e dalla Corte della Ragione.

Il Comandante potrà assumere poteri dittatoriali quando ragioni di Stato lo richiedano; poteri che dovranno essere riconfermati o tolti dopo 6 mesi. La Difesa nazionale sarà costituita da tutti i cittadini atti alla difesa, dai 17 ai 55 anni d'età.

L'Istruzione pubblica ha anche le sue basi nello Statuto.

« Per ogni gente di nobile origine la cultura è la più luminosa delle armi lunghe.

Per la gente adriatica, di secolo in secolo costretta a una lotta senza tregua contro l'usurpatore incolto, essa è più che un'arma: è una potenza indomabile come il diritto e come la fede.

Per il popolo di Fiume, nell'atto medesimo della sua rinascita a libertà, diviene il più efficace strumento di salute e di fortuna sopra l'insidia estranea che da secoli la stringe.

La cultura è Paroma contro le corruzioni. La cultura è la salvezza contro le deforazioni.

Sul Carnaro di Dante il culto della lingua di Dante è appunto il rispetto e la custodia di ciò che in tutti i tempi fu considerato come il più prezioso tesoro dei popoli, come la più alta testimonianza della loro nobiltà originaria, come l'indice supremo del loro sentimento di dominazione morale.

Qui si forma l'uomo libero, proclama lo Statuto, e davvero esso è l'espressione della più alta libertà prodotta dall'armonico equilibrio di tutte le volontà e che

dovrà essere coronato nella realtà, come lo è nello Statuto, dalla Musica.

« Nella Reggenza italiana del Carnaro la Musica è una istituzione religiosa e sociale.

Ogni mille anni, ogni duemila anni sorge dalla profondità del popolo un inno e si perpetua.

Un grande popolo non è soltanto quello che crea il suo dio a sua simiglianza, ma quello che anche crea il suo inno per il suo dio.

Se ogni rinascita d'una gente nobile è un sforzo lirico, se ogni sentimento umano è creatore di una potenza lirica, se ogni ordine nuovo è un ordine lirico nel suo uso vigoroso e impetuoso della parola, la Musica considerata come linguaggio rituale è l'esaltatrice dell'atto di vita, dell'opera di vita.

« Quando la materia operante su la materia potrà tener vece delle braccia dell'uomo, allora lo spirito comincerà a intravedere l'aurora della sua libertà » disse un uomo adriatico, un uomo dalmatico: il cieco veggente di Sebenico.

Come il grido del gallo eccita l'alba, la musica eccita l'aurora, quell'aurora: *excitatal a uoram*.

In tanto negli strumenti del lavoro e del lucro e del gioco, nelle macchine fragorose che a non'esse obbediscono al ritmo esatto come la poesia, la musica trova i suoi movimenti e le sue pienezze.

« Le grandi celebrazioni corali e orchestrali sono totalmente gratuite » come ai padri della chiesa è detto delle grazie di Dio.

LA DIARISTA.

La mia cameriera torna dall'aver corfabulato con la portinaia.

— Vanno fuori tutti, sa, signora?
— Ho capito. Vuoi mezza giornata di vacanza?

... Per scrupolo di coscienza (o non forse anche per un po' d'apprensione?) vado a consultare un sicuro barometro sismico: i canarini che l'affettuoso egoismo della mia bimba tien prigionieri nella gabbia; sono tranquilli.

Posso mettermi al lavoro.

TEATRI

Settimana di novità: un'operetta nuova al *Margherita*; la prima di una pantomina musicale al *Genovese* e il debutto di Fregoli al *Giardino d'Italia*.

« *Amore sulla neve* », la nuova operetta di Benatzky che Nella Regini ha portata con fortuna sulla scena del *Margherita* è una lieve ma graziosissima cosa in quel genere « *Vergissmelnicht* » nel quale particolarmente si compiacciono i tedeschi non senza ragione se è vero che le frasi sentimentali piacciono sempre al pubblico.

C'è, d'altronde, una spiccata tendenza a ritornare sentimentali nel campo dell'operetta. L'esempio — non sarò certamente noi a dire « il cattivo esempio » lo ha dato *Addio, giovinezza!* quel romanzo scipito anzi che no è costruito tutto sul falso che il pubblico italiano si sorbisce da otto anni, con gaudio, in prosa e da sei in musica. Ma è per lo meno singolare che quegli stessi critici che trovano « a posto » e delizioso il finale lagrimosissimo di *Addio, giovinezza!* facciano poi gli schizzinosi ai finali sentimentali di quella magnifica operetta che è *Si di Mascagni* e dell'altra delicatissima, *Amore sulla neve*.

La musica di quest'ultima è perfettamente intonata alla trama: lieve, facile, piena con agili trapassi di stile corrispondenti agli trapassi rapidi degli atteggiamenti dei protagonisti.

Occorre dire che Nella Regini è stata, anche in *Amore sulla neve*, l'Es-

Fasti e nefasti della Superba

SRI SECONDI DI SCOSSA

Martedì mattina. Mi ha svegliata, due ore fa, il terremoto.

Un risveglio non comune.

dula spiritica, il tavolino ha predetto grandi terremoti.

— Grandi? O Dio!

— Ma davvero?

— E anche la rivoluzione!

un governo smentito e punito.

— La Reggenza riconosce e conferma la sovranità di tutti i cittadini senza divario di sesso, di stirpe, di lingua, di classe, di religione.

Ma amplia ed inaltera e sostiene sopra ogni altro diritto i diritti dei produttori: abolisce o riduce la centralità sovrachiantica dei poteri costituiti;

scompartisce le forze e gli uffici; cosicché dal gioco armonico delle diversità sia fatta sempre più vigorosa e più ricca la vita comune.

— La Reggenza protegge difende preserva tutte le libertà e tutti i diritti popolari;

assicura l'ordine interno con la disciplina e con la giustizia;

si studia di ricondurre i giorni e le opere verso quel senso di virtuosa gioia che deve rinnovare dal profondo il popolo finalmente affrancato da un regime uniforme di soggezioni e di menzogne;

costantemente si sforza di elevare la dignità e di accrescere la prosperità di tutti i cittadini;

cosicché il ricevere la cittadinanza possa dal forestiero esser considerato nobile titolo e altissimo onore, come era un tempo il vivere con legge romana.

Il lavoro, non inteso come ingiustizia sociale — che tale lo dipingono i moderni demagoghi sovvertitori delle masse — ma come base e come alto scopo della vita, come fonte di gioia e di soddisfazioni, ha nello Statuto un ordinamento perfetto ed è condizione essenziale per il godimento dei diritti civili dal quale sono esclusi i parassiti incorreggibili a danno della comunità, se non sieno corporalmente incapaci di lavorare per malattia o per vecchiezza.

« Soltanto i produttori assidui della ricchezza comune e i creatori assidui della potenza comune sono, nella repubblica i compiuti cittadini e costituiscono con essa una sola sostanza operante, una sola pienezza ascendente.

Qualunque sia la specie del lavoro fornito, di mano o d'ingegno, d'industria o d'arte, di ordinamento o di esecimento, tutti sono per obbligo iscritti in una delle dieci Corporazioni costituite che prendono dal Comune l'immagine della loro figura; ma svolgono liberamente la loro energia e liberamente determinano gli obblighi mutui e le mutue provvidenze. »

Queste corporazioni che comprendono tutte le più svariate forme dell'attività umana — e questa, ripetiamo, non valutata dai calli alle mani — svolgono ogni-

determina le provvidenze in favore dei Compagni infermi o indolenti;

inventa le sue insegne, i suoi emblemi, le sue musiche, i suoi canti, le sue preghiere;

insistuisce le sue cerimonie e i suoi riti;

concorre, quanto più magnificamente possa, all'apparato delle comuni allegrezze, delle feste anniversarie, dei giochi terrestri e marini;

venera i suoi morti, onora i suoi decani, celebra i suoi eroi. »

Il potere legislativo oltre che dal Consiglio dei Provvisori — composto di 60 eletti, — vien esplicato dal Consiglio degli Ottimi eletti uno per ogni mille elettori, nei modi del suffragio diretto e segreto da tutti i cittadini della Reggenza che abbiano compiuto il ventesimo anno di età e che sieno investiti dai diritti politici. Rimangono in carica per tre anni con potestà ordinatrice e legislatrice nel trattare del Codice penale e civile, della Polizia, della Difesa nazionale, della Istruzione pubblica e secondaria, delle Arti belle, dei Rapporti fra lo Stato e i Comuni.

Il potere esecutivo vien esplicato da sette Rettori partitamente eletti, dall'Assemblea nazionale, dal Consiglio degli Ottimi e dal Consiglio dei Provvisori. L'Assemblea nazionale verrà formata una volta all'anno dall'unione dei due Consigli e prenderà il titolo di Arengo del Carnaro che tratterà e delibererà sulle Relazioni con gli altri Stati, della Finanza e del Tesoro, degli Alti Studii, della riformabile Costituzione, dell'ampliata libertà.

L'Assemblea nazionale eleggerà 3 Rettori: quello degli Affari esteri, quello della Finanza e Tesoro, e quello dell'Istruzione pubblica.

Il Consiglio degli Ottimi eleggerà 2 Rettori: quello dell'Interno e quello della Difesa nazionale.

Il Consiglio dei Provvisori eleggerà il Rettore dell'Istruzione dell'economia pubblica e il Rettore del lavoro.

Il Rettore degli Affari esteri assumerà il titolo di Primo Rettore e avrà voto decisivo in caso di parità.

Il potere giudiziario verrà esplicato dai Buoni uomini — nostri giurati — eletti per fiducia popolare da tutti gli elettori dei vari comuni in misura del numero, e giudicheranno delle controversie civili e commerciali sino al valore di cinquemila lire o sentenzieranno delle colpe che cadano sotto pene di durata non superiore a un anno, dai Giudici del Lavoro nominati dallo

SII SECONDI DI SCASSA

Martedì mattina. Mi ha svegliata, due ore fa, il terremoto.

Un risveglio non comune.

Con un'insistenza alquanto esagerata, il letto ha preso a dondolare come un'altalena e col letto l'impiantito con un movimento così ritmico e preciso da farmi pensare alla tenaglia del dentista, quando tenta il dente prima di dargli lo strappo. Pareva, anche qui, che una forza occulta desse una lunga, lenta, replicata scossa avanti e indietro al casamento prima di schiantarlo.

Lo schianto, per fortuna non c'è stato.

C'è stato soltanto un urlo in anticamera: la mia cameriera. E un precipitare di passi giù per le scale del casamento accompagnato da un rociare allarmato eggiarante, da uno sbattere d'uscii aperti e abbandonati: lo spettacolo del più autentico panico.

Mi sono affacciata alle finestre. Ho visto a destra e a sinistra, lungo i due lati della strada, centinaia di teste che facevano altrettanto dalle finestre degli altri casamenti.

E subito, un intrecciarsi di conversazioni: scambio di sensazioni, di impressioni, di induzioni...

— Si ripeterà?

— Io dico di sì.

— E' la seconda. Un'altra c'è stata nel pomeriggio di ieri, alle quattro.

— E' la terza. Quella di ieri fu la prima: la seconda c'è stata stamane alle tre.

— Nooo?

— Sì, me lo ha detto adesso per telefono una telefonista che faceva il turno di notte.

— Dio mio, ma allora può ripetersi?

— Certo!

— Io esco. Ho paura a stare in casa.

— Ma no!

— E' roba da niente. Avesse visto Avezzano!

— Lei, c'era?

— Già.

— Si vede tanta gente sulla piazza Gaetano Altomonda.

— Guardano la chiesa.

— Ci saranno dei danni.

— No, non è la chiesa che guardano. E' il palazzo qui appresso che ha avuto una spaccatura dal cornicione fino a metà facciata.

— Madonna mia!

— Sente cosa dice la signora del capitano? che l'altra settimana, in una se-

dula spiritica, il lavolino ha predetto grandi terribolotti.

— Grandi? O Dio!

— Ma davvero?

— E' anche la rivoluzione!

— Poveri noi!

— Ma, i terremoti, dica, erano propria per Genova?

— Ma? come saperlo?

— Già, sulla piazza dicono che alla sera ci sarà un'altra scossa.

— Io non sia in casa!

— Sciocchezze...

— Ma se tutto è passato!

Infatti, qui, i tram continuano a far servizio e gli sterratori che lavorano sulla collina di fronte hanno ripreso, tranquilli, il piccone.

Il campanello.

E' la mia vicina di casa seguita dal marito. Aria stralunata, atmosfera di bisticcio recente.

— Signora, dica, ci sarà ancora pericolo?

— Ma, cosa vuole che lo sappia? speriamo di no!

— Perché, vede? mio marito vorrebbe partire.

— ???

— E io non so. Se così non fosse necessario, stavo a fare i bagagli, lascio la casa, le faccio...

Interviene il marito, stravolto.

— Ma che faccende d'Egitto! Io non voglio mica fare la morte del topo! io me ne vado, ecco!

— Ma, scusi, dove vuole andare?

— Ma, in un paesello, lontano lontano di qua.

— Chi le assicura qual'è il paesello dove il terremoto non avverrà di certo?

— Ma almeno andrò ad abitare in una casella a uno o due piani che sono meno pericolose di questi grattacieli.

— Eh? che le pare?

Il contagio della paura lotta nella povera moglie col buonsenso e con la ragione.

— Ma! Facciamo loro, io, non mi muovo.

— Vedi, Giovanni...

— Non va nemmeno fuori?

— Ma neanche per sogno, caro signore. Devo scrivere i Fasti per La Chiosa, il dovere...

— Ma che dovere, che dovere! Pelle, ce n'è una sola.

— Sicuro. Ha ragione lei.

Il vicino è andato a fare i bagagli.

mente intonata alla trama: lieve, facile, piana con agili trapassi di stile corrispondenti agli trapassi rapidi degli atteggiamenti dei protagonisti.

Occorre dire che Nella Regini è stata, anche in *Amore sulla neve*, deliziosissima?

Quest'attrice assolutamente eccezionale che si era subito imposta per la non comune bellezza, la voce ottima e la singolarissima eleganza va rivelandosi di sera in sera un'artista di raro valore. Non soltanto ella sa cantare come raramente si canta nell'operetta ma sa recitare con una completezza di efficacia degna di una provetta attrice. Basti, a provarlo, la scena finale del terzo atto di *Si che ella rende* con una verità di commozione insuperabile e con un senso di misura nella drammaticità assolutamente ammirevole.

Gli *Amori di Colombina*, la pantomima musicale del Maestro Berrettoni, ha incontrato, al Genovese, il pieno favore del pubblico. Ci associamo senza riserve a questo consenso per quanto riguarda la musica del Berrettoni che è ispirata, originale e ottimamente elaborata, ma non possiamo non deplorare che questa eccellente musica sia andata a vestire quella scipita e grottesca escogitazione che è appunto *Gli Amori di Colombina*.

Leopoldo Fregoli, di ritorno a Genova dopo anni e anni di assenza, vi ha ritrovato l'antico entusiasmo e il favore senza uguale che lo accompagnano da un quarto di secolo dovunque egli vada. Al suo debutto al *Giardino d'Italia*, una folla da intervento di forza pubblica, è risata e applausi e giocondità senza fine.

Con ragione, Perché Fregoli è un artista.

COLOMBANA.

"LA CHIOSA"

È il giornale di tutte le Donne d'Italia che pensano, che vivono anche di vita intelligente, che comprendono che intendono conoscere e valutare tutti i problemi che concernono la femminilità, la famiglia, la Società la Patria.

Ogni donna che ama tenersi al corrente delle questioni che agitano la vita, dovrebbe abbonarsi.

Signorina con diploma Normale e studi superiori di Francese, offresi come istitutrice presso distinta serva famiglia - Referenze ineccezionali.

Indirizzare «La Chiosa» - Casella Postale 245 - Genova.

VITA E ATTIVITÀ FEMMINILE

Per le nostre minorenni

Non vi è mediocre osservatore che non abbia rilevato come la corruzione e la tendenza a delinquere nelle fanciulle minorenni si estenda, dilaghi, minacci di diventare un'insanabile piaga nel più vivo cuore della Società. Ognuno vede che questa corruzione non è tanto frutto di miseria quanto della inestinguibile sete dell'oro, che oggi arde le vene e i polsi della gioventù, di quella che un tempo sognava con i capelli al vento il cuore e la capanna e custodiva gelosamente il suo amore e lo nutriva fra i vasi di garofani e di cedrina.

La ricchezza è divenuta di così facile conquista, così alla mano, così domestica con tutti che basta volerla. E come volerla? Nessun freno, nessun pudore, nessuna esitanza. Non è follia privarci dei piaceri che tanti godono?... La virtù? I parenti vigilavano, custodivano l'onore delle fanciulle come il più grande tesoro della casa; i padri e i fratelli non tolleravano che il disonore vi penetrasse e si arrogavano il diritto di punirlo, di lavarlo col sangue. Oggi è così comune, così prepotente il peccato, che costerebbe troppa fatica combatterlo: lo si sopporta filosoficamente, leggermente, quando non lo si incoraggia.

Abbiamo udito una madre esclamare: Anche mia figlia è onesta, c'era la miseria in casa, ora si vive! Di queste madri a centinaia pullulano fra la melma della Società. Francamente, perché non si puniscono i falli delle minorenni anzitutto nei loro genitori o in chi ne fa le veci?

Il triste esempio che viene dall'alto e che non si sa energeticamente sferzare, lo sfoggio di un lusso inconsulto, spudorato, provocante di troppe signore, che non comprendono o non vogliono comprendere che oggi soprattutto, in quest'ora grave di prova o di minaccia, urge semplicità e severità di costumi, sono certo, uno stimolo

leterico. Noi vorremmo costruire per esse un dolce rifugio spirituale. E la mente si affanna e si compiace a creare ciò che si dovrebbe richiedere alla società o che la società dovrebbe forgiare: istituti speciali per le giovinette, luoghi confortevoli sani e morali che le accolgano dopo il lavoro. Edifici semplici ma comodi, adorni di giardini dove le fanciulle possano ricrearsi coltivando fiori e cogliendo frutti. Sale di lettura, di musica, palestre di ginnastica, di sport ed anche il cinematografo ma con films educative. Laboratori dove gratuitamente e senza costrizione le fanciulle possano apprendere ciò che più loro agrada e meglio risponda alle loro attitudini: scuole di taglio, di disegno, di ricamo, di cucina, un po' di tutto e il tutto insegnato in modo facile, piacevole, senza severe imposizioni né troppo dura disciplina come si conviene per le menti già affaticate dal lavoro giornaliero. Bisogna attrarre la gioventù con un miraggio di utilità immediata, con gare e con premi; bisogna sviluppare in essa in pari tempo l'amore per la natura, l'amore per l'arte, per tutto ciò che eleva e nobilita lo spirito. In tal modo, non crediamo d'illuderci pensando che molte fanciulle ancora innocenti diserterebbero la strada tentatrice, molte giungerebbero senza avvedersene a completare la propria istruzione spesso anzitempo troncata, a migliorare la propria educazione e a prepararsi con desta coscienza al dolce ufficio di moglie e di madre, dove non basta la guida del naturale istinto per la felicità domestica, ma abbisogna la coltura del cuore e dello spirito.

E' evidente che la cura di questi ri-

creatori — così facili a costruirsi con la fantasia e col cuore, ma pure anche raggiungibili con la buona volontà — dovrebbe essere affidate a persone competenti, abili nell'arte di istruire e sopra tutto, di educare e noi vorremmo scegliere fra le educatrici quelle donne che hanno un fascino particolare d'intelligenza e di bontà, che posseggono il segreto di sedurre al bene senza sforzo, senza pedanteria (poiché la virtù ha sapore di noia e il vizio di giocondità!) senza dure intransigenze, quelle che sanno aprirsi il varco nei labirinti più oscuri dell'anima, che sanno scendere in fondo e scoprirvi il dolore occulto, accarezzarlo, addormentarlo, o strapparvi il grido della redenzione e le lagrime della commozione; quelle che sanno amare la gioventù, come una madre ama le sue creature. Occorrono educatrici essenzialmente materne. E' un sogno il nostro? A noi pare che pollici siffatti possano plasmarne anche la più dura materia e noi vediamo uscirne — dolcissima visione! — tutta una schiera di donne nuove che sanno comprendere la vita nel suo più alto e profondo senso, che sanno convincersi come la corsa alla ricchezza e per la ricchezza al di là del bisogno e della virtù, sia la più faticosa e la più vana, come una corsa interminabile verso un oggetto che, abbagliante di lontano, perde di luce appena raggiunto e rimpicciolisce nelle nostre mani sempre più protese, che non appaga la nostra brama, ma l'accresce fino allo spasimo. Donne che amano il lavoro per la gioia e l'energia che esso crea; donne che amano la casa e la famiglia per l'infinita dolcezza che vi annida ed aspirano alla felicità accessibile a tutti, a quella che non consiste nei piaceri nelle ebbrezze e nelle voluttà, ma è fatta di comprensione di volontà, di simpatia e di amore.

PIERINA DELFINO SUSSA.

UN PROBLEMA

Dal portone della Scuola Normale usciva e si sparpagliava per le vie uno sciame

La guerra, facilitando l'assunzione agli impieghi del personale femminile, ha inon-

Qui, a Savona, qualche signorina di buona famiglia ha preferito far ciò, in rami nei quali più si addicono le attitudini di una donna; e son sorti negozi di biancheria, mode, ecc. Il decoro? L'educazione? Ma sì! Anzi, portare nel commercio la propria educazione e il proprio decoro, sarà un vantaggio; tanto di guadagnato per il pubblico che acquista.

E poi, perchè avvilente?

E' molto più umiliante e dolorosa la lotta per la conquista di un posto di maestra, lotta che va facendosi sempre più accanita e che ha per unico motto, inteso nel suo più crudele significato, la frase: *mors tua vita mea*.

In questa lotta tante energie si disperdono, tante forze si isteriliscono. Perché non trapiantare le une e le altre in un campo che offre, a compenso del proprio lavoro, maggiori soddisfazioni morali e finanziarie?

LOLA PESCIOTTO

N.d.R. - Richiamiamo l'attenzione delle lettrici sulle considerazioni viene di buon senso della signorina Pesciotta e ci auguriamo che molte lettrici vortino la loro voce nella discussione dell'importantissimo problema che la signorina Pesciotta opportunamente ha sollevato.

L'affermazione femminile

UN'ITALIANA CHE SI FA ONORE

Con questo titolo, scrive «Cantachiaro» nell'«Epoca», e alle sue conclusioni noi ci associamo di cuore.

Le cronache di New York raccontano il seguente aneddoto di una italiana. Come si sa, per entrare negli Stati Uniti, gli emigranti debbono provare con esame di saper leggere almeno quaranta parole stampate di qualche lingua a loro scelta. Luisa Bama, una giovinetta di 18 anni, di recente sbarcata, non può passare l'esame, e le fu detto che sarebbe stata respinta. Allora essa si mise allo studio, e in due settimane provò alle autorità americane di saper leggere più di sessanta parole. Ed allora fu ammessa.

Il fatto, che sembra straordinario in Ameri-

provato con 49 voti contro 47 un emendamento alla costituzione degli Stati Uniti per il quale il diritto di voto è conferito alla donna. Un dispaccio al «New York Herald» avverte invece che la questione non è del tutto risolta poiché i nemici del voto femminile hanno sporto denuncia formale, affermando che le dirigenti del movimento suffragista hanno corrotto il deputato repubblicano Arry il quale, dopo avere votato una prima volta contro l'emendamento, ha votato poi in favore. Il deputato protesta con indignazione contro l'accusa e afferma di essere stato convertito da sua madre alla causa suffragista. Anche molti altri antisuffragisti ritengono assurda l'accusa, ma la macchina giudiziaria è ormai messa in movimento.

Il risultato dell'inchiesta è molto importante perchè basta appunto che un voto venga contestato per fare arenare completamente la riforma, la quale, come si ricorda, raccolse 49 voti favorevoli contro 47 contrari.

Molti invece dichiarano che tre deputati fautori della riforma erano assenti e che se la votazione si ripetesse la maggioranza aumenterebbe di numero.

EVELYN

Una nobilissima figura di donna, studiosa e scrittrice, è scomparsa di questi giorni: Evelyn, allo stato civile, la Contessa Evelyn de la Touche Franceschi Marini.

Di antica e nobile famiglia francese, trasferita da secoli in Inghilterra, essa aveva sposato un discendente di Piero della Francesca. Sulla vita di questo atenato pubblicò vari scritti e studi così da restituirla alla ammirazione del mondo, come uno dei principali artefici del Rinascimento.

Nel 1893 pubblicò, con la protezione di Ida Baccini il primo libro: *Acquarrelli, figure e paesaggi. Quindi Ritratti a pastello dal 1600 al 1700; Idillii; A veglia... racconti per fanciulli; Il cavaliere della povertà: vita di S. Francesco; d'Assisi raccontata alla gioventù; Figure d'arazzo; Alcuni poemi e prosatori inglesi; Antichi pittori italiani, conversazioni artistiche per la gioventù* e cento altri. Ed inoltre una quantità grande di articoli in giornali e riviste.

Molte di queste pubblicazioni ebbero un successo speciale e il suo bel volume sugli antichi pittori italiani fu adottato come libro di premio per le scuole di arte industriale. Ap-

UN PROBLEMA

che non si sa energeticamente sforzare, lo sfoggio di un lusso inconsulto, spudorato, provocante di troppe signore, che non comprendono o non vogliono comprendere che oggi soprattutto, in quest'ora grave di prova e di minaccia, urge semplicità e severità di costumi, sono certo, uno stimolo alla corruzione.

Noi cerchiamo invano nelle nostre fanciulle della borghesia e del popolo quella moderatezza di vestiario, di portamento e di pensiero, che ancora troviamo nei paesi, dove il progresso industriale non è penetrato con i suoi bagliori e con il suo veleno.

Le fanciulle che lavorano di giorno nei laboratori e negli uffici, le grandi e le piccole operai ce mostrano la sera, di ritorno dal lavoro, nella passeggiata ristoratrice, un viso dipinto, abiti scollati, mal coperti dalle pelliccie, occhi sapienti. A sedici anni molte, troppe, hanno già assaporato il peccato e talune sono sprofondate così addentro nel vizio che il loro volto e il loro corpo appaiono sforziti come se il vento di trenta e più primavere ce avesse percossi. A sedici anni si sa rubare con raffinata arte e si sa anche uccidere, strozzare in cuore il canto divino della maternità. A sedici anni si è appreso quanto di più brutto può insegnare la vita.

Non sono queste allucinazioni di un spirito ultra pessimistico: la cronaca ci rivela ogni giorno tutto un mondo di putredine che ammorbida.

La corruzione — affermano i Socialisti — è di tutti i tempi e maggiore diventa col crescere del progresso; la storia informa. E sta bene. Ma le constatazioni, i paralleli storici e le deplorazioni non giovano, come non giova l'assistere da ozioso spettatore o il meditare senza agire. Occorre porre un argine alla corrente dissolutrice, impedire che il morbo uccida chi ancora ne è immune, occorre prevenire, deviare, operare con energia e con fiducia come un chirurgo che voglia salvare il paziente.

Occorre adunare tutti gli apostoli del bene; invocare dal governo, dai comuni, dalla privata filantropia i mezzi necessari per lottare senza indugio e senza tregua contro il terribile nemico. Prevenire il male. Noi non pretendiamo di saperne indicare i mezzi migliori ed è perciò che vorremmo un'adunata di persone intelligenti, ate a suggerirci e ad aiutarci. Noi vorremmo salvare le nostre fanciulle, portando luce dove sono tenebre, sviluppando passioni nobili dove divampano le de-

Dal portone della Scuola Normale usciva e si sparpagliava per le vie uno sciame garrulo e varlopiuto di fanciulle: le alunne della Scuola Normale che si erano radunate per non so quale commemorazione.

Lo sciame si faceva sempre più numeroso, diventava falange.

Non eravamo tante quando ero normalista io — pensavo — e non sono molti anni.

Pigiato da ogni parte dalla folla giovanile, un vecchio professore si faceva largo a stento, sorridendo bonariamente a tutto quel cicaleccio di giovinezza spensierata.

Corsi a salutarlo. — Professore — dissi accennando alla folla che l'incalzava — vedo che la Scuola Normale va popolandosi in proporzioni sempre crescenti, anzi impressionanti...

— E non son tutte qui — interruppe con gesto e voce desolata — io sono spaventato da questo enorme numero di ragazzotte che vengono dalle complementari, dalle tecniche, da scuole private, da ogni parte, sempre meno preparate agli studi, e, una volta licenziate, niente affatto preparate al lavoro che dovranno compiere. Che cosa intendano fare, quando avranno quel benedetto diploma, io non so... —

Ecco: ch'ecosa intende fare, che cosa farà tutta questa umanità femminile che si precipita agli studi secondari con una speranza illusoria nell'avvenire, con una cieca cortezza di migliorare le proprie condizioni?

Un tempo era la borghesia che mandava le figlie alle scuole per farne delle maestre o delle impiegate: adesso, gran parte delle allieve, delle normali in ispecie, è data dal popolo.

La sarta, la modista, la commessa, son professioni a cui non aspirano più le fanciulle del popolo; adesso, sono l'erbivendolo, la portinaia, l'operaia, che mandano le figlie alle scuole secondarie.

Perché? Per un vantaggio finanziario sperato dalla nuova condizione?

No, perchè vantaggio non c'è.

Ognuno sa quanto sia poco quotato il lavoro intellettuale al giorno: oggi, e quanto la classe magistrale abbia dovuto lottare, anche a scavo della dignità del proprio ufficio, per ottenere quei pochi miglioramenti economici. E allora, come giustificare questo incanalarsi di attività femminile verso gli studi magistrali?

La guerra, facilitando l'assunzione agli impieghi del personale femminile, ha frondato gli uffici di gente che non avrebbe mai nemmeno sognato di fare l'impiegata.

Questo, però, non si verificò per l'insognamento primario, poiché, ad occupare i posti lasciati dai richiamati alle armi, si trovò pronto uno stuolo di maestre, in numero esorbitante al bisogno.

D'altra parte, anche la facilità d'impiegarsi è cessata, ormai, per le donne.

Piuttosto, quest'affluenza del popolo alle scuole secondarie, è dovuta, io credo, alla molla sulla quale, in questi tempi, ciascuno poggia le proprie aspirazioni, alla febbre divenuta ormai regola di vita: a smania di salire.

La figlia della bottegaia non farà più la bottegaia, ma salirà un gradino della scala sociale, o crederà di salirlo; se, frequentando le normali, metterà il cappello, e se non lo metterà da scolara il cappello, lo metterà quando sarà maestra, certamente.

Intanto, un infinito numero di maestre si disputa, a forza di raccomandazioni, i pochi posti che ogni anno sono disponibili; colei che riesce a conquistare una sciolta, sia pure in un villaggio, si reputa fortunata. E pensare che la vita della maestra di villaggio è poco lieta davvero!

Residuo di ogni concorso, resta sempre tuttavia, un certo numero di maestre disoccupate, che si adattano a qualunque lavoro e ai più gravi sacrifici, in attesa del posto sospirato.

Sono le spostate, e sono le più numerose, e aumentano sempre più. Come porre un argine a questo dilagare di disoccupazione femminile, come porre un rimedio a questo stato di cose che va assumendo l'aspetto di un problema, o non del meno gravi? Una soluzione, forse l'unica, di tale problema, c'è, ed è che la borghesia femminile (piccola e media, s'intende) indirizzi per altra via, che non sia l'insegnamento, la sua attività: per esempio, al commercio.

Una signorina che non possiede una base finanziaria sulla quale poggiare il proprio avvenire (e coi tempi che corrono questa base dev'essere solida parecchio) se non si sposa per un qualsiasi motivo, viene a trovarsi nella necessità di guadagnare per vivere. Ebbene, io penso che, in tal caso, non sia tanto avvilente il dedicarsi al commercio.

di 18 anni, di recente sbarcata, non può passare l'esame, e le fu detto che sarebbe stata respinta. Allora essa si mise allo studio, e in due settimane provò alle autorità americane di saper leggere più di sessanta parole. Ed allora fu ammessa.

Il fatto, che sembra straordinario in America, non ha nulla di straordinario per noi italiani. Chi è nato al fronte durante la guerra, sa che nelle scuole per i soldati, dove vennero istituite sul serio e tenute da ufficiali compresi del loro dovere, quasi tutti i giovani analfabeti del 1900 impararono a leggere e scrivere in due settimane.

L'intelligenza del popolo italiano è rapida e può permettersi questi *tours de force*. Ma se il fatto torna ad onore del popolo, che cosa dire della sua classe dirigente, che in cinquanta anni di dominio politico non ha ancora saputo vincere l'analfabetismo, il che, nella maggioranza dei casi, non porta che ad uno sforzo di quindici giorni e, nei casi più restii, di tre mesi?

Bisogna arrivare ad una mobilitazione forzata scolastica. Bisogna costringere ogni padrone, ogni imprenditore, ogni capo di azienda a fare imparare il leggere e lo scrivere a tutti i suoi dipendenti. Altro che pensioni per la vecchiaia e sussidi per le malattie! Questi, molto spesso, non sono che un incentivo a procurarsi malanni e a curarsi quando vengono, per riscuotere sussidi e non lavorare; mentre la possibilità di leggere e di scrivere rende un popolo più ordinato, più facilmente comandabile, più ricco di vita sociale e fa risparmiare un'infinità di tempo.

In molti dei nostri villaggi si è costretti ancora a suonare la tromba e dare per mezzo del banditore gli avvisi che interessano la popolazione. Siamo, a l'incirca, all'epoca di Omero, e pure quasi alla soglia di Roma, capitale del Regno d'Italia!

E' vero che c'è ancora chi sostiene che il popolo è meglio che resti analfabeta. Tali sono le teorie di quelli che si lagnano delle cattive letture del popolo, perchè non hanno mai saputo scriverne delle buone.

LE AMERICANE NON VOTERANNO

Pareva che la donna americana dovesse partecipare alle imminenti elezioni presidenziali negli Stati Uniti e già molti giornali politici americani si chiedevano quale influenza avrebbe avuto questo inopinato apporto di 27 milioni di nuovi voti.

Ma ora, pare che tutto sia nuovamente in sospenso. Scrive infatti, in proposito, il *Giornale della Donna*:

Il voto sembrava concesso, perchè il governo dei rappresentanti del Tennessee aveva ap-

aristiche per la gioventù e cento altri. Ed inoltre una quantità grande di articoli in giornali e riviste.

Molte di queste pubblicazioni ebbero un successo speciale e il suo bel volume sugli artisti pittori italiani fu adottato come libro di premio per le scuole di arte industriale. Apprezzatissime pure furono le conferenze da Lei tenute al Liceum di Firenze, sul divino Raffaello, e degne di essere ricordate le cure e il lavoro prestato per riordinare la Pinacoteca della città dove visse, completandola con grande amore.

Fu moglie e madre esemplare: conosceva a perfezione il francese e l'inglese e scriveva in italiano con una purezza di lingua da fare invidia a qualche autentico toscano.

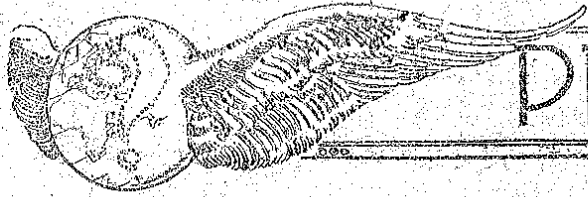
AMELIA RUSSELLI ALL'«ODÉON»

All'Odéon, il primo teatro di prosa di Parigi, dopo la *Comédie*, si è data l'ultima sera una commedia italiana. Si tratta di una commedia del teatro veneziano, del repertorio di Ferruccio Benini: «El Refolon» di Amelia Russell, una graziosa commedia, in due atti che Benini interpretava mirabilmente e faceva applaudire in tutti i teatri. Morì il grande attore la commedia andò, come tanto altre, in dimenticanza, perchè il teatro veneziano, non ha ancora ritrovato l'artista che lo faccia risorgere. Ma la gentile scrittrice signora Russell ha avuto l'incalcolabile fortuna di trovare una traduttrice in Madame Darène, che riuscì a farle aprire le porte dell'Odéon. E il «Refolon» tradotto in «Coup de vent», ottenne dinanzi al pubblico parigino un brillante successo. Se le porte dei teatri di Parigi non fossero così difficili ad aprirsi, quanti successi italiani non registrerebbero mai le cronache teatrali?

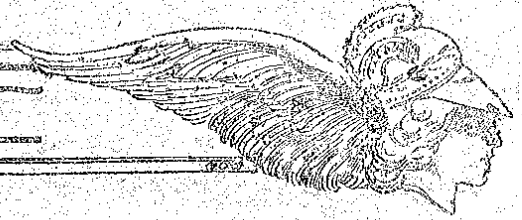
UNA GRANDUCHESSA MONACA

Prende il velo nel Monastero di clausura delle Carmelitane Scalze di Modena, una giovane principessa dal destino maligno, Maria Adelaide Granduchessa di Lussemburgo.

È la maggiore di cinque sorelle quando, nel 1912, succedeva, a 18 anni, al Padre, sul trono del Lussemburgo. L'anno dopo perdeva anche la madre, principessa di Braganza. Poi venne la guerra il Lussemburgo fu invaso dai tedeschi e si disse, per qualche tempo, che la piccola principessa si fosse fidanzata. Due anni fa, Maria Adelaide abdicò in favore di sua sorella, la Granduchessa Carlotta che da un anno è sposa al Principe Saverio di Borbone Parma, fratello della ex Imperatrice Zita. E adesso, il dramma della vita di Maria Adelaide di Lussemburgo, vien suggellato dalla clausura mistica.



PROBLEMI E IDEE



LA VITA

Il rovescio della medaglia

Se la fanciulla è bella come un fiore, l'anima ha candida, lo spirito ingenuo, bene spesso l'uomo, acceso di desiderio, le si fa dattorno, la circonda di male arti, e con mille affettamenti la fa cadere nelle sue reti.

Se a vent'anni sei ancora innocente, la gente irride alla tua virtù, e ti lancia il suo volgare epiteto: « Che stupido! » « Che stupida! »

Se nelle lotte della vita pensi che il mondo è grande, che possiamo starci tutti, e tuttavia non vuoi fare un passo per timore di togliere del terreno ad un altro; se, accorgendoti che dappresso hai dei moschini, meno protetti di te dalla fortuna, più bisognosi di te, magari di pane, aiuti qualche vicino, o allora tu vedi che in mille ti protendono le braccia, come naufraghi in alto mare, vedi che vogliono il tuo aiuto, che ti prostrano, che ti traggono nel gorgo, che ti finiscono.

Se tu sei ricco — non importa di che — e non pensi: « c'è chi mi vuol rubare la mia ricchezza », e non vigili su di essa, vien giorno che tu, al colmo dello stupore, non trovi più il tuo tesoro.

Se tu hai cuore, pietà, e non dici: « io devo disciplinare il mio cuore, la mia pietà », vedrai che l'anima tua ti mangia la vita.



Davanti ad un mazzo di rose, la più bella, la più fresca viene staccata, se dovette offrirli all'amico, all'amica.

Vi fan gola le pesche gialle, d'oro nel sole? Ne spiccate una, la più grossa, la più bella.

In una gabbia di legno cinguettano gli uccellini che vengono offerti ai passanti, ne comperate uno. Quale? Il più vispo, quello che ha più bei colori, o vi parca il meglio. Il più bello sarà il vostro prigioniero, e lo portate nella vostra casa, dove già avete i conigli, le galline, i colombi

« L'ingiustizia » ci appare dunque « il fondamento che natura pone », perchè, se anche possiamo concepire come fine supremo di tutte « le creature inferiori » servire all'uomo « fatto ad immagine e somiglianza di Dio », arrivando così a vedere un motivo del loro sacrificio, rimane pur sempre che gli esseri inferiori, dal canto loro, si trovino ad avere una vita o ad avere delle sofferenze, allo scopo di servire ad un altro animale. Dal punto del sacrificio che giustizia c'è?

Ed ora, se davvero una giustizia intesa come un dare ed un avere ricevere, in natura non esiste, si può pretendere che esista nei fatti dell'uomo? nei fatti morali, se non c'è nei fatti della creazione?

Il dolor del mondo non è che l'angoscia per l'ingiustizia, ma se noi sappiamo che l'ingiustizia è la legge della vita, non sapremo sopportare con minor cordoglio? Non sapremo farci forti, come davanti a tutto ciò che è fatale, e perciò ineluttabile?

Invece di esaurirci in querimonie, in disperazioni per le nostre disgrazie, non ci sarà più facile, in via ordinaria, giungere alla rassegnazione, e afferrare una delle tante tavole che l'esistenza stessa offre quasi sempre, nei naufraghi dell'anima?

Che tutti gli sforzi umani convergano a confortare gli affranti, convincere quelli che soffrono ad asciugare le loro lacrime, riuscire a sedare gli spasmi del cuore, indurre la gente a non voler avvelenarsi il piacere di vivere.

VIOLETTA UNGARO

Il dritto della medaglia

Una nuvoletta leggera passa nel cielo e si dilagga. Perché? Forse per la gioia dell'anima che in quel momento la contempla e sogna, forse per l'armonia di quell'attimo fuggitivo.

Così passa sulla terra un'anima: per diffondere intorno a sé il suo profumo, per

Invece tu dici: « il mondo è brutto, l'ingiustizia è il fondamento che natura pone. Il pesce grosso mangia il pesce piccolo; a rosa più bella è divelta dalla pianta, l'uccellino più vispo è imprigionato; tutte le bestie sono offerte in olocausto all'uomo. Che giustizia c'è? »

Guarda: l'uccello lascia nel custodito nido i suoi piccoli implumi, e va per i cieli in cerca di cibo; va, anche malgrado la tempesta; l'uomo forte e generoso dà la sua anima all'umanità. E il pericolo che c'è, nessuno misura.

« A che servono mille esseri che nascono e soffrono per servire, morendo, ad altri esseri, cui, se la creazione fosse stata diversamente organata, essi non sarebbero stati davvero necessari? »

« A che servo io? io che passo nel mondo, ignara della mia origine e della mèta, io che col mio pensiero ho la pretesa di annientare l'universo? Poichè se tu distruggi un piccolo essere, devi distruggere la natura; ma prima l'ultimo raggio di vita deve lasciare la tua anima. « Piuttosto, o uomo, chi sei tu che replichi a Dio? »

Apri i tuoi occhi al sole, la tua anima a Dio, e non imprecherai più.

Tu concludi: « Se sappiamo che l'ingiustizia è la legge della vita, sapremo sopportarla con minor cordoglio, e sapremo farci forti come davanti a tutto ciò che è fatale e perciò ineluttabile. »

Ma ci è possibile? Udiamo un tempo una pura voce che raccomandava la rassegnazione e accanto ad essa l'amore per il prossimo. Ma tra gli uomini tutto si corrompe e si deforma: ciò che tendeva ad innalzarsi ci è pretesto per giustificare la nostra inerzia davanti al male, la passività per l'ingiustizia che al fratello focca. Così trionfa il nostro egoismo. Poichè è una mera parola: rassegnarsi all'ingiustizia. L'ingiustizia che colpirà noi troverà tutta la ribellione del nostro essere, tutta la lotta buona, che si dovrebbe compiere ugualmente per l'ingiustizia che altri soffre.

Concludendo: se tale è la tua visione del mondo, qual'è il piacere di vivere che tu non vuoi avvelenare?

Il piacere di vivere non può essere che trascendentale, e, allora è così grande, che tutte le meschinità umane non riescono a corromperlo e ad annientarlo.

ALGISA RENSI.

LA CASA

La casa, dove ho passato l'estate, è in un luogo di montagna che venticinque anni addietro si chiamava paese ed oggi vuol essere chiamato città. Il mutamento di vocabolo non vuol significare che la cosa sia di molto mutata; soltanto la settimana scorsa è stata messa l'acqua potabile nelle abitazioni: i cosiddetti « comforts moderni » sono tal quale sconfortevoli come in passato e le mucche transitorie ancora per le vie erie sassose. Ma, nel frattempo, la ferrovia che s'arrestava a otto chilometri è stata spinta fino alla radice dell'abitato e la luce elettrica ha sostituito il petrolio: luce e moto: due eventi di capitale importanza nella storia della così chiamata civiltà.

Venticinque anni addietro, la casa nella quale ho passato le vacanze, era abitata

Eppure, così com'è, la casa ci dà, a tutti, un senso di sicurezza: e noi la ricambiamo del beneficio con una simpatia malinconica che, negli «aventi diritti» si rafforza sino al vero affetto. Io, che di tutti v'ho il minor diritto, mi contento di considerarla con quel sentimento violaceo, che è come la serena tristezza di un crepuscolo estivo: la nostalgia di un moriglio che non fu quale l'avevano augurato o forse promesso i donati bagliori dell'alba, la rassegnazione di un tramonto, senza regori di burrasche ma senza fuochi scenografici di sole, la prospettiva di un tetto per la notte imminente, che nel suo manto cola il mistero del breve avvenire ancora concesso.

Domani, l'ancor vigoroso roteare della mia vita mi ricondurrà alla città immensa, e io, come un tempo, alla mia stanza, alla mia

stanza e loro scimmiettatori negli alberghi a esercitarvi l'ospitalità a un tanto l'ora... tutto e tutti parevano ormai definitivamente congiurati a rendere vacua d'ogni significazione fin la parola «casa» e più che mai privo di ogni contenuto etico il sermone familiare.

Ma, a un tratto, un fenomeno s'è prodotto, che ha strappato a tutti un grido di spavento: la casa manca! non c'è più casa! Ci si è accorti d'un tratto del posto che la casa teneva nelle nostre consuetudini e nel nostro cuore. Come gli amanti dalla incostanza mentale più che sentimenti, anche credemmo alla rocciosa esistenza del focolare, ci compiaccemmo a fingercene stanchi, obliosi, traditori. Ma quando il focolare mancò, quando il tetto che lo copriva e lo tutelava divenne problematico, sempre come gli amanti di poco cervello ma di non cattivo cuore, ci accorgemmo di amarlo e di non potermi far senza. La vita d'uccel sul ramo — l'albergo, la pensione, la stanza mobiliata, piacevoli svaghi e doloroso necessità della guerra — ci parve intollerabile: la promiscuità, i contatti forzosi, la gelida indifferenza e dei locali e delle costumanze e delle persone, ci parvero più che intollerabili veramente lesive alla dignità, agli effetti, alla poesia. La vecchia cantilena, fiorita forse sul labbro di un esule immalinconito, rimeo stanco: «Casa mia, casa mia, per piccina che tu sia tu mi sembri una Badia» riprese nella nostra fantasia, una freschezza di accento e di significato addirittura giovanile...

La «crisi delle abitazioni» è, delle molte crisi che ci tormentano, una di quelle che meno sappiamo tollerare. E chi ha la fortuna di possedere, in un cantuccio di mondo, anche un solo minimo diritto a dir questa è casa mia — colui è un rassicurato nella vita, una persona alla quale, in fondo alla via buia, risplende un luminico piccino piccino...

Fola di bimbi. Speranza di mortuari.

RONNA PAOLA.

Per le vacanze

... in una gabbia di legno cingolano gli uccellini che vengono offerti ai passanti: ne comperate uno. Quale? Il più vispo, quello che ha più bei colori, o vi par canti meglio. Il più bello sarà il vostro prigioniero, e lo portate nella vostra casa, dove già avete i conigli, le galline, i colombi che vi mangiate ad uno ad uno, perché non siete vegetariani: esser vegetariano era di moda anni fa.

Dunque l'uccellino ve lo portate a casa, dove avete pronto per sacrificio le bestiole che ho nominato, e le oche, e le anitre che vi servono per variare i cibi, quando siete stufi del manzo, del vitello, del maiale.

Gli animali più forti massacrano i più deboli. Così anche le bestie: gli uccelli rapaci si nutrono dei pesci che vengono a fior d'acqua: nelle acque: e i pesci grossi mangiano i pesci piccoli; sulla terra vi sono le bestie feroci, e la fauna terribola si nutre di vermi.

Concludendo: ciò che è più buono, più bello, più fresco è diveto dal suo tronco, più presto sacrificato. Con quale giustizia?

Le creature più deboli sono sopraffatte dalle più forti; con quale giustizia?

Ogni essere vivente ha in sua balla altri esseri viventi di cui soddisfarsi; con quale giustizia?

Il povero uccellino, se avesse una mente potrebbe ragionare così: « Che giustizia c'è che l'uomo m'ingrignoni per deliziarsi dei miei colori e del mio canto, se son bello, se canto bene, o che mi uccida per cibarsi di me? Non potrebbe cibarsi di altro? », o gli altri animali che l'uomo sacrifica: « Che giustizia c'è che noi nascano e soffrono i nostri pesi per finire nutrimento dell'uomo? Non potrebbe egli nutrirsi di altro? »

E l'uomo potrebbe rispondere: « Io prendo ciò che più mi piace, perché Dio ha creato il bello perché io me lo goda; o uccido le bestie, perché le bestie, come la verdura, la frutta, Dio ha creato perché io me le mangi. »

Ciò non toglie però che il fatto sia sempre un'ingiustizia, e, all'ultimo, bisogna affermare che l'ingiustizia è sanzionata dalla natura, per la quale la bellezza è l'elemento più significativo che conduce al sacrificio, alla natura, per la quale, senza una ragione che appaia completamente, nascono e soffrono esseri per servire, morendo, ad altri esseri, cui, se la creazione fosse stata diversamente organata, essi non sarebbero stati davvero necessari.

Una nuvoletta leggera passa nel cielo e si dillega. Perché? Forse per la gioia dell'anima che in quel momento la contempla e sogna, forse per l'armonia di quell'attimo fuggitivo.

Così passa sulla terra un'anima: per diffondere intorno a sé il suo profumo, per irradiare la sua piccola luce, e poi sparire. Se è pura, non si contamina al contatto del mondo; se cade, risorge più fuggida; non per rubare ad altri il posto, ma, se è più bella, per innalzare. Se asciuga una lagrima, ed altri bisognosi vengono a lei, i lasci dissertarsi alla limpida sua fonte, dia, cantando, i suoi divini tesori. Non sarà trascinata nel gorgo: il cuore s'arrestisce di ciò che dà.

Se il ricco pensa: « c'è chi mi vuol rubare la mia ricchezza », e vigila su di essa, un giorno non troverà più il suo tesoro. Ma v'è una ricchezza che nessuno può toglierci, che non si deve gelosamente custodire, poiché si aumenta dividendola. « Fatevi delle borse che non invecchino, un tesoro che non venga mai meno, ne cieli, ove il ladro non s'accosta e la tignola non distrugge ».

Se tu disciplini il tuo cuore e la tua pietà, offrirai al tuo fratello un fiore disseccato: dà il fiore fresco e puro, con tutto l'impulso che senti nell'anima: l'amore non è mai troppo; la tua purezza non sarà contaminata: tu farai bene intorno a te, e, soprattutto, in te. Se freni gli impulsi generosi dell'anima uccidi in te la tua parte migliore. La vita ti può serbare mille amarezze; possono essere per te tutte le lagrime; ma nella tua anima può ancora nascerne la fede. « Vana », tu dici? Illusione?

Ma non c'è bisogno, per vivere, di illusioni? Ma è vano ciò che salva da morte?

Se rinasci nel tuo cuore la fede, tu avrai trionfato del mondo: la fede muove le montagne, e la tua anima può cambiare l'aspetto dell'universo. Non è forse l'anima che foggia il suo mondo? Che cos'è la tua vita, se non l'apprezzamento che tu ne fai? Supponi forse che sia alcunché di oggettivo, di piacevole o di triste in sé stessa? No: noi possiamo vedere solo attraverso il nostro spirito. Cambiare il nostro spirito è, forse, più difficile che cambiare il mondo: ma se abbiamo la certezza che il male è, non dico tutto, ma per la massima parte in noi, troveremo la forza (e sia pure quella della disperazione) la quale costringe spesso la creatura umana a rivivere) — di purificare l'unica fonte di salute; quella interiore; se la fonte non sarà più avvelenata, si potrà affrontare coraggiosamente la vita, si potrà, anche, amarla.

a otto chilometri è stata spinta fino alla radice dell'abitato e la luce elettrica ha sostituito il petrolio. Luce e moto: due eventi di capitale importanza nella storia della così chiamata civiltà.

Venticinque anni addietro, la casa nella quale ho passato le vacanze, era abitata da cinque zii dai settantacinque agli ottant'anni: due zitellone, due zitellonina, e una vedova. In un paio d'anni, uno dopo l'altro, i proprietari morirono... e la casa rimase a una nipote.

Nipote erede, nipoti diretti o acquisiti — come me — eravamo anche noi cinque, ma tutti giovani, allora. Quel decrepitude d'età, d'anima, di costumi, che s'era incrostata nella casa come una concrezione calcarea e che s'era sfaldato rapidamente all'azione corrosiva della morte, ci incuteva una venerazione che, noi più sbrigliati — come me — faceva anche un po' ridere...

Il passato un quarto di secolo: nipote erede, nipoti diretti o acquisiti, siamo tutti diventati vecchi: anche noi abbiamo i capelli canuti e, chi più chi meno, anche noi abbiamo le nostre piccole manie di zitelloni benché siamo tutti, salvo uno, coniugati. Il che potrebbe provare che il coniugio non toglie allo spirito quella sua tendenza alla involuzione egoistica, quando manchi la ragione e la finalità del coniugio: la figliolanza, nella quale lo spirito continua ad evolversi in un perenne movimento altruistico. Nessuno di noi, infatti, ha figli.

Ecco, dunque, la vecchia casa di nuovo abitata da cinque inutili, socialmente moralmente esteticamente parlando; individui: men fortunati dei vecchi zii, non c'è neanche un nipote in vista che possa perpetuare almeno la tradizione della proprietà. Questo fatto potrà avere influenze imprevedute sulla esistenza dell'annoso e primitivo edificio — e forse la sua veneranda anima di pietra fredda fin d'ora nell'ansia dell'avvenire.

La casa, infatti, è ancora press'a poco quale la lasciarono i vecchi zii. L'eredità v'ha fatto portare alcuni mobili, di quelli che usavano fra il '70 e l'80: di noce a colonnette tornite con il marmo sui piani e l'alzata a specchio contro il muro; la luce elettrica ha disteso qua e là i suoi fili e la recente acqua potabile un tubo di piombo. Tutto il resto è deliziosamente e disperatamente «Nonna speranza»: tavolini tondi, credenze vetrate, poltrone a braccioli e quadretti alle pareti con paesaggi e ritratti sbiaditi.

grori di burrasche ma senza turchi geografici di sole, la prospettiva di un tetto per la notte imminente, che nel suo manto cola il mistero del breve avvenire ancora concesso.

Domani, l'ancor vigoroso rotcare della mia vita mi ricondurrà alla città immensa, ai suoi fragori, alle sue febbri, alle sue fatiche, alle sue noie. E io mi riadatterò al destino: abiterò lo strambugetto elegante, per pagare il quale ogni mese mi salasserò... sederò al tavolo della trattoria per nutrirmi e per svenarmi insieme... e, per questo modernissimo, civilissimo, confortevolissimo modo di esistenza, dovrò spremere il cervello nei modi e nelle forme adeguate a chi esercita il nobilissimo, potentissimo mestiere del giornalista...

E, nei ritagli di tempo, fra due battute d'aspetto, di lontano di lontano, mi baluginerà alla vista stanca la casa dei vecchi zii, con i suoi mobili «Nonna speranza» le stanze basse, le scale ripide e un vago odor di fogna e di prati fioriti alitante dalla cantina e dalle finestre...

Piccola, antica, inumortale cosa, la casa. Grande, rinnovata, ansiosa nostalgia, la casa.

Cosa, e nostalgia poggiano le loro radici profonde nell'istinto animale che insegna la ricerca del covo alle belve, la costruzione del nido agli uccelli, che, intorno alla sede degli amori fecondi, richiamano così la jena come il passero, così l'ape come il castoreo.

Della sede dei suoi amori fecondi, l'uomo ha fatto non soltanto la meta ove si sazia l'istinto, ma anche l'altare ove si placa la sua sensibilità in continuo tormento di adorazione. Per ciò la casa, oltre rappresentare il chiuso ove nascono e crescono i suoi figli raffigura per lui la sosta che l'uomo barbaro seppe dare al passo vagabondo, perché di là si evolgesse, in sicurezza e pace, la sua missione civile.

Il nostro secolo tormentato e tormentoso era sembrato nemico del «focolare». Gli uomini, affacciati alla conquista della fortuna e obliosi dei valori supremi dai quali discende la santità della continuazione della specie — le donne affaccendate pur esse a rincorrere la libertà da ogni legame e l'indipendenza da ogni controllo, obliose anch'esso non tanto dei doveri quanto delle gioie della maternità — i costumi stessi, sventolati e bizzarri, impostati sull'artificio, sulla moda, sullo snob, che richiamavano i cosiddetti buongu-

Fola di bimbi. Speranza di morituri.

DONNA PAOLA.

Per le vocazioni giornalistiche

Quella del giornalismo è senza dubbio una carriera seducente anche per le donne. Ma è meno facile che non si creda soprattutto per questo che mentre dai ragazzi che vogliono abbracciarla si accetta anche la mediocrità, dalle donne si esige l'eccellenza, e l'eccellenza presuppone una solidità di cultura e una duttilità non comuni fra le donne.

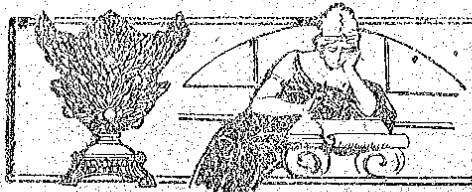
Una inglese, la giornalista Lowndes, dà consigli in proposito, nell'«English Illustrated Magazine», alle sue connazionali in «nostalgia di giornalismo».

Per una ragazza — essa dice — è più pericoloso abbracciare il giornalismo, che non per un giovanotto, specialmente se non è fornita di una bella dote che le permetta di vivere qualche anno senza stipendio. Anzi l'articolista suggerisce alle sue giovani amiche che vogliono arricchirsi con la penna, di viaggiare prima per tre o quattro anni all'estero. Gli inizi della carriera sono assai più difficili di quanto non si possa supporre, e i guadagni non sono molto lauti: ciò non impedisce che a Londra si siano già fondate due associazioni per le donne giornalistiche. Anche le migliori, che ora fanno parte delle più importanti redazioni, hanno incominciato col mandare qualche corrispondenza da una città di provincia a un modesto giornale. Il successo delle giornaliste non è sempre eguale: un tempo si apprezzavano assai le specialiste: ora sono in auge quelle che sanno adattarsi ai vari generi richiesti.

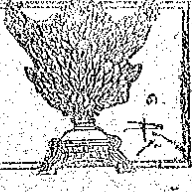
Quasi tutti i grandi giornali londinesi hanno una donna in redazione, e non già per gli articoli di moda o di argomenti domestici ma per i servizi più importanti, quali sarebbero i colloqui con gli uomini celebri. Si pensa che questi devono mostrarsi più cortesi con una signora.

L'articolista dà molti consigli alle sue giovani colleghe, tra gli altri ve n'ha di curiosi. Ella le esorta a studiare la legge sulla diffamazione, e a non importunar troppo i direttori per essere subito pagate.

Abbonamento annuo L. 18



LA PAGINA LETTERARIA



La signorina

Commedia in 3 atti di M. L. Fiumi

PERSONAGGI

I pensionanti del Buonomore: il Maestro MARIO ALBERTI, GIORGIO SIVARI, FRANCESCO BOLDI (Redattore dell'Avvenire del Popolo), ALFONSO GHIERI, il farmacista.

IL MARCHESE CALVI.

IL SIG. GIACOMINI.

ARMANDO DEL VALLE (l'enfant gaté del Circolo Femminile).

RADAELLI, il fattore.

UN SERVO.

GIOIA SERNICI, la Signorina.

ZIA TUTA.

ANTONIA (Padrona della Pensione Buonomore).

TERESA SIVARI BENGHA.

NENNELLA.

LA SIGNORA GIACOMINI.

SIGNORINE (una non parla).

LA SIGNORA ZEGRETTU.

LA MENDICANTE.

LA BAMBINA.

4 CONTADINE.

Epoca presente. In una cittadina Umbra: La più silenziosa.

NOTE

GIOIA SERNICI: vent'anni. Bellezza delicata e pensosa: negli atteggiamenti e nella voce una fiducia serena una soavità infantile.

ZIA TUTA (cinquant'anni, magra; velleità giovanili. Faccetta scimmiesca sotto una tettoia di posticci. Vesti antiquate senza essere troppo ridicole).

ANTONIA: tipo di affittacamere.

TERESA SIVARI BENGHA: sorella di Giorgio; carina; modesta; una donna di casa.

NENNELLA: vivacissima ragazza napoletana (grandi gesti parole dialettali).

SIGNORA GIACOMINI: provinciale pre-tensionata, ingoiellata e pettogola.

SIGNORINE: due nicole che grazie

di alloro con nastri. Al levarsi della tela i pensionanti del Buonomore e il Marchese Calvi fanno circolo in piedi intorno ad Alberti, seduto sul divano. Egli ha un braccio al collo.

SCENA I.

Alberti, Sivari, Ghieri, Boldi e Marchese Calvi.

ALBERTI (alzandosi lentamente) - Come potrà ringraziarvi Marchese?

CALVI: Dovero... Alberti: dovere di gentiluomo.

BOLDI (mani in tasca, battigliero) - E così, Marchese riverito, chiudiamo pure la discussione se vi piace... ma o resto del mio parere.

CALVI (sconcertato) - Pa...padrone Boldi... ma io vorrei sapere come lor Signori avrebbero accomodato diversamente la faccenda.

GHIERI (intervenedo) - Già, perchè il codice cavalleresco parla chiaro.

BOLDI: Fannuli il piacere, sta zitto tu che ancora tremi... il codice... buffonate! Il solo codice che io rispetti è la mia coscienza. E' contro la civiltà, capisci, contro l'umanità...

SIVARI: Ghieri vòle sfoggiare la sua scienza novellina...

GHIERI (inquieto, cavandosi gli occhiali) - Potevi farla tu; allora, la mia parte senza piantare un amico nelle piste.

BOLDI (continuando ironico) - Bu fonate! fortuna che, grazie a Dio, non vi siete fatti male... (con gravità) Al ventesimo assalto, ferita al pollice.

ALBERTI: Alla mano prego...

SIVARI (battendo sulla spalla di Ghieri) - Vero Marchese che... (ammicca) dica lei l'emozione, eh, del nostro novizio...

CALVI (riprendendo l'aploomb) - Non dico di no... non dico di no. Mah, si capisce... un uomo tranquillo, il nostro Ghieri. Del resto, bella prova d'amicizia. Ca... caro Alberti con permesso

(fa l'atto di chi tira uno schiaffo) poi, per gli amici idioti: questioni di gioco.

ALBERTI: Io ti lascio dire... ma che sorta di pettegoli siete in questo paese!

GHIERI: Non tutti, via!

BOLDI: Oh Boccaccio del mio cuore dammi la penna ed io ti stampo domani sull'Avvenire un trafiletto...

ALBERTI: Fortuna che non lo legge nessuno.

BOLDI (seguitando) - Un trafiletto...

ALBERTI: Di quelli che sai fare tu, eh?.. in minore con malignità in sordina.

BOLDI: Bravo! musicista sempre.

ALBERTI: Gli articoli ti sgorgano dal fegato. Boldi: non dal cervello.

BOLDI (fumando) - Ingrato! pensare che da un pezzo volevo fartene un altro... (in caricatura fingendo di leggere) sappiamo che l'illustre Maestro etc. etc... si è fidanzato con la Signorina Gioia Sernici, una delle nostre più ricche e aristocratiche fanciulle...

SIVARI (in disparte ha uno scatto subito represso, poi siede spiegando il giornale).

BOLDI (continuando) - E non te l'ho fatto per non romperti le uova... (a Sivari con intenzione) hai fiammiferi? tu?...

SIVARI (senza muoversi) - No.

BOLDI (seguitando) - Rallegrarsi, dobbiamo: embaquennent pour Cythère...

ALBERTI: Lascia andare: l'amore non va nominato mai per averlo presente. Tu ne parli troppo; non lo conosco.

GHIERI: Buon pro' ti faccia, Alberti. Donna, danno: io non ne voglio di gonnelle intorno.

BOLDI: Sei ingordo, però, Maestro: abbracci troppo. Vero è che le nostre donne sono rose al balcone... non chiedono che d'essere colte.

ALBERTI: Si vede che voi non sapete coltivare.

SIVARI (si volta, brusco: dominandosi a stento continua a leggere).

SCENA III.

Antonia e delti.

ANTONIA: Con permesso... con permesso... in tavola Signori.

GHIERI: Vogliamo (esce lasciando l'uscio aperto e va a sedersi alla tavola apparecchiata: di fronte. Si vede Antonia che porta una grande giacchetta)

SIVARI (con rimpianto) - Mario, Mario... perchè mi hai voluto a compagno del tuo lavoro?

ALBERTI: Perchè sei poeta. (Sivari fa per interromperlo) sta zitto, non importa quello che la vita ha fatto adesso di te. Giorno verrà in cui ti affermerai... qualcuno ha detto che le vic del genio sono segrete come quelle di Dio. Ma fede, ci vuole: io ne ho tanta...

SIVARI: Tu... andrai lontano, tu!

ALBERTI: Non so, ma ho i polsi che non tremano per dar vita all'opera d'arte. Voglio essere me stesso: non satellite d'alcuna scuola...

GHIERI: E' la ferita che ti dà noia, Mario, stasera?

ALBERTI (senza badargli) - Bisogna tentare il nuovo, Giorgio. La vecchia arte ha bisogno di qualcuno che le scrolli la polvere di dosso.

BOLDI: Se fai di questi discorsi ai tuoi musicanti, figurati...

ALBERTI: Povero Boldi... Credi davvero che io resterò in questa cassa da morto? no, sai!... Non mi manca la forza per sollevare il coperchio.

BOLDI: Sei modesto!

ALBERTI: Sono forte: l'umiltà è dei deboli e degli ipocriti. Oggi sono Direttore della Banda Coniunale di Vattelapesca per vivere, così come Ghieri ha la farmacia, Sivari è maestro di scottola, e tu socialista.

BOLDI: Questo poi...

GHIERI (a Sivari) - E fortuna che c'è la scuola a salvarci dai versi...

SIVARI: La natura t'ha chiamato a pesare le tue imposture non le parole.

GHIERI: Perchè non ammiro i tuoi capolavori?

SIVARI: Non li capisci.

GHIERI (con comica gravità) - La bocca adulatrice è cagione di rovine...

SIVARI: Da quando in qua la saggezza di Salomone si rifugiò tra i tuoi barattoli?

BOLDI (spingendo Ghieri verso la porta) - Finitela, gente inutile.

SIVARI (aspro) - Inutile sarai tu al Partito che ti paga... io no, che lavoro come un cane.

BOLDI (voltandosi inviperito) ... poi nobilucci e i bacchettoni, eh? ma la vostra società ha le colonne frolle: si sfascia, amico.

ALBERTI (nervoso va alla finestra e la spalanca: entra in un'onda di luce bianca il plenilunio di primavera. Una pausa: il musicista rimane addossato al davanzale) - Via... non sei un debole, tu... via codeste miserie... (voltandosi) senti la bellezza musicale della notte (preso dal fascino) io ho la febbre di creare... Il resto sfiora appena l'anima, Giorgio... (avvicinandosi) sù, sù, vai adesso.

SIVARI (alzandosi) - Mario... perchè la tradisci? (Alberti ride) si hai ragione è ridicolo questo detto da me, vero? ma è così brutto, così volgare, quello che tu fai.

ALBERTI: Ma che sorta di gente siete? vi foggiate tutti un'anima sentimentale: un'anima falsa, quit

SIVARI (scornato) - Non ci capisci, non ci capisci... noi Umbri siamo così, vedi: appassionati e tenaci. Amare, per noi, significa darci interamente: perdutamente darci, carne e anima. L'amore, Alberti, ha una religione che tu non sai: una fede che non si distrugge.

ALBERTI (inchinandosi canzonatorio) - Come ne parli!

SIVARI: Tu non conosci Gioietta: creatura semplice, è, creatura di passione. Se sapesse ne morirebbe... vedi, Mario (reprimendosi a stento) non è amore, il mio: è tenerezza... è una tenerezza buona. Dammi retta Mario: smettitela con la Calvi.

ALBERTI (scattando) - Tu che vieni a darmi consigli, che conosci tu di me? Io ho bisogno di sole, capisci, di vita! Lo sai che oltre le mura dei vostri conventi c'è il mondo bello, il mondo da godere a pieno? (afferrandolo pel braccio) lo sai che ho sete di sensazioni nuove, sempre, e un'anima molteplice, avida, insaziabile? animale da preda, sono: tu l'hai detto un giorno: E la vita, amico, è come quegne femmine belle che adorano la violenza: se tu le prendi da padrone o le batti, le mordi, le schiomi, solo allora ti concedono tesori di voluttà.

SIVARI: Non sai amare... non sai amare.

ALBERTI: Giorgio, hai trent'anni: non essere così puerile... intendimi... Elena Calvi è lo squillo della mia giovinezza: è un frutto magnifico che mi

ANTONIA: tipo di affittacamere.
TERESA SIVARI BÈNGA, sorella di Giorgio; carina, modesta; una donna di casa.
NENNELLA: vivacissima ragazza napoletana (grandi gesti parole dialettali).
SIGNORA GIACOMINI: provinciale pretesiosa, ingoiellata e pettegola.
SIGNORINE: due piccole oche graziose.
LA SIGNORA ZEGRETTI: vecchietta arzilla che ha l'aria di saperla lunga sui fatti altrui.
MARIO ALBERTI: bel giovane, elegante, ingegno vivace. Cosciente del proprio valore: freddamente egoista. Tosta leonina dai morbidi capelli, fra i quali ha l'abitudine di affondare le dita, ravviandoli.
GIORGIO SIVARI, più trascurato negli abiti: magro, barbetta a punta. Ha l'aspetto dello studioso. Non bello: viso mobilissimo, ampia fronte d'orgoglio e di volontà.
FRANCESCO BOLDI: petulante e attaccabrighe.
ALFONSO GHIERI, uomo pacifico di una certa età: calvo, porta gli occhiali a stanghetta.
ARMANDO DEL VALLE: stupido e vanosio. Eleganza di cattivo gusto: ghettoni chiari.
RADAELLI: quarantacinque anni; campagnolo con pretese cittadine. Stretto nei panni: cappello sulla nuca.
IL MARCHESE CALVI: pose da gran signore. Grassoccio, tronfo. Parla lentamente ad evitare intoppi, essendo un poco balbuziente. Maniere di città esagerate: monocolo.
SIGNOR GIACOMINI, flemmatico: ha sempre l'aria di canzonare qualcuno, specialmente la moglie.

ATTO PRIMO

Una stanzetta da scapolo nella pensione Buonumore. Ambiente volgare: alle pareti fotografie, cartoline; su cassettoni campani di vetro con fiori fatti. Un tavolo con uccello esotico imbalsamato; Un divano a fiori in fondo al letto. Sul caminetto spento una specchiera velata. Uscio comune in fondo, aperto, da cui si vede chiaramente nell'altra stanza una grande tavola apparecchiata. Uscio a destra: finestra con tende a sinistra. Un disordine giovanile: libri di musica su le seggiole, in terra, accatastati; a piramide sullo scaffale, aperti. Sul pianoforte, che ha le candele accese, la testa di Wagner grandi fotografie di donne: alla parete diplomi, vecchie corone

SIVARI (battendo sulla spalla di Ghieri) - Vero Marchese che... (amiccica) dica lei l'emozione, eh, del nostro noivizio...
CALVI (riprendendo l'aploomb) - Non dico di no... non dico di no. Mah, si capisce... un uomo tranquillo, il nostro Ghieri. Del resto, bella prova d'amicizia. Ca... caro Alberti con permesso di lor Signori io mi ritiro. (Salutando con affettazione) felice di vedervi già bene Maestro...
ALBERTI (inchinandosi) - La mia gratitudine, Marchese...
BOLDI (a parte fra i denti) - Perbacco, se la merita...
ALBERTI: Se permette l'acconipagno.
CALVI (cerimonioso) - Non s'incomodi grazie... Buona sera, Sivari... Oh Boldi... Amicini eh... amicini lo stesso (S'avvia all'uscio insieme ad Alberti) A proposito, Maestro, dimenticavo... la Marchesa vi aspetta a colazione domani.
ALBERTI (s'inchina) - Non mancherà grazie... (su l'uscio prego... s'accomodì).

CALVI: Mi faccia strada.
ALBERTI: Non permetto... (escono insieme lasciando l'uscio aperto).

SCENA II.

Sivari, Boldi, Ghieri poi Alberti.
BOLDI (li segue con gli occhi e scoppia a ridere alzando le braccia) - Ma senti... ma senti... che grand'uomo!
GHIERI (guardando l'uscio) - Bada, non farti sentire.
BOLDI: Che sente, lui... va là che la Marchesa gli ha imbottito le orecchie! Pezzo di rammollito...
ALBERTI (rientrando coglie l'ultima parola) - Di non potresti essere meno screanzato?
BOLDI: E chi te lo tocca il tuo Maestro?
ALBERTI: Linguaccia, sei...
BOLDI: Un monumento, merita: un monumento... benefattore dell'umanità! Del resto, era giusto che ti facesse anche da padrino... Calvi e compagni: Ditta antica... Eh, caro, volere o no sei suo Socio, adesso, tu... e dopo tutto si trattava di difendere dall'ingordigia di un terzo il capitale comune.
ALBERTI (si sdraia sul divano sbadigliando) - Continua... mi diverti.
BOLDI (entusiasta) - Gran bella donna! senti, ha avuto proprio ragione il Tenente di pigliarsela con te... Quello è un ragazzo, capisci: non ha la virtù della pazienza. Sì, non c'è stato verso di fargli aspettare il turno... Panfeto...

Antonia e delti.

ANTONIA: Con permesso... con permesso... in tavola Signori.
GHIERI: Vogliamo (esce lasciando l'uscio aperto e va a sedersi alla tavola apparecchiata: di fronte. Si vede Antonia che porta una grande zuppiera). Venite?
SIVARI (alzandosi) - Eccoci (ripiega il giornale).
ALBERTI: Rimani Giorgio (gli va vicino) senti: bisogna che tu mi cambi quei versi del secondo atto. Non vanno, non vanno.
SIVARI (impaziente) - Oh se tu credi che dopo la scuola io possa aver voglia di far versi! Ho l'anima mummificata, io... (discutendo si avvicinano al pianoforte).
BOLDI (curiosando per la stanza si ferma davanti ai ritratti).
ALBERTI: Sta zitto, senti...
SIVARI: No e poi no. Prima ti innamorì della più strana ballata di quel diavolo di Heine... o insisti: voglio il libretto: e io, giù, mi hai fatto vegliare non so quante notti con quel tuo Sir Olaf della malora... poi non va bene: cambia e ricambia... li vuoi proprio su misura i versi per la tua musica.
ALBERTI: Calma, calma poeta.
SIVARI: Ma che poeta... professore di scienze, caro, per il pane. Versi su misura: trovalo chi te li faccia.
BOLDI (prende sul pianoforte un ritratto e osservandolo pian piano discende la scena. Con un gesto espressivo) - Che grazia di Dio!... Cleopatra o Thais?
ALBERTI: T'inganni Giorgio: io penso invece che la musica debba avere incremento dalla poesia. E vorrei dirlo a tutti i compositori di melodrammi: sincerità, umanità... non vogliamo nulla di convenzionale noi. Del resto, le tue parole sono musica come la mia musica è poesia.
GHIERI (mangiando, con la salvietta al collo) - Insomma venite sì o no?
BOLDI (lo chiama con la mano) - Psst, psst...
GHIERI (con la testa accenna di no).
BOLDI: No?... sì, muoviti pachiderma... ne vale la pena, sai! Noi poveri Lazzari ci contentiamo di ammirare.
GHIERI (lo raggiunge: restano vicini commentando).

Finitela, gente inutile.
SIVARI (aspro) - Inutile sarai tu al Partito che ti paga... io no, che lavoro come un cane.
BOLDI (voltandosi inviperito) ... poi nobilitucci e i bacchettoni, eh? ma la vostra società ha le colonne frolle: si sfascia, amico.
ALBERTI: Calma calma calma...
SIVARI (eccitandosi) - Dici male dei preti e prima eri al loro servizio... è da giubba rivoltata.
BOLDI (d'impeto gli si avvicina: poi si domina o dice freddo, scendendo le parole) - Sei un orfica, Sivari... ma io so qual'è la tarantola che ti ha morso.
GHIERI (mettendosi in mezzo a prevenirlo la lite) - Insomma volete finirlo?
BOLDI (a testa dritta come una vipera) - Te l'hanno levata, la Gioietta bella... eh? che vuoi farci... il forestiere...
SIVARI (scatta: Alberti lo trattiene per un braccio).
ALBERTI: Ehi, dico, Giorgio... non facciamo ragazzate.
BOLDI (canzonatorio) - Il forestiere...
SIVARI (al Alberti svincolandosi) - Lasciamci...
ALBERTI (dominandolo) - Fermo...
ANTONIA (sulla porta, accotrendo con il grembiule da cucina) - Che c'è... che c'è?...
GHIERI (trascinando Boldi) - Via... (quello resiste) ostinato... Via, via... (lo trascina fuori).
SIVARI (fa per seguirli).
ALBERTI (lo stringe pel braccio) - No... tu no... un momento, ti prego: rimani. (Va all'uscio in fondo e lo chiude. Sivari siede: con una tristezza accorata piega la fronte su le mani. Un silenzio).

SCENA IV.

Alberti e Sivari.

ALBERTI (s'avvicina) - Di Giorgio... è vero?
SIVARI (a testa bassa tace).
ALBERTI (violento) - E' vero?...
SIVARI (lo guarda leale) - Sì...
ALBERTI (ironico) - Ah... perché, vedi, certe cose è bene saperle prima: m'intendi?... e lei di... la Signorina?
SIVARI (amaro, convulso) - Oh lei... nulla: non ha mai saputo nulla... (ride spasimando) ti pare? sono un povero diavolo, io (scoppia a piangere nascondendosi la faccia).

prendi da padrone o le batti le mordi, le schiumi, solo allora ti concedono resosivi di volentà.
SIVARI: Non sai amare... non sai amare.
ALBERTI: Giorgio, hai trent'anni: non essere così puerile... intendimi... Elena Calvi è lo squillo della mia giovinezza: è un frutto magnifico che mi si offre da una siepe troppo facile al varco: e morderlo, voglio, da insanguinarci i denti!
SIVARI (siede).
ALBERTI (appoggiandosi alla spalliera gli soffiava all'orecchio le parole con intimità: a bassa voce, poi lasciandosi trascinare) - Elena Calvi è la creatura esasperante nata per il piacere: esperta nel fare schermo a quella sua nudità ardente con tutte le raffinatezze del sentimento. Sì, mi piace averla, inasprito dal desiderio degli altri: ma l'amore non c'entra... (pausa). Tu sapessi, Giorgio come è bello perdersi a sera in questo vostro paese che nella solidità si concede tutto, fra bifore azzurre di cielo e torri inghirlandate di stelle. Perdersi così... senza pensiero... pregustando una notte d'amore (pausa) della nostra notti... respirarlo questo mondo fantastico denso di ombre, musicale di silenzio... La melodia mi sgorga allora facile dall'anima, in uno scintillio di ritmi nuovi. Fino a che il desiderio mi benda, trascinandomi come un fanciullo fino a lei; tutta calda, tutta odorosa d'amore. (Alisonante) Ah, Giorgio, io devo all'incanto di queste notti le mie pagine migliori.
SIVARI (s'alza, lo guarda ironico) - E dire che in questa tua marcia verso la voluttà, verso la gloria, io non riesco a vedere che le tracce di sangue di una piccola vittima... (Si passa una mano sulla fronte) Mah... anime d'altri tempi, siamo noi (avviandosi) e abbiamo il torto di prendere sul serio la vita (apre l'uscio: si vedono Boldi e Ghieri a tavola. Acciottollo di stoviglie).
BOLDI: Madonna Antonia...
SIVARI (forte, con voce cambiata, fermo sulla soglia) - Di, non hai appetito? non vieni Alberti, stasera?..
ALBERTI (contrariato) - No: non sto bene... (richiamandolo) Giorgio, torna dopo, ti prego; per il lavoro.
SIVARI (chiude l'uscio. Via).

(Continuazione e fine del 1° atto in 6° pag.)

ALBERTI: Gioia a quest'ora?... sola?
ANTONIA (ridendo sguaiafata) - Sta a vedere che doveva portarsi la compagnia! sembra che spiri... m'ha fatto pena, m'ha fatto (si volta per uscire).
ALBERTI (inquieto) - Aspetta... (corre trafelato per la camera raccogliendo a vanvera carte e ritratti) aspetta, ti dico... (rovescia tutto nel tirocino aperto) giù, giù... (voltandosi) e adesso falla entrare.
ANTONIA (via).
ALBERTI (in punta di piedi va all'uscio in fondo, gira la chiave. Si ferma in mezzo alla camera gesticolando, preoccupato «perché è qui? che vorrà?...» allo specchio si aggiusta la cravatta: siede sul divano appoggiando la testa alla spalliera in una posa da sofferente).

SCENA VII.

Gioia e Alberti - le voci di Boldi, Sivari, Ghieri e Antonia.

GIOIA (scivola dentro smarrita, trepidante: chiude la porticina e v'appoggia le spalle come sentendosi mancare. Indossa lo scialle nero delle popolane che incornicia il viso pallido di madonnina: viso di sogno e di passione).

ALBERTI (stende il braccio libero senza muoversi) - tu qui? tu qui, amore?...

GIOIA (affannando non risponde).

ALBERTI (col braccio teso) vieni avanti, vieni...

GIOIA (senza voce) - Mario... (lo scialle le scivola scoprendo il viso chiuso fra le bende dei capelli neri: il collo nudo).

ALBERTI: Vieni avanti, piccina... perchè tremi? (alzandosi) sembri una rondine così attaccata al muro, con le ali nere dello scialle e quella gola bianca... (le va incontro) una rondine spaurita.

GIOIA (con passione) - Mario... Mario.

ALBERTI (prendendole le mani) - Mani fredde, che avete? (le solleva il viso) povera piccola, come sei pallida! (conduendola verso il divano: scherzoso, quasi parlasse ad una bambina) che c'è?... dimmi, su, via...

GIOIA (d'impeto si curva a baciargli la mano ferita) - Che l'hanno fatto? che l'hanno fatto?...

ALBERTI: Nulla, cara: una scalfittura. Calmati calmata... (siedono sul divano basso (egli le accarezza i capelli)).

GIOIA (timida guardandolo) - E perchè Mario, perchè?

ALBERTI: Questioni di gioco, seccature...

scuito anche all'esercito... in Inghilterra, dal secolo scorso non se ne parla più... Parigi, poi, lo ha sostituito per primo col giuri d'onore.

GIOIA (ascolta ansiosa) - C'è Sivari, di là...

ALBERTI: Che importa?

GIOIA (alzandosi) - Me ne vado... prima però volevo dirti... (esita) che l'avevo portato... (cerca nella borsetta).

ALBERTI: Che cosa?

GIOIA: Da mettere al collo... (lo guarda, si confonde) oh niente, sai: la Madonna che ti facesse guarire.

ALBERTI (ridendo) - Gioia, non vorrai mica rendermi ridicolo?

GIOIA (mortificata) - No, Mario, no... (il muscolo involto le scivola di mano).

ALBERTI (lo raccoglie, glielo rende).

GIOIA (senza voce) - Grazie...

LA VOCE DI BOLDI: E' una vera e propria offesa all'umanità. Il diritto, oggi si fonda su la ragione. E' finito il tempo del giudizio divino! Il vostro Dio non s'immischia di queste schiocchezze. GIOIA (stendendo le mani) - Addio, Mario...

ALBERTI (attirandola in un impeto di tenerezza, sincero) - Gioia, bambina, come mi piaci: semplice, appassionata... (le rovescia la testa fissandola) tanto bene, mi vuoi?

GIOIA: Oh Mario...

ALBERTI: Tanto bene mi vuoi che non hai esistito a venire qui sola, di notte... Piccola mia! (violento si curva a baciarla in bocca).

GIOIA (col fiato) - No, Mario... (s'avviano abbracciati verso l'uscio laterale).

ALBERTI: Ancora un poco, ti prego, rimani... rimani... (rauco) tu non sai come mi tenta questa tua pelle di velluto, questa tua bocca succhiosa, (s'avventa a baciarla).

GIOIA (smarrita) - Lasciami lasciarmi...

LA VOCE DI BOLDI (strillando) - E, vi dico che se non era per i begli occhi di una donna Alberti non la faceva questa corbelleria! tu, di maestro... vero che non l'avresti fatta?

LA VOCE DI ANTONIA (precipitosa) - Ma lo fascino in pace!

GIOIA (ferita, ha uno scatto) - Lasciami... (tremando indietreggia fino ad addossarsi all'uscio di fondo) lasciami...

ALBERTI (scherzando) - Non badare...

LA VOCE DI BOLDI (chiassoso) - Tu fai il sordo amico, ma stasera devi pagarci lo champagne (gira la maniglia) apri...

Eleganze

LE BELLE SPALLE

Sono di moda, cioè è di moda metterle in mostra, purtroppo anche se non sono belle.

Il fascino particolare esercitato da due belle spalle era una volta riservato alle feste da ballo; adesso, ad ogni passante è concesso questo godimento estetico, dal che deriva naturalmente il dovere di occuparsi anche di questa parte, finora un po' trascurata, della nostra persona. La signora Emma W. Wise richiama su una rivista inglese, l'attenzione sulla « moda delle belle spalle » e ne distingue quattro diversi tipi.

1. Le spalle cadenti, care a molti pittori, in cui la linea del collo continua, in una morbida curva che attenua tutte le attaccature, dissimula le ossa, e scende lungo il braccio, fino alla punta delle dita.

2. In contrasto a questa forma d'una eleganza e d'una finezza supreme, ecco le così dette *spalle da società*, quelle a cui si dirigono tutti i binocoli degli sfaccendati in teatro, e che sono una prerogativa delle donne in piena maturità. La linea di queste spalle non è sempre artistica né fine. Sono belle perchè sono bianche, morbide e piene.

3. Il terzo tipo è quello più apprezzato dagli esteti, la spalla delle adolescenti che è morbida, e sintosa e piena, e sottile ad un tempo, che, quando c'è, è un vero capolavoro, ma appartiene solo a poche privilegiate che non lo sanno e che hanno uno sviluppo fisico perfetto. Difficilmente si mantengono così, oltre il ventesimo anno.

4. Il quarto tipo è la spalla estetica, direi meglio la spalla espressiva, o per parlar in gergo, la spalla espressionista. Essa è sottile e mostra le ossa, ma si presta agli atteggiamenti forzati. E' una spalla che ride, o singhiozza, o canta, o sfida, una spalla che gli esasperati artisti moderni cercano avidamente nelle modelle, ma che di rado trovano.

La più comune è quella del secondo tipo, ma in generale, poche donne hanno belle spalle, e ciò dipende da noncuranza. La maggior parte delle donne ha spalle curve perchè non sta nella giusta posizione leggendo, scrivendo e lavorando, moltissime le spingono troppo in avanti, il 50 per cento ha una spalla più alta dell'altra, e questo difetto non dipende sol-

mente dalla figura. Vestiti, cappe, mantelli, blouse, tutto si fa in questi tessuti che debbono pur presentare anche un vantaggio di praticità per tenere il favore così a lungo. Le sottane tendono ad arricchirsi ancora di più pur restando sempre corte: soltanto, la ricchezza comincia non all'altezza ma sul fianco. Le vite sono sempre piatte e lunghe.

LA BELLEZZA MASCHILE...

Marcel Prévost ha sollevato, in *Les Annales*, un problema curioso, questo: « La ragazza francese del giorno d'oggi nella scelta del suo fidanzato, attribuisce più importanza che prima della guerra alla bellezza dell'uomo? ». Le risposte, scrivono *Le Annales*, sono così numerose, che non possono trovare posto in un solo numero di questa rivista. Quasi tutte sono concordi nel rilevare che, nel matrimonio, non basta la bellezza fisica.

« Spero » scrive: « Non è la bellezza plastica che desidero trovare nel mio fidanzato, ma un certo insieme simpatico che riflotta la bellezza dell'anima ». E la signorina Milton di Nantes: « Egli è bello. Se non lo fosse, l'amerei senza dubbio, ma se non lo sapessi intelligente, coraggioso, leale e tenero non lo amerei affatto ». E Susanna Thaumiaux: « Ho l'età delle eroine dei romanzi, ma il mio sogno non è quello di sposare un Adone. La vera felicità consisterebbe nell'armonia dei sentimenti e del carattere. Comprendersi bene e amarsi bene. Ecco il mio ideale! Avere dei bei bambini, allevarli nei sentimenti della verità; ecco la poesia dell'unione la quale sorpassa in felicità la banale soddisfazione di avere un bel marito ». Ancora una risposta. E' della signorina Zelia Juvat: « Io distinguo tre specie di bellezze: la prima risiede nell'armonia e nella purezza delle linee, dono del Creatore; la seconda nella distinzione, l'eleganza, la grazia, che, secondo La Fontaine, è più della bellezza; l'ultima specie di bellezza risiede unicamente nell'espressione del viso. Per il mio fidanzato desidero, anzitutto, questa bellezza dell'espressione, che né mutilazioni, né malattie, né infermità, né la vecchiaia possono alterare ».

... E QUELLA FEMMINILE

Quest'ultima, le lettrici sanno perfettamente come si conserva o si crea: ricorrendo all'*Institut de beauté* — Via Carlo Felice — dove si compiono alla perfezione tutte le cure che l'igiene e l'arte suggeriscono per la bellezza del viso.

CHIFFONETTI

fenomeni che possono occidere anche inconsapevolmente: non è raro il caso che si modifichi la propria grafia amando intensamente una persona e in tal caso la si modifica sulla grafia della persona amata. Non so se questo sta avvenuto per voi, ma è certo la vostra scrittura ha subito un influxo esterno. E' quindi più difficile comprendervi.

Mi parlate di «corte ore in cui l'anima è malata» e soggiungete: «molto lievemente». Forse: meno lievemente di quanto credete, e quando i sogni intensamente sognati sfavillano davanti alle giovinche come la Vostra, bisogna vigilare, cara Bimba Rossa. La Vostra grafia indica una forte tenerezza verso l'infinito, e l'infinito a molti fa malissimo.

Vi snocciolerò come un fuoco di fila di moscheeria parecchie vostre qualità: vivacità di spirito; facilità grandissima di assimilazione; tenacia; generosità; decisione; energia. Per queste qualità voi potrete fare molto cammino nella vita. Però c'è un mal... C'è un contrasto in voi, una dualità singolare. Siete, per esempio, anche molto eccitabile ed impressionabile e potete facilmente lasciarvi trasportare dalle vostre emozioni. Avete dei momenti in cui il vostro animo si piegherebbe senza ribellione sotto un soprano, momenti di stanchezza eccessiva ed inesplicabile. Avete poi anche una grande morbidezza sentimentale, e una gentilezza che vi rende simpatica agli altri. E, sempre su una strada di contrasti, vi piace fare la monella, punzecchiare il prossimo, salvo a pentirvene subito, se vi accorgete che qualcuno ne soffre.

Mi parlate quasi continuamente del mare ed ammiro la vostra ammirazione per questo vostro amico. E' anche amico mio. Ma state sicura ch'egli non si cura né di voi né di me, esseri infinitesimamente piccoli in confronto a lui. A voi, anzi, credo che spiritualmente non faccia del bene. E' come la musica: quando piace troppo nuoce perchè ci dà vibrazioni che scuotono troppo la nostra povera argilla.

Se vi piace chiacchierare per iscritto, tate pure ancora. Vi leggerò e vi risponderò volentieri.

N.B. - Molte lettrici ed scrivono chiedendo come debbono fare il loro responso grafologico. Una volta per tutte rispondiamo che basta inviarlo direttamente una loro lettera a Nefertari - Foro Bonaparte, 63 - Milano.

Gerente Responsabile, PATRI PAOLO
Stab. Tip. del Giornale "Il Secolo XIX"



Sora del The



SCENA V.

Alberti solo. Alcune voci.

ALBERTI (guarda l'orologio e fa un segno d'impazienza «c'è da aspettare...») viene dalla finestra aperta col chiarore del plenilunio un suono lontano di mandolini: qualcuno canta.

Yanne vocetta mia lontano

Yanne a li piedi de lo mio carino:

A lo mio amore baciagli la mano.

Si te domanda del mio cor meschino

Tu digli che li turchi l'hanno in mano...

Li turchi l'han perduta la Turchia...

T'ho amato tanto e non sei più la mia.

Li Turchi l'han perduto ogni favore:

T'ho amato tanto e non sei più

il mio amore...

Serenate e serenate a primavera... (infastidito) e troppa gente per le vie...

(S'allontana, accende la sigaretta, siede sul divano: Rassegnato) aspettiamo...

(sbadiglia e pian piano si addormenta.

La serenata passa sotto la finestra e s'allontana).

SCENA VI.

Detto e Antonia.

ANTONIA (apre cauta l'uscio laterale, fa capolino. Sottovoce: «Se ne è andato? finalmente... chi, maestro... la faccio entrare?

ALBERTI (di soprassalto) - Che c'è?

ANTONIA: Dica piano, santo Iddio (accennando l'uscio in fondo) sono tutti lì!

La faccio entrare?

ALBERTI (a sedere, imbambolato) - Ma chi?...

ANTONIA: Santo Cielo, o chi vuole che sia? La fidanzata sua, la Signorina...

(venendo avanti) ma io non li voglio, vehi, questi intipicci!...

ALBERTI (scattando in piedi) - Gioia, qui?...

ANTONIA: Di là... nascosta.

ALBERTI: Gioia a quest'ora?... sola?...

ANTONIA (ridendo sguaiata) - Sta a vedere che doveva portarsi la compagnia! sembra che spiri... m'ha fatto pena, m'ha fatto (si volta per uscire).

ALBERTI (inquieto) - Aspetta... (corra trafelato per la camera raccogliendo a vanvera carte e ritratti) aspetta, ti de-

GIOIA (giungendo le mani sullo scialle nero) - E non pensavi a me, di, non pensavi alla mia pena?

ALBERTI: Tu esageri sempre: t'esalti, festolina romantica... (scherzando) via, via queste lagrime di sensitiva (gliete asciuga con le dita) t'abituerai, perbacco! non sai che battersi è per l'artista una réclame?

GIOIA (senza capire, con un filo di voce) - Quando me l'hanno detto non ho avuto più bene. Figurati, Mario, il mia Mario, ferito! Papà... non c'è stato verso di farlo parlare... (triste, giocando con le cocche dello scialle) non so; sembrava inquieto, oggi, papà... (un silenzio) e io, una smania: voglio vederlo, voglio vederlo...

ALBERTI (sorridente) - Cara...

GIOIA: Lavoravo, lavoravo... ma che tristezza! già, da quando ti voglio bene non so più essere allegra.

ALBERTI: Gioia, tu dici cose delicate e profonde.

GIOIA: E quando ho sentito l'Ave Maria mi sono buttata in ginocchio chiamando la mamma (pausa) la povera mamma, sai, che mi sente sempre quando la chiamo... «Fa che il babbo non torni, adesso, fa che non sappia...»

ALBERTI (accarezzandole le mani) - creatura mia...

GIOIA (con ingenua monelleria) - Poi è andato al Circolo e io...

ALBERTI (intercassandosi) - E tu, eh?...

GIOIA: Via di corsa per le scale, con te ginocchia che si piegavano: via, senza fiato per le stradette più buie, imbaccucata nello scialle, così... (vi si rannicchia dentro) avevo tanta paura...

LA VOCE DI BOLDI: E meno male che per una volta tanto siamo d'accordo senza arrabbiarci!

LA VOCE DI SIVARI: Sì, bestialità quanto vuoi: anche io sono di questo parere. In Belgio, per esempio è sconosciuto anche all'Esercito... in Inghilterra, dal secolo scorso non se ne parla più... Parigi, poi, lo ha sostituito per primo col giuri d'onore.

GIOIA (ascolta ansiosa) - C'è Sivari, di là...

ALBERTI: Che importa?

GIOIA (alzandosi) - Me ne vado... prima

GIOIA (senza muoversi) - Oh Dio! ANTONIA (affannata) - Ma lo lascino in pace, via...

ALBERTI (siantando) - Gioia scostati di lì... non farli sentire.

GIOIA (soffocato) - Vaettene, non mi toccare!

BOLDI (eccitandosi) - Beviamo ai tuoi debiti, maestro!

SIVARI (ironico) - Alla tua gloria...

ALBERTI: Finitela perdio...

BOLDI: Alle bellezze della Marchesa...

GIOIA (forte, con uno schianto) - Ah!...

GHIERI: Tanghero, fuori lo champagne... (danno una scrollata alla vecchia porta che cede...)

GIOIA (fugge dall'uscio laterale).

ALBERTI (si slancia ad inseguirla) - Gioia aspetta, Gioia, ti giuro... (perduto ad alta voce) Gioia... (esce continuando a chiamarla mentre...)

SCENA VII.

La voce di Antonia - voci confuse.

(si sente distintamente vicino alla porta appena dischiusa un tonfo; un urlo di Gesummaria!

VOCI CONFUSE: Sivari, rispondi. Solleviamolo... No, aspettate...

SCENA IX.

Alberti poi Boldi.

ALBERTI (rientra sconvolto e si ferma ad ascoltare: spalanca la porta donde viene il parlottio confuso) - Che c'è? (Indietreggia vedendo Sivari disteso sulla soglia).

BOLDI (venendo avanti con le mani alzate gli grida in faccia) - C'è, maestro che tu fai dei brutti scherzi agli amici... c'è, che... guardalo... (si fa in disparte, indicando Sivari) Come una femmine!... S'è svenuto.

FINE DEL PRIMO ATTO

Eleganze

LE BELLE SPALLE

Sono di moda, cioè è di moda metterle

tanto dalla cattiva posizione, ma anche dall'abitudine di tenere, camminando, un braccio piegato al gomito, e l'altro pendente. Quando si cammina, tutte le due spalle dovrebbero essere in riposo assoluto, ciò che non può accadere se si porta una borsa o un ombrellino. Morale: non costringete le bambine a portare una borsetta!

Oltre la mai abbastanza raccomandata vigilanza sulla posizione delle bimbe mentre scrivono, lavorano, o suonano, giova avvezzarle a sentire quando le spalle sono in riposo e il farle distendere lungo il giorno su un tappeto, colle braccia tese lungo la persona, vigilando che tutti i muscoli del corpo siano davvero in stato di riposo perfetto.

E infine, tutti gli esercizi che giovano allo sviluppo armonico della persona, il nuoto, la ginnastica, il remo, sono consigliabili per avere belle spalle, purché fatti con moderazione.

LA MODA DICE...

Cliffonette ha interrotto la sua campagna per scendere in città a dare un'occhiata ai responsi della moda nuova.

Ahime, quasi inutilmente! La signora Miletò è a Parigi per i capelli d'autunno e d'inverno.

Castaldi «retour de Vienne» è lui pure sulla mosse per recarsi a Parigi.

Che cosa diranno le signore della «Leggè Patriottica» di questa ripresa di pariginismo nelle nostalgie di moda delle nostre elegantesime, io non so, ma, purtroppo, per ora, non vedo segno di ravvedimento. E io immagino già l'impazienza con la quale moltissime fra le lettrici aspettano di leggere, in una delle prossime *Chiose*, la descrizione delle meraviglie che la Miletò e Castaldi avranno portate da Parigi.

Grande voga del tessuto a maglia: i fabbricanti e i negozianti lanciano la maglia doppia, ma i grandi *faiseurs* continuano ad attenersi alla maglia semplice che veste infinitamente meglio e snellisce assai più la figura. Vestiti, cappe, mantelli, bluse, tutto si fa in questi tessuti che debbono pur presentare anche un vantaggio di praticità per tenere il favore così a lungo.

Le sottane tendono ad arricchirsi ancora di più pur restando sempre corte: soltanto, la ricchezza comincia non all'altezza

I responsi grafologici di "Nefertari",

BIMBA ROSSA. — La vostra lettera mi ha proprio messa di buon umore, e mi è piaciuta la disinvoltura con la quale vorreste insegnarmi la grammatica. Si capisce che siete fresca di studi e me ne rallegro con voi perché vuol dire che siete molto giovane. Però l'errore che voi infilate sui vostri dottissimi uncini non è un errore mio o, se proprio è mio, non è un errore grammaticale. Vi spiego in due parole la cosa perché la frase che ha colpito voi, ha colpito stranamente anche gli altri. «Nessuno di voi vorrà mandarmi una lunga lettera» dicevo io: ma riferendomi a un certo gruppo di persone che m'avevano scritto insieme, e intendo che quell'espressione venisse assegnata solo a quel determinato gruppo. Invece, o perché io non abbia sufficientemente indicato nelle mie cartelle quella distinzione, o perché non se ne sia fatto caso in redazione, l'avvertimento è stato posto come rivolto a tutti i lettori della *Chiosa*. Vi accerto che per quel gruppetto l'espressione era appropriata e non si poteva nemmeno per idea parlare di errori grammaticali. Mi rincerebbe poi dell'equivoco, ma cosa fatta capo ha, e l'avrei lasciato passare senza accennare nulla con nessuno. Ora siete venuta voi, piccola vespa di mare, a mettere il naso nell'intimità della mia grammatica e ho dovuto spiegare l'arcano.

Siete contenta ora? Con quelle arie di saputella!... Meritereste una tiratina di orecchie! Non eredete a nessuno quando vi dicono che siete una «Signorina» siete una burlina e niente più. Però siccome la vostra lettera mi è piaciuta e vi giudico una buona bambina, vi dirò tutto quello che so di voi.

Anzitutto la vostra grafia non sarebbe quella che è ora, se voi non aveste cercato, non so quando, di modificarla, forse su qualche modello alterando il vostro tipo naturale. Sono fenomeni che possono accadere anche inconsuamente: non è raro il caso che si modifichi la propria grafia amando intensamente una persona e in tal caso la si modifica sulla grafia della persona amata. Non so se questo sia avvenuto per voi, ma è certo la vostra scrittura ha subito un influsso esterno. E' quindi

**PREMIATA LEVATICA
PALAZZO**

Tutte pensioni partorienti, cura materna, nutrizione seguita. Grandioso ed elegante locale. - SALLA VISITAZIONE, 3-2 (Staz. Principe.)

meria CAVALLARI, Via Fossatello
N. 27 - spedizioni in tutta ITALIA
a mezzo cart. vaglia L. 4.40. Of-
ficina GIANO - Via Fossatello, 27.

ISTITUTO DE BEAUTÉ
GENOVA - Via Carlo Felice, 15
di M. DUPRÉ-PONZECCHI allieva diplomata
dell' Institut de Beauté di Parigi

Grande Assortimento di Profumeria Speciale
per la cura della Donna e la sua Bellezza.

SALONI DI TRATTAMENTO

Massaggi del viso - Bellezza e
cura del colorito - Abbellimento e
splendore del Décolleté.

Manicure - Recolorazione e De-
colorazione dei Capelli - Cham-
poning - Coiffeur - Ondulation Marcel
- Postiches - Massaggi elettrici contro
l'obesità - Cure esteriori di Bellezza.

Trattamenti scientifici per cancel-
lare e prevenire le rughe - Depil-
lazione - Elettrolizzazione - Bagni di
Vapore - di Luce - di elettricità.



**CLINICA PRIVATA di CHIRURGIA
OSTETRICA e GINECOLOGICA**

Direttore: Prof. L. A. OLIVA
DELLA R. UNIVERS. - CHIRURGO SPECIALISTA
degli Spedali Civili - Primario Policlinico Nunziata
GENOVA - Via SS. Giacomo e Filippo 19-5 - Telef. 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16
Modernissima sala operatoria per laparotomie, qualunque altra operazione
e cure ostetriche.

Annesso Primo Istituto di RADIUM - RADIOTERAPIA PROFONDA
per TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc.

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI I MEDICI
Facilitazioni alle classi meno abbienti

Da : : : :
FELICE PASTORE
Via Carlo Felice - Genova



Le più graziose borsette
I più eleganti parasoli ::
Il più ricco assortimento in
articoli di pelletteria fina



Signore! venendo a Genova per pic-
cole commissioni ricordatevi i grandi
saloni di toilette GIUSEPPE FERRI in
via XX Settembre, 166 rosso, dove
potrete fare un buon bagno al latte,
al fior di rosa trovandovi tutto il
confort moderno e tutto quello che può
occorrere per le vostre toilette intima.



Dott. Vittore Baldassari
GINECOLOGO

Via G. Cabella 22-17 - GENOVA

RICEVE;

Martedì, Giovedì e Sabato dalle
ore 17 alle 19.

“DIDO”

Cachets a base di sostanze
puramente vegetali.

VINCONO la
STITICHEZZA
e le infermità da essa conseguenti

MILIONI di persone sono state guarite

La scatola di 10 Cachets L. 6.—;
di 20 Cachets L. 11.— (bollo com-
preso).

Presso le principali Farmacie del
Regno.

“DIDO”, Via Crociferi, 44
— ROMA —

Rappresentanti in Liguria:
BUSNELLI & TAMBURELLI
Galleria Mazzini, 7-6 - Tel. 11-33
GENOVA

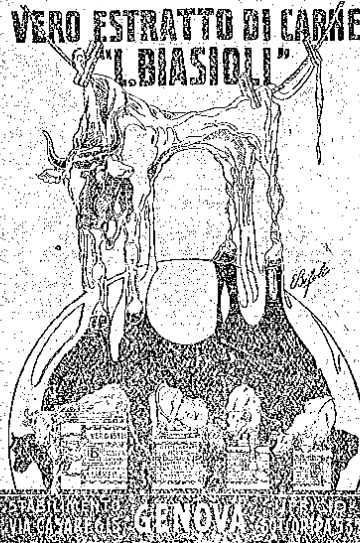
“ LA CHIUSA, ”

Nei Magazzini

•• **ODONE** ••

VIA LUCCOLI - Telefoni 50-79 - 6-54

Continua la vendita di tutte
le rimanenze estive a
Prezzi Ribassatissimi



IN VENDITA PRESSO TUTTI GLI SPACCI
MUNICIPALI E PRINCIPALI ESERCENTI

PREDA

via
Luccoli
39-41 rosso

Il più assortito
Magazzino in cappelli
per Signora nei modelli
di ultima creazione

RICCO ASSORTIMENTO ARTICOLI PER MODISTE

◀ Prezzi Limitatissimi ▶

La cura della Tuberculosis polmonare

col moderni sistemi e col PNEUMOTORACE viene eseguita a Genova dal
Prof. Dott. P. LICCI docente patologia
speciale medicina
e medico negli Ospedali Civili

PNEUMOTORACE ARTIFICIALE (medicato con metodo proprio) - Raggi X
- Inalazioni medicate - Recalcificazione.

CASA DI SALUTE IN RIVIERA
GENOVA - Piazza S. Matteo 16 - Dalle 13 alle 16 - Telefono 84-25

“ GRIFFIN, ”
Crema per calzature
in tutti i colori
Articoli vari
Cera per pavimenti
Riparazioni scarpe
Via E. Vernazza 59 A rosso

Inglese - Francese

imparate celermente, perfetta-
mente da distinto esperto pro-
fessore.

Prof. PRUNETI
Mara S. Bartolomeo, 17
angolo Via Crocetta, (Manin)
GENOVA

CAPELLI

castagni, castagni scuri e neri, si
ottengono senza tintura usando la ri-
nomata BRILLANTINA BRUNET-
TA a base di estratto di nocce. Tin-
ge bene, non macchia, non sporca,
non fallisce mai. Innocua. L. 4.—
il vasetto.

A Genova in vendita nella profu-
meria CAVALLARI, Via Fossatello
N. 27 - spedizioni in tutta ITALIA
a mezzo cart. vaglia L. 4.40. Of-
ficina GIANO - Via Fossatello, 27.

Signora!

La vostra vicina da più anni ha i ca-
pelli tinti e voi non ve ne siete mai ac-
corta. Perché? Perché essa è cliente
di ORESTE - Parrucchiera per Signo-
ra - Via XX Settembre 32-1, Genova.

PREMIATA LEVATRICE
PALAZZO

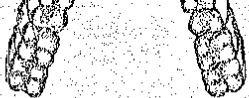
Tutte persone partorienti, cure materne, non
adiri, segret esse. Grandioso ed elegante locale.
SALITA VISPAZIONE, 3-2 (Stez. Principe.)

INSTITUT DE BEAUTÉ
GENOVA - Via Carlo Felice, 15
di M. DUPRÉ-PONZECCHI all'ovvia diplomata
dell'Institut de Beauté di Parigi

Grande Assortimento di Profumeria Speciale
per le cure della Donna e la sua Bellezza.



G. GIARDINI
S. ANONIMA



Sistema Moderno senza palato

e radici senza dolore.
P.S. - Dentiere rotto o difettoso si ripara subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. n.

Telefono 52-84

RIPETIZIONI

Esami Settembre - Ottobre

Si accettano iscrizioni ai corsi accelerati collettivi e particolari dei RIMANDATI per la riparazione agli esami di OTTOBRE in qualunque materia, classe e scuola. Si accettano sempre allievi per i corsi di: TELEGRAFIA, RADIOTELEGRAFIA, DATTILOGRAFIA, LINGUE STENOGRAFIA, CONTABILITA' pratica commerciale, SPEDIZIONI, CAPO-TECNICI, ELETTROTECNICI, MOTORISTI, FUOCHISTI, CAPITANI, MACCHINISTI, RAGIONIERI, nonché ai corsi di preparazione alla LICENZA ELEMENTARE, TECNICA, NORMALE ecc.

La scuola del BEL CANTO, MUSICA STRUMENTALE, TAGLIO (abiti, biancheria), MODISTA, FIORI, RICAMO, si fa anche nei giorni festivi.

ISTITUTO ALESSANDRO VOLTA

Piazza Ponicello, 23 Genova

MODELLAZIONI
PLASTICHE E SCIENTIFICHE DEL VISO
ELIMINAZIONI ISTANTANEE DELLE RUGHE e CORREZIONI DEI NASI SCHIACCIATI
ECC...



CONSULTAZIONI GRATUITE

ISTITUTO DI ESTETICA
VIA ASSAROTTI 3
GENOVA

MASSAGGIO DEL VISO
CURA CONTRO L'OBESITA' CAPUTA DEI CAPELLI... ECC...
MANICURE - DEPILAZIONE

SOCIETA' NAZIONALE DI NAVIGAZIONE

Capitale Lire 150.000.000 Interamente versato

Sede in Genova - Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico - NAZIONALE NAVIGAZIONE

Telefoni: 62-13; 62-55

Ufficio in Roma, Corso Umberto I, 337

Agenzie: Londra, 112, Fenchurch Street * * *
New York, 80, Maiden Lane * * * * *
Philadelphia, 139 South 3rd Street * * * * *
Linee dirette fra l'Italia, l'Inghilterra, il Nord e
Sud America, Linea Italiana del Pacifico * * * *

La preferita

LLOYD ITALICO

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Capitale Sociale Lit. 25.000.000 - Versato Lit. 2.500.000

La Compagnia esercisce i Rami Incendio e Trasporti

Direzione: Via Roma, 6 - GENOVA

Telefoni: 709 - 714 - 739 - 791

Agenzie in tutte le Città d'Italia.

Ritornando dal mare - dalla campagna



PRODOTTO REALMANISIMO

L'Excelsior Cioccolato

Pasta di Cioccolato alla gelatina
E' alimento squisito - Spalmato
sul pane e graditissimo, nu-
triente, economico, digestivo.

Si vende presso il deposito prin-
cipale in via Porta d'Archi ed ai
migliori droghieri e confettieri d'I-
ndia — Luigi Buffa - Via Carlo
Barabino, 73 rosso - Genova.

MALATTIE CHIRURGICHE
del TORACE
del SENO e dell'ADDOME
Ostetricia - Ginecologia

Dott. G. B. CHERSI
Riceve dalle 10-16 Via Palestro 14
CASA DI CUKA PRIVATA

BANCO AMBROSIANO

Capitale L. 10.000.000 - Riserva L. 1.200.000
SEDE DI GENOVA

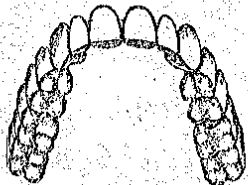
Via Roma 1 — Telefono: 65-00

Conti correnti. Depositi a risparmio
Liberi e vincolati dal 3 1/2 % al 4 1/2 %
Tutte le Operazioni di Banca

CHIRURGO DENTISTA

FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontoiatrica al Policlinico della Nunziata
già collaboratore del Cav. M. Russo di Torino



Da oltre 30 anni eseguisce ed applica
personalmente in Genova dentiere artifi-
ciali senza palato. — Estrazione di denti
e radici senza dolore.

P.S. - Dentiere rotte o difettose si ri-
parano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. n.

BIRRA CERVISIA

Soc. An. Ital.
G. ANSALDO & C

Sede
legale in ROMA
Ammin. in GENOVA

La preferita

ABBONAMENTI

Un numero L. 0.40
 Arretrato 0.60

Abbonamento annuo
 Italia e Colonie . . . 18
 Abbonamento sem.
 Estero. Fr. 25

ESCE OGNI GIOVEDÌ



La Chiossa

COMMENTI SETTIMANALI FEMMINILI DI VITA POLITICA E SOCIALE

DIRETTRICE = FLAVIA STENO =

INSERZIONI

Colonnina pagina L. 150
 Pagina 600

Riga o spazio di riga di
 otto punti nel corpo del
 giornale L. 3.—

**NEI PREZZI NON È COMPRESA
 LA TASSA DI BOLLO**

Inviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a "La Chiossa", Casella postale 245 - Genova. — I manoscritti non si restituiscono

L'ESPERIMENTO

Non è di quello bolscevico che intendiamo parlare, ma di quello giolittiano.

Ci pare che la quinta incarnazione dell'esperimento giolittiano sia ormai completamente uscita da quella rosea nube di mistero che la nostra illusione e la nostra ansia di trovare per la sconquassata barella del potere un timoniere capace, le avevano creato intorno.

Contro le ripetute esperienze antiche, contro la logica che non poteva ammettere la trasformazione fondamentale di una mentalità senile; contro l'intuito e l'evidenza, noi tutti ci eravamo illusi sul conto di quest'ultimo on. Giolitti e gli avevamo fatto largo credito di fiducia e di fede.

Tutti. E' inutile negarlo. Anche coloro che non perdonavano all'on. Giolitti l'assentimento dalla guerra e la incompiutezza dei destini del Paese, anche coloro che sempre avevano detestato l'ambiguità e la tortuosità politica dell'uomo, anche i conservatori del suo spirito vendicativo che la senilità doveva avere esaurito sino alla implacabilità; anche i comunisti della sua mediocrità politica, a fronte per suprema espressione l'opporismo.

Bravavo l'inferno
 che non può trovar posa in sulle

cinque figli uno dei quali gravemente malato di tifo, per opera di un malfattore cui meglio della medaglietta di Deputato spetterebbe il trombone del bandito.

Questi due fatti sono di ieri.

Domani, non dubitate, avremo di peggio. Non manca chi dice che Giolitti aspetti appunto questo peggioramento per intervenire e far piazza pulita.

Non lo crediamo.
 E non lo vorremmo.

La reazione violenta, la repressione estrema non sono metodi di Governo; E non sono mai nemmeno un rimedio perchè contengono sempre, inevitabilmente, delle ingiustizie.

Governare significa far trionfare sempre e per tutti la giustizia.

Nel caso attuale, la giustizia imponeva il rispetto del diritto di tutti, della legge che tutela tutti, lavoratori e datori d'opera, borghesi e proletari.

Ma l'on. Giolitti ha rinunciato a governare e il Paese, che sente accelerarsi il ritmo di questo autentico assaggio di rivoluzione e pericolare, con quella industriale, tutta la proprietà, grande e piccola, e tutte le libertà, dalle più elementari alle inviolabili, si domanda attonito e sgomento dove egli voglia arrivare.

Dove? Ma l'on. Giolitti non lo sa. Non l'ha mai saputo. E questo in errore no-

smorta attraverso la spuma che ne attenua e dissolve i colori come la trasparenza d'un velo su di un viso di donna. Sul greto del Serchio è invece tutto caldo e vibrante d'un ultimo bacio di sole.

Umberto Prencipe s'impono in silenzio, da artista aristocratico che non cura scalpori reclamistici, ma che con una parola sommessa, con una musica di colori in sordina invita alla meditazione e al sogno. Il quadro orvietano *Effetto lunare* m'ha dato la nostalgia della mia città. Il Prencipe è un umbro d'elezione; impossibile rendere con più intima poesia, con più delicata evidenza l'anima medioevale di quella Orvieto alta, è strana che sogna nella quiete notturna, sotto i suoi tetti allagati di luna, mentre i comignoli stagliati nella serenità sembrano sentinelle cresse su le casupole brune. Meno sincero è il Prencipe nella Marina d'Ischia dove un mare troppo denso sembra una lastra di asfalto azzurro e l'anima dell'artista, parata a festa da colori sgargianti che non sente e non ama, smarrisce quel senso di soavissima malinconia che le è abituale.

Piaccono invece — *Le lavandaie al sole* — di Bogler, vivacissime di colore, schiettamente odorose di campi e di salute. Fanelli, viareggino, espone una di quelle tele che si sentono con un brivido, e non si dimenticano più; come certa musica italiana che sa trovare le vie del cuore. Quel piccolo camposanto raggiunge a sua sintesi espressiva nel dolore umile e raccolto dei due vecchi ingnocchianti presso una croce, curvi verso la terra

siani, damaschi; cristalli di Venezia e di Boemia; maioliche secentesche di Montelupo con certi disegni così graziosamente inguini da sembrare simboli cristiani; altre maioliche di Faenza, d'Abruzzo, Umbre, porcellane di Sassonia, casse nuziali in noce scolpite che fanno pensare ai casi corredi delle nostre nonne odorosi di lavanda e di spigo.

Sappiamo che il Campriani e il Fiumi meditano di organizzare nella prossima primavera una mostra d'arte nella nostra

Orvieto e siamo certi che la simpatica iniziativa avrà un ottimo esito nella città silenziosa e raccolta che è tempio atto a mettere in valore ogni cosa bella. Intanto ci piace esprimere il nostro plauso a chi ha saputo sottrarre le sale del Kursaal all'ingordigia di coloro che speculano su le debolezze umane nobilitandole con l'accolgere il prodotto dell'unica ricchezza intangibile: l'ingegno.

MARIA LUISA FUMI

Lettere dalla Germania Divagazioni d'un'esule

Per un italiano all'estero, la lettura dei giornali italiani è uno di quei piaceri morbosi a cui non sappiamo sottrarci ma che fanno più male che bene. A mille chilometri di distanza la patria ci appare velata d'azzurro. E' come guardare le Alpi dalla capola del Duomo di Milano. Sono placide, morbide, allentatrici — chi potrebbe sospettarne le infrattuosità insidiose, i crepacci, gli abissi?

Proprio così — quando, da tanto lontano, si vede, sia pure colla fantasia il proprio paese, si ha proprio un poco la testa nelle nuvole. Ecco le grandi città popolose percorse da una folla gaia e variopinta, i giardini brulicanti di floridi bimbi,

to a Dante, tante volte auspicato, causa di tante polemiche, e rimasto sempre in mente Dei... e procedo nella lettura badando a non lasciar prorompere troppo presto il mio entusiasmo. Infatti, non ho torto. La conclusione è che lo Stato non ha quattrini.

Nel ballo vertiginoso dei miliardi che lo Stato spende (o sperpera?) non ci sono due miserabili milioni per commemorare nell'anno 1021 che sarà speriamo il primo anno di vera pace, o almeno di vera unità nazionale, il poeta d'Italia, quegli che sei secoli or sono segnò i confini al fiume «che Italia chiude e i suoi termini bagna». Il ministro dell'istruzione si

...perché non può trovar posa in sulle piume; e con dar volta, il suo dolore scherma». E ci pare di sollevarci dalla depressione mattiana affidandoci a Giolitti.

Meno di tre mesi sono bastati per toglierci ogni illusione.

Non soltanto Giolitti non ha guarito né tampoco alleviato nessuno dei mali che affliggeranno il Paese ma li ha aggravati tutti.

Abbiamo, oggi, come prima del 20 Giugno, l'irrequietezza, la miseria, lo sconforto. E abbiamo qualche cosa di peggio: il prestigio delle leggi fondamentali che reggono lo Stato conculcato da coloro stessi che hanno il dovere categorico di farle rispettare da tutti e da applicarle sempre, dovunque, senza eccezioni di opportunità e senza riguardi per nessuno.

Quello che accade da venti giorni in Italia è semplicemente fantastico.

Col pretesto di mantenersi neutrale in un conflitto fra capitale e lavoro, il Governo ha tollerato e tollerato la manomissione della proprietà privata, il sabotaggio, le violazioni di domicilio, le aggressioni e il sequestro di persone compiuti anche a mano armata; la fabbricazione clandestina di armi e di carta monetata; il libero commercio di refurtiva; l'appropriazione indebita di carichi di merce con destinazione specificata.

Non parliamo poi della coercizione adoperata verso operai non tutelati in rapporto alla libertà del lavoro; e nemmeno dell'ostentazione autorizzata della più sfrontata propaganda rivoluzionaria.

Tutto questo, l'on. Giolitti chiama oncidralità del Governo.

Ed è in omaggio a questa neutralità che a Torino si osa arrestare un ingegnere — il Debenedetti — che, dopo di avere invano invocato la tutela dell'Autorità in seguito a un'aggressione subita sulla soglia della propria casa — vistosi aggredire dentro la casa stessa, in mezzo ai suoi figlioli, con una bomba che lanciata attraverso la finestra scoppia nella camera, prende un moschetto e spara.

Ed è ancora in omaggio a questa neutralità che si permette che a Verona, il proprietario del calzaturificio Rossi venga, con la rivoltella spianata, scacciato dalla propria abitazione insieme ai suoi

...strale, tutta la proprietà, grande e piccola, e tutte le libertà, dalle più elementari alle inviolabili, si domanda attonito e sgomento dove egli voglia arrivare.

Dove? Ma l'on. Giolitti non lo sa. Noi l'ha mai saputo. E questo fu l'errore nostro, di tutti: di non aver compreso come mancasse a questo piccolo uomo politico anche la più rudimentale mentalità dell'uomo di Stato.

Non illudiamoci, dunque, che egli possa acquistarla a 80 anni. A 80 anni si possono, al più, rimesticare le proprie vendette contro coloro che la guerra fecero, contro il Paese che la guerra volle. Crollerà il tempo? A 80 anni si può anche compiere il gesto di Sansone senza rimettersi troppo del proprio.

La Mostra d'Arte a Viareggio

Non sempre malgrado la buona volontà è possibile dir bene di una mostra d'arte, ma quando ciò accade un'intima soddisfazione ci fa benedire questo nostro lavoro che tanto spesso offre più spine che rose. Poiché l'artista che conosce la dolorosa gioia di creare dovrebbe sempre godersi del successo altrui, e considerare con rispetto anche chi fu vinto nell'impetuosa lotta fra la bellezza dell'idea e la difficoltà dei mezzi dell'espressione, lasciando al critico infelice la cura di mordere cautamente la più solida fama o di compiere il gesto di Maramaldo sui caduti.

Diciamo subito che la Mostra d'arte antica e moderna organizzata nelle sale superiori del Kursaal da Tullio Campriani, egregiamente coadiuvato da Umberto Prencipe e dal conte Nello Fumi (che dalla profonda dottrina paterna tolse il raffinato senso artistico) ha avuto quel successo di ammirazione e di vendita che meritava, riuscendo ad interessare lo mondania distratta e assillata dalla febbre di godere alle pure manifestazioni dell'arte. Senza la pretesa di essere un'accolta di capolavori, escluse alcune infelici testimonianze di deformazioni visive, la mostra può dirsi perfettamente intonata a sani criteri artistici. Campriani espone molte cose sue, né possiamo fargliene rimprovero poiché queste tele sono parti di un tutto armonico che rivela piacevolmente i vari lati dell'artista. Così la — Marina — persuade per una glauca dolcezza un po'

...e non si dimenticano più; come certa musica italiana che sa trovare le vie del cuore. Quel piccolo compositore raggiunge la sua sintesi espressiva nel dolore umile e raccolto dei due vecchi inginocchiati presso una croce, curvi verso la terra quasi per la fretta di renderle l'ultimo filo di vita Trèma l'erba (curata con minutezza da miniatore) ad un alito di vento, e nel cielo s'accende una luce lontana come promessa di pace.

Qua e là per le sale affollate sempre di belle donne che occhieggiano e fanno a gara con le tele in diffusione coloristiche, noto un'impressione autunnale di Mario Lippi. Le mura di Lucca e mi toria in mente la città devota.

E' ancora per le grandi sale del Kursaal (ma quante signore belle! Danno fino fastidio, perché non si sa più se ammirare le vecchie tele appese alle pareti o i quadri viventi che hanno dissonanze futuristiche) ancora, alcune figurine di Moses Levy un ottimo impressionista che con false ingenuità di pittore espressionista sa raggiungere col minimo dei mezzi il massimo d'espressione. Nella sala di arte retrospettiva e toscana un saggio di Edoardo Dalbono, morbido e fresco, che risente un po' il Morelli: un *Tempio di Pestum* del Carelli, su cui gravano pesanti nuvole rosa: una figurina di Paolo Verri, lo scolaro prediletto del Morelli, che nell'abbandono e nell'attitudine di riposo ricorda le caratteristiche del maestro: un *Orfanella* di Domenico Induno che ha un viso desolato di bambina sola. Poi il Petruccielli, e *Teste di belva* del Pallizi.

Quella gloriosa scuola dei *macchiaioli* che fa capo a Giovanni Fattori è degnamente rappresentata con gli *Animali* di Luigi Gioli, i disegni di Angiolo Tommiasi, gli studi di bimbi del Ciani, un dipinto su tavola, dolce e sereno di colori, di Francesco Gioli cui mi piace (ricordando quel suo studio ricco di opere d'arte che segnò una sosta deliziosa in un mio pellerinaggio toscano) mandare da queste colonne un reverente saluto. Un interesse particolare ha un acquerello di Dabbano ove le forme, ottime di disegno, sono idealizzate con evanescenza di tinte, sicché gregge e pastore sembrano dilatarsi e fondersi all'orizzonte in un solo paese di sogno. Fra i bronzi noto una statuetta di Nicola D'Antino che ha la snella eleganza di adolescente cara all'artista; e il *Pescatore del Gemitto*. Nelle sale destinate all'arte antica è un trionfo di stoffe che invitano con voluttuosi richiami: di scialli orientali, tappeti antichi abruzzesi, per-

Proprio così — quando da tanto lontano, si vede, sia pure colla fantasia il proprio Paese, si ha proprio un poco la testa nelle nuvole. Ecco le grandi città popolose percorse da una folla gaia e variopinta; i giardini bruciacati di floridi bimbi, i villaggi e le piccole città della Riviera bianche di sole, colle macchie fiammanti delle distese di pomodori, verdi declivi dove pasce l'ova o biancheggiano le mandrie; col relativo pastorello, povero, affamato e felice... Ma arriva il giornale. E' come un brutale colpo di vento che lacera il velo azzurro, ti dà una spinta, ti precipiti nella realtà. Addio Arcadia! Il pastorello si è messo la camicia, si è organizzato, ha costituito la Federazione e probabilmente hanno fatto altrettanto le sue pecore. Il pastorello non è più né povero né felice, ma, pare, ancora affamato. La folla variopinta delle popolose città è più variopinta che mai, perché bandiere d'ogni colore sventolano al sole e quasi quasi non ci lasciano più vedere quell'una, la nostra, quella che noi adoriamo, da lontano. E la folla non è gaia. Troppe cose la disturbano. Lo sciopero dei tramvieri, lo sciopero delle ferrovie, lo sciopero perfino in Vaticano... le rivendicazioni del proletariato. Ecco, oggi sciopero io, perché ho le mie ragioni, ma domani sciopero tu, e il tuo sciopero mi disturba, oppure il tuo sciopero mi fa sorridere come una caricatura... Di sciopero ce n'è per tutti i gusti, è vero, e questo dovrebbe far tutti contenti. Ma ci sono delle cose più gravi, dei problemi che nessuno sciopero risolve, perché non è lasciando morire il bestiame e bruciando le biade che il pastorello organizzato sazierà lo stomaco. E la folla non è gaia. Legge anche lei i giornali e segue la danza vertiginosa di miliardi che passano, e non s'arrestano, nelle Casse dello Stato, e in lotta accanita quanto vana contro il caro-viveri, e le dispute le polemiche rabbiose tra interventisti e disfattisti... Ma come? esistono ancora dei disfattisti? Noi che siamo lontani, diventiamo ingenui. Ebbene, che cosa vogliono disfare i disfattisti? Vittorio Veneto, forse?

Ma stamane, aprendo un giornale italiano, ho tirato il fiato.

Si tratta della commemorazione di Dante nel sesto centenario della sua morte. Finalmente! Quattro parole che non saranno sciopero, banche, deficit, sbilancio, caro-viveri...

Vediamo che cosa sa fare l'Italia! Ma un leggero senso di diffidenza mi prende subito — mi ricordo il famoso monument-

...rre nell'anno 1921 che sarà speriamo il primo anno di vera pace, o almeno di vera unità nazionale. Il poeta d'Italia, quegli che sei secoli or sono segnò i confini al fiume che Italia chiude e i suoi termini bagna». Il ministro dell'Istruzione si chiama Benedetto Croce, cuore di scienze filosofiche, come sapete, ma non ha quattrini per commemorare ufficialmente Dante Alighieri. Lui non li ha, il ministro del tesoro non li ha, il ministro delle finanze non sa dove prenderli... Non c'è niente a fare. Rispettiamo la miseria. Anche Dante fu povero e capisce queste cose. Senonché... non si potrebbe una buona volta fare a meno dello Stato ufficiale?

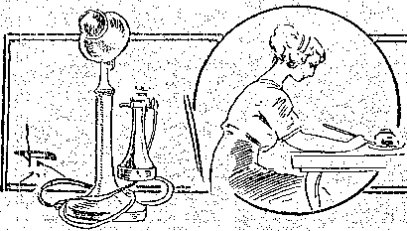
Non c'è in Italia un nuovo miliardario (si parla perfino di miliardari, ma ci credo poco) di buon gusto che ami raccomandare la propria fama alla commemorazione di Dante Alighieri e stacci i cardoncini della borsa? No, forse non c'è, perché la fondazione d'un asilo infantile, con relativi lapide, è miglior piattaforma elettorale e poi a molta gente Dante Alighieri riesce un po' ostico. Lo conosciamo da seicento anni, ma è inutile, è un personaggio che dà sempre un po' di soggezione. E forse dà soggezione anche a quegli altri personaggi che siedono al governo. Poiché ciò che da sei secoli conquide ed atterrisce l'umanità nelle opere di Dante Alighieri non è la sua filosofia ormai sorpassata, non è l'audace e inarrivabile fantasia, non è l'ala possente della sua poesia, o meglio non è tutto questo soltanto, ma è ancora e soprattutto il suo carattere.

Noi sentiamo in lui l'uomo che non conobbe transazioni, né mezze misure, né rispetti umani, che preferì l'esilio e la fame alla viltà, che fu uguale a se stesso e al suo ministero di giudice giusto se anche spietato. Parlar di lui, prestargli onoranze degne, in questo momento in cui le transazioni, le mezze misure, i rispetti umani e... qualcosa di peggio sono all'ordine del giorno, deve dare un certo brivido. E allora? E allora si faccia avanti chi ha le mani monde e la fronte pura.

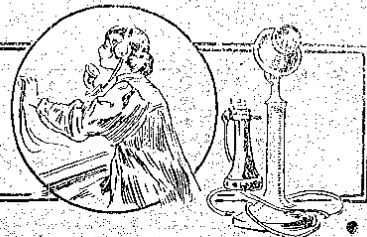
Rivolgetevi ai giovani, ai fanciulli che hanno ancora la poesia negli occhi e nel cuore e calcolino ancora i loro capitali in lire e centesimi e non in milioni. Essi getteranno regalmente in aria i loro modesti salvadanari di terra cotta e offriranno senza esitare a Dante Alighieri il loro obolo e il candore della loro anima che ignora la politica.

Oppure, lasciate dormire in pace l'austero poeta.

MARIA OFFERGELD.



DIVAGAZIONI SETTIMANALI



Lo sciopero della Venezia Giulia

Venerdì mattina, a Trieste chi aspettava il tram, si accorse, dopo un certo tempo, che il tram non veniva. Anche, guardandosi in giro, vedeva che i negozi eran chiusi; e non passavano carri; e c'eran gruppi di gente per le strade. Nelle case il gas, il cui calore e la cui luce non brillano mai per soverchia intensità, mancava del tutto. Che vuol dire? Sciopero? Oh, bella! ma perchè?

Di solito, quando scoppia uno sciopero, ci si è preparati. E' sempre una conseguenza della domanda di aumenti di qualche categoria di lavoratori; o c'entra di mezzo per lo meno un morto della categoria scioperante, o anche di nessuna categoria, per dar l'occasione di uno sciopero generale.

Ma venerdì mattina nessuno ne sapeva nulla. E tutti chiedevano informazioni e facevan commenti. Erano anche molto buffi i commenti. Già ormai noi a far di tanto in tanto a meno del tram, e del gas, a vedere i negozi chiusi, ci siamo avvezzi. O scioperano i tramvieri per aumenti, e dopo un paio di giorni ci si aggiungono gli altri per solidarietà; o scioperano gli agenti di negozio ed i tramvieri si fermano a mezza strada per aiutarli; per noi il risultato è sempre quello: andiamo a piedi, adoperiamo il carboite, quando ce n'è, facciamo conto per i pasti di essere in gita o di mangiare quel che si trova, e rimandiamo gli acquisti da farsi ad epoca migliore.

Questa volta, c'era in più la curiosità. Perchè mai questi lavoratori, che riposano tanto volentieri, facevano sciopero?

Cominciarono a correre delle voci vaghe che davano delle ragioni strampalate per questa nuova alzata di scudi, nelle quali, quel tanto di verità che c'era in fondo, era stata travisata passando di bocca in bocca.

E il giorno dopo, il Bollettino del direttore dello sciopero (che era in sostanza un mensolatore del lavoro) ci

vano a tirar giù dal cielo la luna che promettono sempre a quegli illusi che sono i loro seguaci.

Un operaio disse: — Facciamo lo sciopero perchè non vogliamo che i mocciosi fascisti abbiano la rivoltella e noi no. — Ecco un po' di verità: lo sciopero contro il fascismo, il quale avrà certo i suoi torti, come tutte le organizzazioni nuove, ma che ha acceso indubbiamente davanti alle anime che qui per varie ragioni andavano addormentandosi, una bella fiamma di italianità.

E si capisce che ai socialisti, dispiaccia che si rompa l'alto sonno in cui le precedenti autorità, che allora volevano buttar a mare ed ora rimpiangono, avevano precipitate le anime giuliane, che quelle tali autorità alla loro venuta avevano trovate ardenti in un rogo di amore e di fede, dopo la lunga attesa e il desiderio non mai stanco. E ciò che dà loro sopra tutto ai nervi, sono i Sindaci Nazionali, sorti ad uno ad uno sotto gli auspici del Fascio. Era anche imminente a Fiume la proclamazione dello stato libero del Carnaro, la cui costituzione previene ed argina le rivendicazioni proletarie: se questa mirabile larghezza di vedute potesse un giorno allargarsi, sarebbe il raggiungimento dell'elevazione delle masse; ma che resterebbe a fare ai capi socialisti?

E se la proclamazione dello stato libero di Fiume permette al governo italiano un più fermo atteggiamento di fronte al patto di Londra, che cosa faranno quei poveri jugoslavi, che han mandato in giro per il mondo tanti agenti, e per i quali i socialisti italiani sentono un debole così strano?

Stando così le cose, scoppio lo sciopero che ci fece ridere in principio, e finì col diventar tragico.

Venerdì dopopranzo si inaugurava la mostra dei lavori eseguiti dai ragazzi o

Un signore che si trovava a San Giacomo, e fu spinto e chiuso in un portone assieme ad altra gente, udì degli arrabbiati esprimersi così: Al Fascio andremo! A distruggergli la sede, come hanno fatto i fascisti che ci sanno distrutto il Balkan. Bisogna ricordar questo: che la distruzione del covò di insidie croate i socialisti triestini la tengono in conto di un'offesa fatta a loro: segno che tra italiani e slavi, essi stanno con gli slavi. Per ciò l'odio contro i fascisti, che, ripeto possono commettere degli errori, ma sono una bella schiera vibrante di pura italianità. Per ciò l'assalto al Ricreatore della Lega, per odio contro il suo bel lavoro limpido di educazione, e per intimidazione contro coloro che vi mandano i figli.

Questi fatti devono far riflettere gli illusi i quali si figurano che il giorno dell'annessione segnerà il termine di ogni dissenso. No; gli slavi non rinunzieranno al loro sogno egemonico di conquista; non ristaranno dal lavoro occulto; manderanno ancora i loro agitatori travestiti in mille modi. Noi che siamo sulle terre di confine dovremo lottar sempre; non dico con le bombe e col pugnale, ma con l'intelligenza sempre vigile, con gli occhi sempre aperti, con lo spirito sempre pronto ed il cuore caldo. Noi dobbiamo far questo, e gli altri devono aiutarci.

a. s.

Il paganesimo d'annunziano

L'Amministratore apostolico di Fiume, Monsignor Celso Costantini, magnifica figura di Prelato e di Apostolo, ha inviato a Gabriele D'Annunzio una vibrata lettera di protesta contro lo spirito di anti-religiosità che informa lo Statuto del Carnaro.

Ecco la lettera:

Illustre signor Comandante,

Ho letto con attenzione lo Statuto della Repubblica del Carnaro. Io che vivo an-

re una resurrezione della idolatria, e combattè la proposta. — «Teodosio — narra poi s. Ambrogio — non moleste tullia quia non pro meis commodatibus, sed quod ipsi et animo proderat, in conspectu regis loqui non confundebar»

Non l'edomismo, sia pure il più elevato, risanerà il mondo malato, nè la pace di Versaglio senza Dio, ma solo la giustizia basata sull'amore cristiano, che avrà virtù di stabilire fraterni rapporti tra le diverse classi di una patria e tra le diverse patrie del mondo.

Poichè lo Statuto è un documento pubblico, Ella non si dorrà se io renderò di pubblica ragione questa protesta serena. Illustre signor Comandante, quattro anni fa, a conclusione di una lettera, Ella mi scrisse queste belle parole: *Sit sine labe fides.*

Io non trovo di poter concludere meglio questa dichiarazione che ripetendo le stesse parole in un momento così solenne e per una causa così grande.

L'Amministratore Apostolico di Fiume
Don CELSO COSTANTINI

La lettera di Monsignor Costantini, notevole soprattutto per la serenità veramente superiore che la ispira, ha una intona-

zione che forse risponde a una sensazione che molti provano: questa, che il D'Annunzio, nella compilazione del Suo pur magnifico Statuto, abbia ceduto per quanto riguardava appunto la legislazione religiosa, alla pressione, o quanto meno, alla suggestione di consiglieri troppo inquinati di basso demagogismo settario. Tutte le concessioni fatte, nello Statuto, al demagogismo politico, al materialismo pedagogico, al paganesimo mascherato invano di vago estetismo, hanno fatto un profondo torto al D'Annunzio anche nello spirito e nel cuore di molti suoi fedeli e devoti ammiratori.

Noi siamo fra questi. La rampogna espressa nella lettera di Monsignor Costantini, a noi è venuta su dal cuore sotto forma di grande malinconia.

Se una frase del Poeta, nello Statuto, avesse fatto alzare gli occhi verso la Divinità senza ambiguità, senza esitazioni, senza vacue formule estetiche invano adoperate a sostituire l'insostituibile, davvero il Poeta avrebbe dato di sé grandissima misura anche come legislatore.

Così, dobbiamo concludere, con malinconia grande:

— Peccato egli non abbia avuto la forza di essere se stesso!

LA DIARISTA.

Fasti e nefasti della Superba

BATTUTE ROSSE

Navi da guerra in porto; torpediniere scaglionate lungo la costa ligure; cannoni sul profluo dolce della dolcissima collina di Coronata; esercitazioni pseudo-tattiche militari nell'hinterland dell'esperimento rivoluzionario, da Sampierdarena, cioè a Pegli.

Ma non uno sparo, non un colpo, neppure un'ingiunzione formulata «in nome della legge».

Ma esiste tuttora la legge?

I quotidiani cittadini parlano ogni giorno dei fasti dei rivoltosi: negli Stabulamenti si sperpera, si sciupa, si ruba, si

generi inondano ormai il mercato e si trovano a josa pur di pagarli come gli incettatori vogliono.

Non abbiamo la ingenuità di fare credito di buona fede, in materia, alle Autorità Annonarie. E sappiamo perfettamente quello che diciamo asserendo che questi mercati clandestini avvengono ormai sotto gli occhi di tutti. Vogliamo soltanto annunziare come, la tolleranza e la volontaria cecità in materia diventano «complicità».

Avanti, Illustrissimo Signor Sindaco: una dozzina d'arresti e poi, libertà di commercio. Vedrà come tutto andrà automaticamente a posto. O vuole che la lista

Cominciarono a correre delle voci vaghe che davano delle ragioni sbramellate per questa nuova alzata di scudi, nelle quali, quel tanto di verità che c'era in fondo, era stata travisata passando di bocca in bocca.

E il giorno dopo, il Bollettino del direttorio dello sciopero (che era in sostanza un supplemento del "Lavoratore") spiegò l'arcano. I socialisti dal giorno dell'armistizio hanno — dicono — reclamato con insistenza, con petizioni, e presentato memoriali e proteste, hanno brigato a Trieste e a Roma, senza ottenere nulla di concreto. Allora è venuto, — secondo loro — il momento in cui lo sciopero era inevitabile, anzi fatale, per ottenere: Via, il tribunale di guerra! Via, i bandi! Via, le condanne di classe! Libertà ai condannati politici! soppressione insomma di tutta la bardatura di guerra. Elezioni amministrative. Libertà di riunione e di manifestazione.

Non c'è che dire, son dei postulati vibranti, con tutti quei: via! Solamente, del tribunale di guerra era già stata decretata la soppressione, e sta per essere trasferito da Trieste a Udine, per giudicarvi i reati militari. E in quanto al resto chi ha colpa se la Venezia Giulia non essendo ancora annessa deve sottostare all'amministrazione militare, la quale veramente se ha qualche forma burocratica non è certamente opprimente se il Lavoratore può scrivere ogni giorno tutto quello che scrive e la Riscossa può tenergli borbore? Un po' di colpa del ritardo, ce l'hanno forse anche i socialisti, nelle cui agitazioni e nei minacciati o promessi sconvolgimenti, i Jugoslavi vedono una delle loro molte ragioni per non diminuire le loro pretese di fronte a quest'Italia che ha da essere sempre indebolita e sovvertita. E ce l'hanno anche perchè hanno commiserato gli slavi, preso le parti degli slavi, dato agli slavi un'importanza che non hanno assolutamente nelle nostre terre.

In quanto a pretendere come condizione per la cessazione dello sciopero l'assicurazione di una data fissa, per le elezioni, viste le difficoltà che si devono eliminare per effettuare prima dell'annessione, si può dire senza essere «forcajoli» che è una pretesa un po' fuori di posto. Le elezioni sono nel desiderio di tutti, perchè tante cose possano cominciare a camminar coi loro piedi, e anche perchè, magari, i socialisti si trovino a capo dell'amministrazione di qualche Municipio, e si veda un po' come se la ca-

stano? Stando così le cose, scoppiò lo sciopero che ci fece ridere in principio, e finì col diventare tragico.

Venerdì dopopranzo si inaugurava la mostra dei lavori eseguiti dai ragazzi e dalle ragazze che frequentano il Ricreatorio della Lega, a San Giacomo. Ad una signorina che si lagnava di non poter venire dicemmo ridendo: Guarda un po', le dispiace di non poter venire a San Giacomo a pigliarsi delle eventuali legnate! — Bisogna sapere che quel rione è il covo del socialismo sovvertitore. Invece, niente legnate. C'erano per la via dei gruppi di gente; ci guardarono un po' a traverso; la festa fu abbreviata perchè i fanciulli potessero ritornar a casa prima che facesse buio, visto che le vie non sarebbero state illuminate; ma i lavori eran belli, specialmente quelli dei ragazzi, che avevan' eseguiti dalle piccole costruzioni navali di vario tipo, perfette.

Sabato si riaprirono i negozi, gli operai affigliati ai sindacati Nazionali, poichè lo sciopero non era economico, lavoravano; i lavoratori della mensa ripresero il servizio; lo sciopero si andava sgretolando e mercoledì fu ripreso il lavoro. Avevano avuto luogo durante quei cinque giorni molte mischie tra i socialisti e la forza pubblica, e tra i socialisti e fascisti; in una perquisizione praticata al circolo socialista furono rinvenuti bombe, tubi di gelatina, armi, munizioni; vi furono degli arrestati, dei feriti, un morto.

Questo morto venne sepolto mercoledì nel pomeriggio. E durante i funerali accaddero delle scene feroci, come l'uccisione della guardia regia, che non era neppure in servizio, ma scendeva dal tram, e fu linciata; e l'assalto al Ricreatorio della Lega dove erano raccolti un centinaio di fanciulli e fanciulle, e contro il quale furon tirati sassi e bombe e sparato fucilate, con la scusa che c'era dentro della gente armata; scusa che viene smentita pubblicamente da tutti i maestri presenti.

Non c'è che dire, ma, ad onta dei bandi, sono abbastanza bene armati i socialisti di Trieste. Lo dimostraron' ancor più il giorno dopo, in cui ci fu, naturalmente, lo sciopero generale, e in cui la piazza San Giacomo si convertì per due ore in un campo di rivolta; dove i soldati dovettero lottare per conquistar le barricate formate coi carri delle spazzature rovesciate.

Ho letto con attenzione lo Statuto della «Reggenza del Carnaro». Io che vivo appartato e dedito solo alle opere del mio ministero, non devo entrare in merito al disegno del nuovo ordinamento. Solo posso dire che la Chiesa, fedele all'insegnamento di Cristo: *Reddite quae sunt Caesaris, Caesaris quae sunt Dei*, (Matt. 22 21) non ha pregiudiziali circa la forma di governo, e riconosce ogni governo legittimamente costituito. Per parte mia, benedico il giorno che Fiume avrà la sua giusta pace.

Ma lo Statuto entra a legiferare anche in materia religiosa con un spirito non solo acristiano, ma con la tendenza alla rinascita di un culto pagano, in cui l'etica si subordina all'estetica e all'edonismo e Cristo ad Orfeo.

Ciò contrasta non solo con lo spirito dei liberi Comuni dei tempi di S. Francesco e di Dante, ma urta contro la tradizione ultramillennaria di Fiume, la quale è purissima tradizione cristiana cattolica.

Rappresentante e custode del deposito della Fede in mezzo a questa nobilissima città, e quindi tutore di questa sentita e gloriosa tradizione, io stimo mio preciso dovere e un atto di lealtà verso di Lei, significarle che faccio ogni riserva e mantengo piena libertà su questo punto, volendo salvaguardare quella fede degli avi che sola dà un senso alla vita e alla morte, risolve il problema del dolore, santifica il lavoro, nobilita il dovere e sublima il sacrificio.

Io sono persuaso che Lei, praticamente, non farà nulla che abbia carattere di meschino settarismo contro la Chiesa, anzi ho argomenti per pensare il contrario.

Ma qui io non guardo alle intenzioni del Legislatore, ma giudico la legge e devo preoccuparmi delle possibili future applicazioni.

Torna a proposito un significativo ricordo storico riferentesi ad un'epoca di crisi a cui si accosta per molti aspetti il tempo presente.

Il Senato Romano, per bocca di Simmaco, aveva proposto di celebrare la gloria di Teodosio erigendo una statua alla Vittoria. Ma S. Ambrogio intuì che con l'immagine della Vittoria si voleva tenta-

la «Reggenza del Carnaro». Io che vivo appartato e dedito solo alle opere del mio ministero, non devo entrare in merito al disegno del nuovo ordinamento. Solo posso dire che la Chiesa, fedele all'insegnamento di Cristo: *Reddite quae sunt Caesaris, Caesaris quae sunt Dei*, (Matt. 22 21) non ha pregiudiziali circa la forma di governo, e riconosce ogni governo legittimamente costituito. Per parte mia, benedico il giorno che Fiume avrà la sua giusta pace.

Ma non uno sparo, non un colpo, neppure un'ingunzione formulata «in nome della legge».

Ma esiste tuttora la legge?

I quotidiani cittadini parlano ogni giorno dei fasti dei rivoltosi: negli Stabulamenti si sperpera, si sciupa, si ruba, si fabbricano armi, si legifera, si concona e anche, anzi, soprattutto, si mangia, si beve, si gioca.

Fuori, si fabbrica moneta falsa.

E l'impunità trionfa.

Il pubblico assiste indifferente allo spettacolo nuovissimo del quale è tuttavia impossibile non comprenda la gravità. Crede a un episodio di lotta economica e non sa di assistere a un esperimento di carattere assolutamente politico. Domani, forse, si sveglierà: quando sentirà che i «rossi» sono passati dalle officine alle Banche, dalle Banche ai negozi, dai negozi alle case. Non dubitate: questa sarà la progressione.

Non si fabbrica già la moneta «rossa»?

Vero è che gli esercenti non ne hanno voluto sapere.

Infatti, offerti, intorno, questi buoni sono stati dovunque respinti, e la Federazione degli Esercenti, anziché ammetterli e accettarli ha preferito deliberare, in una seduta solenne, di aprire un «fido» a quegli operai metallurgici che erano già suoi clienti.

Le cose stanno a questo punto.

Che avverrà?

Gli ottimisti calcolano sul buon senso della massa italiana per dire che trionferà. Speriamo.

Ma il buon senso del popolo è come la robustezza di un organismo. Tutto va bene, fino a tanto che l'intossicazione non è completa. A forza d'ingurgitare veleni, non c'è salute che possa resistere.

TESSERAMENTO «FOR EVER»

Un manifesto del Sindaco annunzia imminente la distribuzione dei nuovi tagliandi per i generi tesserali. Abbiamo dunque la sicurezza che il delizioso regime del razionamento continuerà per chissà quanto tempo ancora a tutto beneficio delle piovre in veste di accaparratori e di strozzini e a tutto esclusivo danno di quella numerosissima classe di gente povera, quasi povera e non ricca che non può permettersi il lusso di pagare clandestinamente lo zucchero a 16 lire al chilo, la pasta a cinque e sei, il riso a sette, l'olio a 22, il parmigiano a 35. Perchè tutti questi

mercato clandestini avvengono ormai sotto gli occhi di tutti. Vogliamo soltanto ammonire come la tolleranza e la volontaria cecità in materia diventino «complicità».

Avanti, Illustrissimo Signor Sindaco: una dozzina d'arresti e poi, libertà di commercio. Vedrà come tutto andrà automaticamente a posto. O vuole che la lista di quei particolarissimi commercianti giletta stendiamo noi?

PER LE SIGNORINE
CHE LAVORANO

Un concorso.

La Ditta «Picus Industrius», via del Tritone N. 106, Roma, bandisce un concorso per un artistico cuscino, di tipo prettamente italiano ricamato a mano.

Nessuna limitazione è fatta alle concorrenti sia per lo stile del disegno che per la stoffa con cui il cuscino sarà eseguito, nonché per la montatura, la norma, la tecnica e il materiale del ricamo. Si esige invece la schietta impronta italiana del lavoro e la sua assoluta novità ed originalità e sarà specialmente preferito chi saprà unire la semplicità e la facilità dei mezzi al valore generale artistico del lavoro.

Il termine del concorso per la presentazione dei lavori è stato prorogato al 31 Ottobre 1920.

Alla vincitrice del concorso è assegnato un premio di L. 350.

La giuria del concorso sarà formata da uno dei direttori artistici della «Picus Industrius»: il Prof. Egidi, dalla Signora Ester Danesi Traversari, redattrice capo della Rivista «La Donna» e dal pittore Vittorio Grassi, professore all'Istituto di Belle arti di Roma.

Il cuscino prescelto resta di proprietà della «Picus Industrius», la quale si riserva il diritto di acquisto anche di altri cuscini concorrenti al prezzo da convenirsi secondo il valore del lavoro e non inferiore alle L. 50.

La Donna, che si interessa vivamente a questo concorso, darà ad esso tutto il suo appoggio, ne pubblicherà l'esito nonché la riproduzione del cuscino vincitore e di quegli altri che potranno meritare una speciale distinzione. Raccomanda pertanto il concorso stesso alle sue assidue abbonate, come uno sprone ad affermare in ogni particolare e modesta forma d'arte il buon gusto inesauribile della nostra razza.

LA LANTERNA.

VITA E ATTIVITÀ FEMMINILE

La tribuna delle madri

Quando pensiamo alla nostra infanzia e la confrontiamo con l'infanzia dei bambini moderni, guardando le cose nel complesso e non nei singoli casi, non possiamo che essere colpiti dalla grande differenza di allevamento, di trattamento, di educazione. Le mammine moderne quando si sentono dire dalle suocere: «ai nostri tempi i bambini non erano così cattivi; noi non si faceva così; erabbono stizzite: c'era un'altra natura allora; poi, non si possono allevare i bambini all'antica» il nipotino e la nonna si guardano disorientati: «due secoli, l'un contro l'altro armati...». Parlate mai con le nonne che hanno in custodia dei nipotini? Avete mai osservato, sull'orlo di uno stagno, una pacifica chiocciola conducente a passeggio i suoi pulcini? Il quadro è d'una gentilezza squisita. Ma io lo vidi una volta degenerare in tragedia. La chiocciola aveva covato con le sue ova alcune ova di anitra: gli anitrotti erano nati, un po' meno disinvolte e ciarlieri dei pulcini, un po' goffi, ma, insomma, il cervello della chiocciola non è all'altezza di percepire la differenza, ed essa si prodigava maternamente intorno a loro senza badare a sottigliezze di razza, di specie o di sottospecie. Un giorno la famiglia tua si avviò dunque in un prato che continuava con uno stagno. Apriti, o cielo! Gli anitrotti, sentendo le chiamate ataviche, vi si tuffarono con delizia, mentre i pulcini — eleganti nella loro fine peluria e nelle sottili gambucce — guardavano incuriositi, e la chiocciola si abbandonava a violente scenate contro quella sua progenie anarchica e avventuriera; e metteva in moto le ali, le piume, la testa, la voce, si gonfiava il petto e emetteva grida laceranti e minacciose. Povera bestia, nel suo semplice cuore materno non capiva che quella sottospecie di figlioli aveva un'altra natura e si ostinava ad applicarle l'unica pedagogia che sapeste.

Nessuna donna, anche la più umile per coltura, per aspirazioni, può disinteressarsi del mondo di domani, poiché sarà il mondo in cui vivrà il figliol suo. Nessuna può respingere dal suo cuore le parole *nazione, patria*, poiché non può immaginare una società amorfa e in queste parole *nazione, patria* deve vedere gli organi concreti di un'umanità che diventa concreta solo in queste forme, deve vedere le possibilità d'esistenza e d'azione per il figliol suo. La donna deve avere la consapevolezza dell'enorme mutamento che sta avvenendo nelle cose del mondo e curare in sé e intorno a sé la formazione di energie psichiche atte a fronteggiare la nuova situazione.

La donna ha molti nemici, ma il peggiore lo ha in sé stessa, nella sua passività. Passività che è amoralità grigia, allo stato latente, e che la rende adattabile all'ambiente. Ora, l'adattamento a modeste condizioni economiche, a scarse soddisfazioni materiali, è lodevole, ma l'adattamento ad ogni condizione di vita morale, è grave decadenza dello spirito, è sempre un pericolo. Le forze dello spirito sono vive solo a patto di essere *vigili*, di affinarsi nel raccoglimento interiore, di valersi della maggior coltura possibile per ulteriori elaborazioni.

Questa maggiore elevazione modifica un poco la visuale della maternità e quel carattere naturalistico che era il suo esclusivo. La donna moderna non ha più le condizioni di vita e quindi le qualità della donna di un secolo o di mezzo secolo fa; ma non ha ancora le qualità le doti che le attuali condizioni di vita esigono, quindi di fronte al problema della maternità procede a tatonni, mentre dovrebbe sentire la voce della natura e dello spirito dirle che «qui si parrà la tua nobiltade».

I problemi sono molti e complessi e le mammine moderne, anche quelle uscite dalle scuole classiche o tecniche, non hanno imparato che cosa sia un bambino, quale il suo passato di ereditarietà, quali le sue esigenze, e come lo si conosce e come lo si corregga e come si accendano in lui le attività benigne e la direttura del

Laureata!

— Sai? La Signorina Bianchi, quella bionda bruttina, insignificante, con quella aria da sentimentale affamata... Ricordi? — Sì, infatti. Ebbene! — Si è laureata il mese scorso con tutti gli onori. — Disgraziata! E verrà quest'anno? — Qui? Impossibile, con tutta la sua miseria. Ti pare che essere decente fra noi con quegli eterni abitini di tela bianca, rifatti ogni anno, rilavati e ristirati? — Pensa che starà chiusa l'intera stagione fra la madre inferma ed il fratellino noioso. — Non hai altre novità? — Credevo ti interessasse anche la Bianchi. Per noi volano questi mesi, ma per lei! Attende con impazienza un posto d'insegnante, la fame è alla porta di casa sua ed il suo stipendio sarà la salvezza. — Che brutta vita! — La colpa è tutta sua. Io non comprendo come si possa aver la forza di studiare tanto per poi logorarsi così. E mi fa ridere con quelle sue arie da superdonna; povera sciocchina, quanta ingenuità nel suo orgoglio! — E' giusto: noi sappiamo sfruttare le circostanze favorevoli; ma lei no... — E' pensare che io l'avrei sposato senza esitazioni quel signore con po' avariato, ma molto ricco che le faceva la corte lo scorso inverno. «Nelle sue condizioni poteva accontentarsi ed invece rifiutò, dura ed impassibile come il marmo. — Sai bene che le donne colte sono sempre superbe, originali, inarratabili. — E' posano a non volersi sposare. — Disdegnano i partiti migliori, aspettando l'amore. — E tirano il carretto tutta la vita. — Capirai, sono mezzi uomini, preferiscono un impiego qualsiasi, anche faticoso, pur di togliersi di casa. — Infatti le faccende domestiche le spaventano. — Credi è una forma di poltroneria come un'altra che si cela sotto una vernice di alocrazia. — Dal più al meno sono esaltate ed esagerano in tutto: nel lavoro, nei sentimenti, nei giudizi, nei pareri, nelle altre cose.

so, anzi la ingrandisce e forma l'esponente di tutta quella gioventù femminile che nelle scuole e negli uffici logora gli anni più belli con slancio e senza rimpianto, ma con l'ardore di chi sa rendersi utile e mira in alto ad uno scopo nobile.

Forma larvata di poltroneria? Che compassione! O quanto più lievi e dolci sono le faccende domestiche in confronto ai lavori di concetto o di responsabilità che si compiono per dovere e con amore, ma non per diventare uomini ed esimersi da altri doveri. Quante donne compiono e giurano o gli altri col sorriso sulle labbra e con la vera gioia che dà il lavoro utile e fecondo.

E non rinunciano alla loro femminilità, le donne colte, e non disdegnano di piacere e non hanno bisogno della compassione altrui perché sono creature fortunate e non disgraziate.

Fortunate, dico, perché più forti o se volete meno deboli, comprendono lo scopo della vita e la complessità delle umane vicende. E la coltura dà loro la rassegnazione nel dolore, lo slancio nel lavoro, il compatimento generoso verso chi non le comprende.

Do.toressa Bianchi, guarda con serenità sulla tua via retta e sicura; un'anima amica ti ammira e ti dice: coraggio!

MARIA DAL MIGLIO.

Donne del tempo e della storia

Che può rappresentare l'ideale femminile nella vita di ogni tempo, se non l'apoteosi della verità il concetto di ogni aspirazione umana?

Ma l'anima della donna non ci appare allora, come un sole lontano, la cui luce interminante si cerca a traverso lo spazio?

La donna è un'armonia disse il Michélet, e dato che rappresenta anche il grande arbitro e il giudice sovrano della vita scrutiamo la sua intima essenza attraverso il metro dei poeti e cantori che la illustrarono foggiaandola secondo l'idea loro, quell'idea che risponde, talvolta, al pensiero di un intero periodo e di una completa nazione. Rifuggendo dai vari fisiologi che analizzarono la conformazione cranica, il peso del cervello della donna, e dalle conseguenti loro deduzioni intorno alla intelligenza sua; ben differente da quella maschile, non m'addentrerò in questo argomento nello studio che mi prefiggo di trattare, parlerò esclusivamente della sua psiche, come la vollero raffigurare i nostri predecessori e con quale criterio noi dobbiamo educarla oggi giorno.

Una scrittrice hostia — ante avvalorare la tesi, che svolgerà gradatamente e quasi in una forma velata, citando l'asserzione di una donna — pur considerando il valore e la cultura del suo sesso, volle assicurarci che, dal lato intellettuale,

«sta lungi dai dappoco, chè i dappoco han poco amor».

♦ ♦ ♦

Ma l'ideale, il mito eterno imponente nei secoli, è la donna della Bibbia e del Vangelo, bellezza creatrice dello spirito. Come ombra evanescente ci appare Sara, il cui candore è l'ascensione reale degli esseri puri. S'avanza impavida in un istante di foga drammatica Giuditta ed Ester si unisce in una lotta eroica e silenziosa.

La sua candida ala non si spezza al passar dello strale d'oro e la luce della misteriosa anima profonda brilla nei secoli. Poeti e cantori di ogni tempo si ispirarono alla purezza senza pari di Maria Vergine la Donna Unica. Essa fa parte di un disegno divino che da Gregorio di Nazianzo, Jacopone da Todi, Dante, Petrarca, Tasso, da Manzoni, Zanella e Fogazzaro, i più eccelsi spiriti, hanno riconosciuto e illustrato.

«Vergine madre, figlia del tuo figlio,
«umilo ed alta più che creatura,
«l'eterno fesso d'eterno consiglio».

Dante prostra lo spirito dinanzi alla Donna meravigliosa nel duplice atteggiamento di Madre del Signore e protettrice dell'uomo che in essa confida, e prega per la salvezza della sua anima, come più tardi i poeti ateligiosi Victor Hugo, Goethe, Schiller, Carducci, colti da vertigine mi-

avventurata, e metteva in moto le angosce, la testa, la voce, si gonfiava il petto e emetteva grida laceranti e minacciose. Povera bestia, nel suo semplice cuore materno non capiva che quella sottospecie di figlioli aveva un'altra natura e si ostinava ad applicarle l'unica pedagogia che sapeste.

Le nonne guardano i nipoti; forse le nonne vedono la società e il mondo come uno stagno pieno di oscure insidie. Certo vi è nella loro voce accorata lo sgomento di chi ha perduto le fila, o vede qualcuno andare lontano, o non ravvisa più il proprio spirito nello spirito dei suoi discendenti. Hanno covato pulcini e sono nati anitrottoi. Le nonne sospirano: «O ragazzi del giorno d'oggi...».

I bimbi sono, in un certo senso, diversi di una volta, perchè è diversa la vita che conducono i genitori, diverse le abitudini, le abitudini, le esigenze. Le mamme moderne non hanno più la vita placida delle mamme di mezzo secolo fa.

Quelle erano più ignoranti ma più sane di corpo e di spirito, più tranquille nelle loro occupazioni casalinghe. Meno preoccupate della vita pubblica e sociale, potevano dare la massima attenzione ai loro figliuoli. Non che avessero un sistema elaborato e cosciente di educazione, ma a difetto di esso avevano l'autorità e i fanciulli crescevano nell'obbedienza: una virtù che i bimbi moderni hanno dimenticato! Le mamme moderne, le modernissime poi, sono più istruite, anche in materia di allevamento di bambini. Hanno letto qualche libro, hanno frequentato conferenze e corsi in cui si insegna tecnicamente a fasciare un bimbo, a vestirlo, a lavarlo; sanno le dosi dei pasti e la composizione delle pappe. Tutto ciò è bene; ma i bambini di quest'ultimo periodo nati da mamme agitate, irrequiete, stanche — destinate a crescere in ambienti domestici pieni di preoccupazioni per il domani, recano nel sistema nervoso le tracce di questo dissesto; di questa disgregazione; nè il fasciarli con sistema più razionale risolve la questione.

È la questione che si affaccia con l'evidenza d'un'imposizione, è che il fanciullo è il massimo valore sociale! È con lui che il mondo di domani dovrà fare i conti; anzi sarà lui stesso quel mondo. Il fiume della storia non si ferma. Le acquisizioni non si perdono. Svanorano i miti. La retorica dei partiti viene spazzata dal vento. Ciò che resta sono i valori primi, fondamentali, le condizioni stesse della esistenza, ed il principale di questi valori è il fanciullo.

...cienze attuali condizioni di vita esigono, quindi di fronte al problema della maternità procede a tatonni, mentre dovrebbe sentire la voce della natura e dello spirito dirle: che qui si parla la tua nobiltade».

I problemi sono molti e complessi e le mamme moderne, anche quelle uscite dalle scuole classiche o tecniche, non hanno imparato che cosa sia un bambino, quale il suo passato di ereditarietà, quali le sue esigenze, e come lo si conosce e come lo si corregga e come si accendano in lui le attività benevole e la dirittura del cuore e come si promuova la virtù, il carattere. Noi vorremmo dare questo sapere in moneta spicciola alla Mamme lettrici della *Chiosa*, ma per darlo in forma concreta vogliamo non partire da presupposti, da bambini ipotetici, ma da bambini reali. Ci SCRIVANO DUNQUE LE MAMME e ci parlino dei loro bambini, fanciulli, giovanetti, delle difficoltà che incontrano nell'opera loro di educatrici dei lati che esse sanno spiegarsi, degli atteggiamenti che rivelano intellettualmente e moralmente. Ci sarà grato di mettere a loro disposizione la nostra lunga esperienza e gli studi fatti in questo campo. Vorremmo porgere una parola amica che aiuti nella missione materna che diventa sempre più complicata perchè ha un divenire nazionale. Sappiamo che molte se le mamme conoscono intorno all'igiene dei bambini; ma ci pare non sia superfluo invece dar loro alcuni amichevoli consigli affinché possano assistere i loro bambini anche nell'inizio della vita spirituale. Per una mamma moderna, la maternità non finisce nel parto, nè tanto meno consiste nel sostituirsi alla sarta e alla crestaia e nel fabbricare indumenti, così da far dire ad uno scrittore che la bambola è la prima bambina della donna, e la prima bambina è l'ultima bambola.

Non possiamo più vedere la vita come una battaglia di foglie di rose! Né l'uscire da questo stato preistorico e assumere coscienza e di portarsi con senso di responsabilità è cosa drammatica o dolorosa. Ogni situazione ha le sue gioie, o quella di sentirsi depositarie di valori umani e sociali e creatrici di valori spirituali, è certamente fra le più alte.

LAURETTA RENSI.

Le mamme che intendono sottoporre domande, quesiti alla nostra preziosa collaboratrice, Prof. Lauretta Rensi e chiederle quei consigli che ella cortesemente offre, possono indirizzar le loro lettere a La Chiosa Casella Postale 245, Genova.

— E tirano il carretto tutta la vita.
— Capirai, sono mezzi uomini, preferiscono un impiego qualsiasi, anche faticoso, pur di togliersi di casa.
— Infatti le faccende domestiche la spaventano.
— Credi è una forma di poltroneria come un'altra che si cela sotto una vernice di alicrità.
— Dal più al meno sono esaltate ed esagerano in tutto: nel lavoro, nei sentimenti, nel credersi superiori alle altre donne. Pensa che la missione nostra è di piacere. Lo dice anche...
— Chi?
— Non ricordo. D'Annunzio mi pare. Insomma la missione nostra è di piacere: dobbiamo essere belle, eleganti, pazzarelle e poco sapienti per estasiare gli uomini e per non annoiarli.
— Certo.
— Loro invece dettano legge, discutono. Si danno l'aria di essere forti, ed indipendenti quanto l'altro sesso e diventano antipatiche. Andiamo, Lia?

♦ ♦ ♦

Le due fanciulle, che a voce alta avevano espresso i loro facili giudizi, si allontanarono tenendosi unite e continuando i poco benevoli commenti intorno alle lauree ed alle laureate.

Lo rimasi sola sulla terrazza del piccolo albergo, famigliare e senza pretese, dove tutti gli anni le stesse persone si ritrovano e tessono e ritessono reti di pettegolezzi intorno ai lontani ed agli assenti.

Povera signorina Bianchi! La ricordavo anch'io col suo visino serio e gentile, illuminato dagli occhioni azzurri, non bella, ma graziosa, non elegante, ma pur attraente nella sua semplicità di fanciulla buona e cara. Mi ero intrattenuta con lei molte volte nella sala di lettura e nel piccolo giardino odoroso, l'avevo trovata interessante e la prediligeva per il suo buon senso e per la rettitudine veramente rara fra tante fanciulle che mi circondano e che conosco bene.

Ma non sapevo nulla della sua vita intima; oggi so qualcosa e sento di amarla per il suo sacrificio di studiare fra gli stenti, mantenendosi pura; per i suoi abiti vecchi; per la sua rinuncia al mese di svago, dedicato alla madre ed al fratello; e soprattutto per aver sdegnosamente rifiutato il mercato di un matrimonio odioso e scandaloso.

Il veleno inzuccherato uscito dalle bocche di quelle venerelle senza cuore e senza cervello non oscura la sua figura di donna eroica nel suo sacrificio silenzioso.

Una serafica nostra — amo avvalorare la tesi, che svolgerò gradatamente e, quasi in una ferma velata, citando l'asserzione di una donna — pur considerando il valore e la cultura del suo sesso, voglio assicurarci che, dal lato intellettuale, il compito ad essa spettante — sarà sempre quello di ispirare il genio maschile. Infatti una dolce figura fa dell'artista sono la musica del suo pensiero. Ma l'anima multipla e infinito della donna esige il suo santuario, e, chi sa quante ombre, oggi ormai sperdute nei secoli, dileguarono rimanendo inaccessibili come una fortezza.

E' detta insuperabile la bellezza del verso di Virgilio che volle sublimare gli occhi, il pianto e il virgineo rossore della figlia di Latino destinata alla fondazione della schiatta romana.

« Illam turbat amor fitique in virgine « vultus. Andet in arma magis, paucisque « affatur amatum ».

Omero, casto nello spirito, parlando di Elena descrive la sua bellezza mediante un'immagine pura e dice:

« Perocchè inavvisabilmente ella somiglia nel volto alle Dee immortali ».

Poichè ci troviamo nell'antico ambiente greco, perchè non ricordare ciò che Ateno disse di Saffo: «Ella è veramente donna e poetessa?» Non racchiudono queste parole brevi anche l'ideale nostro che è quello di non ledere a mezzo della vita intellettuale le stigmate femminili e le mille sfumature sottilissime che formano i più bei pregi del sesso gentile? Infatti appare chiaro dei suoi contemporanei — che l'illustre scrittrice, d'indole soave e delicata, poté vantare un'erudizione singolarmente profonda — pur essendo anzitutto donna.

Dedizione, tenerezza e soavità la caratterizzano spiccatamente e la sua poesia pure si agita nella musica, nel sereno e nei fiori. Cito inoltre Corinna la bellissima scrittrice Tebana che riportò una vittoria su Pindaro, e Prassilla celebre poetessa dorica al cui valore Lisippo volle erigere una statua in bronzo. Di questa donna, della quale scarse espressioni serbarono i tempi, rievocò dei versi, da taluni ad essa attribuiti, dei quali rammento una parte per la profonda osservazione filosofica che essa racchiude.

«... Ama i buoni

più eccelsi spiriti, hanno riconosciuto e illustrato.

« Vergine madre, figlia del tuo figlio, « mille ed alla più che creatura, « terminò fisso d'eterno consiglio ».

Dante prostra lo spirito dimanzai alla Donna meravigliosa nel duplice atteggiamento di Madre del Signore e protettrice dell'uomo che in essa confida, e prega per la salvezza della sua anima, come più tardi i poeti areligiosi Victor Hugo, Goethe, Schiller, Carducci, colti da vertigine mistica, quasi per ubbidire ad una legge segreta dello spirito, prerampono in un canto magnifico alla Vergine benedetta.

La donna che appare a noi quale educazione divina della creatura, lasciò la traccia di sé sulla terra come immancabile continuità nella vita.

Che dire dei mari e delle tele immortali di cui fu ispiratrice?

Anco prima della sua nascita il poeta di Roma le affida il mirabile carne a molti di noi ben noto. E come Dio volle delineare la sua figura nelle Domme della Bibbia: Rachele, Debora, Giacè, ed altre, nei Salmi nel Libro dei Proverbi, nei Canti di Geremia e Isia si profonizza la sua venuta e l'alta missione cui Egli la chiama.

Dall'infanzia all'annuncio dell'Arcangelo Gabriele la sua vita umile si potrebbe definire come incessante immolazione e carriera trionfale ad un tempo, una via ombreggiata nell'aspetto esteriore, ma luminosa sino all'infinito, mentre dal cielo la guida al sacrificio le stelle della fede viva che la conduce all'accettazione della più grave rinuncia materna.

Madre cristiana, o martiri della Patria, rievocate la crocifissione del Figlio Suo, lo schianto del Suo cuore e lo strazio vostro apparati mitigato.

Tese tremida le braccia

E sui ginocchi,

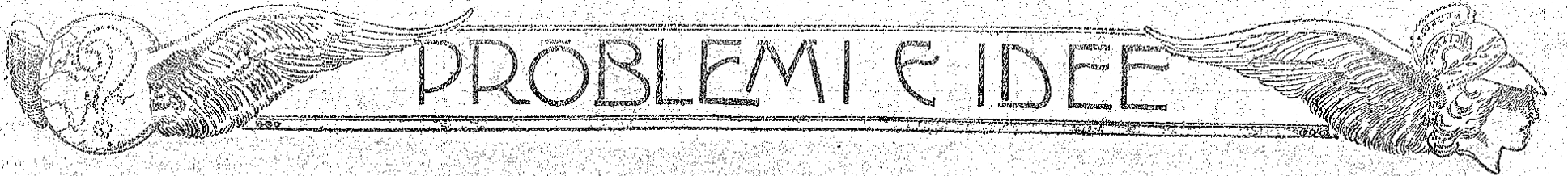
Senza batter ciglio

Come una madre che il bambino abbraccia, Accolse gloriosa il morto Figlio.

Guardiamo alla Donna sublime, nella purezza intatta del simbolo magnifico, nella bellezza fragile della persona da cui emana una poesia larga e fluida, e, attraverso la luminosità del mistero, affascinati scorgiamo la magica face della sua morale. Fu isolato e solitario lo spasmo suo? No, quasi per dire a noi che il cruento lavacro del dolore è sopportato rassegnatamente anche dalla donna che abbia donato al mondo il fiore dello spirito suo senza mai riporsi, purchè essa viva nell'atmosfera misteriosa e plastica della fede.

(Continua)

LOREDANA ZORZI.



Donde la salvezza?

Dicevamo (vedi *Ricorsi storici*) che l'umanità si trova a quello stesso svolta della storia in cui si trovò Roma nel periodo della sua decadenza. Anche oggi qualche filosofo sostiene che la civiltà e la corruzione sono sinonimi. E Roma lo seppe prima di noi; e seppe anche, e noi pure dovremmo saperlo se studiasimo la storia, che questa sinonimia diventa presto un'antinomia, e che o la civiltà sopprime la corruzione o la corruzione sopprime la civiltà. Siamo a questo bivio. Nessuno può ritrarsi dalla parte di responsabilità che gli spetta. In tutti i campi: scienze, arti, lettere, teatri, divertimenti, vita domestica, vita sociale, scuole, chiese, politica, lavoro: tutto è inquinato; tutto è roso da un tarlo; tutto si regge su un'impalcatura sconnessa che minaccia di far ruotare l'edificio. E noi vediamo spesso la pagliuzza altrui e non la trave nostra. E immaginiamo provvedimenti eccezionali, mezza umanità in coppi, e invochiamo dittatori e dittature, e ci oscuriamo in critiche a tutti i sistemi, ci smarriamo in be-lati e in pigolii, invece di afferrare risolutamente un remo, perdere di vista il mare per sforzare l'onda travolgente, limitarci per non dissolverci, costringerci ad un'azione ma nel nostro campo senza pretendere di dar legge all'universo. Che se una parte dei valori sociali è destinata a naufragare, sarà la parte che mancherà di energia e di saggezza o volle perdersi. I valori che sopravvivranno ad un probabile cataclisma saranno i valori veramente reali e vitali.

La salvezza è in noi. Nessun evento esteriore ci potrà sopraffare, nessuna invasione barbarica annichilire, se noi vorremo salvarci, se il nostro io interiore vorrà affacciarsi a questa soglia paurosa o dire: eccomi! Nessuna catastrofe ci potrà cogliere se prima non colata la nostra coscienza. C'è intorno alla nostra coscienza una congiura di clorofornio, e la congiura sorte il suo effetto, la coscienza s'addormenterà e i ladri svaligeranno la casa. Ma se la coscienza rimarrà desta, con la sola sua presenza, fuggirà i mal-

zionalmente razionalistico e scettico e si ridusse a critica della morale corrente, della morale creduta, della morale vissuta, e ad analisi dissolvete del fenomeno spontaneo del pensiero. La poesia fu la prima ad esulare da un popolo che era stato il poeta dell'umanità. Fede volontà morirono. Alla ragione era mancata ogni base ultrarazionale; la morale non era obbedita ma discussa; la patria si affievoliva nel cosmopolitismo; l'anima ellenica moriva di atrofia e la razza stessa decadde fisicamente. Troppo ragionare, troppo sofisticare è causa di scadimento delle sorgenti della vita. La ragione non deve erigersi a unità di misura per ciò che esorbita dal suo campo. Volontà e fede sono le grandi forze energetiche onde balzano le umane ascensioni, e questa determina quella. Se la fede si affievolisce, la volontà non può resistere da sola. Il calore vitale muove dall'interno, e col suo venir meno vien meno anche la vita, dei popoli non meno che degli individui: e la vita morale innanzi tutto.

La ragione, nei rapporti morali della famiglia, della città, della patria, della società, non è che un cattivo surrogato dell'amore. La legge, il diritto, la convenienza puntellano l'ordine sociale, ma per sé non creano nessun vincolo vivo. Per fortuna questo sentimento dell'amore, che varca i confini dell'interesse e della ragione, dura più che non si creda nel profondo del cuore umano, e nelle anime semplici più che in quelle evolute in cui il razionalismo abbia compiuto la sua strage. La vita sociale, come la vita familiare, ha per fondamento l'amore; e il perdersi a sceverare i moventi logici di questo amore, il trovar la ragione del nostro amore, è il principio della distruzione. Poniamo un esempio: una sposa desidera diventare madre; vuole un figlio, poi un altro figlio e un altro ancora. Sento nel cuore e nei visceri delle chiamate dolci e misteriose, delle invocazioni alla vita, ogni figlio che nasce è una primavera che le si schiude intorno coi più fulgidi e soavi tesori; essa

L'elemento di cui la società ha il massimo bisogno per continuare la vita, per migliorare la vita, è il sentimento. Il sentimento non si insegna, lo si provoca, lo si scalda, lo si cova, è di natura sua generativo. Il seme è in noi, e il dover nostro è di nutrirlo, di lasciarlo vivere, di curare che non isterilisca: il sentimento si nutre praticandolo, accogliendo la buona suggestione, vivendo la vita collettiva, operando secondo la forza che trascina e travolge oltre ogni egoistico ma è sofisticato se, aprendo l'anima all'onda che lava, al fuoco che purifica.

Questo nostro sentimento è un tesoro che si moltiplica nel dividersi, e se noi — operai della penna e delle anime giovanili — non sentiamo questo impulso, cessiamo di essere educatori. Noi siamo allora certi spenti, bicchieri vuoti, esseri che vengono meno alla loro ragione di vita, fratelli degli adolescenti davanti ai quali agiamo — spettacolo terrificante — i cadaveri delle nostre idee meschine e delle nostre concezioni algebriche dell'esistenza.

Per avere il mondo buono, importa mantenere sana la fonte donde la morale si deriva. Se la salvezza nostra fosse nella visione, converrebbe curar l'occhio e tutelarla e custodirla; poiché la salvezza nostra è nella morale, bisognerà curare, intensificare, custodire il sentimento ed i sentimenti che ad essa sono relativi, quindi le suggestioni sane, larghe, istintive: le suggestioni creative dell'amore, del lavoro, della poesia, poiché la poesia è l'ala dell'anima e l'anima che non vola striscia. Salviamo tutti questi valori dal rogo del razionalismo.

ELBR.

Lettere Adriatiche Rurale

Chi sa per quale peculiare disposizione della loro mentalità, gli slavi hanno veramente il dono di ricorrere ad armi che sono frodi. E non solamente quando, come ora, la battaglia raggiunge il tragico punto in cui sembra di avere ed in cui si vuol mettere il coltello alla gola, ma anche nella

le terre che eran venute a ripopolare rimasero slavi, appunto perchè sono lontani, fuori dal raggio di ogni influenza. Ma a poco a poco si diffuse tra di loro una più o meno rudimentale conoscenza della lingua italiana, almeno tra coloro che venivano a vendere le loro derrate in città. Conseguenza questa del fatto che sempre meno vi era nelle città qualcuno che comprendesse lo slavo. E questa minor comprensione deriva dal minor contatto tra i possidenti ed i contadini, specialmente dopo l'introduzione di tali macchine agricole.

Una volta all'epoca del gran turco e della svinatura c'era nelle ampie cucine dei possidenti un'invasione di contadini radunati intorno alla minestra fumante, venuti coi carri d'uva e di grano per i loro lavori, ai quali patriarcalmente presentava la famiglia, i cui membri finivano tutti col sapere lo slavo. Ma a poco a poco il lavoro scemò, la macchina sostituì le braccia, richiedendone in minor numero i contadini vennero per poche ore per ripartire coi carri vuoti e così a mano a mano, dopo le nostre donne che seppero parlare lo slavo, le nostre madri lo compresero mentre noi non lo comprendiamo neppure, e se i campagnuoli vogliono venderci qualcosa devono cercare di farsi capire. E, sieno discendenti degli slavi che dal 1000 al 1700 furono trasportati in Istria, dalla Carniola e dalla Croazia per ripopolare le terre devastate dalle pestilenze e dalle guerre, sieno discendenti dei Morlacchi di carattere fiero e rapace, trasportati dalla Dalmazia, o fuggiti davanti ai turchi invasori, nessun ricordo hanno conservato della loro patria di origine, nessuna tradizione li lega alla loro razza; non sono neppure la colonia di un popolo migrato portando nel cuore la poesia immortale delle leggende e delle costumanze avite: sono veramente coloro che galleggiano lungo le rive di una nazione come avanzi sperduti che il mare porta ad altre rive, a gruppi, col rifluir delle sue rude. Ho domandato a molti contadini se conoscevano Marco Kragljevič, l'eroe dei Croati e dei serbi. Non ne avevan sentito parlare, e neppure del corvo che è nei canti serbi compagno dell'eroe; né delle Vile, creature che stanno tra la donna e la dea; né degli uccelli portatori di lettere; né dei

Noterelle

DALLA PENNA AL REVOLVER

Quella signora Bessarabo — in letteratura Hera Mittel — che dopo aver fatto a pezzi il proprio marito se lo portava tranquillamente attorno pel mondo dentro una valigia (tal quale come fece da noi, quindici anni fa, con la propriamoglie, l'Ulivo) continua a occupare il primo posto nella cronaca dei giornali parigini. E' fuori dubbio che il delitto l'ha resa infinitamente più celebre della letteratura. Hera Mittel, nessuno sapeva chi fosse; la signora Bessarabo è nominata oggi da tutta la stampa francese senza eccezione. Ma, attraverso la delinquente, la basbleu, si vede strada.

Sappiamo così che Hera Mittel, portessa e romanziera mediocrissima, era un'esaltata fovinata non soltanto dagli squilibriati dei quali amava circondarsi — la sua casa era il rifugio di adetti a tutte le scienze occulte o pseudo occulte: sibille, pitonesse, spiritisti, negromanti, chiromanti, ecc. — ma anche dai veleni che assorbiva.

Morfina e cocaina, la Bessarabo, nella esaltazione di un femminismo integrale professato con passione, era venuta a considerare il mondo come un immenso alveare nel quale, presto o tardi, tutti i maschi dovevano venir dannati al lavoro in attesa di venir dannati alla morte.

Per proprio pseudonimo ella aveva scelto il nome di Hera, l'intuitiva sacerdotessa d'Eleusi. Al giudice che prima l'ha interrogata, la Bessarabo ha detto testualmente così: «Ho ucciso mio marito per sottrarre me all'autorità maritale e mia « figlia alla patria potestà. Il matriarcato è l'unica forma logica di Governo che si possa imporre alle società terrestri ».

Come si vede, siamo di fronte a una squilibrata infossata di pseudo-letteratura, di pseudo filosofia e di stupida vanità.

Ma sarebbe ingiusto e insensato il voler generalizzare nella Bessarabo la deformazione psichica da letteratura estendendola a tutte le donne che vivono una intensa vita di pensiero.

bito catastrofico saranno i valori veramente reali e vitali.

La salvezza è in noi. Nessun evento esteriore ci potrà sopraffare, nessuna invasione barbarica annichilire, se noi vorremo salvarci, se il nostro io interiore vorrà affacciarsi a questa soglia paurosa e potrà cogliere se prima non colse la nostra coscienza. C'è intorno alla nostra coscienza una congiura di cloroformio, e della congiura sorte il suo effetto, la coscienza s'addormenterà e i ladri svaligeranno la casa. Ma se la coscienza rimarrà desta, con la sola sua presenza fugherà i malviventi.

Lo spirito crea il suo mondo, e la vita per essere vita dev'essere tensione e superamento. Il primo argine contro la brutalità che dilaga e trionfa in tutte le manifestazioni della vita, è costituito dalle nostre idealità. E le idealità non sono al-cunché di vaporoso e di indeterminato come i più potrebbero credere, ma sono le grandi realtà dell'anima, le sole realtà, anche se non si riducono a peso, a numero e a misura, anche se sfuggono alla ragione e non entrano nei quadri della logica. Il razionalismo soverchiante da per tutto è una speculazione che parla all'intelletto e lascia arido il cuore; la ragione ci dà la scienza, ma non la vita, e quando il sentimento è sterilito, quando l'impulso naturale è mortificato, la ragione ci offre il tributo funebre della matematica e della logica.

Un'educazione esclusivamente razionale, invece di infondere nella scienza, il calore dell'arte per farla viva, immette nell'arte il gelo della scienza per arrestarne ogni moto. E nell'educazione non sono tanto le cose ad avere sugli animi efficacia, quanto il modo con cui esse vengono presentate allo spirito.

Così è potuto avvenire che sebbene la patria del positivismo sia stata la Francia e quella dell'ulteriorismo l'Inghilterra, gli effetti più notevoli di questi indirizzi sulla mentalità della nazione si avessero in Germania non ostante che la Germania sia invece la patria di Kant, di Hegel e degli altri idealisti.

Rinvigorire e fomentare in noi e intorno a noi quel piccolo seme di bontà, di umanità, di spontaneità che la natura ci ha concesso, vale assai più che razionalizzare il mondo e la vita. C'è chi crede di esser diventato d'una razza superiore perché s'è liberato da pregiudizi sentimentali, e non s'accorge che si è invece mutilato (il ciò che aveva di più nobile).

Sempre ciò che vale per l'individuo vale per i popoli. Il movimento intellettuale che culminò in Grecia col prevalere della sofistica, fu un movimento essen-

te, il razionalismo abbia compiuto la sua strada. La vita sociale, come la vita familiare, ha per fondamento l'amore, e il perdersi a scerverare i moventi logici di questo amore, il trovar la ragione del nostro amore, è il principio della distruzione. Poniamo un esempio: una sposa desidera diventar madre; vuole un figlio, poi un altro figlio e un altro ancora. Sente nel cuore e nei visceri delle chianate dolci e misteriose, delle invocazioni alla vita; ogni figlio che nasce è una primavera che le si schiude intorno coi più fugdigi e soavi tesori; essa ha veramente il senso di essere depositaria della vita e quindi di dover trasmettere la vita, e ogni dolore si irradia di gloria, ogni volgare necessità si vela di luce, ogni fatica diventa slancio giocondo. La sua anima è sana ed è in armonia con la natura e con la divinità. Ma ecco la ragione dirle: «Ma perchè vuoi procreare? Che sugo c'è a continuare il mondo mentre ogni male si estinguerebbe con la sua estinzione? Perchè vuoi esporti a parecchi mesi di sofferenze e di sconciature, a una sottrazione continua delle tue forze e della tua giovinezza? Vuoi vietarti la vita intellettuale, le soddisfazioni sociali per immolarli giorno e notte ad una cuna? E le preoccupazioni per la salute dei bimbi, per il loro avvenire? E non pensi che potrebbe nascere un disgraziato, un delinquente? Non senti che ogni figliuolo si mangia una parte della tua vita personate, così che tu finirai col non esistere più per te?»

Questo ragionamento omicida inquina la purezza dell'istinto che è un impeto generoso di vita, che nella sua incomensurabilità è assai più sano della ragione che tutto vuol ridurre a formule geometriche, che nella sua cecità vede più lontano della miopia ragionante.

Provate a razionalizzare il sentimento dei figli per i genitori, e quello del fratello per il fratello e quello del cittadino per la patria. Vi accorgete che la ragione introduce elementi dissolventi. Gli è che come non si può compere della stoffa col litro e del vino col metro, così bisogna lasciare ad ogni sfera della nostra anima la sua unità di misura, nè immischiare il sentimento in una unità di peso e di numero.

Una pedagogia anarcoide si presta a «razionalizzare» l'anima umana; vuole servirsi della ragione per formare l'educazione; vuole sostituire all'atto creativo la formuletta chimica. Non sa che la ragione — venendo ultima nello sviluppo psichico — non può essere adoperata, come mezzo, a creare quelle forze vitali delle quali invece essa è chiamata ad essere il coronamento e l'equilibrio.

Lettere Adriatiche Rurale

Chi sa per quale peculiare disposizione della loro mentalità, gli slavi hanno veramente il dono di ricorrere ad armi che sono frodi. E non solamente quando, come ora, la battaglia raggiunge il tragico punto in cui sembra di avere ed in cui si vuol metter il coltello alla gola, ma anche nella lenta lotta incruenta dei tempi di pace, nei primordi dell'azione che brandi a sua arma forbita la cultura e la civiltà. Senza di esse un popolo non può vivere, non può imporsi. E gli slavi trovarono un'astuzia per far apparire l'Istria terra croata; la trovarono molti anni fa, animati già allora, si vede, dallo spirito che li anima adesso.

E' un po' difficile vantarsi padroni nei secoli di una terra dove non vi è traccia che nessuno della propria stirpe abbia fatto un bel nulla. Ed allora, come si fa? Si fanno passare per croati gli italiani dell'Istria che si sono in qualche modo illustrati.

E vi fu, nel 1889, un professore di Zagabria, il Kukuglievich, che non era neanche mica un agitatore qualunque ma uno storico della Croazia, che compilò un «dizionario degli uomini illustri della Slavia meridionale» introducendovi il Carlì ed il Carpaccio mutati in Karli e Karpat, chiamando gli uomini illustri di Capodistria, «dagli slavi detta Kopro, «Kopranino»; quelli di Pola «Pulanino»; quelli di Parenzo «Porceanino»; quegli di Sovrana «Sovranino» ed in generale gli istriani «Istrianino». Così da fanno un elenco su questo genere: — Dall'Acqua Cesare, pittore da Trieste — Donato Porceanino, parentino — Gianelli B. pittore da Capodistria — Istrianino, pittore — Kamlati Giuseppe, pittore istriano, — Karli Giovanni Stefano — Karpat — Kopranino Bartolomeo —

In realtà nessuno slavo dell'Istria diede il contributo della sua intelligenza alla civiltà croata. E quei pochi che lasciarono le loro campagne perchè amavano lo studio, e frequentarono qualche ginnasio istriano, subirono l'influenza dell'ambiente e dello spirito e furono italiani. Come lo Stancovich di Barbana, che divenne canonico e compilò quella «Biografia degli uomini distinti dell'Istria» che è il libro d'oro della civiltà istriana.

E quei molti che lasciarono le loro campagne per andare a lavorar nelle città, vi trafficarono, vi arricchirono, si fusero coi cittadini, contrassero matrimoni, fondarono famiglie schiettamente italiane. Gli abitanti dei villaggi sperduti tra il verde del-

tando nel cuore la poesia immortale delle leggende e delle costumanze avite: sono veramente coloro che galleggiano lungo le rive di una nazione come avanzi sperduti che il mare porta ad altre rive, a gruppi, col rifluir delle sue rive. Ho domandato a molti contadini se conoscevano Marco Kraglievich, l'eroe dei Croati e dei serbi. Non ne avevano sentito parlare. E neppure del coryo che è nei canti serbi compagno dell'eroe; nè delle Vile, creature che stanno tra la donna e la dea; nè degli uccelli portatori di lettere; nè dei cavalli annitroni per l'aspre strade di Serbia e di Croazia.

«La parola che ricorre nei loro discorsi, colui che compendia il fantastico ed il meraviglioso è il diavolo. Le leggende le superstizioni che formano il folklore istriano si collegano a quello italiano e sono diffuse nelle località prevalentemente italiane.

E non hanno neppure canzoni. Passando fra le campagne silenziose, dove i pastorelli custodiscono le greggi, girando al tramonto tra le viottolte olezzanti di caprifoglio e di madrevelva, si ode risonar un solo canto, di una monotonia desolante su due note, sempre quelle chiuse da un grido acuto; e la parole son quasi esclusivamente queste: «Oì là nona, rosiga rumena, sisubhi!»

Sono gente che non ha nell'anima nessun sogno da custodire, nessuna costumanza da continuare e può essere assimilata senza infrangere nessuna tradizione. E quando non vi saranno più i maestri ed i preti croati ad aizzarli stuzzicando le loro qualità peggiori: l'astuzia, l'avarizia, il cieco furore, potranno venir invece a galla le loro buone qualità: la bontà, l'amore per la terra e per gli animali, la lunga pazienza. Per la loro vita tranquilla, al sole, nell'acre odor delle glebe; per le sonnolenti giornate invernali accanto ai focolari fumosi, non ha molta importanza qual sia nominalmente il governo che regge le sorti del paese. Ma se il loro livello intellettuale verrà sanamente innalzato, se i villaggi sperduti verranno allacciati da buone strade, se si insegnerà loro a fradalla terra tutto ciò che può rendere, se si cercherà di dar l'acqua a quelle località che ne hanno eccessiva penuria, si potrà contare sull'attaccamento di questi contadini che come tali furono importati e tali rimasero e non si fusero con la popolazione indigena appunto perchè non ne vennero a contatto. E per i fedeli della Nazione come per coloro che lo diverranno zampillini fresca la fonte della poesia della nostra razza.

ADA SESTAN.

Trieste

mente così: «Ho ucciso mio marito per sottrarre me all'autorità maritale e mia figlia alla patria potestà. Il matrimonio è l'unica forma logica di Governo che si possa imporre alle società terrestri».

Come si vede, siamo di fronte a una squilibrata intossicata di pseudo-letteratura, di pseudo filosofia e di stupida vanità.

Ma sarebbe ingiusto e insensato il voler generalizzare nella Bessarabia la deformazione psichica da letteratura estendendola a tutte le donne che vivono una intensa vita di pensiero.

Ma per una Bessarabia, pazza e delinquente, quante delicate e dolci anime veramente femminili anche fra le letterate!

Proprio l'altro giorno moriva a Parigi, del dolore d'aver perduto la madre che adorava, una finissima scrittrice, Jeanne Marais, autrice del romanzo la nièce de l'Oncle Sam e di un altro delizioso romanzo comparso proprio alla vigilia della morte dell'autrice: Le Mariage de l'Adolescent.

Vivevano sole madre e figlia e quella era l'amica, la sorella, la consigliera anche letteraria di questa. Ammalò, morì lo scorso ottobre. Da allora Jeanne Marais cominciò a declinare: non poteva darsi pace, passava le notti a piangere. E una sottile febbre di consunzione ha portato via, a ventisei anni, questa figlia appassionata che era pure una letterata!

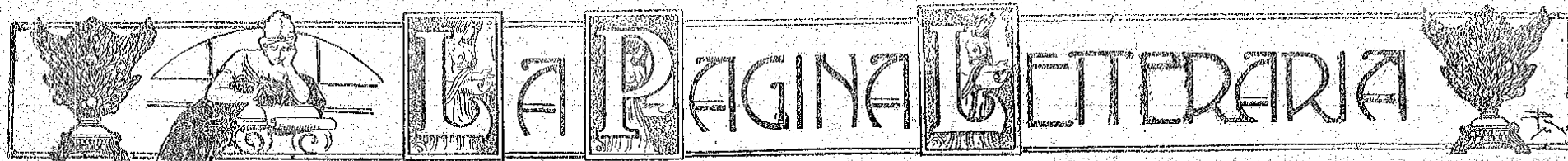
SONNELLINI A SPIZZICO

Avete letto la comunicazione di quello scienziato che consiglia di dormire non d'un sonno, solo che duri dalla sera alla mattina, ma a sonnellini di tre o quattro ore intercalati da tre o quattro riprese di attività?

Come trovata, ecco, è veramente nuova e io mi auguro che qualcuno traduca questa «pensata» — come direbbero a Napoli — per esempio in una Rivista dove fosse resa nel suo nuovo aspetto questa nuovissima giornata suddivisa, poniamo, così: dalle 8 alle 12, levata, toeletta, colazione, occupazione; dalle 12 alle 3, primo sonnellino; dalle 3 alle 7, seconda levata, seconda toeletta, secondo pasto, seconda occupazione; dalle 7 alle 10, secondo sonnellino; dalle 10 al tocco dopo mezzanotte, terza levata, terza toeletta, terzo pasto, occupazione, divertimento, ecc.; dal tocco alle 3, quarto sonnellino; dalle 3 alle 6 quarta levata, quarta toeletta ecc. ecc.; dalle 6 alle 8, quinto e ultimo sonnellino.

E la giornata lavorativa, quale sarebbe?

Se non soffrite di emicrania, pensate a tutte le combinazioni suggerite dall'esco-gitazione dello scienziato parigino e avrete da divertirvi.



La signorina

Commedia in 3 atti di M. L. Fiumi

Atto secondo

«... e la signorina aveva trent'anni: una ruga in fronte, una ciocchetta bianca che la svolazzava sempre su la faccia...»

Nella malinconica serenità dei Colli Umbri: a Villa Gioia, il giardino. In fondo una cancellata: fra gli alberi riflesso del tramonto. A sinistra un'ala del villino: sui gradini s'apre la vetrata del salotto terreno. Seggiole e tavolo in vimini: seggiole a sdraio con cuscini. Foglie sparse in terra: foglie che cadono. Scena autunnale. Uno sfondo campestre oltre il cancello: al centro della scena un'aiuola con qualche fiore. Sul tavolo cestello da lavoro. All'alzarsi della tela qualcuno accenna un motivo a pianoforte dall'interno del salottino.

SCENA I.

La Mendicante e la bambina.

LA MENDICANTE (accovacciata vicino al cancello) - Come tarda, stasera!
 LA BAMBINA: E io, dopo, ho paura di andare a casa.
 LA MENDICANTE: Da dove vieni?
 LA BAMBINA: Dal piano: sto vicino al fiume.
 LA MENDICANTE: Laggiù? È tanta la strada. Sola, sei?
 LA BAMBINA: Mamma non si muove... babbo se lo prese il fiume, l'altr'anno. La vedeste quella piena grossa, eh?... c'era l'acqua nel campo, davanti a casa. (pausa) Si fa buio: io ho paura.
 LA MENDICANTE: Per un po' l'accompagno io, ma poco... non ce la faccio. Sto qui sotto, io, vicino alla macchia. Sai la capanna del pecoraio? Sì?... lì sto io, prima ci avevo il figlio, quello solo... ora è soldato e non scrive più. (pausa poi forte come rispondendo a qualcuno che le dica il contrario). E' vivo però... è vivo, sai! (un silenzio).
 LA BAMBINA (allegra) - Eccola, eccola...

GIOIA: Brutta, rosse cattiva... non la voglio sentire (le guarda i piedi scalzati) povere zampette nude! e viene l'inverno, vieno... Beh, lo diremo alla Madonna che ci porti le scarpette... lo sai che passa stanotte? (lontamente l'accompagna verso il cancello) Passa lassù, vedi, lassù su quelle nuvole di rosa... (insegna con l'indice) Va dai bambini poveri. Ma bisogna accenderle il fuoco vicino alla casa: l'hai fatto tu? (si curva ad accarezzandola) Cocca... vai, adesso, vai... piantino, non perdere niente... e buona, voh, buona (rimane a guardarla poi si stacca dal cancello e traversando lentamente la scena rientra).

SCENA IV.

Zia Tuta e Radaelli

(entrano dal lato opposto al villino e traversano la scena parlando).
 TUTA (abbigliata da passeggio con vesti antiquate: una mantella corta, slacciata che lascia vedere un polacchino striminzito. Gonfia increspata da rialzando un poco sul davanti scopre le scarpe larghe piatte. In testa, velo nero: mezzi guanti: Libro di devozioni: ombrellino).
 RADAELLI (cammina sempre di sghebro rispettosamente volto verso la Signorina) - E così l'amministrazione del povero Sig. Sernici buon'anima, stabili di metterli a coltura intensiva.
 TUTA (senza capire) - Ah ecco, ecco... coltura... come sarebbe, scusi?
 RADAELLI: Vede, per esempio quel campo laggiù, laggiù alla strada? (indica).
 TUTA (con l'occhialino) - Sì vedo... vedo... c'è qualcosa di scuro che corre, laggiù.
 RADAELLI: Vede, con rispetto parlando... quello c'è a coltura intensiva. Adesso purtroppo la posizione si è fatta un po' strategica come qualche volta la nostra santa guerra ci porta via tutti.

fare nemmeno il cioccolatto (pausa) che ti dispiace di farmi accompagnare in calessino?...

GIOIA (accennando i giornali) - Lo sai che Radaelli è richiamato?

TUTA (con uno scatto) - Che dici?...

GIOIA: E guarda... (le porge il giornale).
 TUTA (cerca, lo butta rabbiosa) - Ah ma se il vogliono prendere proprio tutti... tutti... Ma pensa: fare il soldato, lui che... oh è troppo forte, troppo forte...

SCENA VII.

Servo e dette.

SERVO (a Tuta) - Quattro ragazzi chiedono di parlare con lei.

TUTA (ancora fremente) - Con me? che vogliono?... ma io...

SERVO: Dicono che sono figlio di Maria: vogliono parlare alla loro Presidente.

TUTA: Scaccature... falle entrare, che si spiccino, via (a Gioia) lo vedi eh? non mi danno pace.

SERVO (via).

SCENA VIII.

Quattro contadine, Gioia e Tuta

(tipi di contadine Umbre: ragazzotte fresche e belluccie. Aria sorniona, fazzoletti sgargianti).

PRIMA CONTADINA: Buona sera a lei e alla compagnia.

GIOIA (alzando la testa) - Buona sera, TUTA (nervosa, giocherellando con i guanti) - Che c'è, che volete?... sapete che è tutto pronto?

CONTADINE (in coro) Sissignora.

TUTA: Avete sentito il nostro Reverendissimo Padre stasera?

CONTADINE (in coro) Sissignora, sissignora.

TUTA (col tono di chi ripete parole altrui) - Più devozione in chiesa, ragazze, più modestia fuori... e domani fatemi fare buona figura. Semplicità, mi raccomando: abito bianco, fascia celeste.

PRIMA CONTADINA (titubante) - Ecco, venivamo appunto dalla nostra Signora Presidente...

TUTA: Ebbene? sù spicciati...

SECONDA CONTADINA: A domandare...

PRIMA CONTADINA (rinfrancandosi) - Se è propriamente necessario...

TUTA: Che cosa?

GIOIA: L'uniforme... la bandiera...

TUTA (avvampando) - Credi forse che...

GIOIA: Scherzo... che farie!... lasciale (solfando) lasciale svaporare.

TUTA (s'alza prende la mantella).

GIOIA (la frattiene) - Suvvia, non bisogna aversele a male... rimani... rimani... ancora un poco... il tramonto è così bello (durante la scena la luce rossa diffusa fra gli alberi scolorita in un chiarore azzurrino).

TUTA: Di, Gioia, non ti stanchi mai di stare qui?

GIOIA (semplice) - Io no: la solitudine ha le sue seduzioni. E poi mi vogliono bene, povera gente...

TUTA (rabbonita) - Questo è vero: dicono la Signorina come direbbero la Madonna.

GIOIA (amara) - La Signorina... non me lo ditte più! mi sta come un abito fuori di moda.

TUTA: Siamo tanto sole qui!

GIOIA (con lentezza triste) - Un anno fa c'era Sivari, a farci compagnia... (pausa) lo vedevamo spuntare ogni sera in fondo al viale, e papà era così contento! poi parti... parti per la guerra senza salutarci. Da lassù scrisse: «dite a vostro padre che mi perdoni se per un pezzo mancherò alla partita» (pausa con angoscia contenuta) da tanto non scrive più! (un silenzio).

TUTA: Viene l'inverno: è triste, la villa... anche tuo padre lo diceva.

GIOIA (con gli occhi fissi ad inseguire il suo ricordo) - E' vero, è vero... «Gioia la casa è vuota... papà non ti basto più io?... Gioia, la casa è fredda e triste... torna il sereno papà, cerchiamo insieme un po' di sole (impegnosa). No, no zia non mi muovo da qui. Villa Gioia: tu non sai come mi ha accolto, povera vecchia casa! con che tenerezza materna ha saputo addormentare il mio male! quattro anni di pace, tanti sono... E la pace è il limbo della vita: non si gode ma non si soffre più.

TUTA: E' vero...

GIOIA: Non so dirti, vedi, quello che ho ritrovato, qui... era la mia infanzia, l'adolescenza dolce e selvaggia... Villa Gioia! tu non sai come mi ha cullata con la calma serena della nostra primavera! la sentivo salire dalla valle, e...

TUTA: E' vero...

GIOIA: Non so dirti, vedi, quello che ho ritrovato, qui... era la mia infanzia, l'adolescenza dolce e selvaggia... Villa Gioia! tu non sai come mi ha cullata con la calma serena della nostra primavera! la sentivo salire dalla valle, e...

ci tocchi, che monte ci sfiori. Poi viene un giorno in cui chiunque, sai... il caso strappa l'involucro... Non ridere, zia, il caso ne ha tante di queste birle amare... E noi che non abbiamo mai visto il sole restiamo il povero cose sperdute «oh è dunque questo il mondo? è dunque questa la vita?» e allora... (la voce le trema) allora che colpa ne abbiamo se il nostro cuore di Signorine per bene al primo urtone si spezza?... (pausa) Il nostro piccolo cuore di cristallo...

TUTA (cavando il fazzoletto) - Io... io non capisco bene quello che tu dici, nipote, ma sento... non so... (si asciuga gli occhi) sento nella tua voce... qualcosa che mi fa venir voglia di piangere. (Si sente oltre il cancello uno squillare di sonagliero).

GIOIA (alzandosi) - Oh Dio... visite, visite in visita!

TUTA: Chi sarà? (guardano dal cancello) legnetti padronali... senti che chiasso... (le sonagliere si avvicinano).

SCENA X.

Servo e dette. Voci confuse.

SERVO (entrando) - Il Sig. Giacomini con la famiglia, il Sig. Del Valle, la signora Zegretti.

GIOIA (piano) - Dio che invasione!...

VOCI CONFUSE (dal di fuori) - E' permesso... disturbiamo... si può salutare...

TUTA (al cancello) - S'accomodino, prego.

SERVO (spalanca il cancello).

SCENA XI.

Detti, il Sig. Giacomini, la Signora Giacomini e Signorine, la Signora Zegretti, il Sig. Del Valle.

SIGNORA GIACOMINI (grassoccia, pretenziosa: con un cappellino impennacchiato che agita continuamente. Venendo avanti, a Gioia) Oh finalmente, cara Signorina, la possiamo rivedere... come sta, eh, come sta?

GIOIA: Signora... Signora Zegretti... Signorine... come si sono fatte grandi! (danno la mano) s'accomodino, prego (al servo) portate le seggiole... oh Del Valle... (il giovinotto si curva a baciarle la mano) Loro sono troppo a baciar-disturbarvi fin qui... Giacomini... come va?

...c'era racchia nel campo, davanti a casa. (pausa) Sì fa buio: io ho paura.
LA MENDICANTE: Per un po' l'accompagno io, ma poco... non ce la faccio. Sto qui sotto, io, vicino alla macchia. Sai la capanna del pecoraio? Sì?... è sto io, prima c'avevo il figlio, quello solo... ora è soldato e non scrive più. (pausa poi forte come rispondendo a qualcuno che le dica il contrario). E' vivo però... è vivo, sai! (un silenzio).
LA BAMBINA (allegra) - Eccola, eccola...

SCENA II.

Gioia e Dette.

GIOIA (scende in fretta i gradini; è vestita a lutto: s'avvicina al tavolo ove depone qualcosa) - V'ho fatto aspettare, poverelle... (piano fra sé) dolcezza della musica! quasi quasi mi scordavo... e così (andando verso il cancello) notizie, Mariangela?

LA MENDICANTE: Lui sta bene, l'altro ieri m'hanno chiamato in città le Signorine, quelle che danno le notizie... ci avevano una carta: ma io non so leggere. E quella Signorina dice «fatevi cora...» e io dico: macchè, lui sta bene!... hanno voglia a dire che è finita: io l'aspetto.

GIOIA: Speriamo, Maria (allunga la mano dalle sbarre) per voi...

LA MENDICANTE: Benedetta... Dio non me lo leva: figuratevi, quello solo... So io come l'ho tirato avanti!

GIOIA: Povera donna...

LA MENDICANTE: No signori! tutto è di arrivare a crederci, che dopo si sta in pace... (forte, aspra) è vivo, vi dico, e ha da ritornare... lo vedranno (s'avvia) lo vedranno... (Si sente il colpo del bastone che s'allontana).

GIOIA (addossata al cancello la segue con gli occhi: presa da un pensiero ripete piano) - Tutto è d'arrivare a crederci! (pausa; si scuote, apre il cancello) vieni avanti, piccina... (torna verso il tavolino: la bimba la segue).

SCENA III.

Gioia - La Bambina.

GIOIA (cercando sul tavolo) - Te l'ho preparato qui: dov'è? dove s'è ficcato adesso?... ah, eccolo... tieni: pesa? questo per mamma: i biscotti per te... (glieli dà) su, mangia... che ti vоргogni? (le prende il mento fra l'indice e il pollice) da tanto ci conosciamo e stai ancora lì zitta... (ridendo) ce l'hai la lingua?

LA BAMBINA (ride vergognandosi) - Sissignora... (tosse).

...coltura... come sarebbe, scusi?
RADAELLI: Vede, per esempio quel campo laggiù, laggiù alla strada? (indica).

TUTA (con l'occhialino) - Si vedo... vedo... c'è qualcosa di sicuro che corre, laggiù.

RADAELLI: Un asino, con rispetto parlando... quello è a coltura intensiva. Adesso purtroppo la posizione si è fatta un po' strategica come qualche la nostra santa guerra: ci porta via tutti. Le donne lavorano, ma fanno ammattire... Signorina mia: un putiferio!... Così la semenza non procede. Prima la pioggia: s'andava sotto fino alla coscia, con rispetto parlando... Ora fa calda-fredda: è cosa patente che la terra non si può toccare.

TUTA: Già... un polverone! Dio come ci si riduce!... (solleva un poco la gonna scuotendola e scopre le scarpe nere le calze bianche) fortuna il suo calossino... (sospira) quando non si hanno più vepr'anni ci si stanca presto...

RADAELLI (esagerato) - Che dice, Signorina... con rispetto parlando, pare una ragazza! (Si avviano insieme verso il viale di sinistra al lato del villino).

SCENA V.

Gioia e detti.

GIOIA: alle ultime parole appare alla vetrata e si sofferma a guardarli seria) - Zia... (scende i gradini).

TUTA: Eh... sei tu?

RADAELLI: J... miei rispetti Signorina (scappellandosi) ha comandi?

GIOIA: No... potete andare.

RADAELLI (a capo scoperto esce dal cancello richiudendolo piano).

TUTA (torna verso la nipote che siede lavorando. Togliendosi il veletto) - Tu avessi visto la gente... (si leva la mantella, la piega) ma passato domani don Angelo non mi piglia più, te lo dico io... senza fiato: fra polvere e salita... (si sfilia i mezzi guanti li stira sul tavolo). Sono tornata in calossino con Radaelli... (silenzio) per bene, quel tuo fattore...

GIOIA (continua a lavorare).

TUTA: Abbiamo fatto le cose alla grande, sai, quest'anno. Già: hanno raccolto bene per la Madonna... (siede) eh non sono i quattrini che mancano: vedrai, vedrai domani che lusso la Patrocchietta!

GIOIA (calma, triste) - Io non vedrò niente, zia.

TUTA: Non vieni?

GIOIA: No.

TUTA: M'hanno pregato di dare un occhio alla Venanzia... Figurati, non sa

...voci una casa con che tenerezza materina ha saputo addormentare il m.o male! quattro anni di pace, tanti sono... E la pace è il limbo della vita: non si gode ma non si soffre più.

TUTA: E' vero...

GIOIA: Non so dirti, vedi: quello che ho ritrovato, qui... era la mia infanzia, l'adolescenza dolce e selvaggia... Villa Gioia! tu non sai come mi ha collata con la calma serena della nostra primavera! la sentivo salire dalla valle, nel fremito degli ulivi: su, su... fino a queste mura che per fare festa all'ospite nuova si vestivano di verde e cantavano... cantavano da ogni rosa, 'a ogni nido. Tu non sai le parole tenere che m'ha fatto ricordare l'autunno quando le cose hanno una tenerezza di convalescente e ci sono tante nubi, bianche, leggere... (guardando) come stasera, vedi, zia... e sembrano mani soffici che ci sfiorino l'anima che duole con una carezza che fa tanto bene...

TUTA (sottovoce) - Gioia, Gioia... come sai dirle tu, queste cose!

GIOIA: Tu non sai il raccoglimento delle sere d'inverno quando la casa è tutta un ondeggiare di lucerne e ognuno s'attarda in ogni sua piccola faccenda per ravvivare d'un'intima cura quelle ore di silenzio e d'abbandono quando la tua pena si fa così dolce... così dolce che t'è caro farle un nido con le braccia accanto al fuoco. Stroncata, ero: ora sono forte. Ho detto al mio sangue: taci... al mio cuore: sogna.

TUTA (rassegnata) - Staremo qui... sempre qui se tu vorrai.

GIOIA (salza, va ad appoggiarsi ad un albero guardando lontano) - Ma non senti quanta vita serena ci respira intorno?... sale dai campi calda come un'onda di sangue, la sinfonia della vita semplice sana: sale alle tempie nel battito che precipita fino a stordire... (appoggia la fronte all'albero: un silenzio).

TUTA (seria affettuosa) - Gioia, perchè t'ostini così contro te stessa? se io avessi avuto tutto ciò che tu hai... tu eri nata per la felicità!

GIOIA (tornando verso di lei: nervosa) - Perchè ho del denaro, vero?... Ma dimmelo anche tu: perchè ho la dote! (scattando, con passione) Ma per scegliere la nostra via bisogna sapere almeno dove conduce. Sai tu che cosa siamo noi... (amara) Signorine per bene!... fragili cose, siamo: che vaghiamo per il mondo ben chiuse... e portiamo la scritta: valore dichiarato! giù al buio tra l'ovatta, senza vedere, senza sapere... (silenzio) di te la metti anche tu...

SCENA IX.

Gioia e Tuta.

GIOIA (alzando la testa) - Hai finito? (silenzio) di te la metti anche tu...

...Veni avanti: a Gioia! Oh finalmente, cara Signorina, la possiamo rivedere... come sta, eh, come sta?

GIOIA: Signora... Signora Zegretti... Signorine... come si sono fatte grandi! (danno la mano) s'accomodino, prego (al servo) portate le seggiole... oh Del Valle... (il giovinotto si curva a baciarle la mano) Loro sono troppo a baciarsi: disturbarsi fin qui... Giacomini... come va?

GIACOMINI: Ci si invecchia!
GIOIA: Male di tutti, questo... (il servo ha portato le seggiole) Signore si accomodino, qua...
SERVO (via).

SIGNORA GIACOMINI: Volevano venire subito dopo la disgrazia ma si sapeva che non desiderava di ricevere...
DEL VALLE (forte, incominciando l'elogio funebre) - Povero signor Paolo!

GIOIA (troncando) - Per gli amici...
SIGNORA GIACOMINI (esagerata) - Ma l'abbiamo avuta sempre nel cuore... e anche il suo povero papà, tanto amico nostro!

GIOIA (troncando ancora) - Io le ricevo qui alla campagna... devono scusarmi...
DEL VALLE: Ella non può immaginare il nostro rimpianto!

SIGNORA ZEGRETTI: Fu cosa tanto improvvisa!

GIOIA: Mi permetto di presentar loro mia zia, la Signorina Assunta Viviani (tutti si alzano. Presentando) Signora Giacomini e Signorine... Signora Zegretti... Sig. Giacomini, Sig. Del Valle (questi si inchinano rigido; battendo i tacchi! Srette di mano, riverenze).

VOCI CONFUSE: Onore, piacere... piacere è il mio...

DEL VALLE (forte, riattaccando) - Povero Signor Paolo! (movimento di Gioia subito represso).

SIGNORA GIACOMINI: Così modesto!
SIGNORA ZEGRETTI: Così affettuoso e bravo... bravo amministratore poi!

DEL VALLE: Oh una mente!...
SIGNORA ZEGRETTI: Le avrà lasciato una fortuna superba.

GIOIA (con un sorriso amaro) - Ma non so... non so ancora.

SIGNORA ZEGRETTI: Un mezzo milione almeno...

GIOIA (cortesemente ironica) - Mah... se lo dice lei Signora, devo crederlo!

SIGNORA GIACOMINI (con solennità) - Mia cugina, la Marchesa Calvi, mi ha incaricato di farle le sue sincere condoglianze...

GIOIA (fredda) - Grazie Signora.

...piano, così delicate: piano, che niente



Sora del The



SIGNORA GIACOMINI: Non ha un momento di bene poverina! Si sa, una Signora come lei... fa parte di tutti i Comitati... eppoi così sola...

DEL VALLE: E il Sig. Marchese?

GIACOMINI: Il Sig. Marchese, da puro sangue, al primo squillo di tromba drizzò le orecchie e via... via di galoppo...

SIGNORA GIACOMINI: E' al fronte adesso.

GIACOMINI: Già: siede in zona di guerra, alla censura (ridono).

GIOIA: Maldicente...

DEL VALLE: Ma lei dovrebbe distrarsi, Signorina: muoversi, viaggiare...

GIOIA: Oh no: io amo la quiete... e poi ho tante cose di lui, qui! partire sarebbe come se mi morisse un'altra volta.

GIACOMINI: Ha un piccolo paradiso (guardandosi intorno).

TUTA: Non le dica nulla per carità... Giusto, Villa Gioia è la sua passione.

GIOIA (con riconoscenza, a Giacomini) - Non è vero?... Non è vero che è bello?

DEL VALLE: Un magnifico sito!

GIACOMINI (si alza va verso il cancello) Che aria... che posizione... (fa un gesto largo) vorrei averlo in un posticino così... (lesignore si alzano s'aggruppano intorno a lui in fondo alla scena. Parole confuse e bello... e i vitali... che ombra... il bosco...) Restano seduti vicini Del Valle e una Signorina: un po' discosta Tuta).

SIGNORINA: Non so perchè... quando vado in campagna mi vien il scintimento. I fiori... il cielo...

DEL VALLE: E' bello il cielo (la guarda nei vostri occhi)

SIGNORINA: Io amo i fiori.

DEL VALLE: Vorrei sfogliarne ai vostri piedi tutto un bouquet.

TUTA (osse) - La Signorina ama la campagna?... aria buona eh...

LA SIGNORA GIACOMINI (in disparte a Gioia, con mistero) - Mia cugina... la Marchesa... sarebbe venuta tanto volentieri con noi... ma per delicatezza, sa... dopo le ciarle che un tempo... i maligni...

GIOIA (troncando fredda) - Oh Signora... lo non ha affatto memoria di questo.

SIGNORA GIACOMINI: Brava, cara... Vero che non le...

GIACOMINI (forte seguitando) - E badì che queste signore sono capaci di far del bene sul serio...

GIOIA (sorridente) - Ma che dice?

GIACOMINI: Per esempio quando stanno zitte! (ridono).

SIGNORA ZEGRETTI: Lei è insopportabile!

SIGNORA GIACOMINI: Non gli badì per carità, ch'è fa poggio! (riprendendo il discorso) Dicevamo dunque tanto poche siamo!... Non possiamo mica ammettere...

SIGNORA ZEGRETTI (interrompendo) - Eh, cara mia che vuoi farci? Oggi dobbiamo fraternizzare coi nostri mercantili! (il cicalaccio si fan man, mano più forte e vivace).

SIGNORA GIACOMINI: Ah no... Piu-tosto io, per me, preferisco...

SIGNORA ZEGRETTI: Inutile cara che strilli. L'andazzo dei tempi! Guarda la Pestelli: tutti sappiamo che s'è arricchita col commercio di papà...

SIGNORA GIACOMINI: ...foderando di piombo la bilancia...

SIGNORA ZEGRETTI: E intanto oggi è del Circolo...

SIGNORA GIACOMINI (sdegnata) - Senza votazione, è stata ammessa!... Così volle il presidente!

GIACOMINI (canzonando) - Eh, eh... Non potete negare che sia carina...

SIGNORA ZEGRETTI: Una bellezza da popolana!

SIGNORA GIACOMINI: Un'oca!

GIACOMINI: E vada puro per l'oca! Ma un'ochina bianca, tenera tenera, da mangiare...

DEL VALLE (alla Signora Giacomini) - Signora lo sorvegli... vecchio, satiro: guardi, guardi come si è fatto rosso!

SIGNORA ZEGRETTI: Lo sappiamo, lo sappiamo! Una passione... una passione senile!

GIACOMINI: Oh, Signora, diamoci insieme!

SIGNORA GIACOMINI (sulle spine sottovoce) - Lo figiolo... le figiolo...

DEL VALLE: Ma non la passi mica liscia! Lo voglio dire... Quest'inverno l'ho visto seguirlo... correte come un

Cinematografo Estivo

Una delle tante villeggiature

Paese ridente, adagiato in una piccola conca, ricinta dagli orti boschivi dei monti digradanti.

Molte case sparse, molti villini civettuoli schiudenti al gaio sole, all'aria vivificante, le finestrelle che già furono, durante la lunga invernata, ostinatamente e imbronciatamente chiuse. Larga strada bianca e polverosa che si snoda attraverso al paese; di fianco quasi, un altro nastro ma luccicante: il fiume. Non manca la strada ferrata, groviglio di linee, perchè questa è una villeggiatura delle più comode: trenti a tutte le ore che vanno e vengono, in breve, vi conducono alla città. Ne approfittano gli uomini, che viaccolati dagli affari, non possono godere beatamente con la famiglia, la quiete campestre.

Essi fanno la spola tra il paese e la città: La mattina presto, partono i treni carichi di questi sacrificati villeggianti, che ritornano a sera stanchi, ma pur paghi di respirare qualche boccata d'aria pura.

Il piazzale della stazione, verso sera, quando si attendono i treni che riconducono gli uomini, si trasforma in un elegante salotto. Le dure e stecchite panchine di ferro, tengono luogo dei divani morbidi e fondi, le rami degli alberi che fanno corona, ne sono gli arazzi, su tutto domina, rigido e sguardante, il campanile della chiesetta.

E come diventa animato e chiacchierino, questo salotto nuovo stile!... Giungono le dame e le belle damine, ben agghindate e si confondono i molteplici colori: testine bionde, testine brune; abiti di seta, di velo, a tinte vive, abiti bianchi, abiti neri, austeri delle mamme.

Non stanno, inutili, perchè miscelandosi formano un insieme gaio e bizzarro.

E come si mescolano i colori, così le voci, su tutti i toni, con tutte le modulazioni; le giovanili e chiare hanno la prevalenza.

Si formano dei crocchi, dei gruppetti a seconda delle simpatie e delle amicizie e anche qui, ahimè, come in un vero salotto, la maldicenza, l'inviduzza, fanno capolino: Occhialine sprezzanti, occiate soggardanti il nuovo abito della signorina tale, o l'acconciatura della Signora tal'altra, mormorii indiscreti, io vi sorprendo e vi comprendo...

Non mancano i flirts, anzi essi formano il maggior diletto e il più bello sport della villeggiatura; tutti lo sanno.

Gruppi di Signorine, boccioli di rose, e gruppi di giovincelli, scarabei dorati, che rotano loro intorno. Sono, si capisce, gli indivisibili compagni delle escursioni, delle sentimentali passeggiate serali al chiarore lunare, e delle danze ondulanti.

Da una parte e dall'altra, scoppietto di frizzi, galanterie, sorrisetti amabili, e gare e piccole battaglie per la conquista del cuore...

Si ode un fischio, giunge il treno, la gioventù allegra e chiassosa corre, si affolla all'uscita della stazione.

— Ecco, papà! Buona sera — e si porge la fronte al bacio. Le figliole si attaccano trionfanti al suo braccio, come le sposine, orgogliose a quello del marito.

A poco, a poco, dopo i rumorosi saluti, il piazzale si sfolla; ogni famiglia si avvia ove attende il desco che tutti riunisce.

MIRELLA.

Ronco Scrivia.

I responsi grafologici di "Nefertari,"

GINO MISO. — Avete voluto esporti i vostri dubbi sul valore scientifico della grafologia, ma vi faccio osservare che lo scienzo studiano, spiegano e non creano, mentre le Arti creano. La grafologia studia, spiega e non crea. Del resto il vostro è un complimento: attribuite in sostanza alla grafologia quel quid misterioso che rende veggenti e fattrici le arti. Mi dispiace, ma non è così, caro Signore. Il grafologo calcola matematicamente.

Di voi posso dire molte cose belle e buone. Avete spirito vivace; immaginazione, fantasia, idee chiare (tranne che sulla grafologia) e buona cultura. Vi ritengo di intelligenza superiore alla normale, dotato di buona volontà, di molto spirito e di attività guidata da buone iniziative. Siete onesto e altruista, ma suppongo che in questo periodo siate depresso e triste, non riesco a capire, per quali cause, ciò che vi rende irrequieto, diffidente e scettico. Siete anche molto orgoglioso, avete la collera impetuosa e violenta. Un particolare: per curiosità intellettuale innata siete capace della indiscrezioni. All'orgoglio si accompagna anche in voi il desiderio di comandare con una leggera nuance di prepotenza. La vostra sensibilità è vivissima: siete passionale e insopportabilmente geloso. Strano: siete un pochino schiavo dei pregiudizi sociali. Avete frequenti distrazioni che corrispondono alle vostre estasi spirituali. Il bello e il vero vi commuovono sempre.

Se questo responso non vi contenta e non vi convince (incorreggibile spirito di contraddizione...) della base scientifica su cui poggia la grafologia non so che cosa bisogna dirvi di più. Sareste troppo somigliante a S. Tomaso.

LIBELLULA. — Spirito normale, irritabile, suscettibile. Avete molte idee ma vi riesce difficile esprimerle e metterle in pratica. Siete debole, irresoluta. Serbate rancore a chi vi ha fatto del male, avete però anche slanci di bontà. Non siete ordinata. Avete uno spirito piuttosto passivo. Mi dite che sono buona e paziente: vi ringrazio ma non so se sia vero. Certo vorrei fare molto bene intorno a me.

Consigli di Marta

TUTA (tosse) - La Signorina ama la campagna?... aria buona ch...
LA SIGNORA GIACOMINI (in disparto a Gioia, con mistero) - Mia cugina... la Marchesa... sarebbe venuta tanto volentieri con noi... ma per delicatezza, sa... dopo le ciarle che un tempo... i maligni...

GIOIA (troncando fredda) - Oh Signora... Io non ho affatto memoria di questo.
SIGNORA GIACOMINI: Brava, cara... Vero che non le serba rancore?...

GIOIA: Ma le pare Signora... e di che?..
SIGNORA GIACOMINI (con aria di confidenza) - Un tempo, però, dica la verità, ne era gelosa.

GIOIA (ferita) - Oh, no... non saprei essere gelosa che di una donna onesta... (un silenzio).

LA SIGNORA GIACOMINI (maligna) - Bel giovane quell'Alberici, ma da stare in guardia... maldicento, Signorina mia! fortuna che se ne è andato! (la prende sotto il braccio) tanto adesso si può dire... Indovini quel che diceva di lei...
GIOIA: L'ignoro: mi basta sapere quel che diceva delle altre.

SIGNORA GIACOMINI: E che mai?...
GIOIA: Cose, Signora che la mia povera lingua non è abituata a ridire.

DEL VALLE (riattacando forte) - E quel povero signor Paolo come doveva amarlo questo bel sito!...

GIOIA (siede vicino alla Signora Giacomini).

SIGNORA GIACOMINI: Però, cara, lei dovrebbe tornare in città ad aiutarci... bisogna farci in quattro Santo Iddio! d'altra parte non è momento di riposo questo...

DEL VALLE: Dice bene, dice bene!

GIOIA: Faccio quello che posso qui.

SIGNORA ZEGRETTI: Ma dei nostri, la vogliamo!

GIOIA: C'è tanto da fare per questa povera gente!

GIACOMINI (ironico) - Ma lei signorina, fa del bene senza cartelloni né fanfare... questo non va! E un genere che le signore amano meno...

GIOIA: ... e i poveri amano dappiù.

GIACOMINI: Ci vuole il Comitato, ci vuole l'articolo di giornale...

SIGNORRA GIACOMINI (senza badargli) - Tanto poche, siamo...

GIOIA: Poche?!

SIGNORA GIACOMINI: Ma certo, capirà bisogna scegliere...

SIGNORA ZEGRETTI: Lo sappiamo, lo sappiamo! Una passione... una passione sensibile!

GIACOMINI: Oh, Signora, diamoci niente!

SIGNORA GIACOMINI (sulle spine sottovoce) - Le figliole... le figliole...

DEL VALLE: Ma non la passi mica lascia! Lo voglio dire... Quest'inverno l'ho visto seguirla... correva come un barbero...

GIACOMINI: Sarà stato il freddo!

DEL VALLE: Peccatore impenitente!

SIGNORA GIACOMINI (agitandosi sulla sedia) - Le figliole, dico...

GIACOMINI: Invidia, invidia! Perché non hai più fortuna con le donne, tu...

DEL VALLE (vanesia) - Ma io...

SIGNORA GIACOMINI (sbottando) - Oh insomma!... sarà meglio di levare l'incomodo! (Tutti si alzano).

SIGNORA ZEGRETTI (a Gioia) - E speriamo rivederla presto in città... (s'avviano verso il cancello).

SIGNORA GIACOMINI: e sia certa signorina, che noi l'abbiamo tutti nel cuore... (alle figliole) Sù da brave salutate... Presto che è tardi... (a Gioia) Stasera c'è lavoro al Comitato... Andiamo a porgerò il nostro omaggio a un valoroso (forte) Giorgio Sivari che è tornato cieco.

GIOIA (soffocato) - Ah!...

DEL VALLE (baciando la mano) - I miei omaggi Signorina... (alzando le braccia) Ah quel povero Signor Paolo!

TUTA: E quattro!...

DEL VALLE: Diceva?... Scusi...

TUTA (sul cancello) - Io?! Nulla. Prego s'accomodi...

DEL VALLE: Passi lei!... (voci confuse che si perdono).

GIOIA (rimane al cancello a salutare) - Si sentono le sonaglierie che s'allontanano (Pausa).

SCENA XII.

Gioia sola.

GIOIA (discende lentamente, lentamente la scena: S'appoggia ad una sedia, convellendosi come chi sente uno spasimo acuto, un filo di voce). Villa Gioia, Villa Gioia, povera vecchia casa!... Noi dovremo cambiarci nome!

FINE DEL SECONDO ATTO

date e si confondono i molteplici colori: testine bionde, testine brune; abiti di seta, di velo, a tinte vive, abiti bianchi, abiti neri; austeri delle mannie.

il piazzale si sfolla; ogni famiglia si avvia, ove attende il desco che tutti riunisce.

Ronco Scivola.

MIRELLA.

Consigli di Marta

LISTE SEMPLICI

Il pranzo di gala, non capita tutti i giorni, e invece, è di tutti i giorni la preoccupazione di una buona tavola al proprio compagno e ai propri figli.

Ecco una lista per colazione e pranzo di una famiglia di quattro persone che non possa spendere più di 25 lire al giorno per la tavola:

Colazione

Sardine al burro
Umido al riso
Lattughe ripiene
Formaggio e frutta.

L'umido al riso si fa così: per 600 grammi di manzo, prendete e tagliate 3 cipolline, mettetele in una casseruola con un pezzo di burro; far rosolare. Passare il manzo nella farina bianca, farlo rosolare, bagnarlo con una cucchiata d'aceto e mezza tazza di brodo, aggiungere un cucchiaio di salsa di pomodoro, prezzemolo tritato, condire e cuocere venti minuti. Nel frattempo cuocere quattro etti di riso in 6 di burro aggiungendo a mestoli del brodo rimessando sempre fino a cottura; aggiungere, prima di toglierlo dal fuoco, un pezzetto di burro e due cucchiata di formaggio grattugiato. Rimescolare; stendere in un tegame basso di porcellana refrattaria il riso sopra la carne tagliata a fette; ricoprire il tutto col sugo e mettere al forno o fra due fuochi per dieci minuti, poi, servire.

Pranzo

Polpettine salsa pomodoro
Minestra all'indiana
Pondi di sedano al burro
Mele al riso.

La minestra all'indiana si fa così: sbucciate in uguale quantità patate, rape, melanzane. Fatele cuocere intere con lo stesso peso di riso. Dopo cottura, passate al colabrodo. Mettete da parte tre cucchiata di riso, una o due patate, rape e melanzane e tutto il resto passate a purée che allungherete con la stessa acqua nella

quale avete fatto bollire ogni cosa, lentamente, e dopo aver condito. Quando avrete così ottenuto un brodo di purée abbastanza denso, tagliate a fette i legumi assieme alle tre cucchiata di riso, mettele in una zuppiera e versatevi sopra il brodo-purée.

Volendo, si può aggiungere del latte o della crema.

♦ ♦ ♦

Ancora due liste un po' più importanti per una colazione e per un pranzo.

Colazione

Antipasto di sedano a filetti, funghetti all'aceto, burro, salato.
Uova al piatto
Testina di vitello
Lattughe in insalata
Pudding di banane.

Il pudding di banane si fa cuocendo 4 o 6 banane tagliate a dadi in un po' di vino bianco zuccherato. Cuocete 130 o 210 grammi di riso nel latte zuccherato, con un po' di cannella. In uno stampo imburrato, stendere alternandoli, uno strato di riso con uno strato di banane; mettere al forno per pochi minuti. Servire freddo.

Pranzo

Minestra d'erbe
Croquettes di pesce
Carciofi ripieni alla provenzale
Gigot di agnello
Pasticcio di mele e pastafrolla

I carciofi ripieni alla provenzale, si fanno preparando alcuni carciofi teneri, svuotandoli, cioè della peluria, per sostituirli con un ripieno formato di prezzemolo, mollica di pane bagnata nel latte, aglio, e se ce n'è un po' d'acciuga.

Mettere in una tegghia tre cucchiata d'olio, quattro d'acqua, la polpa d'un grosso pomodoro, una cipolla tagliata sottile e alcuni funghi. Mettervi sopra i carciofi, salare, pepare, far cuocere a fuoco lentissimo almeno un'ora e mezza.

MARTA.

MARCHERITA. — Favolete inviarmi uno scritto più lungo. Temo che vi sia qualche cosa di non buono da dirvi e prima di pronunciarvi desidero maggiori elementi.

♦ ♦ ♦

M. BRUNETTA. — Dovete essere bruna, piccolina, e molto bella. La vostra manina ha certamente le dita affusolate grassocce alla base e sottili in punta. Siete predestinata ad amare gli uomini e a tormentarli nello stesso tempo. Siete dolce, benevola, ma ferma decisa. Non vi manca allegria, vivacità, cordialità, intelligenza, ma non siete coita. Siete generosa e, verso la persona che amate, anche prodiga. In questo momento direi che la persona che amate vi è lontana... sbaglio?

Aspirate ad un matrimonio elevato e preferite la compagnia di persone di condizione sociale superiore alla vostra. Siete anche attiva e scrupolosa al lavoro. Vi piace il canto e il teatro. Siete ambiziosa e non molto ordinata. Guai all'uomo che non vi accontenti o che in qualche cosa vi spiaccia: siete molto irritabile e saprete fargliene di tutti i colori. Avete una certa dose di egoismo. Davanti a un rimprovero sareste violenta, risoluta a dir tutte le vostre ragioni con una lingua temibilissima.

♦ ♦ ♦

NEUTRALE. — Avete voluto scherzare e quindi non vi prendo in considerazione tanto più che il vostro scherzo non è molto spiritoso. Non ho mai cercato di giocare agli indovinelli sulle grafie; ho chiesto delle grafie naturali e sincere da studiare. A voi quindi non dico nemmeno quello che già potrei dirvi. Scrivete con serietà e con garbatezza. Allora vi risponderò.

NEPERTARI.

Signorina con diploma Normale e studi superiori di Francese, offresi come istitutrice presso distinta serba famiglia - Referenze ineccezionali.

Indirizzare «La Chiosa» - Casella Postale 245 - Genova.

Gerente Responsabile, PATRÌ PAOLO
Stab. Tip. del Giornale "IL SECOLO XIX"

**PREMIATA LEVATRICE
PALAZZO**

Prima posizione peritorioni, cura materne, nina
sima segret bazi. Grandioso ed elegante locale. -
SALITA VISITAZIONI, 2-2 (Staz. Principe.)

il vasetto.
A Genova in vendita nella profu-
meria CAVALIARI, Via Fossatello
N. 27 - spedizioni in tutta ITALIA
a mezzo cart. vaglia L. 4,40. Of-
ficina GIANO - Via Fossatello, 27.

INSTITUT DE BEAUTÉ
GENOVA - Via Carlo Felice, 15
di M. DUPRE-PONZECCHI allieva diplomata
dell' Institut de Beauté di Parigi

Grande Assortimento di Profumeria Speciale
per le cure della Donna e la sua Bellezza.

SALONI DI TRATTAMENTO

Massaggi del viso - Bellezza e
cura del colorito - Abbellimento e
splendore del Décolleté.

Manicure - Recolorazione e De-
colorazione dei Capelli - Champo-
ning - Coiffeur - Ondulation Marcel
- Postiches - Massaggi elettrici con-
tro la caduta dei capelli e contro
l'obesità - Cure esteriori di Bellezza.

Trattamenti scientifici per cancel-
lare e prevenire le rughe - Depila-
zione - Elettrolizzazione - Bagni di
Vapore - di Luce - di elettricità.



**CLINICA PRIVATA di CHIRURGIA
OSTETRICA e GINECOLOGICA**

Direttore: Prof. L. A. OLIVA
DELLA R. UNIVERS. - CHIRURGO SPECIALISTA
degli Spedali Civili - Primario Policlinico Nunziata
GENOVA - Via SS. Giacomo e Filippo 19-5 - Telef. 13-52
Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

Modernissima sala operatoria per laparotomie, qualunque altra operazione
e cure ostetriche.

Annesso Primo Istituto di RADIUM - RADIOTERAPIA PROFONDA
per TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc.

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI I MEDICI
Facilitazioni alle classi meno abbienti

Da : : : : :
FELICE PASTORE
Via Carlo Felice - Genova



Le più graziose borsette
I più eleganti parasoli ::
Il più ricco assortimento in
articoli di pelletteria fina



Signore! venendo a Genova per pic-
cole commissioni ricordatevi i grandi
saloni di toilette GIUSEPPE FERRI in
via XX Settembre, 166 rosso, dove
potrete fare un buon bagno al latte,
al fior di rosa trovandovi tutto il
confort moderno e tutto quello che può
occorrere per le vostre toilette intima.



Dott. Vittore Baldassari
GINECOLOGO
Via C. Cabella 22-17 - GENOVA
RICEVIE;
Martedì, Giovedì e Sabato dalle
ore 17 alle 19.

"DIDO,"
Cachets a base di sostanze
puramente vegetali.

VINCONO la
STITICHEZZA
e le infermità da essa conseguenti
MILIONI di persone sono state guarite

La scatola di 10 Cachets L. 6.—;
di 20 Cachets L. 11.— (bollo com-
preso).
Presso le principali Farmacie del
Regno:
"DIDO," Via Crociferi, 44
— ROMA —

Rappresentanti in Liguria:
BUSNELLI & TAMBURELLI
Galleria Mazzini, 7-6 - Tel. 11-33
GENOVA

“LA CHIOSA”

Nei Magazzini

ODONE

VIA LUCCOLI - Telefoni 50-79 - 6-54

Vendono a prezzi ribassatissimi le ultime rimanenze della stagione estiva.

La cura della Tuberculosis polmonare

col moderni sistemi e col PNEUMOTORACE viene eseguita a Genova dal
Prof. Dott. P. LICCI docente patologia speciale medica
e medico negli Ospedali Civili

PNEUMOTORACE ARTIFICIALE (medicato con metodo proprio) - Raggi X
- Inalazioni medicate - Recalcificazione.

CASA DI SALUTE IN RIVIERA

GENOVA - Piazza S. Matteo 16 - Dalle 13 alle 16 - Telefono 84-25

Inglese - Francese

imparate celermente, perfettamente da distinto esperto professore.

Prof. PRUNET

17 Int. 1 - Mira S. Bartolomeo,
angolo v. Crocetta, (piazza Manli)
GENOVA

**PREMIATA LEVATRICE
PALAZZO**

Tiene pensione partorienti, cura materne, una
sola segretaria, Grandioso ed elegante locale.
SALTA VISITAZIONE, 3-2 (Stoz. Principe.)

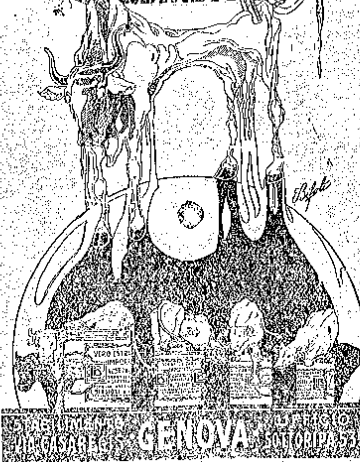
CAPELLI

castagni, castagni scuri e neri, si ottengono senza tintura usando la rinomata BRILLANTINA BRUNETTA a base di estratto di noce. Tinge bene, non macchia, non sporca, non fallisce mai. Innocua. L. 4.— il vasetto.

A Genova in vendita nella profumeria CAVALLARI, Via Fossatello N. 27 - spedizioni in tutta ITALIA a mezzo cart. vaglia L. 4.40. Officina GIANO - Via Fossatello, 27.

VERO ESTRATTO DI CARNE

“L. BIASIOLI”



IN VENDITA PRESSO TUTTI GLI SPACCI MUNICIPALI E PRINCIPALI ESERCENTI



“GRIFFIN”

Crema per calzature
in tutti i colori
Articoli vari
Cera per pavimenti
Riparazioni scarpe
Via E. Vernazza 59 A rosso



LA MIGLIORE DEL MONDO, LA PIU' ECONOMICA

SOCIETA, “CREMA REGINA”

GENOVA - Via Giovanni Tomaso Invrea, 9 - 2

Signora!

La vostra amica più cara non è pettinata col propri capelli. Essa porta una trasformazione e Voi non ve ne siete accorta! Perché? Perché questa esce dalla Casa Oreste ed è assolutamente perfetta ed invisibile!... ORESTE - parrucchiere per Signora - Via XX Settembre 32-1, Genova.

INSTITUT DE BEAUTÉ

GENOVA - Via Carlo Felice, 15
di M. DUPRÉ-PONZECCHI allieva diplomata dell'Institut de Beauté di Parigi

Grande Assortimento di Profumeria Speciale per le cure della Donna e la sua Bellezza.

G. GIARDINI
S. ANONIMA



**PREMIATA LEVATRICE
PALAZZO**

Tutto pensione partorienti, pure materna, ma
sino sopra oza. Grandioso ed elegante locale.
SALITA VISITAZIONE, 3-3 (Staz. Principe.)

meria CAVALLARI, Via Fossatello
N. 27 - spedizioni in tutta ITALIA
a mezzo cart. vaglia L. 4.40. Of-
ficina GIANO - Via Fossatello, 27.

INSTITUT DE BEAUTE
GENOVA - Via Carlo Felice, 15
di M. DUPRE-PONZECCHI allieva diplomata
dell'Institut de Beauté di Parigi

Grande Assortimento di Profumeria Speciale
per le cure della Donna o la sua Bellezza.

SALONI DI TRATTAMENTO

Massaggi del viso - Bellezza e
cura del colorito - Abbellimento e
splendore del Décolleté.

Manicure - Recolorazione e De-
colorazione dei Capelli - Champou-
ning - Coiffeur - Ondulation Marcel
- Postiches - Massaggi elettrici con-
tro la caduta dei capelli e contro
l'obesità - Cure esteriori di Bellezza.

Trattamenti scientifici per cancellare e prevenire le rughe - Depila-
zione - Elettrolizzazione - Bagni di
Vapore - di Luce - di elettricità.



**CLINICA PRIVATA di CHIRURGIA
OSTETRICA e GINECOLOGICA**

Direttore: Prof. L. A. OLIVA
DELLA R. UNIVERS. - CHIRURGO SPECIALISTA
degli Spedali Civili - Primario Policlinico Nuziata
GENOVA - Via SS. Giacomo e Filippo 19-5 - Telef. 13-52
Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

Modernissima sala operatoria per laparotomie, qualunque altra operazione
e cure ostetriche.

Annesso Primo Istituto di RADIUM - RADIOTERAPIA PROFONDA
per TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc.

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI I MEDICI
Facilitazioni alle classi meno abbienti

Da : : : :
FELICE PASTORE
Via Carlo Felice - Genova



Le più graziose borse
I più eleganti parasoli
Il più ricco assortimento in
articoli di pelletteria fina



Signore! venendo a Genova per pic-
cole commissioni ricordatevi i grandi
saloni di toilette GIUSEPPE FERRI in
via XX Settembre, 166 rosso, dove
potrete fare un buon bagno al latte,
al fior di rosa trovandovi tutto il
confort moderno e tutto quello che può
occorrere per le vostre toilette intima.



Dott. Vittore Baldassari
GINECOLOGO
Via C. Cabella 22-17 - GENOVA
RICEVE:
Martedì, Giovedì e Sabato dalle
ore 17 alle 19.

"DIDO,"

Cachets a base di sostanze
puramente vegetali.

VINCONO la
STITICHEZZA
e le infermità da essa conseguenti

MILIONI di persone sono state guarite

La scatola di 10 Cachets L. 6.—;
di 20 Cachets L. 11.— (bollo com-
preso).

Presso le principali Farmacie del
Regno.

**"DIDO," Via Crociferi, 44
— ROMA —**

Rappresentanti in Liguria:
BUSNELLI & TAMBURELLI
Galleria Mazzini, 7-6 - Tel. 11-33
GENOVA

"LA CHIUSA,"

Nei Magazzini

ODONE

VIA LUCCOLI - Telefoni 50-79 - 6-54

Vendono a prezzi ribassatissimi le ultime rimanenze della stagione estiva.

La cura della Tuberculosis polmonare

(coi moderni sistemi e coi PNEUMOTORACE viene eseguita a Genova dal Prof. Dott. P. LICCI docente patologia speciale medica e medico negli Ospedali Civili)

PNEUMOTORACE ARTIFICIALE (medicato con metodo proprio) - Raggi X - Inalazioni medicate - Recalcificazione.

CASA DI SALUTE IN RIVIERA

GENOVA - Piazza S. Matteo 16 - Dalle 13 alle 16 - Telefono 84-25

Inglese - Francese

imparate celermente, perfettamente da distinto esperto professore.

Prof. PRUNET

17 int. 1 - Piazza S. Bartolomeo, angolo v'a Crocetta, (piazza Manin) GENOVA

PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

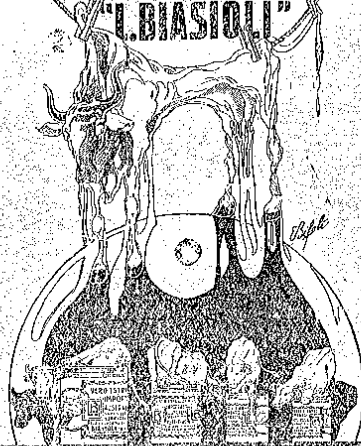
Time pensione favoriti, cura materica, massima segret ozzi. Grandioso ed elegante locale. SALITA VISITAZIONE, 3-2 (Staz. Principe.)

CAPELLI

castagni, castagni scuri e neri, si ottengono senza tintura usando la rinomata BRILLANTINA BRUNETTA a base di estratto di nocè. Tinge bene, non macchia, non sporca, non fallisce mai. Innocua. L. 4. - il vasetto.

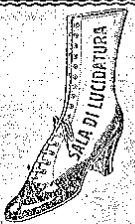
A Genova in vendita nella profumeria CAVALLARI, Via Fossatello N. 27 - spedizioni in tutta ITALIA a mezzo cart. vaglia L. 4.40. Officina GIANO - Via Fossatello, 27.

VERO ESTRATTO DI CARNE



GENOVA

IN VENDITA PRESSO TUTTI GLI SPACCI MUNICIPALI E PRINCIPALI ESERCENTI



"GRIFFIN,"
Crema per calzature
in tutti i colori
Articoli vari
Cera per pavimenti
Riparazioni scarpe
Via E. Vernazza 59 A rosso



LA MIGLIORE DEL MONDO, LA PIU' ECONOMICA
SOCIETA, "CREMA REGINA,"
GENOVA - Via Giovanni Tomaso Invrea, 9-2

Signora!

La vostra antica più cara non è pettinata coi propri capelli. Essa porta una trasformazione e Voi non ve ne siete accorta! Perché? Perché questa esce dalla Casa Oreste ed è assolutamente perfetta ed invisibile!... ORESTE - parrucchiere per Signora - Via XX Settembre 32-1, Genova.

INSTITUT DE BEAUTE

GENOVA - Via Carlo Felice, 15
di M. DUPRE-PONZECCHI allieva diplomata dell'Institut de Beauté di Parigi

Grande Assortimento di Profumeria Speciale per lo cure della Donna e la sua Bellezza.

G. GIARDINI
S. ANONIMA



GRAFIA, DATTILOGRAFIA, LINGUE
STENOGRAFIA, CONTABILITA' pra-
tica commerciale, SPEDIZIONI, CAPO-
TECNICI, ELETTROTECNICI, MOTO-
RISTI, FUOCHISTI, CAPITANI, MAC-
CHINISTI, RAGIONIERI, nonché ai cor-
si di preparazione alla LICENZA ELE-
MENTARE, TECNICA, NORMALE ecc.

La scuola del BEL CANTO, MUSICA
ISTRUMENTALE, TAGLIO (abiti, bian-
cheria), MODISTA, FIORI, RICAMO, si
fa anche nei giorni festivi.

ISTITUTO ALESSANDRO VOLTA

Piazza Ponticello 23 Genova

ELIMINAZIONI ISTANTANEE
DELLE RUGHE E CORREZIONI DEI
NASI SCHIACCIATI
ECC...
ISTITUTO DI ESTETICA
VIA ASSAROTTI 3
GENOVA
MASSAGGIO DEL VISO
CURA CONTRO L'OBESITA'
CADUTA DEI CAPELLI - ECC...
MANICURE - DEPILAZIONE

SOCIETÀ NAZIONALE DI NAVIGAZIONE

Capitale Lire 150.000.000 Interamente versato

Sede in Genova - Piazza della Zecca, 6
Indirizzo Telegrafico - NAZIONALE NAVIGAZIONE
Telefoni: 82-13; 82-55 * * * * *
Ufficio in Roma, Corso Umberto I, 337 * * *

Agenzie: Londra, 112 Fenchurch Street * * *
New York, 60 Maiden Lane * * * * *
Philadelphia, 139 South 3rd Street * * * * *
Linee dirette fra l'Italia, l'Inghilterra, il Nord e
Sud America, Linea Italiana del Pacifico * * *

LLOYD ITALICO

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Capitale Sociale Lit. 25.000.000 - Versato Lit. 2.500.000

La Compagnia esercisce i Rami Incendio e Trasporti

Direzione: Via Roma, 6 - GENOVA
Telefoni: 709 - 714 - 739 - 791

Agenzie in tutte le Città d'Italia

Ritornando dal mare - dalla campagna

L'Excelsior

Cioccolato



PRODOTTO ITALIANISSIMO

Pasta di Cioccolato alla gelatina
E' alimento squisito - Spalmato
sul pane è graditissimo, nu-
triente, economico, digestivo.

Si vende presso il deposito prin-
cipale in via Porta d'Archi ed ai
migliori droghieri e confettieri d'I-
talia — Luigi Buffa - Via Carlo
Barabino, 73 rosso - Genova.

MALATTIE CHIRURGICHE
del TORACE
del SENO e dell'ADDOME
Ostetricia - Ginecologia
Dott. G. B. GHERSI
Riceve dalle 18-16 Via Palestro 14
CASA DI CURA PRIVATA

BANCO AMBROSIANO
Capitale L. 40.000.000 - Riserva L. 1.200.000
SEDE DI GENOVA
Via Roma 1 — Telefono: 65-00
Conti correnti. Depositi a risparmio
Liberi e vincolati dal 3 1/2 % al 4 1/2 %
Tutte le Operazioni di Banca

RIPETIZIONI
Esami - Settembre - Ottobre

Si accettano i ripetizioni ai corsi accelera-
ti collettivi e particolari dei RIMAN-
DATI per la riparazione agli esami di OT-
TOBRE in qualunque materia, classe e
scuola. Si accettano sempre allievi per i
corsi di: TELEGRAFIA, RADIOTELE-
GRAFIA, DATTILOGRAFIA, LINGUE
STENOGRAFIA, CONTABILITA' pra-
tica commerciale, SPEDIZIONI, CAPO-
TECNICI, ELETTROTECNICI, MOTO-
RISTI, FUOCHISTI, CAPITANI, MAC-
CHINISTI, RAGIONIERI, nonché ai cor-
si di preparazione alla LICENZA ELE-
MENTARE, TECNICA, NORMALE ecc.

COSMETOLOGIE
PLASTICHE E
SCIENZE
PLASTICHE
DEL VISO
ELIMINAZIONI ISTANTANEE
DELLE RUGHE e CORREZIONI DEI
NASI SCHIACCIATI
CONSULTAZIONI GRATUITE
ESTETICA

Soc. An. Ital.
G. ANSALDO & C

Sede
legale in ROMA
Ammin. in GENOVA

BIRRA
CERVISIA

La preferita

ABBONAMENTI

Un numero L. 0.40
 Arretrato » 0.60
 Abbonamento annuo
 Italia e Colonie . . . 18. —
 Abbonamento sem. . . 10. —
 Estero Fr. 25

ESCE OGNI GIOVEDÌ



La Chiosa

COMMENTI SETTIMANALI FEMMINILI DI VITA POLITICA E SOCIALE

DIRETTRICE: FLAVIA STENO

INSERZIONI

Colonna in 7 r.
 pagina L. 150
 Pagina 600
 Riga o spazio di riga di
 otto punti nel corpo del
 giornale L. 3. —

NEI PREZZI NON È COMPRESA
 LA TASSA DI BOLLO

— Inviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a "La Chiosa", Casella postale 245 - Genova. — I manoscritti non si restituiscono

Un appello delle donne Argomenti scolastici

La Lega Femminile Italiana per l'elezione e i diritti della donna, con sede a Torino, ha creduto di dover intervenire nell'agitazione tristissima di queste settimane che appunto a Torino ha avuto le sue maggiori e più gravi esplosioni di violenza, con il seguente appello lanciato alla cittadinanza.

Donne d'Italia! — La Nazione non è ancora colle ferite della guerra rimarginate, le famiglie degli eroi caduti sul campo della gloria non hanno ancora smesso le granaglie, ed ecco i nemici d'ogni guerra per la dignità e per l'indipendenza degli italiani, farsi banditori e fucinatori di una guerra maggiormente orrenda e odiosa, quella civile, quella che dovrebbe essere combattuta fra italiani, fra gente della stessa gente.

La vertenza metallurgica degenerata in un conflitto d'ordine politico, che in questo momento per le condizioni generali in cui versa la Nazione, riuscirebbe catastrofico per ogni classe di cittadini, bisogna che finisca nel suo naturale campo economico e che le due parti in lotta, con il senso di civismo, trovino la soluzione che assicuri l'umano ed onesto vivere a chi opera ed il libero e fecondo sviluppo.

tura, affermazione nel campo politico — economico — sociale, le donne. Anziché aspettare il voto per aggregarsi a uno dei troppi partiti politici ugualmente sterili, di azione efficace, comincino a prendere utilmente posizione e a dimostrare quello che saprebbero fare ove fossero chiamate a collaborare.

Noi, non siamo mai state «suffragiste» per questa ragione fondamentale, che riteniamo si possa lavorare più efficacemente al bene del Paese fuori dal Parlamento che non dagli scanni di un qualunque settore di Montecitorio.

Le donne torinesi lanciano l'appello alla concordia e alla pace. Bene. E' già qualche cosa; soprattutto, è femminilmente bello che la parola di moderazione, la parola che vuol placare e illuminare venga dalle donne.

Ma perché non farebbero qualche cosa di più le Associazioni femminili che la loro azione intendono esplicare, in linea politica, nel campo costituzionale che è più vastissimo e dove possono trovar posto tutte le frazioni politiche: meno la socialista?

Perché, per esempio, non si adopererebbero a riunire le forze sparse del lavoro femminile e a organizzarle prima che diventino preda della piovra rossa?

Sparsa negli Uffici, nelle Banche, nei

Manca poco alla riapertura delle scuole, ed ecco che i genitori per un verso o gli insegnanti per un altro, sono ripresi dalle preoccupazioni scolastiche.

Ansiosamente mi domando: quali saranno dei nuovi? Dei nuovi, per trovare Complementari e Normali? Si confermeranno i vecchi, in sostituzione di quelli dell'on. Baccelli, oppure se ne compileranno dei nuovi? Dei nuovi, fu trovare subito ed infallibilmente che neppure essi rispondono alla maggior parte delle esigenze?

La riforma della scuola media è intimamente legata alla rielaborazione dei programmi. Si è visto che la scuola non dava i frutti che si attendevano, se n'è incolpato il famoso «sovraccarico intellettuale» degli alunni, e, per riparare al male, non si è avuto di mira che una cosa sola: ridurre la materia d'insegnamento. Così, si è pensato, non si abusa delle energie giovanili che si manterranno fresche, e i professori, avendo meno da spiegare, potranno interrogare di più e guidar meglio la classe, di modo che gli allievi sapranno «più e bene».

Ma non c'è pericolo che quel poco s'ia troppo poco, e che non sia neppure imparato bene?

Perché non pensare, perché non vedere da che cosa realmente dipendono gli scarsi risultati che la scuola ha dato, in specie in questi ultimi tempi? Dall'af-

mente larga — la Scuola Tecnica e la Scuola Normale devono dare delle effettive abilità pratiche, devono darci degli individui «capaci». In complesso l'istruzione dev'essere in continuo progresso, e l'ascesa così intellettuale che morale devono essere in cima a tutte le nostre idealità. Dobbiamo proporci non d'invilire la cultura, ma di tenerne alta la dignità. Rifiutare perciò i programmi con più alti spiriti, e poichè miracoli non se ne possono pretendere dai professori, raddoppiare il numero delle scuole. Date al professore un serio piano di studi, e venti alunni per classe. Ci sarà tempo sufficiente per svolgere il nuovo programma, anche se

non si aggiungeranno nuovi anni di corso, tempo sufficiente per spiegare tanto che tutti intendano, per assicurarsi che tutti abbiano compreso; il «sovraccarico intellettuale» scomparirà naturalmente, e i diplomati daranno ottima prova.

Ma c'è un grave ma. Tutto questo va contraddetto, tutto questo va trovato erroneo, perchè il governo non ha fondi per attuare una riforma sul principio dello stollimento delle classi. Come creare presso a poco tante scuole, quante già ve ne sono, come pagare tanti nuovi insegnanti quanti quasi vi sono di già?

VIOLETTA UNGARO.

Ancora il divorzio

La varietà delle opinioni di chi prende parte al dibattito sul divorzio è già una prova che la questione, in linea assoluta, è insolubile. Un cattivo matrimonio è un male, anzi un male estremo, il divorzio è un altro male, ma che di fronte al male estremo può rappresentare l'estremo rimedio, e che ha il solo vantaggio di non essere, nove volte su dieci, peggiore del male. Ma ogni matrimonio male assortito costituisce un singolo caso che dovrebbe venir considerato a parte. E' impossibile cristallizzare nei freddi paragrafi d'un codice un argomento vario come sono varie le anime umane, riempire in pochi articoli d'una legge il pro-

blevi famiglie che vivono fuori della legge, innumerevoli coppie effettivamente divorziate e rimarrate, i cui figli crescono in condizioni ben più dolorose?

In realtà, il matrimonio, sia esso religioso o civile, è il «rito» di cui tutti, credenti e non, sentiamo il bisogno. E' il momento supremo, decisivo dell'esistenza, a cui si deve (e avvisiamo forse?) dare una certa solennità. Siamo tutti o sempre, un poco gregge, lo saremo eternamente, abbiamo bisogno di incanalari, di fare ciò che fanno gli altri, di essere «in regola».

Il divorzio sarà la porta alla quale si affletteranno tutti gli «irregolari» della vita per togliersi dal loro stato disevole.

sviamento per le condizioni generali in cui versa la Nazione, riuscirebbe catastrofico per ogni classe di cittadini, bisogna che rientri nel suo naturale campo economico e che le due parti in lotta, con il senso di civismo, trovino la soluzione che assicuri l'umano ed onesto vivere agli operai ed il libero e legittimo svolgersi alla industria nazionale.

Madri, spose, sorelle! — Fate che con il vostro amor di Patria, con l'attaccamento e l'amore che avete per la famiglia e per figli vostri, gli uomini che vi son congiunti, non abbiano, magari per condannevole incoscienza, ad ingrossare le file ai quanti mirano allo sfacelo della Nazione, in un momento in cui si ha maggior bisogno di ordinato ed intenso lavoro di tranquillo vivere, perchè i frutti della vittoria non abbiano ad essere nulli, come è nei voti dei nemici interni ed esterni.

Donne d'Italia, donne di Torino, donne del Popolo! — Ascoltate la parola di amore e di fede delle vostre sorelle, impiegate nelle famiglie tutta quanta la santa missione di pace e di amore che la società vi ha assegnato, dimostrate come nei dolorosi giorni della guerra, tutta la salvezza millenaria della famiglia italiana, che nessuna insidia sobillatrice e fratricida varrà a distruggere, fate che la vostra parola di moderazione e di pace ridia il normale svolgersi del lavoro e della vita nazionale, a maggior vanto della saggezza e della forza italiana.

Torino, 16 settembre 1920.

Il Consiglio direttivo.

Approviamo l'appello senza restrizione e segnaliamo a tutte le Associazioni femminili italiane l'iniziativa delle donne torinesi perchè venga imitata.

Giacchè mentre pullulano in tutte le maggiori città italiane le Associazioni femminili per la conquista dei diritti politici non si comprende che codeste Associazioni possano assistere silenziose e assenti alla crisi gravissima che sovrverte il Paese.

Invertano un po' l'ordine della loro fu-

ta? Il più vastissimo è dove possono trovar posto le frazioni politiche, meno la socialista?

Perchè, per esempio, non si adopererebbero a riunire le forze sparse del lavoro femminile e a organizzarle prima che diventino preda della piovra rossa?

Sparse negli Uffici, nelle Banche, nelle Aziende, nelle Officine vi sono oggi diecine e diecine di migliaia di donne, la maggior parte giovinette e fanciulle; abbandonate, economicamente, al beneplacito delle rispettive direzioni, non sempre contente della propria situazione ma riluttanti, tuttavia, a lasciarsi assorbire dalla organizzazione socialista.

Queste energie sparse possono, organizzate, diventarne una gran forza. Nell'interesse supremo dell'ordine importa che le donne che si sono poste alla testa del movimento politico femminile non si lascino sfuggire questo futuro strumento di azione politico-sociale.

È nell'interesse diretto di queste stesse lavoratrici isolate, occorre tutelarle. Il momento è propizio poichè i lavoratori — operai e impiegati — organizzati, si mostrano apertamente ostili alle donne che considerano come concorrenti importune. È superfluo ricordare, a questo proposito, le campagne antipatiche e ingiuste degli smobilitati. Ma proprio di questi giorni, la Confederazione Generale del Lavoro usava, nel formulare le richieste di aumento per i metalurgici, di due pesi e due misure, giacchè, mentre chiedeva, per gli uomini, un aumento di L. 4 al giorno, limitava a L. 3.20 la richiesta per le donne.

Il momento è dunque opportuno per raggruppare e organizzare queste forze sparse. L'organizzazione potrebbe avere la forma di una Federazione del lavoro femminile alla quale facessero capo tante Associazioni distinte secondo le professioni, gli impieghi e i mestieri.

Vediamo se la borghesia femminile saprà mostrarsi meno inetta di quella maschile. Vediamo se le donne a capo delle Associazioni politiche sapranno comprendere la gravità del pericolo contenuto nelle agitazioni che si presentano con pretesto economico e l'urgenza di fronteggiarlo.

Nessuna dimostrazione potrebbe essere migliore della preparazione politico sociale che le donne pretendono di avere raggiunto.

f. s.

allievi sapranno poco e bene.

Ma non c'è pericolo che quel poco sia troppo poco, e che non sia meglio imparato bene?

Perchè non pensare, perchè non vedere da che cosa realmente dipendono gli scarsi risultati che la scuola ha dato, in specie in questi ultimi tempi? Dall'affollamento delle classi, e dobbiamo affermarlo con risolutezza. Il professore d'italiano che, tra i colleghi, è quello che ha maggior numero di ore settimanali d'insegnamento con una quarantina di alunni in media per classe, come può insegnare ed interrogare quanto dovrebbe e sarebbe necessario? E come non vedere che il lamento «sovaccario intellettuale» degli allievi non dipende dall'eccessiva quantità di materia che essi debbono studiare, ma dal fatto invece che essi devono assimilare a casa ciò che avrebbero già dovuto assimilare in scuola? L'ideale sarebbe che, finita la lezione, tutti gli alunni avessero compreso, e il loro lavoro extra scolastico consistesse soltanto nel ribadire nella memoria le cognizioni già capite. Per ottenere ciò sembra che in Italia si sia perduto di mira di elevare il tono dell'istruzione, ed anzi se ne fa strazio, limitandola oltre la convenienza.

Senza timore di esagerare, si può asserire che la cultura dei nostri liceizzati dalle scuole medie è scarsa e superficiale. Fortuna che alcuni, tra i Professori degli Istituti Superiori, sentono questo stato di cose, e, spiriti generosi, combattono strenuamente nell'interesse della gioventù, e per il decoro delle nostre istituzioni. Mi è grato di ricordare fra gli altri il Prof. Assunto Mori, che a me, alunna, diede esempio di come si ami la geografia, e coi suoi libri di testo contribuisce a mantenere alto il livello degli studi geografici.

Dunque, rivedere i programmi per migliorarli, togliere, aggiungere della materia, va bene (sempre con l'intento di adattarli ai nuovi tempi e ai nuovi bisogni), ma non va bene invece rivederli al puro scopo di «sfrondare».

Allora, mi si dirà, se i benedetti programmi non si riducono, come migliorarli la scuola?

Qui sta il nocciolo della questione, ed è proprio qui che dobbiamo far appello a tutto il nostro coraggio per dire la verità: il Ginnasio e le Scuole complementari devono essere di conveniente preparazione al Liceo ed alla Scuola Normale — di conveniente preparazione vuol dire non appena sufficiente, ma ragionevol-

mente assorbito costituisce un singolo caso che dovrebbe venir considerato a parte. È impossibile cristallizzare nei freddi paragrafi d'un codice un argomento vario come sono varie le anime umane, l'impieciolare in pochi articoli d'una legge il problema più vasto che affligge l'umanità, impossibile generalizzare. E per questo che una legge sul divorzio impressiona tante anime sensibili, gli idealisti, tutti coloro che vedono nella famiglia un sacro, ed a cui il divorzio ripugna come il precipitare d'un idolo nel fango; è questa necessità di generalizzare che urta tutta la nostra personalità.

La legge, supposto che passi, non imporrà il divorzio a nessuno, ma dovrà concederle il che è molto diverso, con tutte le cautele, e soltanto quando veramente il rimedio non sia peggiore del male, e non dovrà prestarsi a tutti i capricci, a tutte le passioni più o meno effimere, e in ogni caso proteggere e non insidiare i diritti dei figli. Non sarà mai il divorzio che scalfirà le basi della famiglia; per la semplice ragione che, quando il divorzio arriva, le basi della famiglia sono già scalfate. La galera, il manicomio, o l'alcolismo hanno già da tempo, fatto della moglie e dei figli altrettante vittime, oppure la leggerozza, o peggio, dell'uno o dell'altro coniuge ha già contaminato il santuario; profonde insanabili ferite hanno già messo a morte l'angelo della pace domestica, e i mali esempi o il ripetersi di diverbi e di scene ignobili hanno tolto ai genitori ogni prestigio o minacciano di avvelenare irrimediabilmente la vita dei figli. I figli! Si deve ripetere ancora, fino alla sazietà, che l'atto generativo costituisce tutt'altro che un merito e impone soltanto doveri?

È una verità che i nostri figli, che nascono cogli occhi aperti e sono giudici molto severi, intuiscono prima di capirla, è quando uno dei genitori vien meno ai suoi doveri, non esercita di fatto più alcuna influenza benefica. Il divorzio, che a differenza della separazione legale, apre la via ad un secondo matrimonio, cioè mette i figli nel caso di avere una matrigna o un patrigno, riconosce ai coniugi separati, anzi irrimediabilmente divisi, gli stessi diritti che da un tempo riconosciamo ai vedovi ed alle vedove, ma la legge può, anzi deve intervenire a tutela di questi figli.

Ci saranno ancora abusi e vittime ammesso. Ma non ci sono forse abusi e vittime adesso? Non ci sono forse innume-

re una carta solennità. Stanno tutti, e sempre, un po' gregge. Io saremo eternamente, abbiamo bisogno di incanalarci, di fare ciò che fanno gli altri, di essere «in regola».

Il divorzio sarà la porta alla quale si affolleranno tutti gli «irregolari» della vita per togliersi dal loro stato disagiato, di cui a ragione o a torto si vergognano e si vergogneranno finchè la legge non l'avrà sanzionato. E sarà una folla, da principio i nove decimi della quale costituita da gente già effettivamente divorziata, ma col tempo il flusso si calmerà, perchè al divorzio ci sono due gran freni naturali, la questione economica che tiene, solo e unico legame, molte famiglie unite, molte coppie attaccate alla stessa catena, e la fede religiosa. In Germania, dove le convinzioni religiose sono profonde, il rispetto al Sacramento del matrimonio è altrettanto profondo, e i divorzi fra cattolici sono rarissimi; un po' più frequenti fra protestanti, ma non al punto da destare preoccupazioni sulla stabilità della famiglia.

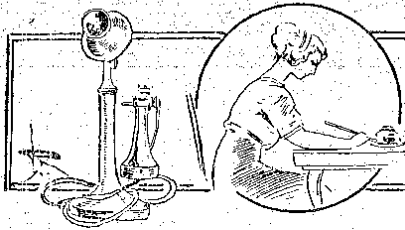
In Francia si divorzia di più, perchè si crede meno, ed anche perchè i costumi sono più leggeri, ma neppure là si potrebbe sinceramente sostenere che sia stato il divorzio a scalfire le basi della famiglia. Il divorzio interviene a sanzionare stati di fatto che troverebbe altra, e non miglior soluzione.

Nè si può dire che il divorzio offenda le convinzioni religiose, poichè non costringe nessuno, come non ci offendono altre credenze, o le convinzioni dei liberi pensatori, finchè non pretendono d'imporsi. In Italia, come altrove, i credenti, convinti, non divorzieranno.

Soltanto, se la legge verrà, ed anche sapientemente redatta, sarà sempre una legge di difficile applicazione, una legge in cui lo spirito dovrà prevalere sulla lettera, e il difficile sarà trovare l'uomo abbastanza prudente, esperto, profondo conoscitore del cuore umano e delle sue debolezze, e misericordioso, e giusto, per applicarla. Il difficile sarà sottrarre questa legge alla rigidità del codice ed affidarla all'uomo degno, al «buon giudice».

MARIA OFFERGELD.

In omaggio alla completa libertà che «La Chiosa» concede alle proprie collaboratrici, pubblichiamo quest'articolo della nostra corrispondente dalla Germania le cui riserve basterebbero a giustificare l'atteggiamento decisamente ostile al divorzio che «La Chiosa» ha già avuto tante volte l'occasione di spiegare.



DIVAGAZIONI SETTIMANALI



Disfattismo

La gravissima vertenza dei metallurgici dovrebbe essere risolta dall'accordo firmato a Roma fra i rappresentanti degli industriali e i rappresentanti degli operai. Diciamo, dovrebbe essere, con intenzione, perchè da molti indizi sembra che malgrado l'accordo la vertenza perduri benchè sotto altri aspetti.

In queste tre settimane di lotta sono successe cose incredibili in Italia: officine occupate, proprietari e dirigenti espulsi o sequestrati, minacce alle persone, violenze d'ogni genere alle cose, vendita di merci altrui, manomissioni delle stazioni e dei carri ferroviari, gente armata che si barriera ostentatamente dietro sacchetti di terra e reticolati e vieta il passo alla forza pubblica, fucilate con le guardie, ratti di persone, assalti alle case. Dopo due settimane di questa vera rivoluzione limitata alle officine e alle immediate adiacenze di esse — rivoluzione favorita implicitamente dal governo che si è barricato dietro alla dichiarazione di piena neutralità nel conflitto fra industriali e operai metallurgici e ha lasciato che dinanzi alla sua trincea si stracciarono e si calpestarono impunemente i codici delle leggi costituite — finalmente si dovrebbe ritornare alla pace e al lavoro.

Ma anche per il conflitto fra la classe padronale e la classe operata avviene quello che è avvenuto per il conflitto fra l'Intesa e gli imperi centrali: dopo 4 anni di lotta i trattati di pace sono firmati ma la pace non regna ancora sul mondo. Così la pace non regna ancora e forse non regnerà per molto tempo fra i partecipanti a questo conflitto fra capitale e lavoro. Come le eredità della guerra sono tristi così le eredità di questo conflitto lasciano profonde tracce nella vita politica ed economica della nazione.

L'on. Giolitti, che si è dichiarato neutrale mentre era suo compito intervenire per tutelare le leggi e l'autorità dello Stato, è intervenuto nell'ultima fase della

per tutto il Paese. I primi a sbalordirne, sono forse state le stesse frazioni avanzatissime che scoprivano il demagogo sotto le spoglie del rappresentante del Governo borghese.

In questo senso, è assai difficile giustificare l'atteggiamento del Presidente del Consiglio, neutrale di fronte alla violazione più patente dei diritti garantiti dalle leggi e solidale con gli estremisti nelle più estreme delle pretese.

Ma a chi osserva e raggruppa e confronta i fatti, non può non imporsi un'altra evidenza: con gli estremisti si sono mostrati solidali Giolitti e i cattolici. Siamo dunque, purtroppo, di fronte a quello stesso trionfo che durante la guerra rappresentò la neutralità. Allora, in veste di neutrali, co-

storo, compromettevano la indipendenza e la libertà del Paese. Oggi, in veste di rivoluzionari compromettono la vita economica del Paese attraverso all'attentato alle sue industrie.

E chissà che la mano dello straniero non lavori nell'ombra per questa rovina come lavorò prima per l'asservimento d'Italia! Non per nulla, forse, a trattare per gli industriali con Giolitti, si trovarono pronti e remissivi uomini che anzichè direttamente alla vera industria si riconnettono a quell'alta finanza internazionale che a esponente della penetrazione straniera nel nostro Paese ha avuto sempre il nome famigerato che tutti conoscono.

LA DIARISTA

Fasti e nefasti della Superba

DECORO E FAME

La guerra ha spostato la ricchezza e i nuovi ricchi offendono il lavoro autentico, il bisogno decoroso e il buon gusto con l'ostentazione stupida della propria improvvisata e dellusiva fortuna.

Fra i ricchi di prima e quelli nuovi, fra i pescicani e i balenotteri, fra gli operai espropriatori di officine e i bolscevichi intenti a socializzare la ricchezza sembrerebbe che la miseria dovesse essere scomparsa dal mondo.

Non è scomparsa.

Basta un'occhiata a certe strade di Genova notturna per convincersene. C'è ancora, a questi clangori di rivendicazioni sociali, della gente che non ha un tetto: vecchi che le stanche ossa non più capaci di lavoro abbattono sulla nuda terra, nella estrema misericordia della miseria di queste notti estive; donne che si accasciano nell'angolo d'uno scalino, raggomitolandosi così da non apparire più che un groviglio nero senza forma umana; uomini ancora validi, respinti dalla fatica delle stremate dalla fame che si accovacciano come belve insegue; bimbi nati in margine della vita che dei doni della loro primissima primavera conoscono solo

Una volta, ho voluto fare anch'io la mia piccola inchiesta intorno a certi mendicanti che sono da anni gli habitués della strada. Il risultato è stato sconsolantissimo. Su otto casi, non uno rappresentava quella impostura alla quale troppo facilmente si vuol credere per esimersi dal dovere di solidarietà umana o anche soltanto per non contristarsi con l'evidenza di tante miserie. Ma, sei, purtroppo, non rappresentavano quella necessità estrema del bisogno che è l'accattonaggio: vedano fra questi un vecchio cieco, marito di una lavandaia che guadagnava troppo poco per vivere ma troppo per giustificare l'accattonaggio; una madre vedova ma forte e robusta che avrebbe potuto prestare servizio in qualche famiglia; una contadina dei dintorni che ogni giorno veniva in città a mendicare trovando più fruttuosa e più comoda questa occupazione che non le altre eventuali possibili e infine, tre sussidiati regolarmente dalla Congregazione di Carità, dal Magistrato di Misericordia e dalla Società di San Vincenzo.

Questi, gli sfruttatori. Ma gli altri due casi? Un uomo solo. Aveva negli occhi quel-

La lavandaia non ebbe più modo di attendere al suo mestiere; cominciò a battere alla porta di tutti gli istituti di carità. Ma la carità ufficiale non riconosce i bisognosi privi di domicilio — ironia! — e tutti i miserabili ospiti di quegli alberghi della miseria che pullulano in Salita Prione, in via S. Bernardo, in via Pre, in Borgo Lanaiuoli e nei vicoli più luridi della città bassa, sono esclusi dal patrimonio dei poveri.

La donna, dunque, bussò invano, invano salì centinaia di scale mentre il marito, giù nella strada tossiva e custodiva le tre sue creaturine: e un giorno, non potendone più, dopo aver digiunato e passata la notte sui gradini dell'Annunziata, disse al marito:

— Tu vai a spasso... — si accoccolò colle sue tre bimbe intorno all'angolo di una strada e stese la mano.

Condannate!



Noi non invociamo la pietà dell'autorità che deve reprimere: quella è, generalmente, più pietosa delle stesse Opere Pie. E' giustizia riconoscerlo: quando un miserabile troppo povero per essere riconosciuto meritevole di pietà, troppo bisognoso per essere trovato degno di aiuto, ha chiesto invano soccorso alla carità ufficiale e si abbatte stremato nell'avvilimento supremo, se ancora trova un pane è per merito della questura. Quando è municipio e opere pie hanno detto: No!

la questura, implorata, dice: Venite e accompagna, d'ufficio, i bimbi ramminghi all'Albergo dei Fanciulli e provvede a sfamare gli estenuati.

Forse, il continuo contatto e lo studio abituale della delinquenza mostrando ai funzionari di P. S. quante volte essa trovi la sua genesi nella miseria li fa pietosi e cauti: forse, essi conoscono meglio degli amministratori delle Opere pie, le conseguenze terribili del bisogno, e l'urgenza della fame e le tentazioni della miseria.

Il loro aiuto è pietà ed è anche intelligente prudenza.

Ed è appunto in omaggio alla prudenza

Non è permesso essere troppo poveri. Che meraviglia scil vocabolo vagabondo diventa troppe volte sinonimo di delinquente?

DOPO IL RITORNO

Metà settembre: si rientra in città col'illusione che il caldo sia finito o quasi, fiduciosi nel calendario che annunzia assai prossima, a una settimana di distanza, la morte ufficiale dell'estate e l'avvento altrettanto ufficiale dell'autunno. In verità, almeno durante alcune ore del giorno, il termometro ha ancora le vertigini, e gli acquazzoni sui quali si contava come sopra una risorsa suprema continuano a risparmiare le strade implacabilmente bianche, implacabilmente aride dove ogni passo d'uomo, ogni orma d'animale, ogni solco di ruota sollevano nubi di polvere assfissanti. Il recente riposo fra il verde o in riva all'acqua fa più acuto il contrasto e più intollerabile. Neanche i dintorni della città sembrano più suggestivi di refrigerio: la campagna del suburbio è anemica e arida — il verde delle foglie è soffocato, nascosto, soppresso dalla patina bianca della polvere che tutto ha invaso che dappertutto penetra che tutto isterilizza — l'erba è bruciata — i prati son gialli di sete.

Non è possibile uscire — non è possibile spalancare le finestre — non è possibile ancora rifarsi vive per le amiche, per la passeggiata quotidiana, per il quotidiano teatro.

E allora, nel solo rifugio possibile, un angolo di penombra nella casa ben chiusa — nel silenzio alto della solitudine involata — socchiusi gli occhi sull'attimo vuoto, il pensiero e il ricordo ricamano... Ogni vacanza nuova lascia il suo strascico di memorie — a volte non nel cervello soltanto... più spesso non nel cervello e non nel cuore ma solo negli occhi e nei nervi: sono i ricordi migliori: un'ombra in fondo alla retina delle pupille, un'impressione che la memoria riassume, e tuttavia un lago di notachite costeggiato col treno a mille e cinquecento metri d'altitudine — una macchia d'ubelli cupa dove per un attimo il pensiero ha sognato la voluttà d'un hamac d'un

fi a questo conflitto fra capitale e lavoro. Come le eredità della guerra sono fristi così le eredità di questo conflitto lasciano profonde tracce nella vita politica ed economica della nazione.

L'on. Giolitti, che si è dichiarato neutrale mentre era suo compito intervenire per tutelare le leggi e l'autorità dello Stato, è intervenuto nell'ultima fase della vertenza con un atto d'imperio a contenuto prettamente rivoluzionario.

Qualcuno ha voluto far apparire l'on. Giolitti come il salvatore della pace della Nazione; secondo questo qualcuno l'on. Giolitti avrebbe imposto la sua volontà quando la lotta minacciava di uscire dalle officine e continuare nelle strade. L'on. Giolitti agendo così si sarebbe preoccupato del bene nazionale scongiurando un conflitto cruento che avrebbe portato l'Italia alla rovina.

Noi non abbiamo mai creduto né crediamo a questo pericolo. Gli organizzatori della massa operaia — per quanto gran parte delle masse operaie — per quanto gran parte delle masse operaie — comprendono che una rivoluzione ha bisogno come una pianta del terreno adatto per crescere. E il terreno in questo caso è costituito dalla ricchezza economica e dalla quasi completa indipendenza economica e politica dall'estero. Ora l'Italia non si trova in queste condizioni; le sue sorti sono legate all'ordine e al lavoro; l'avvenire delle sue industrie, fonte di vita per centinaia di migliaia di famiglie, dipende tanto da una collaborazione armonica fra capitale e lavoro volta ai fini della maggior produzione e quindi del benessere non soltanto di quelli, operai e industriali, che all'industria sono direttamente interessati, ma della collettività.

Gli industriali non devono essere incolpati di cieca incomprensione dei problemi inerenti all'evoluzione sociale ed economica.

Essi si sono dichiarati, in diverse occasioni, disposti a studiare e ad applicare tutte quelle nuove forme di collaborazione che fossero compatibili colla vitalità dell'industria.

Il controllo sindacale è stato richiesto dai dirigenti del movimento come il massimo delle richieste che fosse possibile formulare ma con la disposizione di accettare anche un temperamento. Questo, almeno, sembrava essere lo spirito degli ordini del giorno centristi, votati nelle assemblee della Confederazione del Lavoro.

Il gesto dell'on. Giolitti, sorpassando la portata di quiete desiderata, ha sanzionato una teoria prettamente rivoluzionaria. La sorpresa di questo gesto è stata enorme

nell'estrema misericordia della miseria di queste notti estive; donne che si accasciano nell'angolo d'uno scaldino raggomitolandosi così da non apparire più che un groviglio nero senza forma umana; uomini ancora validi, respinti dalla fatica utile, spremati dalla fame che si accovacciano come belve insegue; bimbi nati in margine della vita che dei doni della loro primissima primavera conoscono soltanto il sonno, il buon sonno profondo, placido, soave anche se trovato su una dura panchina della piazza.

L'Acquasola; le gradinate di San Lorenzo, il peristilio dell'Annunziata, i portici del Cairo Felice, la Galleria, la Scalinata di Vico Cavalierizza, le panchine di Piazza De Ferrari e quelle di Piazza Corvetto sono l'albergo e la casa di centinaia di codesti miserabili rigelati dalla vita e dal consorzio sociale così come il mare rigetta i suoi naufraghi dopo di averli inghiottiti.

Nessuna rivendicazione è chiesta per costoro; questo quinto stato disprezzato dagli organizzatori di professione è rinnegato anche dalla bandiera rossa.

Se un giorno l'avranno, costoro, la loro bandiera, sarà nera come la loro miseria.

Ho visto, deplorato recentemente in un giornale cittadino, per bocca di un assiduo, questo sconosciuto.

L'assiduo parlava di questi «senza tetto» e degli accattioni col solito linguaggio dell'egoista ben nutrito ben vestito e benissimo alloggiato che se della vita conosce anche qualche aspetto meno lieto, questo non può essere che la noia; piaga dolorosa dei nostri costumi nazionali «decoro del paese compromesso di fronte al forastiero».

«adovere della stampa di sollecitare l'intervento dell'autorità perchè provveda a far repulisti»...

Noi non ci associeremo a queste farsaiche proteste.

Perchè starebbe bene la protesta se, in omaggio anche al decoro della nostra città, si provvedesse in modo efficace e più civile, da parte di chi deve e può, a queste pietosissime fra le miserie. Ma la fame, è la fame, quando attanaglia i risceri, prostra le forze, e tutte le porte, son chiuse e la carità ufficiale risponde: non posso far nulla — non v'è legge umana che possa proibire di stendere la mano al fratello che passa invocando dalla sua pietà e dal suo egoistico bisogno di quiete interiore quel soldo che può rappresentare il pezzo di pane indispensabile per non cadere sulla strada.

fruttuosa e più comoda questa occupazione che non le altre eventuali possibili e infine, tre sussidiati regolarmente dalla Congregazione di Carità, dal Magistrato di Misericordia e dalla Società di San Vincenzo.

Questi, gli sfruttatori.

Ma gli altri due casi!

Un uomo, solo. Aveva negli occhi quella espressione di cane battuto che sfringe il cuore e fruga l'anima come un rimorso. Pareva vecchio, forse anche d'anni, certo di miseria. Mendicava perchè non aveva un soldo; aveva dormito all'aperto e non mangiava da quarantott'ore; bastava guardarlo per comprendere che non narrava una favola. Era venuto a Genova in cerca di lavoro e aveva anche lavorato per qualche tempo; poi, il lavoro era venuto a mancare ed egli era stato licenziato con tanti altri.

Aveva cercato invano d'occuparsi altrove; poi, aveva cominciato a vendere i pochi stracci che possedeva per mangiare. E questo aveva determinato la sua decadenza completa. Una volta ridotto, coll'aspetto d'uno straccione affamato, non gli era stato più possibile di presentarsi a cercar lavoro.

Era ridotto, adesso, senza camicia, senza calze, colle sole scarpe bucate e la giacca abbottonata fin sotto il mento.

La fame gli aveva fatto stender la mano.

Chi avrebbe osato condannarlo?

E chi avrebbe avuto l'audacia di fargli osservare che il suo atto offendeva il decoro d'una città civile, diminuiva il prestigio nostro di fronte ai forastieri ecc. ecc.?

L'altro caso era una famiglia dalla storia breve e tragica.

Il marito faceva il muratore, la moglie la lavandaia; tre piccini intorno. Il muratore ammalò di bronchite, spuntò sangue, sfellò sei mesi ai cronici, uscì impotente a lavorare; la moglie cercò fin che poté di tirare innanzi la sua famiglia; poi non pagò più regolarmente la pigione e venne sfrattata. Non poté trovare altro alloggio perchè nessun padrone si assume una famiglia di cinque persone senza mezzi; radunò i suoi pochi mobili in un magazzino e andò a dormire all'alloggio...

Ah! tutto il dramma di miseria atroce racchiuso in queste parole: dormire all'alloggio!

Cinque persone: due letti: quattro lire per notte!

vi la sua genesi nella miseria li fa pietosi e cauti: forse, essi conoscono meglio degli amministratori edile Opere pie le conseguenze terribili del bisogno e l'urgenza della fame e le tentazioni della miseria...

Il loro aiuto è pietà ed è anche intelligente prudenza.

Ed è appunto in omaggio alla prudenza, se non alla pietà, e in vista del dovere di previdenza, che alle leggi draconiane contro il vagabondaggio e la mendicizia si dovrebbero contrapporre delle misure di soccorso efficaci così da giustificare le leggi stesse.

Io comprenderei che si dicesse all'accattione:

Non cercare, non stendere la mano se no ti arresto: quando si potesse soggiungere:

Se hai fame vai alle cucine economiche, vai al pane quotidiano: se hai sonno vai al dormitorio pubblico: se vuoi lavorare vai alle casa di lavoro.

Ma fin che questo non è possibile perchè non esistono, a Genova, né le cucine economiche, né il dormitorio pubblico, — quello che c'è, è un'ironia! — né il pane quotidiano, né la Casa di lavoro, io non so con quanta coscienza, con quanta umanità si possa dire a un miserabile caduto affranto sopra una banchina: Alzati di lì — o a un vecchio mendicante: Ritira quella mano!

A Genova troverete opere pie d'ogni genere, ricchissime tutte, ottimamente organizzate e destinate a soccorrere ogni sorta di miserie regolari: i senza tetto non hanno diritto a mezzo centesimo sul patrimonio del povero e le autorità cittadine conoscono per essi una sola misura — una provvidenza, a volte! — il rimpatrio o l'arresto.

Noi abbiamo lasciati per i nobili: decadenuti, per i ragazzi poveri studiosi, per i ciechi, per i sordomuti, per i rachitici, per i malati, per le vedove, per i vecchi, per i bambini, per i lattanti, per gli stalfati, per gli orfani, per le famiglie numerose, per la dote alle zitelle povere, persino per i protettori degli animali! Soltanto ai senza casa, ai vagabondi, agli ospiti delle case d'alloggio, dello pseudo dormitorio pubblico, dei gradini delle chiese e dei viadi dell'Acquasola nessuno ha pensato mai...

Non ci hanno pensato i benefattori.

Non ci pensano le Opere pie.

Non ci pensa lo Stato e non il Municipio.

cervello soltanto; vii spesso non nel cervello e non nel cuore ma solo negli occhi e nei nervi: sono i ricordi migliori, un'ombra in fondo alla retina delle pupille, un'impressione che la memoria rievoca, e rievoca: un fugo di melachite costeggiato col treno a mille e cinquecento metri d'altitudine; — una macchia d'ubelli cupa dove per un attimo il pensiero ha sognato la voluttà d'un hamac e d'un libro coll'accompagnamento discreto d'una cascata di ciangolanti; — una sfilata di vette nevose tremende al basso e così miti all'occhio col gran profilo di pace tagliato nell'azzurro; — un rigo d'oro, un raggio di sole attraverso il pulviscolo profumato d'incenso d'una cattedrale buia: nella penombra, l'ombra pallida d'un arazzo slittato dai secoli; — la scia bianca e verde scavata da un rapanello onnante sopra uno specchio d'acque smeraldine e troppo limpide tra la corona granitica di montagne intolleranti di chiome verdi e morbide; — un castello domo dal tempo in volta a un poco scosceso erto tra una distesa dolcissima di piani lussureggianti; — un cimitero vagliato dalla canzone d'un torrenio nell'alta pace montana; — nel villaggio, attraverso i cristalli verdognoli e polverosi d'una piccola bottega riassunte l'intero commercio della piazza, un vaso di ceramelle liquefatte dal caldo, un fazzoletto sgargiante, la nota argentea d'una pila di cioccolattini, il profilo limpido e freddo d'una piccola rossa lentiginosa...

La teoria continua nel cinematografo silenzioso ch'è dietro le palpebre calate sulle pupille — e l'ora è buona.

LA LANTERNA

Preghiamo

quanti ci scrivono per abbonamenti, corrispondenze o altro, di non limitarsi a indirizzare alla «Casella Postale 245» ma di premettere a questa indicazione il nome del giornale: «La Chiosa». In caso contrario, secondo le recentissime disposizioni delle Autorità postali, così la corrispondenza come i vaglia vengono cestinati e non ci pervengono.

Dunque, vaglia, manoscritti, lettere dovranno portare INTERO questo indirizzo:

« LA - CHIOSA »

CASELLA POSTALE 245

VITA E ATTIVITÀ FEMMINILE

Donne del tempo e della storia

II.

Aprò il libro del Vangelo e altre immagini mi si presentano dinanzi: le Sorelle Maria di Betàna e Marta. Anima ardente l'una affezionata, piena di zelo e che al sorriso della terra orientale sembra rispondere con miglior senso e spiritosa. L'altra pur dedita alla gloria di Dio, dopo l'imbadigione della tavola modesta, chiede una lode e Gesù pronuncia le profetiche parole, mentre dilegua nell'alto silenzio al lume delle stelle.

Perchè non dovrei qui abbozzare con rapidi ma vigorosi tocchi quella stessa Maria di Magdalo nella conversione, la donna che vediamo ritratta nelle tele più artistiche, nei poemi più elevati, inusauribile ispiratrice di menti eccelse, poichè gessa rappresenta il miracolo Divino, lo scioglimento di un problema sconosciuto alla società d'allora? Tra le piante in fiore, le colonne fragili, la fantasia assiste al suo passaggio come ad una raffica di giovinezza e di splendore. Ecco la apportatrice di fascino di poesia e dolcezza femminile in quei medesimi luoghi ove si profilano le ombre oscure e perverse della sua figura pagana.

Non è la vergine candida e soave che a noi si presenta, è la Donna adultera che Gesù riabilita. Ella, non appena sciolta dal peccato, si abbandona alla gioia dell'azzurro inebriante della potenza che da esse deriva. E, come chi esce incolume dall'uragano, tende l'occhio avido verso il punto, indice di serenità perfetta, così la Donna mira la vita luminosa del Nazareno senza fregua. Al passaggio di Lui la sua anima vibra come l'arpa fa vibrare nel medesimo istante ogni corda al tocco lieve di una magica mano. Che cosa le appare allora l'esistenza trascorsa quando il genio della Fede le attraversa lo spirito quale raggio d'oro? Non scorge il martirio segreto della sua anima nell'aspra ricerca della Verità?

Ecco uscire, come da un nido di fiori e di fragranza, le preconcizzate di un femminismo sano nel periodo in cui la donna era considerata al disotto dei suoi mezzi

Francesco» come ella soleva chiamarsi.

Di notte tempo lascia il palazzo avito per compiere segretamente l'atto di completa rinuncia. Nelle mani di S. Francesco d'Assisi depono le seriche vesti, le gemme che l'adornano per ricevere in cambio il rozzo indumento penitente: e alle scarpette di damasco fa subentrare un paio di sandali che le dovranno ricoprire il piede nudo. Ella con ciò intese di soffocare ogni aspirazione umana: ma se i suoi contemporanei scorsero nella grave rinuncia la morte nella vita, tuttora, dai luoghi da Essa abitati, sembra sprigionarsi un'onda di poesia; il profumo dell'anima sublimata dal sacrificio ininterrotto durante la non breve esistenza, il fremito delle virtù che fecero palpitare tanti cuori straziati.

Più tardi il concetto femminile dantesco non è soprattutto morale e allegorico o dirò meglio, astrazione filosofico-teologica? Beatrice, Rachele e Lia furono dal poeta profondamente idealizzate: e mistiche, simboliche, del pari, dobbiamo considerare «Lucia e Matelda, benchè nella loro fisionomia morale si celi un substrato di realtà. Come non riconosce in Matilde il preludio dell'unità italiana? Meraviglioso è il compito che il sommo poeta si compiace di affidarle: quello di condurre le anime purgato all'acqua di Lete». E come tu se' usa la tramortita sua virtù ravviva».

A Beatrice, anello di congiunzione fra la Terra e il Cielo, la donna che più tardi nella Divina Commedia dovrà incarnare la teologia, quasi a preparazione della dignità per cui la destina, Dante mette in bocca questi versi:

«Le mie bellezze sono al mondo nuove
«Perchè di lussù mi son venute».

Nell'esegesi di un lirismo mistico, nell'esaltazione feconda spirituale del Secolo XV, Santa Caterina da Siena non si rinchioda nella contemplazione unitiva dell'individualismo, ma traduce l'amore Divino in attività benefica. Ella appare la vera Sposa del Cantico dei Cantici che dice: «Attiratemi a Voi noi seguiremo l'odore dei Vostri profumi».

«Noi attirate me sola, ma in modo che io trascini meco tutte le anime».

Magnifica è la sua ascesa anche nel mondo esteriore. Una vita di carità e di fede ne è l'inizio. La sua voce ardente e sicura giunge sino a Gregorio XI allora ad Avignone. L'umile suora si rivolge al Pontefice, lo richiama in Italia, lo spinge alla Crociata e gli addita la riforma della Chiesa. La donna delicatissima e modesta è mediatrice politica a Firenze, compie una legazione nella terra francese e ottiene che il Papa lasci la Sede, non senza aver lottato contro i cortigiani che, come disse giustamente il Tommasco» si servivano della Santa stessa contro la Santa e non sapevano che le grandi anime, meglio ancora dei grandi ingegni conciliano insieme le grandi cose.

Coraggiosa nel tumulto di Firenze, severa ma equa nei rapporti con la Regina di Napoli, scrittrice geniale e instancabile Ella fu una donna veramente rara. Accanto al trionfo virile palpita la delicatezza squisita della sua innata femminilità. E' la donna che sostiene tutte e batte le battaglie della tribolazione e dello spirito, ma è anche il guerriero intrepido, cinto di corazza. Ella ebbe un forte equilibrio morale e mi pare che un solo pensiero di Lei valga a caratterizzare la sua condotta: «Se giustizia, senza misericordia fosse, sarebbe con le tenebre della crudeltà e piuttosto sarebbe ingiustizia che giustizia».

La sua esistenza spirituale sembra la tesi di ciò che è vano nella vita umana. Il ricordo della Santa dice ora a noi: «Præterit figura huius mundi».

LOREDANA ZORZI.

(continua).

L'affermazione femminile

per grande di incitamento e di propaganda, si potrebbe, una volta ancora, affermare che la donna italiana è la pioniera di una grande, immensa idea che in un non lontano giorno, di cui siamo all'alba radiosa, sarà ampliata e divulgata ad aumentare e ad accrescere l'operosità e l'ingegno italico, alba fioriera di civiltà, arrisicuro di prosperità e d'allora...

E prima di accommiatarmi dalle compiacenti lettrici mi è caro comunicare la partecipazione della signorina Giulia Porro alla magnifica performance dell'aviatore Jannello: — Battendo il record mondiale, ha volato per la prima volta su idrovolante Savoia, passando in volo sotto una delle arcate del ponte ferroviario sul Ticino, alto circa 7 m. dal livello dell'acqua. —

All'ardita signorina i più vivi complimenti.

Roma.

ISABELLA MARIA GARIBOTTI.

PER L'ASSISTENZA A DOMICILIO

Non credo che su questo giornale si sia ancora parlato delle *Infermiere Visitatrici* o *Assistenti Sanitarie*, e mi pare questo il momento propizio per far conoscere un po' più questa utilissima istituzione, tanto più che essa dovrebbe rispondere perfettamente all'appello di molti, circa l'assistenza sociale. L'istituzione fu iniziata nella metà del secolo scorso, ed ha progredito gradualmente, ed è molto avanti in Inghilterra e in America.

Scopo della infermiera è quello di assistere gli ammalati poveri a domicilio, di combattere l'ignoranza e il pregiudizio, apportando consigli d'igiene generale, soprattutto nei riguardi della profilassi della tubercolosi e dell'assistenza al bambino.

Le nuove infermiere visitatrici, dovranno essere donne celte, che abbiano già conseguito un diploma di infermiera, e due anni di tirocinio negli ospedali ed abbiano superato il 25° anno di età.

Esse devono sottomettersi durante quattro mesi ad un corso di lezioni teoriche e di esercizi pratici, per completare il corredo di cognizioni necessario per il lavoro sociale al quale si dedicheranno.

Ed ecco come si organizza il servizio della infermiera visitatrice:

Alcune persone di buona volontà, con

nere i registri, comunicazioni coi medici ecc. L'infermiera visitatrice deve portare un'uniforme semplice, grigio o bien, lavabile, con colletto bianco. Mantello semplice, cappello rotondo, pure grigio, e una piccola valigia contenente i diversi oggetti necessari per il suo lavoro, tutto ciò a carico del comitato o di chi le assume.

Torre del Benaco.

MARIA SCOPOLI.

L'UNIONE FEMMIN. NAZIONALE

L'Unione Femminile Nazionale che ha la sua sede centrale a Milano, pubblica la relazione dell'opera svolta nel decorso anno.

L'Unione ha venti anni di vita: il programma lanciato nel 1899 dal Comitato promotore diceva:

«Nell'intento di riunire le buone volontà e concentrare e coordinare le buone opere, è sorta l'idea di fondare la «Casa dell'Unione Femminile». Questa dovrà diventare la sede delle Istituzioni e Associazioni femminili senza distinzione dei loro conformi o difformi caratteri politici o religiosi e di tutti gli uffici che si propongono di aiutare la donna per metterla economicamente e intellettualmente in grado di compiere al suo alta missione di amore e di rigenerazione sociale».

E questo programma essa ha saputo porre in opera: e i venti anni di vita seguano un continuo progresso.

Sezioni dell'Unione si trovano a Roma, Torino, Catania, Livorno, Breno, Cagliari, Alcamer (Sardegna) e Rovereto.

Scopi della Società sono l'istruzione e la elevazione morale e giuridica della donna; la difesa dell'infanzia, della maternità, del lavoro, la diffusione dell'istruzione; la preparazione della donna per la sua partecipazione alla vita sociale politica.

Dice l'art. 4 dello Statuto: «Possono essere Soci Azioniste quanti aderiscono al programma della Società e non fanno domanda controllata da due Sorelle al Consiglio di Amministrazione, sottoscrivendo almeno una azione da L. 25 pagabile anche in cinque rate mensili da L. 5».

Sono Sorelle Adesionate quelle che pagano una quota di L. 5 e 10. L'impegno dura per tre annualità.»

Fra le principali iniziative dell'Unione

anima vibra come l'arpa. La vibra nel medesimo istante ogni corda al tocco lieve di una magica mano. Che cosa le appare allora? L'esistenza trascorsa quando il genio della Fede le attraversa lo spirito quale raggio d'oro? Non scorge il martirio segreto della sua anima nell'aspra ricerca della Verità?

Ecco uscire, come da un nido di fiori e di fragranza, le preconizzatrici di un femminismo sano nel periodo in cui la donna era considerata al disotto dei suoi mezzi e della personalità sua. Ecco splendere di luce, Lydia, la prima cristiana in Europa; Febe la preziosa latrice della lettera che Paolo Da Tarso scrisse ai credenti d'Italia. Accanto al Partenone di Fidia vediamo elevarsi con freschezza il ricordo di Damaris, e nella Chiesa di Roma, scorgiamo Giulia, Claudia, Maria ed altre, circondate da un'aureola di bianche rose.

In questa rivista fugacissima che prende le mosse dai tempi più oscuri per giungere ai nostri giorni, andò sfiorando la psiche di quelle donne, che, foggiate in modo da rispondere alle esigenze moderne formeranno l'ideale della femminilità, perchè se è vero essere opportuno di accarezzare sempre nuovi orizzonti e meto più feconde, non possiamo pertanto di suggerire un'asserzione inconfutabile di tanto così da lui espressa: «le riforme si sovrappongono alle istituzioni e le presenti si appoggiano al passato e lo continua».

Alle coscienze femminili del Medio evo, in cui, non ostante gli errori, il sentimento religioso e la fede predominarono, dobbiamo attribuire il giusto valore: perchè, se con disprezzo si parlò di tale periodo al tempo di Voltaire; ai nostri giorni, sfrondate le accuse da una critica serena, dobbiamo ripetere col Villari: «Fu il secolo che creò l'arte e la poesia cristiana, e condusse alla pittura di Giotto, alla Divina Commedia dell'Alighieri». Infatti si coltivò l'arte, si attese alla libertà nazionale, si vide sorgere una società forte quasi a contrapporre i visi dell'epoca.

Il Medioevo irradiò di luce feconda la figura di molte donne vissute allora, tra gli scogli delle barbarie e dell'errare, ma che sembrarono, come cantò il poeta alla donna sua, venute «di cielo in terra a miracol mostrare». La sublimazione dell'ardore cristiano possiamo scorgarla nell'immagine meravigliosa di una fanciulla nobilissima appartenente al Secolo XIII, Donna Chiara d'Assisi, più tardi Santa Chiara «la pianticella del beato Padre

ro la teologia, quasi a prepararci alla dignità per cui la destina. Dante mette in bocca questi versi: «Le mie bellezze sono al mondo nuove a Perocchè di lassù mi son venute».

L'affermazione femminile

NEL CIELO DI ROMA

In uno degli scorsi giorni ebbi occasione di trovarmi ancora a Centocelle e di prendere parte ai voli eseguiti sul Campo stesso. Per gentile invito dell'ing. Sarrì, direttore della S.A.I.A.M. — Società Anonima Italiana Aviazione Milano — un ristretto numero di personalità erano qui convenute. Numerose le rappresentanti del « sesso debole », accorse per « volare », più numerose ancora degli uomini in questa occasione. I giornali cittadini dovettero convenire che « la femminilità sportiva trionfò su tutta la linea ».

Fra le « volatrici » notai fra le altre: la Contessa Pellegrini e la sorella Maria, la signora V. Guerra, la signorina Norma Pignatello, Hilda Magnini, Carmen Riccardi, e altre...

Circa l'impressione riportata dal volo la signorina Alice Parodi si esprime così:

«... il cielo di Roma nell'ora del tramonto tutto soffuso d'oro e di porpora è una delle cose più belle che la natura abbia dato a questa nostra città, ma essere investiti da questa luce d'oro e di porpora, muoversi in questa luce, è una gioia quasi irreali. E questa gioia la dà un volo in aeroplano, al tramonto, su Roma. Sotto passa la città scura coi suoi magnifici monumenti tutti riconoscibili e la luce del sole ne investe i più alti e più cospicui mentre l'ombra già avvolge le strade.

Lo spettacolo è ammirevole, la grandezza dell'ingegno umano che ha dato la possibilità all'uomo di muoversi come l'uccello per l'aere, l'empire di stupore. Per nessuna altra sensazione c'è posto lassù! La sicurezza è completa: ve la dà la precisione della manovra e la stabilità dell'apparecchio. Ci si innalza senza emozioni, placidamente; è la terra che s'allontana da noi: si atterra senza vertigini perchè l'aeroplano corre dall'aria sulla terra senza bruschi cambiamenti: è un'abilità del pilota il non farvene accorgere...».

In un volo d'una mezz'oretta, su apparecchio *Arialik*, gustai anch'io la gioia

di contemplare un tramonto dorato sulla Città Eterna. Non dimenticherò mai lo spettacolo grandioso dei mille riflessi del sole rincorrenti l'un l'altro...

L'immensa mole della Cupola di S. Pietro vista di lassù, offriva uno spettacolo veramente meraviglioso, e solo quale è possibile gustare da chi vola... Il Gianicolo, con in mezzo il monumento equestre a Garibaldi, quel monumento famoso... che appena si poteva distinguere di lassù!...

E Piazza Venezia coll'« Altare della Patria », illuminato in pieno dagli ultimi raggi del sole che facevano scintillare stranamente le dorature del Colosso... E la Fontana delle Naiadi in Piazza dell'Esedra a Termini?... Le cascatelle dell'acqua rifulgenti di tutti i colori dell'iride viste dall'alto danno l'idea di una strana fiorita aiuola... sembra proprio di essere in un paese incantato, fantastico, meraviglioso...

Oh! Come vorrei che quelle fra le lettrici che tentennano il capo, maliziosamente incredute, fossero state lassù con me!...

Io vorrei che le donne, già solerti lavoratrici in altri campi, traessero incitamento da queste impressioni per vincere ogni ulteriore prevenzione contro l'Aeronaavigazione, e si facessero invece sostenitrici di questo meraviglioso strumento, che, dopo aver dato all'Italia nostra la vittoria, serve oggi per affermare ancora e per innalzare sempre più alto il nostro fulgido tricolore, arra di fede e di pace, per tramandare ai posteri un glorioso retaggio, per provare che non invano si sono immolate in un lungo martirologio le vittime dei primi studi, gli eroi della nostra aviazione, che, sempre, ovunque, prima e poi, conquistarono e conquistano nuove vittorie nello spazio, per innalzare sempre maggiormente il nome dell'Aviazione Italiana!...

Sarò riuscita a rianimare gli spiriti, a rafforzare gli animi dubbiosi, a rendere giustizia alle « Fiamme Azzurre »?

Se la donna s'infervorasse in quest'o-

(continua).

LOREDANA ZORZI.

conseguito un diploma di infermiera, e due anni di tirocinio negli ospedali ed abbiano superato il 25.º anno di età.

Esse devono sottomettersi durante quattro mesi ad un corso di lezioni teoriche e di esercizi pratici, per completare il corso di cognizioni necessarie per il lavoro sociale al quale si dedicheranno.

Ed ecco come si organizza il servizio della infermiera visitatrice:

Alcune persone di buona volontà, convinte dell'utilità dei servizi prestati dall'infermiera, formano un comitato, che può essere di sole signore, oppure misto. Anche un Ente, Municipio, Congregazione di Carità, Consiglio Ospitaliero, Consiglio Scolastico, Società Anti-tubercolare, oppure uno stabilimento industriale, possono organizzare il servizio, affidando la sorveglianza ad una piccola Commissione di signore. Un Ente può anche promuovere la costituzione di un Comitato ed agire d'accordo con esso.

Il Comitato cercherà di ottenere gratuitamente o di prendere in affitto un locale che serva da ufficio, ove si radunerà possibilmente ogni settimana per udire il rapporto dell'infermiera sul lavoro fatto e da farsi e per dare degli incoraggiamenti ed aiuti.

Le mansioni dell'infermiera visitatrice sono le seguenti:

Essa dedica se stessa alla cura dei bambini, fa visite regolari ai lattanti e dà gli opportuni consigli alle madri. Visita anche bimbi che non sono ancora in età di andare a scuola e che vengono spesso trascurati per dare la preferenza ai lattanti. Essa si dedica alla cura dei tubercolosi, assiste il medico negli ambulatori, visita a domicilio gli infermi, cura i bambini che vengono visitati nei dispensari, e spiega alla famiglia il modo di seguire le prescrizioni del medico; assiste direttamente i malati costretti a letto.

Una delle principali mansioni della infermiera visitatrice è quello di dare istruzioni chiare alle famiglie sull'igiene, spiegando la maniera di seguirne le norme.

Il suo lavoro non deve protrarsi oltre le otto ore, essendo esso molto faticoso; deve esserle accordato un pomeriggio di libertà ogni settimana e un mese di licenza all'anno.

Uscirà per le chiamate di notte e di domenica solo nei casi gravi; se vi sono due infermiere nella stessa località si dovrà stabilire il turno per la domenica. L'orario è dalle 8 alle 17 compresa un'ora per la colazione e il tempo impegnato nel te-

essere Soci Azionisti quanti aderiscono al programma della Società e ne fanno domanda confermata da due Soci al Consiglio di Amministrazione, sottoscrivendo almeno una azione da L. 25 pagabile anche in cinque rate mensili da L. 5. Sono Soci Adesioneiste quelle che pagano una quota di L. 5 e 10. L'impegno dura per tre annualità.

Fra le principali iniziative dell'Unione ricordiamo *Le scuole di riavvicinamento al lavoro*, organizzate insieme alla Federazione Lombarda di Attività Femminile, frequentate da operaje o piccole impiegate che imparano l'italiano, il francese e un po' di disegno pratico e di pratici lavori femminili; la *Fraternità*, fondata nel 1902 in occasione di uno sciopero delle piccolissime fra le lavoranti, « *Le peschierine* », per tenerle unite fra di loro; la *Scuola festiva per domestiche analfabete*, la *Preparazione politico-sociale della donna*; la *Sezione della Cassa di Assistenza*, l'*Ufficio indicazione e assistenza*; l'*Ufficio collocamento per il personale di servizio*; la *Pensione Dormitorio*.

Il Consiglio di Amministrazione è così composto: Nina Kignano Sullam consigliera delegata; Clara Rogai Taideiti, consigliera delegata; M. Giovannardi Metz, segretaria; Giuseppina Verinassal De Villeuveve, Clara Ferri Benetti, Bianca Arabib Finzi, Elisa Volpe Serpieri, consigliere. Comm. Lazzaro Donati, Achille Bersellini, Rag. cav. Arturo Milla, sindaci effettivi; prof. dott. rag. Battista De Giorgi, rag. Luigi Crosio, supplenti; Bambina Venegoni, avv. Edoardo Maino, prof. avv. Eliseo Porro, arbitri.

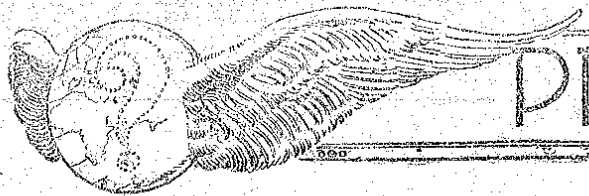
UNA DONNA «DIPLOMATICO»

La signora Rosalia Schwimer di Budapest, è stata nominata al posto di ambasciatore di Ungheria presso il Governo Svizzero.

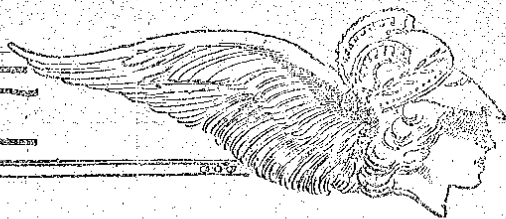
La nomina — la prima del genere — ha dato luogo a discussioni e a scritti vari. I più opinano che le donne abbiano speciali attitudini per la diplomazia.

UNA NUOVA DOTTORESSA

Nell'ultima sessione, riportando pieni voti ed ammissione al premio, si è laureata in medicina e chirurgia nella Regia Università di Roma, la signorina Adele Pisani del cav. Enrico, cancelliere del Tribunale. Ce ne rallegriamo con la neo dottoressa e con l'ottimo padre suo, che abbiamo l'onore e il piacere di conoscere personalmente.



PROBLEMI E IDEE



Il sentimento del bello

« E' bello ciò piace » dice il proverbio esprimendo così la relazione che passa fra noi e qualche cosa che possa darci una sensazione piacevole.

Guardandoci attorno, vediamo mille cose che ci attirano e ci affascinano, facendoci prorompere in un'esclamazione spontanea: — Bello! — Ebbene, il *sentire* questa attrazione, il subire questo fascino è appunto ciò che si chiama: sentimento del bello.

Chi non gusta le bellezze meravigliosamente varie che offre al nostro sguardo la natura? Il sentimento del bello è più o meno forte, in tutti gli uomini, ma diversamente riflesso.

Noi italiani che abbiamo un cielo ridente, una natura che pare sempre in festa, riflettiamo nel nostro io una gaiezza spontanea, un timbro di vita tutta brilo, un non-so che di gentile tripudio che armonizza in tutto col mare, coi fiori, coi cantidella nostra terra. I nordici invece col loro aspetto imponente, severo, col loro linguaggio duro e conciso, coi loro modi netti, recisi, ci ricordano i loro paesi freddi, le montagne austere, nude, le roccie giganti flagellate dal mare.

L'uomo che subisce il fascino della natura sull'anima lo riflette sempre. Quando questo fascino è lo stesso e continuo da all'uomo un'impronta speciale, permanente; quando è emanato da una bellezza nuova, che ci colpisce d'un tratto, allora produce nell'anima una sensazione arcana di piacere che ci tramuta quasi, sebbene per pochi momenti, e ci rapisce verso qualche cosa di indefinito con dolci aspirazioni misteriose, improvvise, sublimi.

Di fronte ad un magnifico tramonto, quando osserviamo il sole che sta per nascondersi in un mare di luce iridescente, ci sentiamo l'anima come sospesa nel godimento di quello spettacolo incantevole, e proviamo certi sentimenti nuovi, profondi e melanconici, che ci turbano come l'annambricello d'una persona buona.

Questo perché sentiamo il bello.

Quante volte, guardando l'immensa distesa del nostro mare appena increspato dalla brezza, ci sentiamo scendere in cuore una calma insolita che ci fa pensare con tristezza alla nostra vita impetuosa, violenta e inutile, e ci fa sentire la nostalgia di un'altra vita migliore, più intensa, più utile che ci renda buoni, belli, e grandi come è bello e grande il mare.

Quando siamo così soli di fronte alla natura che vive sempre nelle sue forme piene di mistero, quando contempliamo estatici l'infinita distesa azzurra del firmamento, come ci sentiamo piccoli e sperduti nella vastità di questo mondo così bello ed arcano, come ci sentiamo miseri nulla di fronte all'intero universo!

E l'anima nostra così turbata, così impicciolita e ristretta da un sentimento troppo grande, si eleva d'un tratto maestosa e si slancia arditamente nelle sfere dell'infinito in cerca di qualche cosa che senta e non conosca; la meta, la verità, la vita.

Che cos'è questa pace che l'anima trova lassù in alto in alto dove c'è solo azzurro e silenzio? Che cos'è questo bisogno di elevarsi, di sublimarsi, di perdersi nell'infinito?

E' il desiderio intimo che abbiamo di palpitare con l'anima dell'universo, di armonizzare colla bellezza della natura di fondere il nostro essere col misterioso Essere vivificante del creato. Noi lo sentiamo quest'Essere e lo cerchiamo. Lo cerchiamo dappertutto per un vivo istinto di verità.

Il bello ci rivela questo supremo principio, ci dice del suo ordine, della sua altezza, della sua potenza, e la nostra anima affascinata si eleva in alto, in alto.

Ogni lotta tra il bene ed il male, ogni vittoria sulle tentazioni maligne, ogni desiderio buono, ogni pensiero immacolato, ogni più piccolo atto di virtù sono come uno slancio che solleva l'anima alla Bellezza vivificante dell'universo, sono come una tempra nuova che rende l'anima umana più in armonia con l'anima del creato.

Chi sente il bello sente l'al di là della vita presente, sente Iddio; e per l'istinto che ci porta alla perfezione s'adopera di uniformarsi di rendersi degna e sempre più presso Dio bellezza infinita; e lo fa con cura, con diligenza, con fermezza, di modo che l'anima a poco a poco esce da questo lavoro trasformata, bella, libera, grande.

E' così che il sentimento del bello riesce un potente mezzo di educazione morale. Si direbbe che natura l'abbia messo in noi come per farci sentire più grande il bisogno di renderci migliori e per facilitare, allettandolo, il nostro perfezionamento.

Noi sappiamo che dobbiamo perfezionarci, perchè sentiamo che il nostro fine è un'altra vita migliore, un'altra vita nello stesso Dio; ebbene, come ci valiamo dei mezzi esterni per avvicinarci al nostro fine, valiamoci tanto più di questo mezzo tutto nostro e tanto potente.

Coltiviamo in noi il sentimento del bello, ascoltiamo gli impulsi che ci spingono innanzi nella via del bene: la pratica del bene è l'essenza della vita morale.

MARIA GLORIA QUERZOLA.

Il lusso e il dovere

Da un po' di tempo vado facendo delle malinconiche riflessioni sul lusso più o meno giustificato, ma sempre eccessivo, delle nostre signore e signorine.

Siamo poveri, abbiamo tanti debiti! Ma chi lo direbbe, passandoci per le

Passa vicino a noi la nuova ricca. E' tutta un nugolo di pizzi, di sete, di nastri e di gioielli! Non cerchiamo il buon gusto e l'eleganza: sarebbe pretendere l'impossibile. La nuova ricca si preoccupa soltanto di presentarsi e di apparire, di

E questa è l'infamia. Perchè se la disonestà è già di per sè degna di biasimo, appare anche più vergognosa quando può roccare, sia pure lontanamente, tutta una classe di nobili lavoratrici che chiede al lavoro, unicamente ed esclusivamente, il mezzo di vivere non con agiatezza, ma con onestà.

Vorrei dire a quest'impiegata profuma: Non avevi proprio altro campo da invadere per saziare la tua ambizione che è vizio degradante?

E si debbono constatare fatti che sembrano inverosimili.

Una signorina seria, che stia al suo posto, che si mantenga dignitosa, pur essendo intelligente e diligente, raramente, negli uffici fa una rapida carriera. Se possiede effettivamente ingegno, se è istruita, se ha buona volontà, arriverà col tempo a migliorare la sua posizione, ma progredendo scalino per scalino, con minuziosi stenti e grandi umiliazioni. Invece l'impiegata per scusa, che capita nuova in un ufficio, sale la scala come per opera di magia: si lascia indietro tutte le altre signorine entrate molte prima di lei e conquista subito le prime posizioni.

Nella maggior parte dei casi essa non è né intelligente, né istruita; sa far poco o nulla per quanto si riferisce alle mansioni di ufficio, ma nel resto, bisogna riconoscerlo, è molto esperta! Il direttore o il capo-ufficio, che hanno buon naso, capiscono a volo che la nuova signorina è molto compiacente, ed usano la frase ardita: l'invito un po' arrischiato.

Come è lieve il compito d'ufficio per questa impiegata e quante lodi le vengono tributate anche quando, poveretta, abbia scritto «concessione» per «concessione»! Il superiore pensa che queste sono incizie in confronto ai moltissimi pregi reconditi posseduti dalla sua impiegata preziosa! Ed è appunto in grazia a questi pregi che può sempre abbellirsi come un figurino di Parigi!

La scena è di una melanconia desolante e sullo sfondo l'uomo, quasi essere forte ed equilibrato, appare come una figura meschina, degna di pietà.

Qualche volta accade che la fanciulla seria e laboriosa, assistendo al trionfo, sia

vono nell'ombra, perchè la virtù è modesta come la piccola viola profumata.

Le affascinanti sembrano numerose perchè non stanno mai in casa e attirano l'attenzione con il lusso e l'artificio. Ma se dovessimo fare un censimento, esso risulterebbe a favore delle donne virtuose.

Coraggio dunque! A noi, signore, impiegate, umili lavoratrici, a noi donne e neste far riflettere la grandezza della nostra Italia!

Quale sublime compito è il nostro! Non vediamo intorno a noi tanti spiriti lieti, tante brame assurde? Diciamo ai nostri fratelli che gli scioperi, le guerre, di partito, le mire di conquista si traducono in altrettanta miseria morale e materiale per la nostra patria.

Consigliamo loro il lavoro, incitiamo li alla pace e alla concordia, dimostrando loro che non è il danaro che costituisce la felicità, ma che essa è frutto di lavoro, di desideri moderati, di tranquilla coscienza.

E se otterremo che alla parola «diritto», che oggi sola impera, si sostituisca l'altro «dovere», se nell'animo dei nostri fratelli rinviveremo il sentimento dell'amore, offuscato da un falso miraggio di conquista, la vittoria sarà nostra.

LIA ROSA MIRAGE.

Per l'assistenza all'infanzia

Il *Giornale della Donna* annunzia che si è costituito in Roma, presso il Comitato Centrale della Croce Rossa, un Segretariato Italiano per l'assistenza all'infanzia.

Il Segretariato si terrà in rapporto con l'« Union internationale de secours aux enfants » di Ginevra, al duplice scopo di contribuire alla raccolta di fondi per la Cassa internazionale, e di estendere, per tramite dell'Associazione suddetta, una azione di solidarietà internazionale di ogni Stato per migliorare le condizioni dell'infanzia.

Esso si adopererà a mettere in valore, partendo da conoscenza del pubblico, inco-

quasi, scosse per pochi momenti, e ci rapisce verso qualche cosa di indefinito con delle aspirazioni misteriose, improvvise, sublimi.

- Di fronte ad un magnifico tramonto, quando osserviamo il sole che sta per nascondersi in un mare di luce iridescente, ci sentiamo l'anima come sospesa nel godimento di quello spettacolo incantevole, e proviamo certi sentimenti nuovi, profondi e melanconici, che ci turbano come l'annunziamento d'una persona buona.

Questo perchè sentiamo il bello?

Che cos'è poi quell'onda di tenerezza che ci assale improvvisa quando ascoltiamo, assorti, una musica?

Le note della melodia ci scendono nell'anima, penetrano nel profondo del nostro in misterioso, lo agitano, lo turbano, vi suscitano qualche cosa che vi era sconosciuto, vi rievocano improvvisamente una figura ch'era passata, una voce il cui solo ricordo ci fa fremere; e questo tumulto che scompiglia l'animo ci sale alla gola, ci stringe, ci vince.

Come sono arcaici le lacrime che ci sgorgano spontaneamente dagli occhi ancora spalancati in un ricordo lontano, ancora intenti, fissi nello stupore di una melodia! Sono lacrime pure, di gioia, di dolore, di tenerezza, lacrime strappate alla nostra anima commossa, lacrime sante piene di nuova fede e di nuovo amore.

Chi non ricorda il Giusti?

Nella chiesa di S. Ambrogio mentre ascolto nell'incanto la S. Messa, intento solo ad osservare i soldati (coi baffi di capocchie) e scorso ad un tratto da un suono di tromba, poi da un coro di voci alte e maestose.

Il coro è bello, impetuoso e carezzevole; il coro ne sente la carezza penetrante, ne subisce il fascino gentile che lo rapisce lentamente e gli trasporta l'anima lontana lo commuove, lo vince.

Sempre il bello, quando è proprio sentito, ci lascia pensosi.

Allora non sono certo pensieri frivoli, vani, superbi, no; sono pensieri grandi, nobili, sempre buoni, perchè nati da un'anima commossa, inenarrata dal tocco magico di un sentimento caldo armonizzante con tutte le bellezze che Dio ha diffuso nel creato.

Quando l'uomo sa gustare veramente il bello fra tutte le sue più lievi sfumature è impossibile ch'egli sia cattivo. Chi ha vero sentimento, vede nella bellezza naturale l'emanazione di un'altra bellezza superiore; di una grandezza infinita, ed è questa bellezza, questa grandezza infinita che turba l'anima e le dà quella nota di melanconica dolcezza.

Il lusso e il dovere

Da un po' di tempo vado facendo delle malinconiche riflessioni sul lusso più o meno giustificato, ma sempre eccessivo, delle nostre signore e signorine.

Siamo poveri, abbiamo tanti debiti! Ma chi lo direbbe passeggiando per le vie di Genova sorride da tante belle signore e signorine abbigliate forse non sempre decentemente, ma con lusso strabillante? Innanzi allo spettacolo quotidiano di tanta ricchezza gettata a profusione vien fatto di chiedersi: Ma davvero la nostra Italia è carica di debiti?

Esiste proprio la miseria? Eh! via!

Ma la miseria purtroppo esiste, una miseria che ci fa arrossire di vergogna; una miseria morale che sorpassa quella economica e che può avere conseguenze anche più deleterie, perchè se l'oro forma la ricchezza di una nazione, le virtù intrinseche del suo popolo ne determinano la grandezza e la rispettabilità.

E' doloroso, umiliante dover constatare che le nostre donne non si preoccupano che di seguire il figurino della moda? Osserviamolo.

Accanto alla signora veramente facoltosa, che può e deve anche per il suo decoro vestire sempre con impeccabile eleganza, ne vediamo tantissime altre il cui lusso si traduce in sacrificio torturante per il povero marito, che è costretto a far debiti, a ricorrere a mille espedienti onde sopperire alle spese insensate della moglie. Signore e signorine che mettono alla disperazione il rispettivo marito e padre per ottenere il vestito ultimo modello coll'analogo cappellino e relative calze e guanti in tinta. Tutto deve armonizzare nella toilette: non importa poi se questo genere di armonia si trasforma in altrettanti litigi e discussioni famigliari! E queste mogli o figliole egregie, noncuranti della rovina della loro casa, escono coll'eterno sorriso sulle labbra tinte, felici di attirare gli sguardi, di apparire affascinanti e di essere ammirate. Ammirate e forse preferite, sì! Perchè i signori uomini (anche i più intelligenti) smarriscono il ben dell'intelletto innanzi ad un sapiente sorriso di donna ed alla sua civetteria e per queste belle pupatole, insulse femminucce senz'anima, trascurano la moglie semplice ma onesta. Ah! suprema ironia!

La rivista non è finita.

Passa vicino a noi la nuova ricca. E tutta un nugolo di pizzi, di sete, di nastri e di gioielli! Non cerchiamo il buon gusto e l'eleganza: sarebbe precludere l'impossibile. La nuova ricca si preoccupa soltanto di approfondire a dozzine i biglietti da mille per adornarsi, per ingemmersi, per dar nell'occhio insomma! Sperpera il denaro che le è costato, è vero, poca fatica, in lusso e nel superfluo, e neppure lontanamente pensa che la millesima parte di quanto ella sciupa basterebbe a sollevare intere famiglie che mancano del puro necessario.

Tutt'al più la nuova ricca (non lei sola) si atteggiava a dama benefica quando si tratta di farsi notare nelle sottoscrizioni che i giornali promuovono, ma la vera carità, quella che si compie nell'ombra, per amore e con amore, che solleva realmente la miseria e non umilia chi la riceve, non le è neppur conosciuta.

Ma non divaghiamo: torniamo alle nostre elegantissime.

Eccole un'altra. Costei, incredibile ma vero, è un'impiegata. Come può fare un lusso simile? Vestiti di pizzi e di voile che lasciano travvedere bellezze promettenti; cappelli che sono un incanto di grazia; borse con la cerniera d'oro; calze di seta e tutti quei mille accessori che caratterizzano la consumata vanità muliebri.

Ma è un'impiegata costei? Quanto guadagna al mese? Che fa? E' la direttrice, la gerente dell'Azienda?...

Qualche sorrisetto malizioso; poi si ode una voce esclamare: Direttrice no, ma amica del direttore!!!

Ancora qualche tempo fa avrei esclamato risentita: Non è vero: sono tutte calunnie. Oggi, purtroppo, non oso affermarlo più, perchè, pur dolendomi il cuore, ho dovuto ricredermi innanzi alla realtà. Esistono sì, bisogna ammetterlo, anche le impiegate che lavorano per mascherare sotto la parvenza nobilissima del lavoro una mira indegna. Il numero di queste disgraziate è insignificante (possiamo gridarlo forte) in confronto delle moltissime altre che lavorano coscientemente e con specchiata onestà; esiguo è il numero, ma è sufficiente per gettare un'ombra sulla luce che irradia dal contegno serio e dignitoso delle vere impiegate.

zione: il superfluo pensa che queste sono inezie in confronto ai moltissimi pregi reconditi posseduti dalla sua impiegata preziosa! Ed è appunto in grazia a questi pregi che può sempre abbigliarsi come un figurino di Parigi!

La scena è di una melanconia desolante e sullo sfondo l'uomo, quest'essere forte ed equilibrato, appare come una figura meschina, degna di pietà.

Qualche volta accade che la fanciulla seria e laboriosa, assistendo ad un trionfo, sia pure apparente, della collega d'ufficio, esclami con amarezza: Ma a che serve la mia onestà? Io sono sempre reietta ed esclusa. Le altre, perchè sorridono e accettano il complimento, trovano facile e bella la vita!

Adagio, figliola, adagio. Non lasciare che lo sconcerto ti offuschi l'esatta visione delle cose. Pensa e rifletti. Anzi riflettiamo insieme.

A che serve l'onestà? A renderci degne di stima e di considerazione non soltanto verso il mondo, ma specialmente verso noi stesse.

Non l'hai mai provata tu (oh! certo l'hai già provata) quell'intima soddisfazione che ci viene dal dovere scrupolosamente compiuto? Nè bellezza, nè eleganza, nè soddisfazioni d'amor proprio danno quella suprema gioia che deriva dalla coscienza di aver agito rettamente, specie quando il dovere non è facile, ma impone sacrifici e difficoltà senza nome.

Donna! sublime parola che significa amore, grazia, onestà, rinuncia.

Non sono vere donne quelle che antepongono il lusso agli altri doveri; sono povere femminucce che brillano di falsa luce, che suscitano fuochi fatui.

La signora che per la febbre di indossare abiti sfarzosi manda in rovina la famiglia, non ti par meritevole di biasimo?

Ed alla nuova ricca, che ostenta i suoi milioni coprendosi di gemme e di velluto, non grideresti: Disgraziata, finiscila! Tutti sappiamo che i capitali favolosi non si accumulano onestamente da un giorno all'altro; tutti immaginiamo l'origine inconfessabile di certe fortune che umiliano.

E le altre che risplendono unicamente per il lusso, originato da poco scrupolo, da torbida coscienza, da leggerezza sempre, quale sentimento possono ispirarci se non quello di una profonda compassione?

Ma per fortuna e gloria nostra esistono al mondo ancora molte, moltissime creature degne di chiamarsi donne. Esse vi

Il Segretariato si terrà in rapporto con l'« Union internationale de secours aux enfants » di Ginevra, al duplice scopo di contribuire alla raccolta di fondi per la Cassa internazionale, e di estendere, per tramite dell'Associazione suddetta, una azione di solidarietà internazionale di ogni Stato per migliorare le condizioni dell'infanzia.

Esso si adopererà a mettere in valore, portare a conoscenza del pubblico, incoraggiare tutte le istituzioni pro maternità ed infanzia, già esistenti in Italia, ed a promuovere un movimento dell'opinione pubblica italiana in favore di una razionale difesa dell'infanzia, dal periodo prenatale sino alla fine del periodo scolastico obbligatorio.

Promuoverà tra i dirigenti le varie istituzioni di assistenza all'infanzia, frequenti scambi di idee intorno ai risultati pratici da essi ottenuti in guisa che, coll'efficacia dell'esempio, tutte le istituzioni siano spinte ad un maggiore sviluppo della loro attività ed al coordinamento dei loro sforzi verso una meta comune: la difesa della madre e del fanciullo.

A raggiungere questi fini il Segretariato si propone:

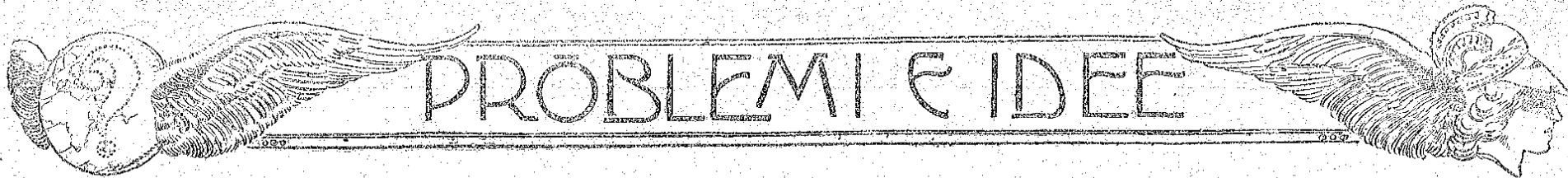
a) di fare, con l'aiuto dello Stato e delle Associazioni aderenti, un accertamento per quanto è possibile completo, e da tenersi costantemente aggiornato, di tutte le istituzioni che rispondono agli scopi che il Segretariato si prefigge;

b) di influire su tutte le autorità da cui dipendono le istituzioni pubbliche o private di carattere scolastico, culturali e di assistenza, perchè esse introducano nei loro programmi, ciascuno secondo la propria indole, corsi di igiene materna e infantile.

c) di studiare e proporre, specialmente nel campo delle assicurazioni sociali, i mezzi per finanziarie con la necessaria larghezza e stabilità tutte le istituzioni di assistenza alla maternità ed all'infanzia, favorendo l'attuazione e l'applicazione di questi mezzi;

d) di vigilare sulla osservanza delle leggi presenti e future in difesa della maternità e dell'infanzia, segnalandone alle autorità competenti le eventuali infrazioni.

**Abbonatevi
alla "Chiosa,"**



PROBLEMI E IDEE

Il sentimento del bello

« E' bello ciò piace » dice il proverbio esprimendo così la relazione che passa tra noi e qualche cosa che possa darci una sensazione piacevole.

Guardandoci attorno, vediamo mille cose che ci attirano e ci affascinano, facendoci prorompere in un'esclamazione spontanea: — Bello! — Ebbene, il sentire questa attrazione, il subire questo fascino è appunto ciò che si chiama: sentimento del bello.

Chi non gusta le bellezze meravigliosamente varie che offre al nostro sguardo la natura? Il sentimento del bello è più o meno forte, in tutti gli uomini, ma diversamente riflesso.

Noi italiani che abbiamo un cielo ridente, una natura che pare sempre in festa, riflettiamo nel nostro io una gaiezza spontanea, un timbro di vita tutta brio; un non so che di gentile tripudio che armonizza in tutto col mare, coi fiori, coi cantici della nostra terra. I nordici invece col loro aspetto imponente, severo, col loro linguaggio duro e conciso, coi loro modi ociosi, recisi, ci ricordano i loro paesi freddi, le montagne austere, nude, le rocce giganti flagellate dal mare.

L'uomo che subisce il fascino della natura sull'anima lo riflette sempre.

Quando questo fascino è lo stesso e continuo dà all'uomo un'impronta speciale, permanente: quando è emanato da una bellezza nuova, che ci colpisce d'un tratto, allora produce nell'anima una sensazione arcana di piacere che ci tramuta quasi, sebbene per pochi momenti, e ci rapisce verso qualche cosa di indefinito con delle aspirazioni misteriose, improvvise, sublimi.

Di fronte ad un magnifico tramonto, quando osserviamo il sole che sta per nascondersi in un mare di luce iridescente, ci sentiamo l'anima come sospesa nel gioimento di quello spettacolo incantevole, e proviamo certi sentimenti nuovi, profondi e melanconici, che ci turbano come l'annunzio d'una persona buona.

Quante volte, guardando l'immensa distesa del nostro mare appena increspato dalla brezza, ci sentiamo scendere in cuore una calma insolita che ci fa pensare con tristezza alla nostra vita impetuosa violenta e inutile, e ci fa sentire la nostalgia di un'altra vita migliore, più intensa, più utile che ci renda buoni, belli, e grandi come è bello e grande il mare!

Quando siamo così soli di fronte alla natura che vive sempre nelle sue forme piene di mistero, quando contempliamo estatici l'infinita distesa azzurra del firmamento, come ci sentiamo piccoli e sperduti nella vastità di questo mondo così bello ed arcano, come ci sentiamo miseri nulla di fronte all'intero universo!

E l'anima nostra così turbata, così impacciata, è ristretta da un sentimento troppo grande, si eleva d'un tratto maestosa e si slancia arditamente nello sfere dell'infinito in cerca di qualche cosa che sente e non conosce: la meta, la verità, la vita.

Che cos'è questa pace che l'anima trova lassù in alto in alto dove c'è solo azzurro e silenzio? Che cos'è questo bisogno di elevarsi, di sublimarsi, di perdersi nell'infinito?

E' il desiderio intimo che abbiamo di palpitar con l'anima dell'universo, di armonizzare colla bellezza della natura di fondere il nostro essere col misterioso Essere vivificante del creato. Noi lo sentiamo quest'Essere e lo cerchiamo. Lo cerchiamo dappertutto per un vivo istinto di verità.

Il lusso e il dovere

Da un po' di tempo valgo facendo delle malinconiche riflessioni sul lusso più o meno giustificato, ma sempre eccessivo, delle nostre signore e signorine. Siamo poveri, abbiamo tanti debiti! Ma

Il bello ci rivela questo supremo principio, ci dice del suo ordine, della sua altezza, della sua potenza, e la nostra anima affascinata si eleva in alto, in alto.

Ogni lotta tra il bene ed il male, ogni vittoria sulle tentazioni maligne, ogni desiderio buono, ogni pensiero immacolato, ogni più piccolo atto di virtù sono come uno slancio che solleva l'anima alla Bellezza vivificatrice dell'universo, sono come una tempra nuova che rende l'anima umana più in armonia con l'anima del creato.

Chi sente il bello sente l'al di là della vita presente, sente Iddio; e per l'istinto che ci porta alla perfezione s'adopera di uniformarsi, di rendersi degna e sempre più presso Dio bellezza infinita: e lo fa con cura, con diligenza, con fermezza, di modo che l'anima a poco a poco esce da questo lavoro trasformata, bella, libera, grande.

E' così che il sentimento del bello riesce un potente mezzo di educazione morale. Si direbbe che natura l'abbia messo in noi come per farci sentire più grande il bisogno di renderci migliori o per facilitare, allettandolo, il nostro perfezionamento.

Noi sappiamo che dobbiamo perfezionarci, perché sentiamo che il nostro fine è un'altra vita migliore, un'altra vita nello stesso Dio; ebbene, come ci valiamo dei mezzi esterni per avvicinarci al nostro fine, valiamoci tanto più di questo mezzo tutto nostro e tanto potente.

Coltiviamo in noi il sentimento del bello, ascoltiamo gli impulsi che ci spingono innanzi nella via del bene: la pratica del bene è l'essenza della vita morale.

MARIA GLORIA QUERZOLA.

Passa vicino a noi la nuova ricca. E' tutta un nugolo di pizzi, di sete, di nastri e di gioielli! Non cerchiamo il buon gusto e l'eleganza: sarebbe pretendere l'impossibile. La nuova ricca si procederà

È questa è l'infamia. Perché se la disonestà è già di per sé degna di biasimo, appare anche più vergognosa quando può toccare, sia pure lontanamente, tutta una classe di nobili lavoratrici che chiede al lavoro, unicamente ed esclusivamente, il mezzo di vivere non con agiatezza, ma con onestà.

Vorrei dire a quest'impiegata profuma: Non avevi proprio altro campo da invadere per saziare la tua ambizione che è vizio degradante?

E si debbono constatare fatti che sembrano inverosimili.

Una signorina seria, che stia al suo posto, che si mantenga dignitosa, pur essendo intelligente e diligente, raramente, negli uffici fa una rapida carriera. Se possiede effettivamente ingegno, se è istruita, se ha buona volontà, arriverà col tempo a migliorare la sua posizione, ma progredendo scalino per scalino, con infiniti stenti e grandi umiliazioni. Invece l'impiegata, per scusa, che capita nuova in un ufficio, sale la scala come per opera di magia: si lascia indietro tutte le altre signorine entrate molte prima di lei e conquista subito le prime posizioni.

Nella maggior parte dei casi essa non è né intelligente, né istruita; sa far poco o nulla per quanto si riferisce alle mansioni di ufficio, ma nel resto, bisogna riconoscerlo, è molto esperta: il direttore o il capo-ufficio, che hanno buon naso, capiscono a volo che la nuova signorina è molto compiacente, ed osano la frase ardita, l'invito a un po' arrischiato...

Come è lieve il compito d'ufficio per questa impiegata e quante lodi le vengono tributate anche quando, poverotta, abbia scritto «concessione» per «concezione»! Il superiore pensa che questo sono inezie in confronto ai moltissimi pregi reconditi posseduti dalla sua impiegata preziosa! Ed è appunto in grazia a questi pregi che può sempre abbigliarsi come un figurino di Parigi!

La scena è di una melanconia desolante e sullo sfondo l'uomo; quest'essere forte ed equilibrato, appare come una figura inescilina, degna di pietà.

Qualche volta accade che la fanciulla seria e laboriosa, assistendo al pranzo, sta

vonò nell'ombra, perché la virtù è modesta come la piccola viola profumata.

Le affascinanti sembrano numerose perché non stanno mai in casa e attirano l'attenzione con il lusso e l'artificio! Ma se dovessimo fare un censimento, esso risulterebbe a favore delle donne virtuose.

Coraggio dunque! A noi, signore, impiegate, umili lavoratrici, a noi donne oneste far rifulgere la grandezza della nostra Italia!

Qual è sublime compito è il nostro! Non vediamo intorno a noi tanti spiriti inquieti, tante brame assurde? Diciamo ai nostri fratelli che gli scioperi, le guerre, di partito, le mire di conquista si traducono in altrettanta miseria morale e materiale per la nostra patria.

Consigliamo loro il lavoro, incitiamoli alla pace e alla concordia, dimostrando loro che non è il danaro che costituisce la felicità, ma che essa è frutto di lavoro, di desideri moderati, di tranquilla coscienza.

E se otterremo che alla parola «diritto», che oggi sola impera, si sostituisca l'altra «dovere», se nell'animo dei nostri fratelli ravviveremo il sentimento dell'attore, offuscato da un falso miraggio di conquista, la vittoria sarà nostra.

LIA BONA MEKACE.

Per l'assistenza all'infanzia

Il Giornale della Donna annunzia che si è costituito in Roma, presso il Comitato Centrale della Croce Rossa, un Segretariato Italiano per l'assistenza all'infanzia.

Il Segretariato si terrà in rapporto con l'« Union internationale de secours aux enfants » di Ginevra, al duplice scopo di contribuire alla raccolta di fondi per la Cassa internazionale, e di estendere, per l' tramite dell'Associazione suddetta, una azione di solidarietà internazionale di ogni Stato per migliorare le condizioni dell'infanzia.

Esso si adopererà a mettere in valore,

con delle aspirazioni, impudiche, sublimi.

Di fronte ad un magnifico tramonto, quando osserviamo il sole che sta per nascondersi in un mare di luce iridescente, ci sentiamo l'anima come sospesa nel godimento di quello spettacolo incantevole; e proviamo certi sentimenti nuovi, profondi e melanconici, che ci turbano come l'ammontamento d'una persona buona.

Questo perché sentiamo il bello.
Che cos'è poi quell'onda di tenerezza che ci assale improvvisa quando ascoltiamo, assorti, una musica?

Le note della melodia ci scendono nell'anima, penetrano nel profondo del nostro io misterioso, lo agitano, lo turbano, vi suscitano qualche cosa che vi era sopra, vi rievocano improvvisamente una figura che era passata, una voce il cui solo ricordo ci fa fremere; e questo tutto che scompiglia l'animo ci sale alla gola, ci stringe, ci vince.

Come sono arcane le lacrime che ci sgorgano spontanee dagli occhi ancora spalancati in un ricordo lontano, ancora intenti, fissi nello stupore di una melodia! Sono lacrime pure, di gioia, di dolore, di tenerezza, lacrime strappate alla nostra anima commossa, lacrime sante piene di nuova fede e di nuovo amore.

Ci non ricorda il Giusti?
Nella chiesetta di S. Ambrogio, mentre ascolta indifferente la S. Messa, intento solo ad osservare i soldati coi baffi di capocchia, è scorso ad un tratto da un suono di tamburi; poi da un coro di voci alte e maestose.

Il coro è bello, impetuoso e carezzevole; ti desta ne sente la carezza penetrante, te subisce il fascino gentile che lo rapisce lentamente e gli trasporta l'anima lontana lo commuove, lo vince.

Sempre il bello, quando è proprio sentito, ci lascia pensosi.

Altro non sono certo pensieri frivoli, vani, superficiali, no: sono pensieri grandi, nobili, sempre buoni, perché nati da un'anima commossa, intenerita dal tocco magico di un sentimento caldo armonizzante con tutte le bellezze che Dio ha diffuso nel creato.

Quando l'uomo sa gustare veramente il bello fin nelle sue più lievi sfumature è impossibile che egli sia cattivo. Chi ha vero sentimento, vede nella bellezza naturale l'emanazione di un'altra bellezza superiore, di una grandezza infinita, ed è questo bellezza, questa grandezza infinita che turba l'anima e lo dà quella nota di malinconica dolcezza.

Da un po' di tempo vado facendo delle malinconiche riflessioni sul lusso più o meno giustificato, ma sempre eccessivo, delle nostre signore e signorine.

Siamo poveri, abbiamo tanti debiti! Ma chi lo direbbe passeggiando per le vie di Genova sorride da tante belle signore e signorine abbigliate forse non sempre decentemente, ma con lusso strabillante? Innanzi allo spettacolo quotidiano di tanta ricchezza gettata a profusione vien fatto di chiedersi: Ma davvero la nostra Italia è carica di debiti?

Esiste proprio la miseria? Eh! via!
Ma la miseria purtroppo esiste, una miseria che ci fa arrossire di vergogna; una miseria morale che sorpassa quella economica e che può avere conseguenze anche più deleterie, perché se l'oro forma la ricchezza di una nazione, le virtù intrinseche del suo popolo ne determinano la grandezza e la rispettabilità.

E' doloroso, umiliante dover constatare che le nostre donne non si preoccupano che di seguire il figurino della moda! Osserviamolo:

Accanto alla signora veramente facoltosa, che può e deve anche per il suo decoro vestire sempre con impeccabile eleganza, ne vediamo tantissime altre il cui lusso si traduce in sacrificio torturante per il povero marito, che è costretto a far debiti, a ricorrere a mille espedienti onde sopperire alle spese insensate della moglie. Signore e signorine che mettono alla disperazione il rispettivo marito e padre per ottenere il vestito ultimo modello coll'analogo cappellino e relative calze e guanti in tinta. Tutto deve armonizzarsi nella toilette; non importa poi se questo genere di armonia si trasforma in altrettanti litigi e discussioni famigliari! E queste mogli e figliole egregie, noncuranti della rovina della loro casa, escono coll'eterno sorriso sulle labbra tinte, felici di attirare gli sguardi, di apparire affascinanti e di essere ammirate. Ammirate e forse preferite, sì! Perché i signori uomini (anche i più intelligenti) smarriscono il ben dell'intelletto innanzi ad un sapiente sorriso di donna ed alla sua civetteria è per queste belle pupatole, insulse femminucce senz'anima, trascurano la moglie semplice ma onesta. Ah! suprema ironia!

La rivista non è finita.

Passa vicino a noi la nuova ricca. E' tutta un nugolo di pizzi, di sete, di nastri e di gioielli! Non cerchiamo il buon gusto e l'eleganza: sarebbe pretendere l'impossibile. La nuova ricca si preoccupa soltanto di approfondire a dozzine i biglietti da mille per adornarsi, per ingemmarla, per dar nell'occhio insomma! Sperpera il denaro che le è costato, è vero, poca fatica, in lusso e nel superfluo, e neppure lontanamente pensa che la millesima parte di quanto ella sciupa basterebbe a sollevare intere famiglie che mancano del pur necessario.

Tutt'al più la nuova ricca (non lei sola) si atteggiava a dama benefica quando si tratta di farsi notare nelle sottoscrizioni che i giornali promuovono, ma la vera carità, quella che si compie nell'ombra, per amore e con amore, che solleva realmente la miseria e non umilia chi la riceve, non le è neppur conosciuta.

Ma non divaghiamo: torniamo alle nostre elegantissime.

Eccene un'altra. Costei, incredibile ma vero, è un'impiegata. Come può fare un lusso simile? Vestiti di pizzi e di voile che lasciano travedere bellezze prometenti; cappelli che sono un incanto di grazia; borse con la cerniera d'oro; calze di seta e tutti quei mille accessori che caratterizzano la consumata vanità muliebri.

Ma è un'impiegata costei? Quanto guadagna al mese? Che fa? E' la direttrice, la gerente dell'Azienda?...

Qualche sorrisetto malizioso; poi si ode una voce esclamare: Direttrice no, ma amica del direttore!!!

Ancora qualche tempo fa avrei esclamato risentita: Non è vero: sono tutte calunnie. Oggi, purtroppo, non oso affermarlo più, perché, pur dolendomi il cuore, ho dovuto ricredermi innanzi alla realtà. Esistono sì, bisogna ammetterlo, anche le impiegate che lavorano per mascherare sotto la parvenza nobilissima del lavoro una mira indegna. Il numero di queste disgraziate è insignificante (possiamo gridarlo forte) in confronto delle moltissime altre che lavorano coscienziosamente e con specchiata onestà; esiguo è il numero, ma è sufficiente per gettare un'ombra sulla luce che irradia dal contegno serio e dignitoso delle vere impiegate.

gli riconfermi possedute dalla sua impiegata preziosa! Ed è appunto in grazia a questi pregi che può sempre abbellirsi come un figurino di Parigi!

La scena è di una melanconia desolata e sullo sfondo l'uomo, quest'essere forte ed equilibrato, appare come una figura meschina, degna di pietà.

Qualche volta accade che la fanciulla seria e laboriosa, assistendo al trionfo, sia pure apparente, della collega d'ufficio, esclami con amarezza: Ma a che serve la mia onestà? Io sono sempre reietta ed esclusa. Le altre, perché sorridono e accettano il complimento, trovano facile e bella la vita!

Adagio, figliola, adagio. Non lasciare che lo sconforto ti offuschi l'esata visione delle cose. Pensa e rifletti. Anzi riflettiamoci insieme.

A che serve l'onestà? A renderci degne di stima e di considerazione non soltanto verso il mondo, ma specialmente verso noi stesse.

Non l'hai mai provata tu (oh! certo l'hai già provata) quell'intima soddisfazione che ti viene dal dovere scrupolosamente compiuto? Nè bellezza, nè eleganza, nè soddisfazioni d'amor proprio danno quella suprema gioia che deriva dalla coscienza di aver agito rettamente, specie quando il dovere non è facile, ma impone sacrifici e difficoltà senza nome.

Donna! sublime parola che significa amore, grazia, onestà, rinuncia.

Non sono vere donne quelle che antepongono il lusso agli altri doveri: sono povere femminucce che brillano di falsa luce, che suscitano fuochi fatui.

La signora che per la febbre di indossare abiti sfarzosi manda in rovina la famiglia, non ti par meritevole di biasimo?

Ed alla nuova ricca, che ostenta i suoi milioni coprendosi di gemme e di velluto, non gridaresti: Disgraziata, finiscila! Tutti sappiamo che i capitali favolosi non si accumulano onestamente da un giorno all'altro; tutti immaginiamo l'origine inconfessabile di certe fortune che umiliano.

E le altre che risplendono unicamente per il lusso, originato da poco scrupolo, da torbida coscienza, da leggerezza sempre, quale sentimento possono ispirarci se non quello di una profonda compassione?

Ma per fortuna e gloria nostra esistono al mondo ancora molte, moltissime creature degne di chiamarsi donne. Esse vi-

Il Segretariato si terra in rapporto con l'« Union internationale de secours aux enfants » di Ginevra, al duplice scopo di contribuire alla raccolta di fondi per la Cassa internazionale, e di estendere, per tramite dell'Associazione suddetta, una azione di solidarietà internazionale di ogni Stato per migliorare le condizioni dell'infanzia.

Esso si adopererà a mettere in valore, portare a conoscenza del pubblico, incoraggiare tutte le istituzioni per maternità ed infanzia, già esistenti in Italia, ed a promuovere un movimento dell'opinione pubblica italiana in favore di una razionale difesa dell'infanzia, dal periodo prenatale sino alla fine del periodo scolastico obbligatorio.

Promuoverà tra i dirigenti le varie istituzioni di assistenza all'infanzia, frequenti scambi di idee intorno ai risultati pratici da essi ottenuti in guisa che, coll'efficacia dell'esempio, tutte le istituzioni siano spinte ad un maggiore sviluppo della loro attività ed al coordinamento dei loro sforzi verso una meta comune: la difesa della madre e del fanciullo.

A raggiungere questi fini il Segretariato si propone:

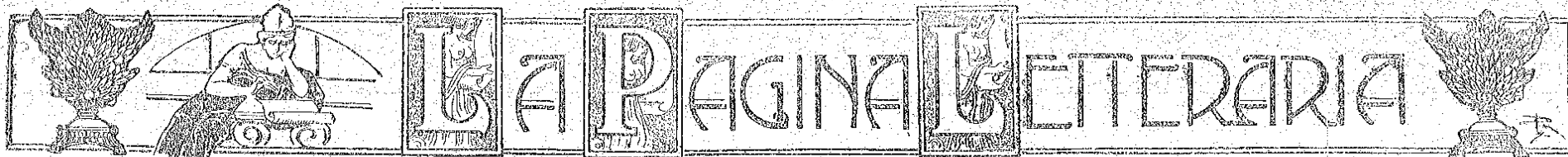
a) di fare, con l'aiuto dello Stato e delle Associazioni aderenti, un accertamento per quanto è possibile completo, e da tenersi costantemente aggiornato, di tutte le istituzioni che rispondono agli scopi che il Segretariato si prefigge;

b) di influire su tutte le autorità da cui dipendono le istituzioni pubbliche o private di carattere scolastico, culturali e di assistenza, perchè esse introducano nei loro programmi, ciascuno secondo la propria indole, corsi di igiene materna e infantile.

c) di studiare e proporre, specialmente nel campo delle assicurazioni sociali, i mezzi per finanziarie con la necessaria larghezza e stabilità tutte le istituzioni di assistenza alla maternità ed all'infanzia, favorendo l'attuazione e l'applicazione di questi mezzi;

d) di vigilare sulla osservanza delle leggi presenti e future in difesa della maternità e dell'infanzia, segnalandone alle autorità competenti le eventuali infrazioni.

Abbonatevi alla "Chiosa",



La signorina

Commedia in 3 atti di M. L. Fiumi

Atto Terzo

Salottino borghese in casa Sivari: vecchio ambiente provinciale. Su la parete di fondo uscio in mezzo; a destra una grande finestra senza tende da cui si vede il paesaggio invernale; la piccola città silenziosa che dorme sotto la neve. Uscio a destra vicino ad un'alta consolle dove è un orologio antico, grandi lucerne: un vaso con un mazzo di fiori secchi, ritagli di d'alabastro. A sinistra, in avanti, verso la parete, divano e poltrone: cuscini ricamati. Più indietro il caminetto acceso; tutte le cose d'intorno vivono nel riflesso della fiamma, la mezza lumiera con candele spente.

SCENA I.

Teresa e Nennella.

(spolverando ataccamente i mobili)

TERESA: Fa piano per carità... Vanno trattati con un po' di rispetto queste vecchie cose!

NENNELLA (ridendo): Mamma mia che paura! Suo mausoleo me resta innano!

TERESA: Faccio io qui... (prende il suo posto) Bada al fuoco, tu, che non si spenga!

NENNELLA (va al caminetto s'inginocchia): Che frido!... (si soffia sulle dita)

TERESA: Eh! Non è mica la tua Napoli, qui.

NENNELLA (ravviando il fuoco): Signori... non me ce fate pensà!...

TERESA: Ti ricordi come stavamo bene laggiù?... Da noi, in Umbria la tramontana ha i denti: morde.

NENNELLA: Io tremo per voi... (alzandosi) Avisasse a cada malata... Tenevamo a casarella calda calda... ehien è sofo...

TERESA: Come potevo fare? è mio fratello... M'ha chiamata, poverino! finché Eugenio non torna, almeno, io non lo lascio fermandosi a guardare intorno al piumino in mano. Qui, così

TERESA (lo conduce al caminetto).

SIVARI (siede).

TERESA: Stai bene così? (gli prende una mano) tremi, però... Che hai? Aspetta, facciamo ancora un po' di fuoco...

SIVARI: No, no... è nervoso, non ci badare! Tu piuttosto, povera cara! Tho strappata al tuo nido caldo laggiù... Sono un bell'egoista, io!

TERESA: Giorgiò che dici? Lo sai che ero sola ad aspettare...

SIVARI (quasi scherzoso): Da quanto tempo non lo vedi, il tuo ufficiale?

TERESA: Da un anno: un secolo, fratello. Ma presto verrà!... (semplice) Avessi avuto figli, almeno, l'attesa sarebbe stata meno lunga...

SIVARI: Adesso me hai tuo: (indicando se stesso) che ti dà da fare...

TERESA (accarezzandolo): Tu? Un fanciullo ribelle!

SIVARI: Non più Teresa... Adesso un fanciullo stanco (passa: poi vivamente) Ci voleva la sventura a riunirci qui! Si va lontani... le ali sembrano tanto robuste al volo, ma la prima tempesta ci sbatte addosso al focolare, nella casa che in silenzio, nell'ombra, aspetta...

TERESA: I primi giorni che pena! Le cose che mi hanno visto bambina mi sembravano straniere, ostili... (s'appoggia al caminetto) le porte avevano certi brividi lunghi appena lo toccavo... Sembravano dire: perchè mi desti?

NENNELLA (entrando gain): Signori mme facite nu piacere? Se ho da fare la spesa per la cena, mannamme adesso! A sera 'stu paese, mmo fa paura!

TERESA (ridendo): Sti vicarielli a sero... manci nu cane: nce passa! Certe femmine arravagliate... Mamma bella, le streghe!... (si segna rapidamente e scappa — si sente cantrellare mentre s'allontana — una pausa).

TERESA: Nennella deve essere qui a momenti... L'aspetto.

SIVARI: Vai, non t'affannare per me, non ho bisogno di niente io...

TERESA (scappa nell'altra stanza a destra lasciando l'uscio aperto e continua a parlare): Una mezz'ora, sai... non più. C'è un pretino svelto che sa fare le cose a modo... (riappare con cappello e pelliccia).

SIVARI: Aspetto qui.

TERESA: Sì, Giorgiò, corro... (esce in fretta).

SCENA IV.

Sivari solo.

(Una lunga sospensione: continua lo scampanio lontano: lento, dolcissimo).

SIVARI (a bassa voce accorato): C'era una povera chiesa... tante fiammelle sull'altare... Gli scialli nei... le donne ingnocchiate che cantavano piano... (con passione) C'era un fanciullo con due occhi di sogno... con una fronte che non si sapeva piegare... (lungo silenzio. Il suono delle campane a poco a poco tace).

SCENA V.

Gioia e detto.

GIOIA (entra con un breve fruscio): E' vestita di nero con semplice eleganza indossa la pelliccia. Si ferma su la soglia commossa, incerta, poi fa qualche passo verso l'uomo accasciato nella vampa rossa del camino con l'abbandono di un vinto) Giorgiò... (con tenerezza contenuta) Giorgiò...

SIVARI (scatta in piedi vibrante, tutto preso dalla voce di lei): Voi?... Voi?... (le corre le mani e se le preme aperte sulla faccia) Oh nascondersi, nascondersi...

GIOIA: No, Giorgiò, non costi... (si curva gli solleva il viso e lo guarda con una contrazione in spasimo).

SIVARI: V'ho chiamato tanto, Gioia... Gioia... quando mi eravate disperatamente lontana... e adesso che la pietà v'ha condotta qui, mi sentite... (profondamente) Ah! mi sento morire!

GIOIA (lo conduce in avanti verso il divano, siede vicino a lui): Non la pietà,

sta veste più bianca. Siete ancora Gioietta, la bimba dalla fronte seria: fresca, luminosa come un fascio di gigli.

GIOIA: Bisogna condursi a vicenda nella vita... bisogna star sempre vicini...

SIVARI: Sì... sì... (rovescia la testa patetico) parlate ancora... Gioia... ancora... le vostre parole hanno all'occhiata luce nella mia oscurità... Lo sento volare, leggere... sembrano quelle falene che ci sfiorano il viso nelle notti destinate.

GIOIA: Poeta...

SIVARI: Io no: il ricordo è un poeta squisito e mai l'avevo sentito cantare così... (si comprime le tempie con le dita di lei) Che sogno avervi qui, le mani sull'anima avida di voi, malata di voi... non essere più solo a morire della mia tristezza!

GIOIA (lentamente): A villa Gioia, sotto i vecchi alberi, c'è una grande pace malinconica... Verrete?

OMBRA E LUCE

In un tempo lontano una piccola bimba che nulla sapeva e di vita e di sogno e di gioia e di dolore, che credeva tutto buono e tutto bello perchè sua madre la baciava quando la notte aveva paura del *Chitù*, svolse a scuola un tema da meritarsi il massimo dei voti. Aveva scritto le parole del tema uno dei più grandi uomini italiani « nessuno saprà mai da chi sia amato finchè felice sulla ruota siede »; la bimba svolse col suo piccolo cuore... parlò del tradimento di una compagna... prese dieci. Fu a scuola un dieci famoso, ne fu parlato anche a casa, le compagne lo esaltarono, ma il vecchio caro professore d'italiano, dopo averlo dato, accarezzò piano la testina orgogliosa mentre una lacrima scendeva dai suoi occhi buoni. Prendo oggi per tema le parole di quella nostra folgia gloriosa, ma ov'è la piccola bimba che non sapeva la vita? Sparve tra le rose e nebbie del passato... com'è lontano l'eco delle sue

SIVARI (sottovoce, come fosse per venirmeno) - Sì...

GIOIA (incalzando) - Domani... E' triste il natale quanto c'è un posto vuoto. (Pausa) - (Si sente ancora lo scampanio lontano, dolcissimo) Sentite? Dicono tante cose tenere come una promessa...

SIVARI (s'alza): Una promessa... Una luce che insegna ad occhi chiusi.

GIOIA: E' ad occhi chiusi che si trova la via della felicità! (Restano di fronte, muti, smorti, senza respiro).

GIOIA (sottovoce) - A domani... s'avvia verso la porta ma sulla soglia s'arresta per un grido improvviso del cieco: un grido che è tutta un'invocazione di speranza e di spasimo).

SIVARI: Gioia, Gioia, Gioia... credete davvero... credi tu che in due... la vita si possa ricominciare?...

— FINE —

a cantare, ti era forse allora vicina la felicità nascosta tra i ciuffi di felce nei cavi dei castagnetti dorati? Chissà!

Le note gravi dell'organo nella piccola chiesa ripeterono lentissime il motivo del tuo cuore, le piccole monache del buon Dio sparirono a una a una nell'oscurità dell'uscio, l'ultima, un soave viso d'angelo, si voltò a guardarti con un cenno di invito... ma tu rimanesti indecisa tra il fumo dei ceri e il profumo dei fiori... poi corresti fuori al sole. Forse allora lasciasti dietro la felicità? Felicità, felicità, di te non si vede che l'ultimo lembo fluttuante del velo dorato... si tendono verso te tutte le mani... Attendi felicità! Ma tu fuggi in trovabile sempre!

Eppure anima, tu volesti cercarla insistentemente, ma non andasti sola per le lunghe vie del mondo... s'ingesti di candidi fiori la tua giovane fronte ma mettesti sandali ferrei ai tuoi piccoli piedi... poi tendevi

l'aggiù... Da noi, in Umbria la tramontana ha i denti: morde.

NENNELLA: Io tremo per voi... (alzandosi) Avisassò 'a cade malata... Tenivave a casarella calda calda... chien è solè...

TERESA: Come potevo fare? è mio fratello... M'ha chiamata, poverino! finché Eugenio non torna, almeno, io non lo lascio (fermandosi a guardare intorno col piumino in mano). Oh!... così va bene! Mi pare tutto a posto... (tocca un oggetto là... Bisogna che la casa sia in ordine: Domani è Natale, qualcuno capita certo. Ci stanno, veh, per l'ordine, le nostre donne! Guai!)

NENNELLA: Per quello ch'avinimmo trovato qua...

TERESA: Povera casa, da tanto tempo abbandonata! Chi la curava più? Guarda (indica il mazzo di fiori secchi) ancora le tracce dello sposalizio... Già... Giorgio la chiuse allora, quando io ne uscii e non c'era più tornato. Solo!... (osserva la lumiera). Oh ma qui c'è polvere... troppa... e come si vede! Su, Nennella, su prendi una scggiola... eccola... (gliela porge: la ragazza vi monta ed incomincia la faccenda).

NENNELLA (dall'alto) - Guardate, come sono gialle le candele!...

TERESA (con tristezza) - E' vero sono ingiallite.

NENNELLA: L'aggio 'a cambià?

TERESA: No, no scendi... è fatto. Tho; (le dà lo spolvero, il piumino, porta via).

NENNELLA (esce).

TERESA (va a caricare l'orologio sulla consolle) - Svegliati, svegliati... Quanto tempo hai dormito? (ascolta) No... no: cuore che non batte più.

SCENA II.

Sivario e Teresa: poi Nennella

SIVARIO (entra dall'uscio di destra, traversa la scena col passo incerto e strisciante del cieco, tastando l'aria. Appare curvo, invecchiato; indossa ancora la divisa da ufficiale) - Vuoi dar vita all'orologio? T'ho sentito...

TERESA: Sì ma non va.

SIVARIO: Lascialo in pace!

TERESA: T'aiuto?

SIVARIO: Non c'è bisogno, grazie... (urta nella scggiola lasciata da Nennella nel mezzo della scena).

SIVARIO (accorre).

SIVARIO: Lo vedi? si cret sempre di conoscere la via, eppoi si sbaglia... (un silenzio).

TERESA: ... e gli angeli... gli angeli bianchi sospesi al filo...
TERESA: ... e le campane di cartapesta, e il finnedi cristallo...
SIVARIO (rovescia la testa, le cerca le mani) - E tante stelle d'oro... (pausa, poi triste) tante stelle d'oro...
TERESA (con un brivido) - Strano!... A parlare così, noi due, non ti sembra che debba tornare la mamma?...

SCENA III.

Sivari e Teresa.

SIVARI: E' buio?
TERESA (va alla finestra) - No fratello, c'è ancora tanta luce (un silenzio) un chiarore di neve.

SIVARI: Neve, neve... che festa per noi!... E come la chiamava il piano delle cornamuse!... Verranno stasera... « Suono di Chiesa, suono di chiostro, suono di casa, suono di culla: suono di mamma, suono del nostro dolce e passato pianger di nulla ». (la voce gli trema nel rimpianto accorato).

TERESA (gli si avvicina, s'appoggia alla spalliera della poltrona) - Indovina che cosa ho ritrovato di là nascosto... (bichina) Una cosa che ti piaceva tanto anche da grande, sai... Te ne vergognavi come di un passatempo da bambini... ti nascondevi in camera... Ma io, svelta, a farti la scoperta!

SIVARI (vivace voltandosi verso di lei) - Il presepio?...

TERESA - Il presepio... (egli sorride al ricordo) come lo facevi bello!... Quanti lumi!...

SIVARI (gaio) - ... e gli angeli... gli angeli bianchi sospesi al filo...

TERESA: ... e le campane di cartapesta, e il finnedi cristallo...

SIVARIO (rovescia la testa, le cerca le mani) - E tante stelle d'oro... (pausa, poi triste) tante stelle d'oro...

TERESA (con un brivido) - Strano!... A parlare così, noi due, non ti sembra che debba tornare la mamma?...

SIVARI: Verrebbe qui... al suo posto, e ci direbbe ancora con quella voce velata « figli, come sono stanca!... » (una lunga pausa: l'uscio sbatte, improvvisamente).

SIVARI (con un sussulto) - Chi è?

TERESA: Nessuno... il vento (Si sente un suono lontanissimo di campane: grave e dolce, viene a ondate).

TERESA: La noyena...

SIVARI: Vai, vai Teresa...

GIOIA: ... e gli angeli... gli angeli bianchi sospesi al filo...
GIOIA: ... e le campane di cartapesta, e il finnedi cristallo...
SIVARI (rovescia la testa, le cerca le mani) - E tante stelle d'oro... (pausa, poi triste) tante stelle d'oro...
TERESA (con un brivido) - Strano!... A parlare così, noi due, non ti sembra che debba tornare la mamma?...

GIOIA: ... e le campane di cartapesta, e il finnedi cristallo...
SIVARI: Verrebbe qui... al suo posto, e ci direbbe ancora con quella voce velata « figli, come sono stanca!... » (una lunga pausa: l'uscio sbatte, improvvisamente).

GIOIA (lo conduce in avanti verso il divano, siede vicino a lui) - Non la pietà, Giorgio, no, ma una tenerezza profonda. Non siete il mio solo amico?... Da tanto volevo venire ma avevo paura di farvi male.

SIVARI (a mani giunte) - Gioia, mia dolcezza, mia forza perduta... (con amara violenza) Ah, è finita!...

GIOIA: No, Giorgio, non curvate così la fronte... la vostra fronte d'orgoglio e di pensiero... Bisogna aver fede nella vita... bisogna amare, la vita, anche per il dolore che ce la rende sacra.

SIVARI (tremando) - Lasciatemi gridare finalmente tutto il mio spasimo, Gioia che mi siete tanto vicina... tanto lontana... Oggi posso parlarvi di me stesso d'allora... a bassa voce... come si parla di un morto. Sapeste come mi pesano sul cuore le parole che non v'ho mai dette!... Soffocano! Si tace, si tace sempre perchè?... e si scava la fossa per la giovinezza!

GIOIA: Siete partito senza un saluto...

SIVARI: Sapevo che la vostra anima m'era chiusa. Il passato Gioia, è un'ombra che agghiaccia sulle labbra anche le parole più calde.

GIOIA: Oh! il passato!... Io stessa l'ho sepolto (sincera) senza rimpianto. E la mia vita è serena, amico: come questo pomeriggio d'inverno, limpido... ma senza sole.

SIVARI: Le vostre mani... (carezzandole) morbide e bianche... mani consolatrici, mani di preghiera... Io vi vedo come prima, Gioia, più di prima... Sapeste come devotamente porto chiuso in me il vostro viso pallido che splende come una lampada; splende tanto che io gli faccio schermo del mio cuore, perchè non lo vedano!

GIOIA: Voi m'avete salvata, un tempo: stroncata, ero, avevo l'amaro in bocca, il veleno nel cuore e voi curvo su me, senza parlare, col lato mi dicevate — coraggio!... — Per voi ho trovato me stessa.

SIVARI: Come balzate viva dalla mia notte! Non avete più quei poveri occhi di spasimo che v'ho visto un giorno, no... Io v'ho tessuto nell'ombra la vo-

ma il vecchio caro professore d'italiano, dopo averlo dato, accarezzò piano la testina orgogliosa mentre una lacrima scendeva dai suoi occhi buoni. Prendo oggi per tema le parole di quella nostra fulgida gloria, ma ov'è la piccola bimba che non sapeva la vita? Sparve, tra le rosee nebbie del passato... com'è lontano l'eco delle sue risa argentine... povera bimba! Mai più come adesso rapida e folle la ruota della fortuna! la guerra, questo orribile flagello, ha spostato tutto e tutti, chi giaceva nel fango è oggi esaltato, batte la polvere cui fu nella gloria! Amicizia? Memorie? Gratitudine? Vane parole. Rammienti anima che passi, quando potevi avvolgermi in trine e velluti, come ti erano aperte le porte dorate? Tu davi, ciò che possedevi spargevi intorno a te, il solo della tua giovinezza fiorente, del tuo cuore pieno di tenerezza... non era molto, forse: sincerità, conforto morale, consigli veri... qualche aiuto materiale anche... come ti adulavano allora... quali frasi lusinghiere, quante proteste di amicizia e d'affetto Poi?

Cosa ti rendono ora, anima che passi, lacera e curva sotto il giuoco crudele della capricciosa fortuna?

Tu hai ancora chi ti ama, chi ti stima e chi ti cerca! Ma non sono coloro di quel tempo felice, non sono coloro che tu hai tanto beneficiato, sui quali credevi di poter contare... essi ti guardano dal loro carro dorato... un saluto appena... oppure fuggono nel timore di doversi occupare di te! Egoismo, ingratitudine, piaghe terribili della società.



Una barca si culla nel placido mare, una fanciulla canta uno stornello che tu hai cantato un tempo... Apri lo scrigno dei ricordi anima, e sogna! Quando così cantavi sul mare azzurro, sotto un cielo di stelle curiose qualcuno ti disse una parola alla quale, ridendo, rispondesti... si udì un sospiro, un fremito d'ali invisibili... passava forse la felicità? Ripetesti il gaio stornello in un mattino sereno e ti fu offerto timidamente un ciclamino... ma tu lo lasciasti cadere, parve nel bosco passasse un singhiozzo doloroso, ma tu continuasti

del velo dorato... si tendono verso te tutte le mani... Attendi felicità! Ma tu fuggi in-trovabile sempre!

Eppure anima, tu volasti cercarla insistentemente ma non andasti sola per le lunghe vie del mondo... cingesti di candidi fiori la tua giovane fronte ma mettesti sandali ferrei ai tuoi piccoli piedi... poi tendesti la mano a un'altra mano fedele e appoggiasti il tuo povero cuore a un cuore che attendeva... Corresti il mare, il bosco... le vie popolate e quelle deserte... trovasti gioie divine e straziati dolori... si consumarono anche i tuoi sandali ferrati, ma la felicità non la trovasti mai!

Così dicono all'anima che ascolta le antiche note della canzone! E continuano, continuano finché l'anima chiude lo scrigno dei ricordi perchè non vuole più udire, non vuole più pensare, perchè è inutile il sogno. Ella ha già misurato il cammino percorso, quello che deve percorrere ancora ella sa ormai ov'è la meta. La via è lunga, ancora ma ella non cammina sola, intorno a lei rifulgono e nuove chimere e nuove canzoni. Taci, taci canzone antica, io so il perchè è benedetto sia il destino, taci, taci! In fondo, in fondo alla strada quando sarai troppo stanca, anima, quando i tuoi sandali ferrati di nuovo saranno consumati ancora, quando tu avrai tutto raggiunto e tutto compiuto, in una piccola cappella bianca tra sole e ombra, accanto a una rosea pietra ti attende luminosa e sorridente la felicità.

LAURA OKELY ROMITI

"LA CHIOSA"

È il giornale di tutte le Donne d'Italia che pensano, che vivono anche di vita intelligente, che comprendono che intendono conoscere e valutare tutti i problemi che concernono la femminilità, la famiglia, la Società la Patria.

Ogni donna che ama tenersi al corrente delle questioni che agitano la vita, dovrebbe abbonarsi.

Abbonamento annuo L. 18



Sora del The



Cinematografo Estivo

Destinati a sparire

Questa fu la mia prima impressione, impressione profonda, ma che fortunatamente, come tutte le impressioni di questo mondo, si modificò coll'abitudine, col tempo.

Ero arrivata di notte, alle 11, e da tre ore cavalcavo una mula intelligente che su per gli erti sentieri, per le discese ripidissime, andava da sé, schivando gli orli dei burroni, le pietre più grosse, gli intoppi d'ogni genere che spesso ingombravano l'oscurissima via.

Io non vedevo nulla... Stanca prima di salire in sella da tutto quel rimescolio faticoso che apparta con sé la chiusura d'una casa, e dalle 2 ore d'automobile ingombro di persone strette l'una contro l'altra, andavo, andavo, accasciata su me stessa, cogli occhi semichiusi.

Non conoscevo il paesello dove ero diretta, ignoravo pure come fosse la casetta che contavo abitare per due mesi.

Quell'ignoranza, alle 11 di notte, è un po' noiosa, e quando nella oscurità più profonda, discesi di sella davanti ad una portinaia modesta, dimenticai tutto per precipitarmi sfilata nella stanzetta che m'attendeva.

In pochi minuti mi trovai a letto e m'addormentai profondamente. Verso le cinque del mattino mi svegliai con un tratto frequenti passi di mulo e campano di giovinche passanti nella strettina, rapida, sassosa viuzza che separava la casetta dal monte. Atenta a quei suoni cotanto inusitati che si ripetevano più volte, io m'indugiavo in letto ascoltandoli, stircchiandomi, e constatando con piacere, via via che la luce del giorno filtrava attraverso le bianche tende all'uncinetto delle finestruole, che la camera era pulita e ridente, ed i pochi mobili antichi ma decenti. L'elastico del letto scricchiolava alquanto per vetustà, ma a mille metri d'altrezza sul mare, bisogna ringraziare la Provvidenza di trovare qualcosa più d'un

voce di donna, non un pianto di bambino veniva dalle casupole in gran parte chiuse, e molte — s'indovinava — abbandonate da lungo tempo.

Dove saranno, chiesi a me stessa, dove saranno gli abitanti?..

Ma soltanto alcune galline mi risposero fuggendo spaventate, ed io dopo aver fatti vari giri in tutte le direzioni senza vedere anima viva, con un po' di mestizia nel cuore per quell'aspetto di necropoli che presentava il villaggio me ne tornai stanca ed abbattuta nella mia rustica dimora.

La vecchietta che mi ospitava stava stendendo sull'ala del fieno al sole. Io le chiesi subito:

— Ma dove sono gli abitanti di Rondanina?

Non ho visto un uomo presso le stalle, non una donna sui piccoli poggietti di legno!...

Essa rise di cuore, e mostrandomi così la sua bocca assolutamente priva di denti rispose:

— Sono tutti in America.

— In America? ma allora molti di essi torneranno ricchi? Come si spiega che non si vedono casine eleganti, fiorite, né dentro né fuori del villaggio?

— Non tornano — mi rispose con filosofica rassegnazione la donna — non solo dimenticano il paese nativo, ma anche le persone, che vi lasciano, perfino la madre.

Malgrado il suo inconscio stoicismo alcune lacrime brillarono nei suoi occhi stanchi e spenti.

Intuendo il dolore che forse l'indifferenza d'un figlio le cogliava cambiò subito discorso.

— Ho bevuto a quella fontana lì sotto. Che acqua leggera, freschissima! E il vostro latte di stamattina! Che delizia

— Oh, sono tutti sulla montagna anche loro. C'è grande lavoro in questo momento sulle alture, nessuno rimane al paese. Il fieno li occupa da mane a sera. Bisogna falciarli, raccogliarli, legarli, trasportarli quaggiù. Vedrà, vedrà stasera quanti ne passano di questi fasci!

— Davvero? sono curiosa di vederli; mi avverta quando passeranno. Ora vado a riposarmi.

Sentivo una spossatezza strana impadronirsi di me ed il cervello confuso come se fosse leggermente ebbro. Certo l'effetto dell'aria cotanto diversa, cotanto più fine e più forte. Mi allungai sopra una sedia a sdraio e vi rimasi metà dormendo metà fantasticando, fino a mezzogiorno.

Sentivo ora rumore di passi affrettati, di voci nel villaggio, segno che buona parte dei contadini non portavano il loro desinare al desco famigliare. Gran parte del bestiame, faceva lo stesso, rientrando provvisoriamente nelle stalle per uscirne poco dopo: La voce di Mariannina che mi chiamava di giù, mi fece in fretta scendere abbasso. La buona donna aveva nuovamente stesa la tovagliolina bianca sul tavolino ed aveva avuto il gentile pensiero di mettermi nel mezzo un profumato mazzo di fiori campestri.

Di lato faceva bella mostra di sé un piattino di fragole fresche e rosee, che Mariannina aveva colto la mattina nei boschi, mentre vi conduceva le sue bestie, lasciandovelo solo per buona parte della giornata. I contadini rispettano questa necessità quando si è soli come lo era Mariannina, e le bestie dal canto loro abituate così, raramente escono dalla zona loro assegnata.

Feci grande onore alle fette di fumante polenta preparate dalla mia ospite con burro e formaggio di sua fabbricazione. Due uova freschissime ed il piattino delle fragole non mi fecero certo rimpiangere l'assenza della carne.

Dopo desinare mi sedetti presso Mariannina che stava all'aperto sull'ala, in un cantuccio ombroso e fresco, a manipolare dei funghi, e mi divertii a farla chiacchierare sul suo paesello.

— Ma il sindaco cosa fa, cosa fanno i consiglieri? Perché lasciano andare co-

Senza tener conto delle stradicciuole sassose e nemmeno dei sentieri, m'incamminai dritta dritta verso la roccia. Dapprima campi di grano dorato, ondeggiante alla lieve brezza, e campi di patate coperti di fitti e bianchi fiori ostacolarono il mio salire; poi vennero grandi distese di fieno intramezzato da fiori d'ogni colore, di rossi papaveri, di azzurri fiordalisi, di bianche e gialle margherite.

Giunsi finalmente ai prati, ai verdi morbidi prati e presso ad essi si ergeva la rocca immensa, il monte detto La Cina che domina il paese. Per quel giorno mi fermai lì, e sedendomi un po' ansanto contro una ripa erbosa stetti a lungo quasi immobile, tutta intenta allo spettacolo dinanzi a me, cercando d'imprigionare nel mio cervello quel mirabile tramonto.

Erano le otto di sera, ma il pomeriggio di quella fine di Luglio brillava ancora di tale luminosa purezza che tutto spiccava in piena luce, e gli orli degli alti monti lambiti ancora dal sole, si profilavano netti contro il cielo di turchese. A destra di questo un pallido viso di una quasi piena guardava estasiato la scena. L'immensa conca innanzi a me era tutta rialzati ed avvallamenti e nel profondo le ombre cominciavano a striarla di tinte verdi più o meno chiare, più o meno cupe, le quali miste alle righe gialle del grano formavano ad essa una specie di mantello gingantesco, così variato, così bizzarro, che un pittore vi avrebbe certo dedicato più ore di studio per riuscire a riprodurre la strana, mutevole bellezza.

Alcuni paesetti macchiavano di punti bianchi quelle valli, quelle montagne, ma non erano molti, ed assai distanti fra loro.

Da questi i miei sguardi tornarono ad abbassarsi sul villaggio ai miei piedi, cioè su Rondanina.

Era silenziosa come sempre, ed il suo campanile muto del pari non turbava la quiete profonda che m'avvolgeva.

Non so quanto rimasi così seduta, rapita da quei meravigliosi cambiamenti di luce e d'ombra che precedono l'oscurità, aspirando a pieni polmoni l'aria pura e quel profumo indefinibile della campagna, della vera campagna. Inmemore di tutto, forse avrei lasciato cader la notte senza muovermi, se ad un tratto il suono di

La casa dell'uomo

E' proprio vero che ogni casa ci presenta subito, a colpo d'occhio, l'impronta del carattere — o meglio del tipo — di chi la abita. Non avete mai osservato che il senso di sollievo prodotto in noi dalla lindezza di una povera casa di contadini è identico alla gradevole impressione che ci fa lo sguardo mite e ingenuo della madre che in quella casa sta cullando il suo piccolo?

E come — nella casa del malato — ci colpisce subito la furia dell'occhio febbricitante o la scompigliata esposizione di bocchette e fiato?

E invece, se volete vedere una casa che rida cercatela pure nelle viuzze sperdute di qualunque città provinciale, ma assicuratevi prima che in quella casa regni l'amore.

Vi troverete dei fiori magari di campo, se sarà d'estate, e se sarà d'inverno un focherello rallegrerà la saletta ordinata. E i frettoli dei cassettoni e degli armadi saranno in ordine e odorano di spigo; e i pavimenti brilleranno, e i tovaglioli avranno dei rammenti, ma non dei buchi. Perché è vero, ciò che canta il Poeta francese:

« C'est l'abbé qui fait l'église ;
c'est le roi qui fait la tour ;
Qui fait l'iver? c'est la bise
Qui fait le nid? c'est l'amour ».

Ma l'amore reale, vero, umanamente e divinamente benedetto. Non l'amore rammingo e sbiadito che penetra in una casa per sconvolgere o abbattere o insudiciare.

Sono stata, l'altro giorno, in una bella villa di un ricco signore scapolo con il quale ho molta confidenza. Ho potuto quindi girare la casa di cima in fondo e curiosare e osservare. Ho curiosato in cucina e ho trovato delle cassettelle rotte e delle pipe vecchie, ho curiosato nel bagno e ho trovato delle forcine invisibili, viceversa... purtroppo molto invisibili. Ho curiosato nella camera vasta che guarda la pineta e il mare e ho trovato un paio di pantofolini azzurri e delle cartucce vecchie... forse sparate proprio per le ultime. E poi i frettoli che ho voluto aprire odoravano di muffa e la sala da pranzo aveva i cuscini sbiaditi e la ve-

io m'indugia in letto ascoltando, stracchiandomi, e constatando con piacere, via via che la luce del giorno filtrava attraverso le bianche tende all'uncinetto delle finestruole, che la camera era pulita e ridente, ed i pochi mobili antichi ma decenti. L'elastico del letto scricchiolava alquanto per vetustà, ma a mille metri d'altezza sul mare, bisogna ringraziare la Provvidenza di trovare qualcosa più d'un semplice pagliericcio.

Saltai giù soddisfatta e pensando soltanto al vasto orizzonte che m'attendeva, non mi detti nemmeno il tempo d'infilare una vestaglia e corsi a spalancare la finestruola.

Oh! delusione!... L'orizzonte c'era e le montagne pure, ma tuttocio lontano, lontano...

Invece un gruppo di casupole, di fienili, di tetti di paglia, stretti, appoggiati l'uno a l'altro, abbracciavano da ogni lato la casetta che m'ospitava! Delusa, stizzita, risi amaramente del bel tiro, che la mia immaginazione sempre pronta a fabbricarsi innanzi tempo vaste e poetiche vedute, si era compiaciuta di giocarmi quella mattina.

Per calmare il mio dispetto, tuffai subito il viso in una catinella d'acqua freschissima, e quella abluzione veramente refrigerante calmò alquanto i miei nervi eccitati. Fatta una toilette dalle più spicchie e sommarie scesi nella saletta del pian terreno. La piccola tovaglia bianchissima già stesa sul tavolino ed una tazza di latte con un dito di crema finirono col rendermi il mio buon umore. Lo gustai a sorsi a sorsi quel latte squisito, pensando con voluttà soddisfatta, che per due lunghi mesi, io avrei avuto a mia disposizione, sera e mattina, la mia bevanda prediletta.

Poi, senza nemmeno dare una occhiata alle altre camere della cascina, mi precipitai nel paesello. Sapevo già che si trattava d'un modestissimo villaggio alpestre, senza villeggianti senza divertimenti di sorta; ma ciò mi era assolutamente indifferente, anzi lo avevo scelto apposta per la tranquillità che mi riprometteva.

Traballando un po' per le straducce fuori di modo sassose mi inoltrai di qua, di là, guardandomi intorno con quell'aria stupita che si ha per lo più, quando il Destino vi fa capitare in un posto nuovo e molto diverso dal solito. Il silenzio era grande... anzi tanto stranamente completo che mi colpì, mi sbalordì... Non una

Malgrado il suo inconscio stoicismo alcune lacrime brillarono nei suoi occhi stanchi e spenti.

Intuendo il dolore che forse l'indifferenza d'un figlio le cagionava cambiò subito discorso.

— Ho bevuto a quella fontana lì sotto. Che acqua leggera, freschissima! E il vostro latte di stamattina! Che delizia dopo quello tanto annacquato, adulterato di Genova!

La vecchietta ebbe un sorriso orgoglioso, soddisfatto.

— Si queste tre cose: aria, acqua e latte, sono davvero eccellenti a Rondanina.

— Ma vedo che avete anche in quantità prospere mucche, asini lucenti, capre e pecore, soggiunsi guardando dalla finestra della saletta terrena, un ragazzino di forse nove anni occupato a guidare tre mucche, due asini, cinque capre ed altrettante pecore.

Il ragazzino così piccolo, in confronto di quelle bestie cornute conduceva al pascolo il suo esercito con aria d'importanza e aizzandolo colla voce lo incanalò nella stretta e ripida salita verso la montagna. Poi, rimasto alla coda della processione mise un piede sopra un grosso sasso, e con slancio ardito e pronto saltò in groppa dell'ultimo asino che chiudeva la sfilata, scomparendo dopo pochi minuti col suo armento dietro una cappelletta che chiudeva la via.

— Vede — disse allora la donna — quel ragazzo va lassù, lassù, a grande distanza, in un cerchio bellissimo di prati detto *Costa Erbosa*. Vi rimarrà fino a notte.

— Fino a notte? e mangiare? e bere? chiesi meravigliata.

— La mamma, verso mezzo giorno, dopo avere finito le più urgenti faccende di casa, farà essa pure quella lunga strada portando il secchio della minestra, o pane e formaggio.

Lassù, per fortuna, v'è una sorgente d'acqua, se no dovrebbe portare anche quella. Poi si metterà a falciare il fieno e parte sugli asini, parte sulla sua testa, lo trasporterà al paese. Quà le donne lavorano come gli uomini.

Pensai che la collaborazione femminile al lavoro maschile, che tante controversie suscita in città, era qui da lungo tempo un fatto compiuto.

— Ed il padre, i figli grandi cosa fanno?

le fragole non mi fecero certo rimpiangere l'assenza della carne.

Dopo desinare mi sedetti presso Mariamina che stava all'aperto sull'aria, in un cantuccio ombroso e fresco, a manipolare dei funghi, e mi divertii a farla chiacchierare sul suo paesello.

— Ma il sindaco cosa fa, cosa fanno i consiglieri? Perché lasciano andare così in rovina le vostre case, le vostre fontane?

— Nulla — rispondeva — non stanno a Rondanina, non sono di questo paese, come vuole che se ne interessino?

Mi pareva strana questa asserzione, eppure doveva essere la verità, poiché l'abbandono, la trascuratezza regnavano dovunque.

M'indugiai lungo tempo sull'aria osservando quattro gattini, che colla grazia loro abituale si rincorrevano, si rotolavano, giocavano a rimpiaffino, uscendo e rientrando con movimenti improvvisi dalla siepe di biancospino che contornava la piazzetta.

Anche le galline pigolanti qua e là coi loro pulcini m'interessavano; avevano ad un tempo l'aria così spavalda e felice!

Scossi la pigrizia che si andava impadronendo di me e pensando alla mia roba ancora nella valigia risalii nella mia stanzetta.

Che pace divina regnava là dentro! Non per nulla un ramo d'olivo ornava la parete, non per nulla un tarlo solitario rodeva il piccolo armadio, una farfalla bianca svolazzava da padrona qua e là!

Dopo aver messo in ordine la biancheria nei tiretti, i pochi vestiti nell'armadio, mi appoggiai alla finestra guardando con più simpatia della mattina i vicini fienili, le rustiche case di pietre sconnesse, digradanti via via al disotto della mia; e da queste lo sguardo risaliva ai monti più o meno alti che al solito, col loro fascino irresistibile, sembravano chiamarmi, invitarmi a correre lassù.

Mi dissi che a dispetto della stanchezza ancora non del tutto superata, sarei salita quella sera stessa, a contemplare il tramonto presso la roccia gigantesca che vedevo là in alto, di faccia a me.

Difatti appena finito il semplice pasto serale mi slanciai con entusiasmo fuori della porticina, malgrado gli avvertimenti della vecchietta che mi gridava di non allontanarmi troppo.

quiete profonda che m'avvolgeva.

Non so quanto rimasi così seduta, rapita da quei meravigliosi cambiamenti di luce e d'ombra che precedono l'oscurità, aspirando a pieni polmoni l'aria pura e quel profumo indefinibile della campagna, della vera campagna. Immemore di tutto, forse avrei lasciato cader la notte senza muovermi, se ad un tratto il suono di varie campane in distanza non mi avesse scossa dal mio contemplativo letargo.

Erano le mucche che tornavano dagli alti pascoli, e che insieme alle punture d'una brezza fattasi improvvisamente freddissima, mi ricordarono che era tempo, gran tempo di ritornare al paese.

Feci a salti la via del ritorno, aggrappandomi dove potevo, ai cespugli di ginestra, alle pietre, alle lunghe erbe, pungendomi alle ortiche, sdruciolando di qua e di là, ma riuscendo finalmente a giungere in fondo quando in pari tempo, da diversi sentieri, sbucavano a frotte gli armenti, e si fermavano a bere con avidità alle fontane prima di raggiungere le loro stalle.

Scendevano pure tanti muli con enormi fasci di profumato fieno sul dorso. Altri tiravano quelle primitive slitte di legno del pari cariche di fieno, ed i ragazzi, maschi e femmine, chiudevano le diverse processioni colla solita aria d'importanza, ma senza servirsene od almeno ben di rado del bastoncino che tenevano in mano.

Ed ancora ed ancora, tutta la sera, fino a notte fatta (non esistevano le 8 ore per loro) continuarono a scendere uomini e donne, spesso vecchissimi, con il loro monumentale fascio di fieno sul capo.

Malgrado l'ingente peso procedevano sicuri per le ripide sassose discese e giunti finalmente alla meta, deponavano con cura l'odoroso carico sull'aria e si precipitavano in casa per far onore alla cena che la moglie, scesa pure essa dalla montagna, forse mezz'ora prima, aveva la fretta e furia preparato.

Di questa vita faticosa certamente, ma pure invidiabile assai, ebbi occasione nelle settimane susseguenti di studiare tutti i molteplici aspetti, e mi convinsi ch'era, che doveva essere preferibile a quella dell'operaio, dell'impiegato, del piccolo borghese.

(Continua).

bagno e ho trovato delle forcine invisibili viceversa... purtroppo molto invisibili. Ho curiosato nella camera vasta che guarda la pineta e il mare e ho trovato un paio di pantofoline azzurre e delle cartucce vecchie... forse sparate proprio per le ultime. E poi i tiretti che ho voluto aprire odoravano di muffa e la sala da pranzo aveva i cuscini sbiaditi e la veranda era ingombra di piatte vuote. Ma il colpo si è che questo signore ha una cameriera esclusivamente per lui e la casa colonica abitata da marito e moglie che devono badare all'ordine della villa e del parco.

Però questo povero-ricco signore non ha la moglie. L'amore vagabondo che passa per caso nella bella villa solitaria invece di raccogliere disperse e invece di fruttare distrugge.

Così pensavo osservando la villa che potrebbe essere elegante. Così pensavo guardando «la casa dell'uomo».

O signori giovanotti, graziosi, dandies che non vi accontentate di un'unica fiamma per riscaldare il gelo della vostra anima, pensate che alle volte — il più delle volte — basta l'alito tiepido di una bocca pura per costruire o ricostruire e spirito e materia.

LA GIOCONDA.

PIGCOLA POSTA

M. G. QUERZOLA — Ho abbreviato un poco perchè troppo lungo. Un'altra volta scrivi da una parte sola del foglio. Saluti.

DELIA BENCO - Trieste — Grazie, cara. Bellissimo. Curerò bene le bozze. Saluti tanto affettuosi.

FRIDA BAESCHLIN — Grazie. Sì. LIA BONA MERACE — Ho ricevuto. A poco a poco pubblicherò tutto. Saluti cordiali.

SOFIA BORELLI JOSTY — Grazie. Ottimo. E ben tornata!

L. LANDO' — Benissimo. Ma le cambio il nome. Per le lettrici di *Chiosa*, sarà... ma vedrà Lei stessa che del nome le ho trovato. Non lo scrivo qui per non fare una indiscrezione. Affettuosamente.

TINA O. — Fare della poesia con dei versi sbagliati! Le pare? Scriva in prosa. Eppoi, firmi. «La *Chiosa*» non ammette collaboratrici anonime.

Gerente Responsabile, PATRÌ PAOLO
Stab. Tip. del Giornale "IL SECOLO XIX"

SEMPlicità.

**PREMIATA LEVATRICE
PALAZZO**

Tiene posizioni partorienti, cure materne, som-
ministra soccorsi ecc. - Grandioso ed elegante locale. -
BASSA VISITAZIONE, 2-2 (Staz. Principe.)

A Genova in vendita nella profu-
meria CAVALLARI, Via Fossatello
N. 27 - spedizioni in tutta ITALIA
a mezzo cart. vaglia L. 4.40. Of-
ficina GIANO - Via Fossatello, 27.

INSTITUT DE BEAUTE
GENOVA - Via Carlo Felice, 15
di M. DUPRE-PONZECCHI allieva diplomata
dell' Institut de Beauté di Parigi

Grande Assortimento di Profumeria Speciale
per le cure della Donna e la sua Bellezza.

SALONI DI TRATTAMENTO

Massaggi del viso - Bellezza e
cura del colorito - Abbellimento e
splendore del Décolleté.
Manicure - Recolorazione e De-
colorazione dei Capelli - Cham-
poning - Coiffeur - Ondulation Marcel
- Postiches - Massaggi elettrici con-
tro la caduta dei capelli e contro
l'obesità - Cure esteriori di Bellezza.
Trattamenti scientifici per cancel-
lare e prevenire le rughe - Depila-
zione - Elettrolizzazione - Bagni di
Vapore - di Luce - di elettricità.



**CLINICA PRIVATA di CHIRURGIA
OSTEYTRICA e GINECOLOGICA**

Direttore: Prof. L. A. OLIVA
DELLA R. UNIVERS. - CHIRURGO SPECIALISTA
degli Spedali Civili - Primario Policlinico Nuziata
GENOVA - Via SS. Giacomo e Filippo 19-5 - Telef. 13-52
Consulti (in 4 lingue) ore 14-16
Modernissima sala operatoria per laparotomie, qualunque altra operazione
e cure ostetriche.
Annesso Primo Istituto di RADIUM - RADIOTERAPIA PROFONDA
per TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc.
CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI I MEDICI
Facilitazioni alle classi meno abbienti

Da : : : : :
FELICE PASTORE
Via Carlo Felice - Genova



Le più graziose borsette
I più eleganti parasoli ::
Il più ricco assortimento in
articoli di pelletteria fina



Signore! venendo a Genova per pic-
cole commissioni ricordatevi i grandi
saloni di toilette GIUSEPPE FERRI in
via XX Settembre, 166 rosso, dove
potrete fare un buon bagno al latte,
al fior di rosa trovandovi tutto il
confort moderno e tutto quello che può
occorrere per le vostre toilette intima.



Dott. Vittore Baldassari
GINECOLOGO
Via G. Cabella 22-17 - GENOVA
RICEVE:
Martedì, Giovedì e Sabato dalle
ore 17 alle 19.

"DIDO"
Cachets a base di sostanze
puramente vegetali.
VINCONO la
STITICHEZZA
e le infermità da essa conseguenti
MILIONI di persone sono state guarite
La scatola di 10 Cachets L. 6.—;
di 20 Cachets L. 11.— (bollo com-
preso).
Presso le principali Farmacie del
Regno.
"DIDO", Via Crociferi, 44
— ROMA —
Rappresentanti in Liguria:
BUSNELLI & TAMBURELLI
Galleria Mazzini, 7-6 - Tel. 14-33
GENOVA

“LA CHIUSA”

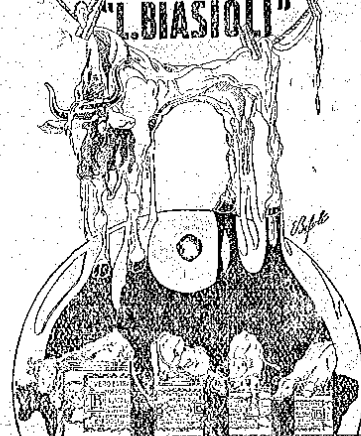
Nei Magazzini

•• **ODONE** ••

VIA LUCCOLI - Telefoni 50-79 - 6-54

Vendono a prezzi ribassatissimi le ultime rimanenze della stagione estiva.

VERO ESTRATTO DI CARNE



GENOVA

IN VENDITA PRESSO TUTTI GLI SPACCI MUNICIPALI E PRINCIPALI ESERCENTI

PIREDDA

via Luccoli 39-41 rosso

Il più assortito Magazzino in cappelli per Signora nei modelli di ultima creazione

RICCO ASSORTIMENTO ARTICOLI PER MODISTE

◊ Prezzi Limitatissimi ◊

La cura della Tuberculosis polmonare

con i moderni sistemi e col PNEUMOTORACE viene eseguita a Genova dal

Prof. Dott. P. LICCI docente patologia speciale medea e medico negli Ospedali Civili

PNEUMOTORACE ARTIFICIALE (medicato con metodo proprio) - Raggi X - Inalazioni medicate - Recalificazione.

CASA DI SALUTE IN RIVIERA
GENOVA - Piazza S. Matteo 16 - Dalle 13 alle 16 - Telefono 84-25

“GRIFFIN”

Crema per calzature in tutti i colori

Articoli vari

Cera per pavimenti

Riparazioni scarpe

Via E. Vernazza 59 A rosso

Inglese - Francese

imparato celermente, perfettamente da distinto esperto, profossore.

Prof. PRUNET

17 Int. 1 - Murà S. Bartolomeo, angolo via Crocetta, (piazza Manin) GENOVA

CAPELLI

castagni, castagni scuri e neri, si ottengono senza tintura usando la rinomata BRILLANTINA BRUNETTA a base di estratto di noce. Tinge bene, non macchia, non sporca, non fallisce mai. Innocua. L. 4.— il vasetto.

A Genova in vendita nella profumeria CAVALLARI, Via Fossatello N. 27 - spedizioni in tutta ITALIA a mezzo cart. vaglia L. 4.40. Officina GIANO - Via Fossatello, 27.

Signora!

Venti anni di lavoro mi hanno permesso di studiare le tinture per capelli nelle loro qualità buone o cattive. Se ne avete usate delle dannose recatevi nel mio negozio e vi saranno dati consigli e cure. ORESTE - Parrucchiere per Signora - Via XX Settembre 32-1, Genova.

PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Prima posizione per l'ordine, cura, pulizia, ma senza spreco anzi. Grande sala di ricreazione locale. SALITA VISITAZIONE, 3-2 (Staz. Principe)

INSTITUT DE BEAUTE

GENOVA - Via Carlo Felice, 15 di M. DUPRE-PONZECCHI allieva diplomata dell'Institut de Beauté di Parigi

Grande Assortimento di Profumeria Specialata per le cure della Donna e la sua Bellezza.

SALONI DI TRATTAMENTO



G. GIARDINI

via ANONIMA

Prossime partenze:

Linea dei NORD AMERICA

Vapore "DANTE ALLIGNIERI", 24 Settembre da Genova,
25 da Napoli e 26 da Palermo, per Azzorre e New-York.

Vapore "GIUSEPPE VERDI", 12 Ottobre da Genova, e 13
da Napoli; 14 da Palermo per le Azzorre e New York.

Linea del BRASILE e del PLATA

Vapore "GARIBALDI", 16 Ottobre da Genova per Gibilterra,
Dakar, Santos, Montevideo e Buenos Ayres.

Linea del CENTRO AMERICA e del PACIFICO

Servizio in unione alla SOCIETÀ NAZIONALE DI NAVIGAZIONE

Partenze 1920 da GENOVA:

Giorno 30 Settembre - 15 Novembre - 30 Dicembre per Marsiglia, Barcellona,
Cadice, Teneriffe, Trinidad, La Guayra, Puerto Cabello, Curacao, Puerto Co-
lumbia, Cartagena, Cristobal, Balboa, Guayquil, Callao, Mollendo, Arica,
Iquique, Antofagasta, Valparaiso.

In costruzione:

Sei Piroscafi misti per "Passeggeri e Merci",

"CESARE BATTISTI", - "NAZARIO SAURO",

"AMMIRAGLIO BETTOLO", - "LEONARDO DA VINCI",

"GIUSEPPE MAZZINI", - "FRANCESCO CRISPI",

Macchine a turbina - Doppia elica - Velocità 15 miglia - Dislocamento 12.000 ton.

Per informazioni sulle partenze, per l'acquisto dei Biglietti di Passaggio
e per imbarco di Merci, rivolgersi alla Sede in GENOVA, V. C. bi, 40,
od ai seguenti uffici della Società nel Regno: MILANO, Galleria Vittorio Em.,
angolo Piazza della Scala. — TORINO, Piazza Paleocapa, angolo Via XX
Settembre. — NAPOLI, Via Guglielmo Sanfelice, 8. — PALERMO, Corso
Vittorio Emanuele, 67 e Piazza Marina, 1-5. — ROMA, Piazza Barberini, 11.
— FIRENZE, Via Porta Rossa, 11. — LUCCA, Piazza S. Michele. —
MESSINA, Via Vincenzo d'Amore, 19.

LLOYD ITALICO

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Capitale Sociale Lit. 25.000.000 - Versato Lit. 2.500.000

La Compagnia esercisce i Rami Incendio e Trasporti

Direzione: Via Roma, 6 - GENOVA

Telefoni: 709 - 714 - 739 - 791

Agenzie in tutte le Città d'Italia

Ritornando dal mare - dalla campagna

L'Excelsior

Cioccolato



PRO DOTTO ITALIANISSIMO

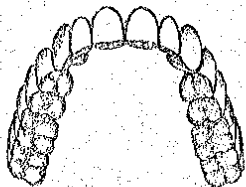
Pasta di Cioccolato alla gelatina
E' alimento squisito - Spalmato
sul pane è graditissimo, nutriente, economico, digestivo.

Si vende presso il deposito principale in via Porta d'Archi ed ai migliori droghieri e confettieri d'Italia — Luigi Buffa - Via Carlo Barabino, 73 rosso - Genova.

CHIRURGO DENTISTA

FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontoiatrica al Policlinico della Nunziata
già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



Sistema Moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova dentiere artificiali senza palato. — Estrazione di denti e radici senza dolore.

P.S. - Dentiere rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. u.

Telefono 52 - 81

Transatlantica Italiana
SOCIETA' DI NAVIGAZIONE — Capitale L. 100.000.000
GENOVA

RIPETIZIONI

Esami Settembre - Ottobre

Si accettano iscrizioni ai corsi accellerati collettivi e particolari, dei RIMANDATI per la riparazione agli esami di OTTOBRE in qualunque materia, classe e scuola. Si accettano sempre allievi per i corsi di: TELEGRAFIA, RADIOTELEGRAFIA, DATILOGRAFIA, LINGUE STENOGRAFIA, CONTABILITA' pratica commerciale, SPEDIZIONI, CAPOTECNICI, ELETTROTECNICI, MOTORISTI, FUOCHISTI, CAPITANI, MACCHINISTI, RAGIONIERI, nonché ai corsi di preparazione alla LICENZA ELEMENTARE, TECNICA, NORMALE ecc.

La scuola del BEL CANTO, MUSICA ISTRUMENTALE, TAGLIO (abiti, biancheria), MODISTA, FIORI, RICAMO, si fa anche nei giorni festivi.

ISTITUTO ALESSANDRO VOLTA

Piazza Ponticello 23 Genova

BANCO AMBROSIANO

Capitale L. 10.000.000 - Riserva L. 1.200.000

SEDE DI GENOVA

Via Roma 1 — Telefono : 65-00

Conti correnti. Depositi a risparmio

liberi e vincolati dal 3 1/2 % al 4 1/2 %

Tutte le Operazioni di Banca

MALATTIE CHIRURGICHE
del TORACE

del SENO e dell'ADDOME

Ostetricia - Ginecologia

Dott. G. B. GHERSI

Riceve dalle 14-16 Via Palestro 14

CASA DI CURA PRIVATA

BIRRA
CERVISIA

La preferita

ABBONAMENTI

Un numero L. 0.40
 Arretrato » 0.60
 Abbonamento annuo
 Italia e Colonie 18.—
 Abbonamento sem. 10.—
 Estero Fr. 25

ESCE OGNI GIOVEDÌ



La Chiosca

COMMENTI SETTIMANALI FEMMINILI DI VITA POLITICA E SOCIALE

DIRETTRICE: FLAVIA STENO

INSERZIONI

Cetera paribus
 pagina L. 150
 Pagina » 600
 Riga o spazio di riga di
 otto punti nel corpo del
 giornale L. 3.—

NEI PREZZI NON È COMPRESA
 LA TASSA DI BOLLO

— Inviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a "La Chiosca", Casella postale 245 - Genova. — I manoscritti non si restituiscono —

Risposta a "Uno",

Ricevo la seguente lettera:

« Signor Lanterna, ho letto giorni fa il tuo articolo: *Battute rosse* in dove dici che gli operai hanno fatto male a occupare le officine. Si vede che l'operato tu non lo hai mai avvicinato altrimenti lo giudicheresti in altra maniera. Ma verrà la rivoluzione e ve la farò vedere a tutti voi signori che non volete gli scioperi perchè in sciopero ci siete tutto l'anno e che date contro ai nostri capi perchè vogliono che le cose cambino e che al mondo si diventino tutti fratelli. E invece hanno ragione, perchè non può andare avanti così e è ora di furla. Gli industriali senza gli operai non fanno niente: gli operai vanno avanti lo stesso anche da soli. Te lo dico io che sono

Uno ».

Rivoltolo Ligure, 20 Settembre.

♦ ♦ ♦

Per principio, e anche perchè avrei troppo da fare, non rispondo mai a lettere anonime. Faccio un'eccezione per questa perchè questo «Uno» a parte il torto di non aver firmato la lettera, il che mi avrebbe permesso di conoscerlo e di dirgli magari a voce tutto il mio pensiero, ma è simpatico. Giurerei, intanto, che «Uno» è una persona per bene, il che rende più trascurabile a questi chiari di sole dell'avvenire. La sua lettera non contiene nessuna di quelle plateali vulgarità alle quali si abbandona sempre, con vo-

le macchine, le materie che vengono lavorate, il combustibile per lavorarle. Questo capitale vivo è appunto l'apporto dell'industriale a quelle necessarie condizioni di produzione delle quali tu, come il tecnico e come l'impiegato rappresentate tre altri elementi.

Dato questo, impadronirsi con la prepotenza data dal numero di questo possesso altrui, si chiama con un termine preciso che io non voglio scrivere perchè è superfluo giacchè Tu lo conosci come me. Io non sono del parere di Giolitti che lo stesso gesto che compiuto da un individuo è reato grave, diventi assai attenuato se compiuto da 500 mila individui. Queste enormità possono costituire la base di una dottrina comodissima a uso e consumo dei rivoluzionari Tuoi amici, ma l'etica — che forse Tu non sai cosa sia, ma che è il codice della moralità pura intesa in senso filosofico — insegna proprio viceversa: essere, cioè, condannabile come esiziale, l'azione individuale che immaginata generalizzata porta conseguenze dannose alla collettività o all'ordine stabilito. Il che era precisamente il caso del reato dell'appropriazione indebita estesa da un individuo alla collettività e non sopra un oggetto ma sopra le fonti di produzione del Paese.

Ed ecco perchè Ti dico che Ti hanno ingannato lasciandoti credere che quel sopruso fosse una bella cosa.

Il sopruso è il sopruso e non il diritto.

mercato interno e a quello estero, in rapporto alle possibilità finanziarie, ecc. ecc.

Nè Tu né io, caro «Uno» abbiamo la più pallida idea della vastità di questo compito.

Io so soltanto che gli industriali compresi davvero di questo compito, — e qualcuno lo conosco — fanno una vita che davvero non rassomiglia a uno sciopero. Arrivo più in là e Ti dico che l'esistenza di qualcuno di costoro potrebbe servire d'esempio anche a qualcuno dei Tuoi amici non soltanto per attività e per drittura ma anche per austerità di condotta, per sobrietà di abitudini e per semplicità di tenore di vita anche nell'ambiente familiare.

Per tornare all'industria gestita dai soli operai, io non Ti ripeterò l'apologo di Menenio Agrippa, quantunque sarebbe tuttora di attualità; Ti ricorderò invece soltanto come l'esperimento ne sia stato fatto, in Russia, ai primi tempi dell'avvento bolscevico e come, dietro i suoi effetti disastrosi, Lenin sia stato costretto a ricorrere all'aiuto di quel tecnicismo professionale borghese così violentemente sconfessato dapprima.

Io non so se queste cose i Tuoi cari amici te le dicano.

Come non so se Ti abbiano detto mai, in fatto di fratellanza universale, che due esperimenti solennissimi ne fecero già la storia: il primo, 1920 anni fa, per opera di Cristo che per aver predicato che tutti gli uomini erano uguali, che solo degli umili e dei poveri sarebbe stato il regno dei Cieli, che difficilissimamente un ricco avrebbe potuto salvarsi, venne, da quegli stessi uomini che egli voleva li-

guaglianza! ma le disuguaglianze sono in natura! c'è il bello e il brutto, il saggio e il pazzo; il buono e il cattivo; l'intelligente e il cretino. C'è il cavallo di razza e il cavallo... proletario. C'è il cane da pastore e c'è il levriero russo. C'è la viola dei campi e c'è il fiore di serra.

L'unico livellamento che la rivoluzione potrà fare sarà quello dei portafogli. E ancora, il livellamento sarà fatto in questo senso: che i portafogli passeranno dalle tasche dove stanno adesso in quelle non del lavoratore galantuomo ma dei rapinatori in veste più o meno legale.

E ancora, sarà per poco. Chè pur sup-

ponendo una società dove tutti lavorino e nessuno possieda più dell'altro, l'eccezione stessa dei singoli nel compiere un dato lavoro porterà a una produzione fatalmente più valorizzata, nocciolo, cioè, di nuove fortune. Fatalmente.

Caro «Uno», in fatto di rivoluzione io non credo che a quella di Cristo.

Egli ha promesso, sì, il regno della giustizia, della fraternità, dell'amore. Ma ha concluso così: «Il mio regno non è di questo mondo».

Ti saluto, «fraternamente».

LA LANTERNA.

Lettere dalla Germania

Un tema di ricostruzione

Ricostruzione è la parola d'ordine in tutto il mondo, o per lo meno in tutta l'Europa. Città, villaggi, foreste, vigneti nei paesi dove la guerra è passata e negli altri, dovunque, la ricchezza nazionale sperperata, dispersa, dai navigli alle locomotive, dalle industrie alla produttività agricola, tutto è da rifare, perfino la terra che non si appaga più di un leno e tranquillo lavoro e del benefico succedersi del sole e della pioggia, ma rinvole i fertilizzanti che moltiplichino le sue forze. Tale è quale come noi che chiediamo un ricostituente nuovo, alimento per i nostri cervi indeboliti, per il nostro povero sangue. Non c'è mai stato tanto da fare e non si è mai perduto tanto tempo come oggi. Si discute, si passeggia, si fanno co-

siderabile che gli uomini essendo, come si dice animali ragionevoli, spessero valersi meglio dell'esperienza altrui, mentre invece ognuno di noi è propenso a crederci un essere privilegiato. Il tale è caduto, passeggiando sul tetto? ah, ma io non cadrò certamente! E si cambia opinione soltanto quando ci si trova sul lastrico, colle ossa piuttosto frassate. Giovarsi dell'esperienza altrui sarebbe dunque più pratico che darsi ad esperimenti nuovi, e ci salverebbe da molti inconvenienti, lo mi domando per esempio invano perchè il Belgio e l'Olanda, ma specialmente il Belgio siano così magnificamente coltivati da poter fornire primizie di frutta e verdura all'immensa Germania che ha invece esseri tratti di

... per questo e non è a parte a loro di non aver firmato la lettera, il che mi avrebbe permesso di conoscerlo e di dirgli magari a voce tutto il mio pensiero. — mi è simpatico. Giurerei, intanto, che «Uno» è una persona per bene, il che non è più trascurabile a questi chiari di... sol dell'avvenir. La sua lettera non contiene nessuna di quelle plateali volgarità alle quali si abbandona sempre, con voluttà, l'anonimo.

In cambio, è una lettera sincera che potrebbe venir presa a esponente dello stato d'animo di quella parte del mondo operato che offre il terreno vergine più propizio per la seminazione dell'utopia. «Uno», ce l'ha contro «i signori» che scioperano — dice lui — tutto l'anno a chissà che in buona fede non comprenda fra questi scioperanti anche questo povero «Signor Lanterna» (come dice lui) che da vent'anni lavora quotidianamente dalle otto a mezzogiorno, dalle tre alle otto e malvolentieri ancora dalle dieci di sera a mezzanotte solo perchè non è un operaio e perchè non crede al sol dell'avvenir!

Ma, volevo dire, a parte questa sua illusione che tutti coloro che non fanno l'operaio scioperino tutto l'anno, egli non mostra di avere accumulati in cuore quel rancore e quell'odio che i propagandisti rossi coltivano con amorosa cura nei loro più semplici gregari.

Crede nella rivoluzione e la vuole perchè gli hanno detto che la rivoluzione farà tutti gli uomini altrettanti fratelli. È naturale che ci creda almeno sino a tanto che qualcuno non lo abbia convinto di questa semplice verità: che la rivoluzione è come la tempesta: percuote e sommuove il terreno ma distrugge il raccolto. «Uno» merita risposta.

Mio caro amico,

Ti hanno imbrogliato. Ti hanno imbrogliato quando ti hanno detto:

1°) che impadronirsi delle officine, come sistema di imposizione, è atto legittimo;

2°) che gli industriali senza gli operai non possono fare niente, e che viceversa, gli operai, anche da soli possono fare tutto.

3°) che tutti coloro che non fanno sciopero scioperano tutto l'anno.

4°) che la rivoluzione farà gli uomini tutti fratelli.

Fino a oggi, mio caro «Uno» le officine appartengono ai rispettivi proprietari, vale a dire, a chi ha pagato lo stabile,

l'ordine stabilito. Il che era precisamente il caso del reato dell'appropriazione indebita estesa da un individuo alla collettività e non sopra un oggetto ma sopra le fonti di produzione del Paese.

Ed ecco perchè Ti dico che Ti hanno ingannato lasciandoti credere che quel sopruso fosse una bella cosa.

Il sopruso è il sopruso e non il diritto.

Si capisce che voi lavoratori organizzati avete per voi quella forza che deriva dal numero, nel vostro campo. Ma la forza è tale soltanto in quanto si sa adoperarla: se la si volge contro il diritto è contro la giustizia diventa violenza e barbarie. Il Medioevo è detto oscuro e barbaro appunto perchè oppresso da questo concetto che la forza prevalesse contro il diritto.

E voi, nell'ultima vostra lotta testè chiusa, usaste della forza brutalmente. Ne usaste così contro non solo gli industriali e i tecnici e gli impiegati ma contro quegli stessi vostri compagni di lavoro che non volevano essere solidali con voi nel vostro gesto, fosse dunque, nemmeno la forza numerica, ma la minoranza prepotente, aggressiva e ingiusta.

Ti inganna, caro Uno, chi Ti dice che voi operai potete bastare da soli alla produzione mentre l'industriale non può fare senza di voi.

Con voi non sono nè i tecnici nè gli ingegneri. E bisogna essere bene ingenui per pensare che senza il concorso del cervello, il braccio possa produrre opera vitale. Voi adoperate le macchine: ma chi le ha disegnate le macchine? chi le ha inventate? è quella forza che voi avete imparato a distribuire — energia elettrica o vapore — chi, primo, la imprigionò e domò e resa utilizzabile? un cervello o un braccio? uno studioso o un operaio? voi eseguite i pozzi; ma chi ne dettò i tracciati? chi ideò i congegni cui dovranno servire? chi disegna la nave calcolandone sino alla misura infinitesimale tutti i dati e tutte le condizioni di navigabilità? chi ricerca, combina, calcola, sceglie, perfeziona, riprova? il braccio o il cervello?

E nemmeno l'opera dell'industriale, quando davvero costui sia tale e non un semplice parassita, è inutile. C'è tutta una mentalità speciale che è condizione sine qua non della vitalità di un'industria. Essa non si improvvisa. È frutto di uno studio lungo e paziente di tutte le condizioni di possibilità e di convenienza della produzione in rapporto alle condizioni economiche — sociali non soltanto nazionali ma anche internazionali, in rapporto al

... Come non si vede l'adorno del mio tranquillo lavoro, e del benéfico succedersi di fertilizzanti che moltiplichino le sue forze. Tale e quale come poi che chiediamo ai ricostituenti nuovo alimento per i nostri nervi indeboliti, per il nostro povero sangue. Non c'è mai stato tanto da fare e non si è mai perduto tanto tempo come oggi. Si discute, si passeggia, si fanno comizi, si scrive, si scrive, si rifanno i governi e gli ordinamenti sociali, e si lavora poco. Giòè ancora una volta bisogna constatare che chi lavora davvero non ha tempo da spendere in ciarle. Chi lavora tace.

Non è dalle chiacchiere dei comizi e neppure dai proclami d'ogni colore, e neppure dalle esortazioni dei ragionatori che verrà la salvezza. Essa verrà, ma sarà la lenta e graduale ascesa del lavoro tenace, metodico, tranquillo e paziente, lavoro del contadino sul campo, lavoro dello studioso nel gabinetto scientifico, lavoro dell'operaio nell'officina. Il progresso dell'umanità che la guerra ha arrestato, il benessere dei popoli che la guerra ha, se non distrutto, almeno assai disturbato è la risultante grandiosa di una fatica ininterrotta, che ignora se stessa, ma è soprattutto frutto di necessità.

E adesso, caro «Uno» lasciami dirvi che io, che non credo nelle balorderie che Ti vengono ficcate in testa e che le deploro di tutto cuore, sono però con Te nell'ammettere che molte cose vanno rivedute.

Dell'abisso scavato fra la borghesia e il proletariato si sono serviti i mestatori di cui vi illudono per spingervi a estremi dei quali essi — pescatori nel torbido — si avvantaggeranno, e non voi; ma di questo abisso, gran parte della responsabilità tocca davvero la borghesia che vi ha abbandonato totalmente a quelle sole influenze; alla borghesia che vi ha istruito troppo, in proporzione del livello in cui intendeva tenervi e troppo poco per mettervi in grado di vagliare e sceverare il vero dal falso nella predicazione che vi circonda; alla borghesia, infine, che tutto si è fatto strappare e mai nulla ha dato spontaneamente, autorizzando così, su tutta la scala del lavoro, il principio che per ottenere occorreva imporsi e che per imporsi era indispensabile organizzarsi.

Errori. Colpe.

Ma da queste colpe e da questi errori a concludere per la decretata soppressione della borghesia ci corre. La borghesia fu egoista: ma non fu inetta e non solo non fu mai feroce, ma fu nobilmente liberale. La dittatura proletaria sarebbe inetta, feroce e reazionaria.

Ancora una volta, la Russia insegui.

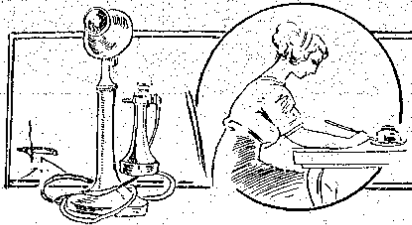
E se deve parlare la storia, insegnì il Terrore.

... di Giovarsi dell'esperienza altrui sarebbe dunque più pratico che darsi ad esperimenti nuovi, e ci salverebbe da molti inconvenienti. Io mi demando per esempio invano perchè il Belgio e l'Olanda, ma specialmente il Belgio siano così magnificamente coltivati da poter fornire primizie di frutta e verdura all'immensa Germania che ha invece cinesi fratri di campagna, anche in prossimità delle grandi città, tenute a pascolo, in forma più primitiva di sfruttamento agricolo. Il Belgio, denso di popolazione, l'Olanda che contende al mare ogni palmo di terra, praticano su larga scala colture intensive e producono ortaggi e frutta che possono rivalleggiare colle meridionali, la Germania che ha visto la fame così da vicino, non ha ancora imparato a fare altrettanto ed è ancor attribuita all'ero non soltanto di frutta, uova, legumi, ortaggi, ma perfino di biade.

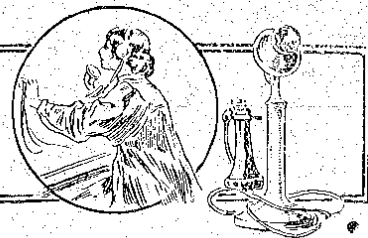
E si sa che si stanno facendo esperimenti per un nuovo gas combustibile che sarebbe una miscela di gas luce e di idrogeno. L'idrogeno si ricaverebbe direttamente dall'acqua, e sarebbe quindi inesauribile. Altri esperimenti si stanno facendo e pare con ottimi risultati, per utilizzare tutti i residui delle combustioni, la cenere verrebbe compressa e mescolata ad altri detriti tali da render la massa nuovamente combustibile, coi residui del coke si è riusciti a formare mattoni per costruzione, più leggeri e più resistenti degli ordinari mattoni d'argilla.

Si parla con insistenza anche di una serie di esperienze che si sarebbero fatte per mezzo di accumulatori aerei, diretti a raccogliere e trasportare sulla terra la forza elettrica dispersa nell'atmosfera, forza colossale che basterebbe, se gli esperimenti conducessero ad una applicazione pratica, a dar luce e calore a tutta la Germania. Luce e calore — due elementi di vita, ormai, nella nostra civiltà, dei quali ci riesce tanto duro e difficile fare economia, che sono tanta parte del nostro benessere, e che facilitano così largamente ogni altra produzione! Alla ricerca di questi due tesori si lavora alacramente mentre altri gruppi di studiosi di scienze sociali dedicano tutti i loro sforzi a riparare almeno in parte alla grande falla che la guerra ha aperto nella più ragguardevole ricchezza nazionale, la ricchezza viva, voglio dire la popolazione. Anche qui c'è molto da ricostruire e qualcosa forse ancor da salvare e soprattutto c'è da cambiare l'indirizzo educativo — problema vasto, fonte di disaccordi e di polemiche e di cui parleremo altra volta.

MARIA OFFERLELD.



DIVAGAZIONI SETTIMANALI



Israele rivoluzionario

Dal primo maggio di quest'anno, dal giorno cioè in cui nella «Chiosa» è comparso un articolo concernente l'attività e le macchinazioni ebraiche negli attuali movimenti rivoluzionari, specialmente in Russia e in Ungheria, ci sono pervenute molte lettere di ebrei, che qualche volta con ragionamenti e più spesso con insolentezze volevano far comparire infondate le nostre accuse e le nostre constatazioni.

Noi vogliamo riaffermare qui che non facciamo dell'anti-semitismo per far dell'anti-semitismo, ma intendiamo svelare l'opera individuale degli ebrei per il dissolvimento sociale. E a questo scopo intendiamo pubblicare tutta una serie di documenti riguardanti l'attività ebraica nel periodo sociale che attraversiamo.

Incominciamo col riportare i documenti che pubblica Giovanni Preziosi nel fascicolo XIII della sua rivista «La vita italiana», col titolo: «Ancora l'internazionale ebraica».



Un documento molto importante è stato fornito dalla polizia segreta americana: Secret Service: «Documentation» Parigi 6 marzo 1920:

Da questo documento risulta:

a) Nel febbraio 1916 si seppe per la prima volta che una rivoluzione era stata fomentata in Russia. Si scoprì che le persone e ditte qui sotto riferite erano impegnate per tale opera rivoluzionaria:

- 1) Jakob Schiff (personalmente) ebreo
- 2) Banca Kuhn Loeb and C. ebraica, con Jakob Schiff ebreo, Jerome I. Hanauer ebreo
- 3) Guggenheim ebreo
- 4) Max Breiting ebreo. Non v'è dubbio dunque che la rivoluzione russa, scoppiata un anno dopo tale informazione, fu lanciata e fomentata da influenze spiccate

Warburg, che era prima stato in relazione con il «Federal Reserve Board», fu notato per le sue attive relazioni con certe personalità bolsceviche degli Stati Uniti; questa circostanza, unita ad altre informazioni, determinò il suo scacco nella rielezione del Board suddetto.

e) Fra gli amici intimi di Jakob Schiff vi è il rabbino Judas Magnes suo amico intimissimo ed agente devoto. Il rabbino Magnes è un vigoroso propagandista del giudaismo internazionale; l'ebreo Jakob Billikow ebbe a dichiarare un giorno che Magnes è un profeta. Al principio del 1917 il detto profeta ebreo lanciò la prima associazione veramente bolscevica in questo paese sotto il nome di «consiglio del popolo». Il 24 ottobre 1918 Judas Magnes dichiarava di essere bolscevico ed in completo accordo con la dottrina e l'ideale dei bolscevichi.

Questa dichiarazione fu fatta da Magnes in una riunione del Comitato Ebraico di America a New-York. Jakob Schiff condannò le idee di Judas Magnes; e costui per ingannare l'opinione pubblica si dimise da membro del detto comitato ebraico americano. Peraltro Schiff e Magnes restarono in perfetta armonia come membri del consiglio di amministrazione della Kahillah ebraica.

f) Judas Magnes accomandato da Jakob Schiff è, d'altra parte, in relazioni intime con l'organizzazione sionistica universale «Poale (Zion)» di cui egli è di fatto il direttore. Il suo scopo finale è di stabilire la supremazia internazionale del partito laburista ebreo. Anche là si precisa il legame fra gli ebrei multimilionari e gli ebrei proletari.

g) Appena la rivoluzione sociale scoppiò in Germania, l'ebrea Rosa Luxemburg ne prese automaticamente la direzione politica; ed uno dei principali capi del movimento bolscevico internazionale era l'ebreo Haase. In quel momento, la rivoluzione sociale in Germania si svolse secondo le stesse direttive della rivoluzione

«camerati ebrei, specialmente durante la ritirata. Firmati Miczenikow, comandante della 12ª Armata; Muratoff, membro dei Soviet di guerra rivoluzionario della 12ª Armata; Sodaczelf, Capo di Stato Maggiore allo Stato Maggiore Generale; Zilinskij, Capo della Sezione politica della 12ª Armata.

«Certificato che la copia è conforme all'originale: Jakowlow, Capo dello Stato Maggiore divisionale».

«Ancora: il Times del 25 agosto c. a. aveva da Varsavia:

«Risulta, dalle conversazioni coi prigionieri russi presi dai polacchi, che il principale motivo della loro ostilità al bolscevismo è proprio l'internazionalismo di questa dottrina.

«Finché — essi dicono — la rivoluzione ci ha dato le terre, era una buona rivoluzione. Vorremmo tornare alle case nostre per coltivare il suolo di una Russia felice, ma invece ci accorgiamo di essere diventati strumenti degli ebrei, dei tedeschi, dei tartari e degli ungheresi per fare la propaganda fuori della Russia con le baionette alla mano. Come bruti, siamo cacciati negli altri paesi a trasportarvi l'esperienza del regime che ha rovinato la Russia. Lasciateci invece le nostre terre e liberateci dai bolscevichi, che non sono russi».

Il periodico la Divina parola del 25 aprile pubblicava:

«Nella città di Budapest da qualche mese si nota che diverse centinaia di ebrei si fanno cancellare dai registri israelitici per passare catechismi nella religione cattolica. Questi convertiti appartengono a tutte le classi della società, ma in prevalenza alla borghesia. Intervistato in proposito il Gran Rabbino, questi attribuisce l'esodo dei suoi correligionari all'odio ed all'orrore concepito per il bolscevismo e i suoi «mafisti capi. Bela Kun (Abela Coen) è israelita, come pure altri 30 sui 35 che componevano il suo gabinetto. — Durante la reazione antibolscevica, sono stati trovati cadaveri di frati e di monache, ammucchiati alla rinfusa nei sotterranei. I diplomatici esteri, chiamati dal popolo a verificare coi propri oc-

LETTERE ADRIATICHE

Settimana di discorsi

Settimana di discorsi questa. Mercoledì fu inaugurato il XXV congresso della Dante Alighieri, che da oltre un anno e mezzo veniva rimandato, col risultato che qui intanto la sezione della Dante non faceva nulla, e la Lega Nazionale, non sapendo se il destino le riservava di vivere o di morire, non poteva far troppo neanche lei. La mancanza del lavoro silenzioso e paziente di diffusione di propaganda fu un danno innegabile per le nostre terre, e interruppe qua e là molte maglie della catena che era stata lavorata con tanto amore e con arte assai fina. A Roma non si comprese questa necessità, ma non si può fargliene una colpa se neppure qui molti di coloro che avrebbero avuto il dovere di lavorare, non la compresero. Pensavano essi che il governo, che la provincia, che i Municipi avrebbero dovuto ormai prendersi l'incarico di aprire scuole ed asili e ricreatori, senza riflettere che le casse provinciali furono dissanguate, che Comuni sono poverissimi, e che il governo non può aprire le scuole italiane in certi posti dove si vuol far vedere la necessità di scuole croate senza tirarsi addosso per lo meno qualche interpellanza in Parlamento da parte di qualche deputato socialista, sempre tenore della giustizia verso tutti coloro che non sono italiani. Ora però, tutti hanno capito, e, peccato per il tempo perso, ma meglio tardi che mai. La Dante ha aperto le sue braccia alla sorella Lega permettendole di vivere al suo fianco movendosi liberamente e contando sulla sua liberalità.

Devo dire che, tra tutti, ho ammirato, l'on Bossoli, ed ho provato anche al suo cospetto un discreto orgoglio: ah, com'è viva e vigorosa la razza italiana se ogni tanto sa sfoggiare di queste vecchiezze così verdi! Ecco lo quel piccolo uomo che a ottantaquattro anni si mette tranquillamente in viaggio, e presiede a se-

scorso magnifico per chiarezza e densità d'idee. Disse che in cinquant'anni l'Italia ha realizzato progressi meravigliosi e la sua popolazione aumenta in modo da mostrar chiaramente la trionfante vitalità della razza. Gli stranieri ci conoscono poco, ma il peggio si è che gli italiani conoscono poco l'Italia, perchè, se la conoscessero, si accorgerebbero che molti popoli d'oltre confine sono ancora più indietro di noi. Ed è anche assurdo che si parli di reazione da noi, perchè l'Italia è il paese dove si gode la maggiore libertà, tanto grande che sta per sconfinare in licenza. Anzi bisogna imporre una disciplina ai singoli e alle folle, perchè un conto è la rinnovazione sociale alla quale non siamo contrari, e un conto è la dissoluzione in casa, il salto nel buio, al quale ci si oppone. Ora, Trieste è italiana, e sul Brennero, sventola il tricolore, il che vuol dire che i tedeschi non calcerranno più impunemente nelle nostre terre perchè ci sono ora fra loro e noi i ghiacciai, e a guardia dei ghiacciai i nostri magnifici alpini.

Fondamento dell'azione del fascismo è l'italianità: l'orgoglio di essere italiani, di proclamarlo, perchè nessun uomo, di nessuna parte del mondo può essere civile senza conoscere la storia di Roma. E Roma è nostra: l'antica, la pagana, la cristiana; e Venezia è nostra, che regnò per dieci secoli; e i comuni italiani che furono pieni di grandezza di pensieri e d'arte son nostri. Dobbiamo essere orgogliosi, non per criterio di grigio escusivismo, non per rinunziare alla bellezza d'arte alla verità degli altri popoli, ma per ricordare che non si può pensare alla civiltà senza ricordare il contributo portato dal pensiero italiano, che era già adulto quando quello degli altri non era ancor nato.

Come una volta i cortigiani bruciavano l'incenso davanti ai loro signori oggi una

VITA E ATTIVITÀ FEMMINILE

Noi e le Turchie

Missak Effendi, già ambasciatore turco a Parigi e poi ministro a La Haye, scriveva qualche tempo fa sul *Gaulois* una lettera aperta a Pierre Loti, nella quale confutava gli argomenti contro il tenore di vita della donna in Turchia, argomenti che al Loti avevano servito per il suo romanzo *Les Désenchantées*.

Il Loti, nel suo romanzo, constata la cultura intellettuale degli harem e l'infelicità che ne risulta. Missak Effendi interviene a dimostrare che il gran fattore d'infelicità è il romanzo francese che porta alle orientali il sottile desiderio del *firt*, delle eleganti e mondane società occidentali, dei complimenti, che sono sempre l'anticamera di quel che segue.

Ma «il meraviglioso profeta dell'Islam» al quale Missak Effendi crede, e che fu «un essere di luce e di carità» non può certo permettere che le sue leggi diventino causa di dolore.

Costumi e leggi non sono mai creati per la minoranza, per l'aristocrazia. Il popolo è semplicista, e all'epoca in cui Maometto raccomandava di non custodire la propria sposa, gli uomini di laggiù seguivano volentieri l'istinto naturale all'uomo che lo spinge a prendere il bene altrui. Da quattordici secoli gli uomini si sono certamente molto cambiati, ma i loro sentimenti verso le donne sono ancora lontani da quella armonica perfezione che è nel desiderio di tutti.

Certo una piccola minoranza delle donne turche sono infelici. E non poter accogliere nei loro salotti gli ambasciatori e gli *attachés* militari. Ma sono eccezioni e fanno risaltare maggiormente la vita calma e onesta della maggioranza delle donne turche che non aspirano a goderlo spettacolo di baffi stranieri in casa propria.

Mi par di udire (continua Missak Effendi) l'interrogazione fatale: «Ma quelle non sono donne istruite?». Ebbene, sì, sono istruite, ma non come le occidentali. Esse sanno ciò che bisogna sapere per essere buone spose e buone madri, e pren-

Fin qui Missak Effendi.

Una giovane araba, Amine-Al-Rachid, scrivendo ad una signora circa le rivendicazioni e le aspirazioni femminili nell'Arabia, dice: «Le nostre donne sono affettuose e calme. Ignorano le torbide, oscure passioni delle vostre. Ignorano la gelosia... Non si vede mai, presso i Musulmani, l'iniquo spettacolo di una sposa obbligata a lavorare per guadagnarsi la vita; l'uomo provvede largamente e da solo ai bisogni delle sue spose e profonde nell'harem tutte le risorse del suo lavoro».

Certo una profonda differenza psicologica separa noi dalle Turchie, differenza di natura e non solo di costume. Noi abbiamo una *personalità*, buona o malvagia, stupida, o intelligente, ma una *personalità*; quindi noi amiamo, e il nostro amore, anche il più devoto, il meno egoistico, il più puro, vuole il ricambio e un ricambio esclusivo. Le donne turche non amano; riguardano lo sposo come un fratello; soggiacciono passivamente ai suoi desideri, con assoluta frigidità. Per questo sono calme, ignorano la gelosia e convivono lietamente tra loro. Quando si dà il caso che una sposa turca s'innamori del marito, l'harem diventa un inferno e la vita vi è impossibile. L'uomo turco si accontenta di un surrogato dell'amore, che altro non potrebbe pretendere dalle sue spose a meno di non vederle in continue tragedie.

Le mogli turche, libere in tutto il resto, sono schiave per tutto ciò che riguarda l'amore. Ora, si diedero mai rapporti di vero affetto tra schiavo e padrone? La letteratura registra qualche caso; ma sono sempre casi in cui lo schiavo amava il padrone quanto meno questi era padrone e quanto meno egli si sentiva schiavo. Non ci può essere vero amore se non in una forte e libera personalità. E ci dovrebbero pensare certi occidentali sospirosi delle passività turche!

Maometto ha raccomandato di custodire

La Granduchessa di Lussemburgo entra in Convento

E' questo l'annuncio che ci venne da Modena, il 18 settembre. La Granduchessa vi era giunta, per entrare nel Convento delle Carmelitane.

Quest'annuncio mi fissa definitivamente sull'osservazione, che avevo già fatta, d'una fiorente tendenza alla monacazione. Son pochi mesi, altre donne di alto lignaggio presero il velo; qualche uomo il saio. Poi, altre gentili di classi sociali e di nazioni diverse.

Tra le mie personali conoscenze, quest'anno ben cinque. Libere e volontarie, anzi spesso in opposizione ai desideri delle famiglie; queste giovinezze vanno a rinchiudersi, attaccate ad una rinascenza energia di fede, come alla sola salvezza ed alla sola dolcezza.

Durante la tempesta si accorre al rifugio. Contro corrente, senza costrizioni di sorta, senza teatralità, fuori moda, senza vanteria.

Una, che pareva volesse sollazzarsi per tutta la sua vita.

L'altra, che aveva perduto il fidanzato in guerra, e pareva lo avesse rapidamente dimenticato, ora egli le riappare improvviso e dolorosamente la conduce al ritiro.

Una perchè il mondo l'opprime come dura muraglia.

Una ancora vi accorre per eliminazione, nella speranza di trovare nel rifugio quel riposo dell'anima, quell'avviamento spirituale, che è divenuto fuori di incerto.

Una abituata ai trionfi delle artiste, con una voce d'angelo.

Infine, queste altre annunciano che le seguiranno. E tutte, ch'io mi sappia, prevalentemente del ceto, direi, se è permesso, aristocratico. E voglio, con tal parola, accennare ad una educazione raffinata, tessuta a traverso parecchie generazioni di civiltà e di cultura. Non cioè quelle vite disperse, anch'esse commoventi, che cercano nel Convento una *posizione*, una *fine*, uno *stato*, non sapendo

posto a quella contemplativa. Le passioni sociali sono estremamente complicate; esse ramificano in una quantità di forme analoghe alla varietà dei fini ai quali esse devono concorrere nella grande catena. La solitudine invece non ha bisogno che di una fede. I nostri grandi pittori, grandi poeti, grandi oratori e scienziati, erano dei solitari. Se pur costretti a vivere in mezzo alla gente, essi sapevano a tempo isolarsi con la propria arte, col proprio pensiero, e tenerselo per sé tenacemente, come una conquista propria, fortemente, e morire con esso, per esso. Tali solitari erano però prodotti dalla società medesima da cui si isolavano, da cui si distaccavano, come fuggendo la preda ad essa strappata. Ma così oggi non avviene. Oggi la società prende e non dona, e noi non abbiamo quei grandi solitari. Sentiamo la decadenza, in questa maniera di vivere in fretta ed in confusione, senza individualismo, senza analitica coscienza.

Ed ecco che le giovani decadenti che mi hanno ispirato queste righe, ci passano davanti bianche e lievi come ombre del passato. Esse si attaccano ancora a quella gentile maniera d'essere, puramente latina, che consiste nel farsi monaca. Noi le vediamo nel nostro pensiero ancora tra le musiche e gli incensi, e ce ne commoviamo, bisogna pur confessarlo, come purtroppo non ci commovono le nostre brave femministe!

Roma, settembre 1920.

MARIA DEL VASTO CELANO.

L'affermazione femminile

INDUSTRIE DOMESTICHE

Esce, per cura del Ministero dell'Industria, uno studio sullo stato attuale delle piccole industrie femminili italiane, quelle piccole industrie che tanta importanza potrebbero raggiungere nella economia na-

luppo sociale di ogni singolo paese. E da questo studio appare chiaro il sentimento di grande adattabilità che hanno avuto gli italiani, sfruttando anche le cose più piccole e più umili che offre la natura. Chi avrebbe mai pensato sfruttare, adattandoli a lavori artistici, la paglia, i trucioli, i vimini, le erbe palustri, la saggina? Eppure in queste piccole industrie casalinghe sono occupati oltre centomila operaie. Servolando sulle industrie del ferro, del legno lavorato, della ceramica, delle stoviglie, anche l'umile pipa di creta, che un tempo si vendeva ad un soldo, conta in Italia ben sessanta opifici, i quali trovano il loro maggiore smercio nell'America.

Sono industrie casalinghe italiane, anche se non prettamente femminili, quella dell'intarsio in legno, fiorentine nel napoletano; quella dei fuochi artificiali; dei ferri battuti e dei legni scolpiti di Siena; delle terrecotte dell'Abruzzo e delle paglie del contado toscano e di Ischia; dei lavori in cammeo e in tartaruga di Torre del Greco; delle *tele ginestrine* della Basilicata e della Calabria. Queste tele, veramente meravigliose per finezza e bellezza sono prodotte dal macero della corteccia verde della ginestra e si fanno a mano, con l'antico fuso e l'antico telaio casalingo.

Più volte si è tentato di trasformare l'industria casalinga calabrese dei tessuti ginestrini in grande industria meccanica, ma senza successo. E la ragione vi è. In tutte le industrie casalinghe esiste uno strano spirito d'indipendenza, ancora più accentuato nel Mezzogiorno. Siccome quasi tutte queste lavorazioni sono fatte da donne, la donna meridionale non concepisce, che il lavoro possa distrarla dagli umili doveri domestici e per conseguenza si rifiuta di andare nell'opificio, anche perchè odia il lavoro nei luoghi chiusi ed è insopportabile di qualsiasi disciplina. A questo si potrebbe anche aggiungere che antiche idee religiose e sociali vietano alla donna meridionale, specialmente a quella del contado, il lavoro fatto in comune e lontano dal proprio tetto.

ANCORA LE INFERMIERE

A Roma (12 - Via Marghera) sorge un'Associazione Nazionale per infermiere

donne turche che non aspirano a godere lo spettacolo di balli stranieri in casa propria.

Mi par di udire (continua Missak Effendi) l'interazione fatale: «Ma quelle non sono donne istruite!» Ebbene, sì, sono istruite, ma non come le occidentali. Esse sanno ciò che bisogna sapere, per essere buone spose e buone madri, e prendono la vita come è e la trovano dolce e bella. Il guaio si è che gli scrittori occidentali non intervistano queste donne perché esse non danno appuntamenti, come le ercine di Pierre Loti, nei cimiteri o nei vicoli sperduti per aprir il loro cuore e narrare le loro pene.

Si grida allora la poligamia. La poligamia esiste, è ammessa dalla legge, ma i poligami vanno facendosi più rari. La civiltà e le esigenze della vita hanno modificata, se non distrutta, la poligamia. In generale poi il turco non si permette altra poligamia di quella concessagli dalla legge e che è «sempre minore della poligamia larvata e di stile moderno che si pratica in Europa». Il matrimonio in Turchia ha dei vantaggi che le europee reclamano da molto tempo invano. La donna turca dispone sempre della sua sostanza: può fare vendite ed acquisti, non è sotto la tutela del marito.

Missak Effendi si unisce a Pierre Loti nel deplorare la facile revocabilità della sanzione coniugale in Turchia. Ma non è d'accordo nell'accettare i rimedi dello scrittore francese; non crede che le giovinette occidentali, per il fatto che scambiano complimenti coi giovanotti nelle sale e nelle feste, conoscano l'uomo che sposano più delle orientali. D'altronde non si può dire che in Turchia gli uomini e le donne si ignorino assolutamente. Le scuole sono promiscue. Bene spesso la giovinetta trova nel marito, che lo presentano i genitori, un suo compagno di scuola. I matrimoni si fanno per l'intermediario dei parenti. «Ma dov'è che non si fa così? E se facciamo una statistica, quali matrimoni troveremo più felici tra quelli che si strinsero dietro il fantasma di apparenze vane e menzognere?»

Missak Effendi è ben lontano dall'affermare che la costituzione coniugale in Turchia sia perfetta. Ma sorride con ironia agli sforzi dei pensatori che cercano il rimedio ai mali del suo paese. «Nulla è immutabile quaggiù, e il progresso verrà, se Allah lo vuole». Ma non si croda — egli conclude — di migliorare le sorti delle donne turche inoculando i sistemi d'educazione occidentali.

temperatura registrata quattro ore, come sempre casi in cui lo schiavo amava il padrone quanto meno questi era padrone e quanto meno egli si sentiva schiavo. Non ci può essere vero amore se non in una forte e libera personalità. E ci dovrebbero pensare certi occidentali sospiriosi delle passività turche!

Maometto ha raccomandato di custodire le spose e il turco le tiene rinchiuso... Missak Effendi ebbe a Parigi lo spettacolo di spose poco custodite, ma se si fosse compiaciuto di mescolarsi alla vita a Parigi e altrove, avrebbe notato che, malgrado certe apparenze, la maggioranza delle spose sa custodirsi da sé, ciò che non pare accada alle spose turche, dal momento che, appena leggono un romanzo francese, studiano la vigilanza e accordano appuntamenti. I romanzi francesi sono il terrore dei mariti turchi.

Ma tutte le difese di Missak Effendi cadono di fronte alla sua asserzione che «i poligami vanno facendosi sempre più rari e che la civiltà e le esigenze della vita hanno modificata, se non distrutta, la poligamia». Ecco un'altra volta gli uomini mostrarsi migliori delle istituzioni: migliori, poiché anche Missak Effendi ammette che la scomparsa della poligamia è dovuta a maggior civiltà.

E più innanzi, parlando della imperfetta costituzione coniugale, accenna a mutamenti che egli chiama *progressi* e che, con sua buona pace, non sono altro che i nostri postulati, la legislazione matrimoniale europea.

Missak Effendi critica molto i nostri sistemi di educazione. Ma quella che egli critica non è già la nostra educazione, ma la nostra ineducazione. Non curando la salute ci si ammala, ma si sbaglierà sempre a chiamare le nostre malattie «sistemi di salute». Se egli ha notato giovinette provocanti, signore audaci, se ha constatato che si manca troppo ai nostri doveri, ciò è per l'educazione domestica, sociale, religiosa. Ma dove un'educazione si dà e si pratica — e speriamo che anche Missak Effendi se ne sia accorto — le nostre fanciulle, spose e madri sono creature di forza e di grazia, di amore e di luce. I difetti d'una qualsiasi organizzazione bisogna ricercarli là dove essa viene seguita e non presso gli individui che se ne scostano. E Missak Effendi avrà fatto a quest'ora delle constatazioni che gli avranno permesso di vedere l'altro lato della medaglia.

ELER.

La affermazione femminile

INDUSTRIE DOMESTICHE

Esce, per cura del Ministero dell'Industria, uno studio sullo stato attuale delle piccole industrie femminili italiane, quelle piccole industrie che tanta importanza potrebbero raggiungere nella economia nazionale. Ne citiamo qualcuna: l'Arte dei merletti diffusa da Venezia alla Sardegna, da Cantù a Perugia, da Santa Margherita Ligure ai monti della Toscana e alla Sicilia.

A Orvieto è fiorente l'*Aars vetana*, sorta dalla buona volontà di una giovane maestra, dal sentimento artistico che dettò la bellezza dei ricami del Museo, fra i quali i paramenti che furono indossati nel Concilio di Trento, e da... cento lire, date a fondo perduto dal senatore conte Faiva, qualche decina di anni or sono.

E' incredibile immaginare che i preziosi merletti che producono il guadagno e la vera agiatezza di quelle industri fanciulle, siano nati da una carta da cento, data providenzialmente e convertita in refe ed in uncinetti da tombolo e da fusello.

L'industria dei merletti e dei pizzi Ja lavoro, a Pegli, a duecento persone, a Santa Margherita Ligure a circa tremila donne e fanciulle, a Cantù si fanno milioni di lire di affari in merletti, nel Veneto, in sola scuola di Salboro di Padova dà lavoro a trecento fanciulle, la *Aemilia Ars*, che ha depositi in tutte le città principali d'Italia ed anche all'estero, devolve, con sano sentimento di previdenza, il trentacinque per cento dei suoi utili alle sue operaie, che sono delle migliaia. E che cosa dire delle industrie toscane di Casalguidi, di Viareggio e dell'Antella, dove bastò la volontà di una signora, per far risorgere la lavorazione del *buratto*, una antica arte femminile del quattrocento. Negli Abruzzi il *punto aquilano antico* e di tale perfezione che per fare un solo merletto per la Regina Madre, necessitarono settemila fuselli. Ad Isernia lavorano seicento operaie, ad un tipo andante di merletto che si consuma quasi esclusivamente in America. Una industria fiorentina è dovuta alla iniziativa della Marchesa De Vito De Marco e della signora Carolina Starace a Casamassella nelle Puglie, ed ugualmente si dica dell'industria di Maglie. Ne si può tacere, andando in Sicilia, di citare la scuola di Jeppeto e quella di Taormina, dove ammassano mezzo migliaio di ragazze.

Attraverso lo sviluppo di queste industrie casalinghe si può ricostruire lo svi-

luppato della donna meridionale, specialmente a quella del contado, il lavoro fatto in comune e lontano dal proprio tetto.

ANCORA LE INFERMIERE

A Roma (12 - Via Marghera) sorge un'Associazione Nazionale per infermiere.

Essa offre alle Socie diplomate, Mutuo Soccorso, Previdenza e ufficio di Collocamento.

Provvede a corsi e servizi speciali per infermiere ospitaliere e visitatrici, per l'assistenza del povero nell'ospedale e a domicilio, per intensificare la lotta contro la tubercolosi, per combattere, e prevenire le malattie del lavoro, e la mortalità infantile.

L'Associazione avrà un giornale proprio, per gli interessi delle associate, e per un fecondo scambio di idee fra quanti si occupano dell'importante e scabrosa missione benefica.

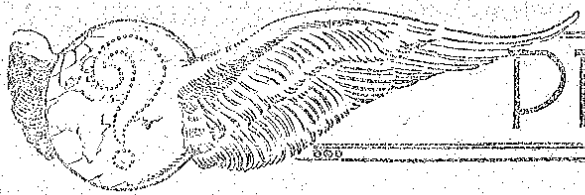
Si propone un'attiva propaganda per indirizzare alla professione le giovani donne meglio dotate di spirito di dedizione e di pietà; di promuovere corsi e conferenze di istruzione, di istituire scuole, ove manchino.

Lo spirito che ha suggerito e informato la costituzione del nuovo Ente, è un corollario diretto dell'assistenza di guerra, che, se da un lato rivelò una scema di magnifiche energie, dall'altro mise in luce la necessità più assoluta di una efficace riforma dell'assistenza infermiera.

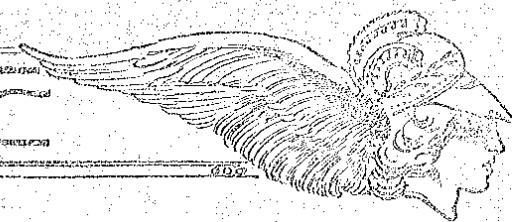
LA DONNA PITTRICE

C'è un gran risveglio per la donna nel campo della pittura. Mai, come da qualche anno a questa parte, le donne hanno figurato egregiamente nel campo della pittura e la critica le ha considerate con serietà. Ha dato l'inizio a questo risveglio, in Italia, Emma Ciardi seguita poi da quella specialissima e grandissima norvegese che è Anna Boberg.

La nostra collaboratrice Maria Luisa Fiumi ha parlato in queste colonne dell'arte femminile a Venezia. Ora è la volta della critica francese che esalta, nella *Exposition de la jeune peinture*, i nomi delle signore Marval e Maria-Laurencia, la prima, per un ritratto anonimo battezzato dall'autrice *Petite Cléopâtre*; la seconda, per un gruppo: *Curieuses*, rappresentante due donne, due amiche, vicine, appoggiate l'una sulla spalla dell'altra, intente a guardare dalla finestra, non si sa che cosa con un sorriso ironico reso con arte squisita.



PROBLEMI E IDEE



Compito sbagliato

Finivo di leggere il compito del mio scolaretto, un ragazzo di circa dodici anni, che durante le vacanze viene da me una o due volte la settimana per una ripetizione generale. Rimasi sconcertata a quella lettura! Non che mi sorprendessero gli errori di ortografia e di grammatica, cui ero abituata, ma era il concetto che mi allarmava. Si trattava di un inno ai bravi metallurgici, che plaudendo alla presa di possesso degli Stabilimenti, arrivava alla conclusione edificante di: «Abbasso i ricchi! Evviva la bandiera rossa!».

Il mio allievo, entrando per la solita lezione, mi trovò col suo compito ancora tra le mani; mi scrutò in viso, e fece una rapida occhiata al suo lavoro, e non vedendovi segnato alcun errore, dovette certo crederlo un prodigio, poiché esclamò: «Non ha trovato neppure uno sbaglio? Andava proprio bene?».

Non risposi direttamente all'esclamazione incalzata; chiesi invece a Carluccio: «Vuoi bene alla tua casetta? Che diresti se qualcuno venisse così di pùtto in bianco a impadronirsi e scacciasse te e la tua famiglia?».

Il ragazzo sorrise incredulo e mi osservò risentito: «Vorrei vedere! Se la casa è nostra nessuno può togliercela ed i ladri si mettono in prigione!».

«E allora, proseguì io, perchè hai scritto con tanto entusiasmo che i metallurgici hanno fatto benissimo ad impadronirsi delle officine che appartengono ad altri? Perchè hai scritto che tutti quelli che hanno creato l'industria e costruito gli stabilimenti devono ritirarsi in buon ordine per lasciare il posto agli operai?».

Il ragazzo mi guardò con aria arguta e prese a spiegarmi, con un certo sussiego, la nuova dottrina comunista.

«Ma, signorina, i metallurgici si sono impadroniti degli stabilimenti perchè vogliono che diventiamo tutti eguali, come tanti fratelli. Non vi devono più essere i ricchi ed i poveri, quelli che lavorano e

costretti a vivere in miseria o ad emigrare. Ed oggi che le migliori industrie onorano il nostro Paese, oggi che per esse vivono numerose famiglie in tutti i centri d'Italia, oggi, gli operai, spinti da un manipolo di sconsigliati, si impossessano delle fabbriche, degli stabilimenti e dicono ai proprietari: Andatevene! Comandiamo noi! Tutto è nostro».

«Ti par giusto? L'uguaglianza, bambino mio, come l'hanno spiegata a te, ma che non è certo nelle intenzioni di quei caporioni che tu ammiri, cioè: nessuna distinzione di educazione di intelligenza, di selezione, non è ammissibile. Non ricordi l'apologo di Menenio Agrippa?».

Nel mondo, per conservare la vita occorre conservare l'armonia risultante dalla collaborazione di tutte le forze.

E purchè ognuno si contenti del proprio stato, purchè ognuno aspiri a salire, sì, ma a raggiungere mete adeguate alle proprie forze, purchè ognuno lavori, tutti possiamo godere la vera felicità che risiede nella tranquillità della coscienza e nella soddisfazione del dovere compiuto. Sai invece in che dovrebbe esistere l'uguaglianza perfetta? Nell'amore e nel rispetto reciproco, e soprattutto, nell'amore ardente ed esclusivo verso la patria nostra. Oggi l'Italia ha bisogno che tutti i suoi figli, ricchi e poveri, intelligenti o non, la servano con abnegazione e con fedeltà. Ha bisogno che tutti i suoi figli non si perdano in lotte di partito e di classe, ma che lavorino per poter pagare i suoi debiti e permetterle di slanciarsi a più gloriosi destini. Ami la patria nostra, Carluccio?».

Il ragazzo, commosso, mi accennò di sì. — E sai come devi dimostrarle que-

st'amore? Studiando e facendoti onore; rinunciando a tante spese superflue, come il cinematografo, la sigaretta ecc. Piccolo sacrificio in confronto a quelli che hanno sostenuto i nostri gloriosi Martiri ed i nostri mutilati! Piccolo sacrificio in confronto agli strazi subiti dai martiri del nostro risorgimento, che per l'unità d'Italia hanno sofferto la prigionia, l'esilio, la tortura, la forca! In nome dei nostri eroi d'oggi, dei nostri martiri d'ieri, dobbiamo unirci tutti, e stretti dallo stesso vincolo d'affetto e di doverosa riconoscenza verso la nostra Italia, giurare di renderla sempre più grande, sempre più gloriosa! E sai qual'è la bandiera che dovrà sventolare sempre e dalle nostre officine e dalle nostre scuole, e dalle nostre società, sai qual'è Carluccio? Eccola: guardala.

Dalla finestra in faccia sventolava il nostro tricolore.

Carluccio lo fissò, con visibile commozione; poi guardò me, e senza parlare, stracciò il compito che gli era rimasto ancora fra le mani.

Io me lo strinsi al cuore e gli chiesi: «Hai capito adesso perchè il tuo compito è sbagliato?».

«Oh! sì, mi rispose Carluccio. Domani gliene porterò un altro che la farà contenta».

Ma contenta io ero già fin d'allora, perchè pensavo con gioia e con orgoglio che il nostro popolo nutro ancora ben saldo, ben radicato l'amore di patria. La bufera che i pochi neoscienziati hanno sollevato, per raggiungere fini indegni, non potrà aver conseguenze, non potrà far presa sulle virtù intrinseche degli Italiani, dei veri Italiani. E passata la raffica ventenosa, risplenderà più raggiante il nostro bel sole d'Italia, baciando ovunque: in terra e in mare, sulle vette e in pianura, un solo vessillo, un'unica bandiera: il nostro tricolore!

LIA BONA MERACE.

alla punizione inflitta dalla mamma alla colpevole che è mandata a letto senza cena.

Io volevo discutere lo svolgimento, assurdo perchè troppo energico nel castigo: una mamma non punisce la figliola privandola della cena!

Cercavo di far comprendere questo, quando una fanciulletta chiese di parlare, e diede ingenuamente non ne dubito, senza ombra di malizia nel candore dell'idea istintiva non lavorata: «Io penso che la ragazza non avrà potuto dormire, non per il pensiero del male commesso, ma per la fame!»... Senza commenti!!

Non è troppo materialismo, anche se i tempi nostri ne sono completamente imbevuti, per una bimba di nove anni?

Oh! lasciamo che si formi, curiamo che si formi nei bimbi nostri, non l'isterico ed inutile sentimentalismo ma un po' di idealismo sano e buono. Lasciamo che scaldi loro il cuore anche se per pochi anni deve vivere anche se è destinato a sparire, a cadere o a sfiorire, gelato dal soffio dell'indifferenza bruciato dal fuoco di una passione.

Ma che gli anni puri siano indirizzati ad una luce che vedano la luce scopo della vita fornita dalla vita prima di scorgere in essa solo un dovere che ancora non potrebbero capire.

Quando il materialismo trionferà anche di loro, quando nel suo ingrannaggio avrà stritolato le tenui cose fragili del cuore, essi avranno sempre tempo a vivere la vita fredda che noi vogliamo già imporre loro.

E se per noi la rovina già esiste nascondiamola: non lasciamola supporre alla loro logica malferma ed inconsueta crudele, non mettiamoci nel caso di provocare la loro pietà che non ci darebbero in misura giusta.

Simuliamo.

Non ricusiamo di farlo per fini meno nobili, simuliamo per un principio sentimentale di pedagogia, simuliamo perchè i bimbi vedano tutto il possibile bello della vita tutta la terribile ed innegabile preziosità dell'esistenza anche se in noi c'è della nausea e del tedio, anche se in noi è vivo il ricordo delle lacrime e piuranti

Si dice il peccato

«M'hanno detto, signorina, che lei è un tipo romantico».

Chissà perchè quando un giovanotto vuole entrare nei favori di qualche ragazza le dà della sentimentale e della romantica anche se è un rampicello come sono io.

A me già ha sempre fatto l'effetto contrario e poi quel «m'hanno detto...»

Così squadro dall'alto al basso il mio interlocutore che s'aspettava certo un altro sorriso, e gli chiedo a bruciapelo:

«Chi glielo ha detto?»

«O questo poi, signorina, capirà... — si guarda le scarpe — che cosa gliene importa?»

«Perchè capisco che se l'è inventato lei?»

«Io? — si guarda le unghie. — No davvero — Non sa che si dice il peccato...»

«E non il peccatore. Lo so — Ma si dovrebbero dire tutti e due. E poi è questo un peccato?»

«O no! — Non sa più dove guardare ed è rosso come un peperone. — Oh no! Ma capirà, per delicatezza...»

«Macchè delicatezza! Cosa vuole che me ne importi a me se hanno detto che sono una romantica... Soltanto...»

«Perdoni, signorina, ecco il mio tram — Tante cose — Arrivederci presto — Verrò a trovarla».

Ma intanto mi pianta — E salta sul tram come un bolide.

Già, bisogna accettare i complimenti così come li fanno. E lo in quel giorno nero di malumore e non potevo sopportare i discorsi idioti che generalmente mi divertono.

Vorrei sapere — pensavo seguitando la mia strada — perchè tutti si servono con tanta frotta di questo vecchio e creduto proverbio... Perchè se ci si ragiona su nessun adagio è più idioa e ipocrita di questo.

«Sai, m'hanno detto che l'altro giorno parlavi con uno ed eri molto che, una ve-

Scetticismo infantile

che rimane creato a industria e costano gli stabilimenti devono ritirarsi in buon ordine per lasciare il posto agli operai?

Il ragazzo mi guardò con aria arguta e prese a spiegarmi, con un certo sussiego, la nuova dottrina comunista.

— Ma, signorina, i metallurgici si sono impadroniti degli stabilimenti perchè vogliono che diventino tutti eguali, come tanti fratelli. Non vi devono più essere i ricchi ed i poveri, quelli che lavorano e quelli che stanno a vedere. Tutto deve essere in comune: denaro, roba, averi. Se i proprietari delle fabbriche avessero aderito subito alle nostre proposte tutto sarebbe agguistato; invece ci hanno obbligati ad usare la violenza. E non ci fermeremo qui! Tutti gli operai si rivolteranno e diventeranno padroni di tutte queste officine e gli stabilimenti. Ovunque sventolerà la bandiera rossa!

Gli occhi del piccino brillavano: la visione di un potere così sconfinato l'inebbriava. Invece io avevo il cuore stretto e pensavo: ecco come si illude e si inganna la gioventù!

Dissi poi a Carluccio:

— Ascoltami bene. Tu mi hai detto che se ti prendessero la tua cassetta ti ribatteresti perchè è tua e nessuno ha diritto di portarcela via. Ed allora in nome di quale diritto, tuo padre ed i tuoi compagni hanno preso possesso degli stabilimenti che appartengono esclusivamente a chi ha saputo costruirli col lavoro, e per il lavoro? Ti sembra che i tuoi amici abbiano rispettato quei principi di diritto sui quali, dicono, si basa la loro dottrina, quando hanno usurpato i beni altrui e si sono sostituiti, arbitrariamente, ai veri e legittimi proprietari? Tu non sai, bimbo mio, che questi "appropriatori", questi ricchi che i tuoi compagni deprecano, sono soltanto i depositari di una ricchezza creata dallo sforzo di generazioni, dalla fatica o dalla volontà, di molte esistenze. Questi "padroni" eredi della ricchezza dei padri o costruttori essi stessi di ricchezza, se no volgano per far rifiorire l'industria nel nostro Paese, e intelligenza, volontà, studio, pazienza, danno tutto hanno dato per ottenere lo scoppio. Alcuni hanno cominciato con la costruzione di piccole officine, e poi di mano fa mano, le piccole officine sono divenute grandi stabilimenti e rinomati Cantieri. Questi "padroni" hanno procurato lavoro, per tanti anni, a un numero grandissimo di operai, i quali, non possedendo tutti i mezzi, materiali e intellettuali indispensabili per creare un'industria, né avendo mezzi di fortuna, sarebbero stati

più gloriosi destini. Ami la patria nostra, Carluccio?

Il ragazzo, commosso, mi accennò di sì. — E sai come devi dimostrarle que-

Scetticismo infantile

Argomento d'attualità, ora che le fedi sono in ribasso, gli ideali in liquidazione e ogni scetticismo innalzato all'indiscutibilità del dogma; ora che noi crediamo alla distruzione di tutte le forze morali spiritualmente coercitive, con l'entusiasmo che neghiamo alla fede nella loro esistenza. Senza pensare che, con tale accanimento, mostriamo di temere la resurrezione dello spettro che vogliamo immobile sotto il sepolcro.

E questo, è doloroso.

Ma doloroso, come tutte le conseguenze disgraziate di disgraziati fatti, come l'ineluttabile derivato di una vita che non abbiamo foggato noi, nei vari momenti del suo svolgersi.

Doloroso, ma scusabile, quasi, se si pensa da quali spasimi sono scaturite tutte le nostre diffidenze da quali delusioni, da quali strazi, da quali rovine si sono erse le ciniche lividure che rendono opaca la vita.

Quando l'anima ha bruciato i suoi tesori di fiducie belle di ideali buoni, quando ne ha anche dimenticato il profumo, quando ha visto distrutto tutto l'edificio spirituale che formava il sostrato delle sue aspirazioni, allora ha forse il triste diritto di vivere causticamente, scetticamente. Ma solo allora quando anche a speranza ha contratto il suo sorriso ultimo, nel ghigno grottesco dello sconforto.

E ha, in ogni modo, il diritto amaro di non credere più al bello, al buono, non quello di spezzare le altre fedi, le altre marmoree serene fedi, che tante bianche gioie possono dare, tante speranze coltivare suscitare tanti palpiti.

L'infanzia è divenuta scettica.

Asserzione azzardata? Speriamo.

Ma non tutto giustifica questa speranza: non i sorrisi lievemente scherzatori che accolgono le nostre parole calde ed ispirate, che increspano le labbra fragranti di vita che del sorriso, solo, dovrebbero conoscere gli irrompenti argentini baleni; non gli sguardi pieni di sottintesi, le saccenti crollature di spalle che accompagnano i consigli buoni.

terra e in mare, sulle vette e in pianura, un solo vessillo, un'unica bandiera: il nostro tricolore!

LIA BONA MERACE.

E' una maestra che scrive, una giovane maestra che non si occupa solo della migliore vernice per le unghie, della profumeria più opportuna, ma che guarda anche i suoi bimbi, ma che piangerebbe, anche sulla loro aridità spirituale, per implorare la scomparsa di quello scetticismo che non vorrebbe trovarsi dinanzi agli occhi nei banchi della scuola. Scetticismo conseguente da tutto il rovinoso che riempie il mondo, da tutto l'immane croilo che rimbomba le orecchie, che scuote il cuore. Ma non per questo meno vero.

Fenomeno collettivo, dunque colpa collettiva. Tutti poniamo poca cura nel nascondere le nostre miserie, che se non precissamente vergognose sono almeno pietose.

E il contagio si propaga deleterio e rovinoso. Da chi hanno imparato, i nostri bimbi, se non da noi che non ci sorvegliamo abbastanza tante massime piene di vuoto, tant' aforismi pieni di sarcasmo?

Ripeto: che lo scetticismo tolga tutto, a noi, avidamente, sia bene. Dopo che la fiducia santa ci ha dato le sue pure gioie, dopo che ci ha fatto provare i suoi palpiti vivi, che ci ha mostrato la sua luce abbagliante accettiamo pure se ci è impossibile fare diversamente l'oscurità, il silenzio, rischiarati e rallegrati, speriamo, almeno dal ricordo del suono lieto e del guizzo luminoso. Ma che lo spirito infantile come il cieco e il sordo nato, senza ancora conoscere tante bellezze già né sia privo è mostruoso. Deplorevole che avvenga colpevole permettere che si compia.

Mi si accusa di pessimismo?

Ma si guardi un po' all'ingiro, coll'occhio freddo dell'osservatore, coll'occhio tricipede dell'amico, si guardi e si dica sinceramente.

Mi si permetta di citare una sola osservazione che però non è sporadica.

Ero a scuola: avevo assegnato alle bambine di 3^a un componimento nel cui svolgersi si doveva parlare di una bimba che in conseguenza di una cattiva azione, non poteva la sera prender sonno. Una scolara lo svolge arrivando al fatto della notte insonne, dopo di avere accennato

Simulatura.
Non ricusiamo di farlo per fini meno nobili, simuliamo per un principio sentimentale di pedagogia, simuliamo perchè i bimbi vedano tutto il possibile bello della vita tutta la terribile ed innegabile preziosità dell'esistenza anche se in noi c'è della nausea e del fedito, anche se in noi è vivo il ricordo delle troppe e pungenti spine in cui ci siamo feriti, per cogliere una pallida rosa anemica.

NILIA OVIDIO.

L'assistenza sociale

DISPENSARI PER LATTANTI

Abbiamo recentemente visto a Merano un rudimentale istituto per l'assistenza alla Maternità e all'infanzia, ed abbiamo chiesto che cosa l'Austria facesse, a questo riguardo, nelle terre irredente.

Forse volutamente, questa branca d'assistenza, così perfezionata in Austria e in Germania, è stata completamente negletta nei paesi irredenti.

Avvenuta la liberazione, e cominciata l'assetto, si è costituita l'Opera nazionale di assistenza all'Italia redenta, che la Duchessa d'Aosta presiede, e che finora ha prodigato e distribuito ogni forma d'aiuto alle desolate popolazioni trentine.

Le terre, che tuttora fremono delle più orribili devastazioni, sono state le prime ad essere amorosamente soccorse — e Borgo Valsugana conta già un Asilo di Maternità, per i buoni uffici dell'Opera Nazionale.

All'asilo è annesso un piccolo presepe, cui le madri affidano le loro creature sia che esse giacciono inferme, sia che il lavoro le tenga, nelle ore diurne, lontane dalle case loro.

Da cinque mesi, con esiti insperati, funziona a Rovereto, diretto da un valente pediatra veronese, un Dispensario per lattanti, e l'affluenza e la frequenza delle madri è tale che non è quasi raggiunta nelle città, dove simili istituti funzionano da anni.

A Trento si sta costruendo un capace e moderno Ospedale infantile, e un ramo dell'edificio, già ultimato, ospita un ottimo dispensario per lattanti, già molto ben avviato.

Si occupa, per tutto quanto riguarda l'organizzazione e il funzionamento di questi istituti, la Sezione Lombarda dell'Opera Nazionale.

E con profondo e vivo compiacimento notiamo che, come la Duchessa d'Aosta è l'anima dell'opera, una gentil donna lombarda presiede e provvede alla Sezione Lombarda, e una signorina, anima nobilissima di apostolo, dirige la zona del Trentino.

discorsi rapidi che generalmente invecchiano.
Vourei sapere — pensavo seguitando la mia strada — perchè tutti si servono con tanta gioia di questo vecchio e cretino proverbio. — Perchè se ci si ragiona su nessun adagio è più idiota e ipocrita di questo.

« Sai, m'hanno detto che l'altro giorno parlavi con uno ed eri molto chic, ma un po' eccentrica — E lui era sbarbato e sembrava molto gentile... »

Invece magari era un mio... creditore. E poi alla naturale domanda:

« Chi te l'ha detto? »

« Ah! Si dice il peccato... »

E bisogna restar lì con un patino di naso.

Questo proverbio poi è molto utile per le... amiche... eccipiacenti.

« Ieri mi hanno detto che con quel vestito rosso sembravi un gambajo cotto... »

« Chi te l'ha detto, per favore? »

« Ma vuoi che io sia tanto villana da dirtelo? E poi si dice il peccato e non il peccatore! »

« Così si salva anche capra e cavoli, però... »

« Ma cosa entrano le capre e i cavoli con i peccati e con i peccatori? »

« Confrano e come! Perchè così dicono le persone maldicenti e maligne e pettegole — Le persone che vogliono pungere e non hanno il coraggio di farlo con armi proprie — Le persone subdole e cretine. Del resto la maggior parte dell'umanità — Compreso noi — Perchè mi hanno detto... »

Acciderba! Ci cascavo anch'io!

No, no! E meglio dire:

« Sai, la tale tua amica ieri mi ha detto che eri infarinata come un pesce pronto per esser fritto e che hai ballato come un tanghero... »

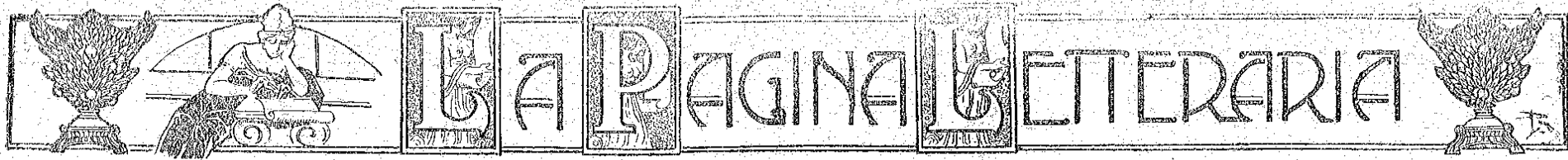
Poi si lascia che la gente si accapigli meglio di tutto però sarebbe star pensare di più ai nostri e... non ci sarà bisogno di ricorrere ai proverbi sbagliati.

Chi poi non potesse proprio tacere faccia così: per esempio, io voglio dire a un'amica che mia cugina ha detto che ha le gambe storte. Le dirò, molto in fretta:

« Sai, m'ha detto la figlia del fratello della cugina del padre di mio padre, cioè mio nonno, ovvero sia il prozio di mio cugino in secondo grado... (prendo il respiro) che tu hai le gambe storte! »

LA GIOCONDA.

Abbonamento annuo L. 18



MIO MARITO

C'è tra noi due, in mezzo alla tavola, un grande vaso di terra con dentro, quasi sempre, dei cardi.

E' un vaso che abbiamo portato dalla montagna molti anni fa. La sua larga pancia e il ciuffo rigido e spinoso che la sovrasta, nasconde l'uno all'altro la faccia. S'io riesco a vincere la mia consuetudine di requietudine e starmene cheta, ognuno di noi può anche credersi solo nella stanza piena di libri, che apre la sua finestra sul mare.

Ma nulla mi sarebbe più difficile.

Sicché, quando non è un libro o un lavoro tra le mani, è inevitabile io ceda al bisogno di movimento e gli occhi cadono su quella faccia e la guardano.

Che strano, brutto viso!

Strano, sopra tutto, è la mia sorpresa che ancora si rinnova dinanzi a quella bruttezza stravagante che pure deve essere stata prona su la mia culla, perchè io non possa concepire il mondo se ella più non esistesse.

Ma è un viso quello?

O non forse più un frammento di paesaggio, che abbia tutto l'orrido squallore del nostro Carso quando a notte la bora ulula e si annida tra i cospugli, sferzando le rocce?

E' possibile anche, che la rassomiglianza sorga, dall'aver io veduto più volte sullo sfondo di quel paesaggio, quel viso sparuto, dal labbro inferiore scarlatto e delle macchie, dal fragore oceanico dei da e biondastra; sprofondato sotto l'ala d'un cappello a cencio; piantato diritto sull'alta e ossuta figura come su due trampoli.

E tutte le volte, non avrei saputo dire se lo schianto angoscioso che stava per prorompermi in singhiozzi, provenisse dall'ombra cagna della notte, dal grigiore freddo delle rocce, dal mistero pauroso delle macchie, dal fragore oceanico dei venti, o da quella spaventapasseri piantato in quell'orrore con una incredibile befugine di stardi.

secolare su cui a mala pena si ardisce inoltrarsi, e il cuore trema non si sa perchè, e la mano tenta afferrarsi al braccio che pende da una statua monca tutta bianca sotto una coltrice d'edera...

Palazzi abitati da tutti i libri del mondo da potersi leggerlo come un qualsiasi mortale, senza la petulanza d'una dedica alla prima pagina né all'ultima, la condanna della recensione...

Sotterranei misteriosi da entrare capponi e circospetti volgendosi indietro, per assicurarsi, che tra poco, alla luce d'una lanterna appariranno tutte le Madonne trafugate dagli altari e dai musci per l'appassionata orgia di colore e di poesia che gli occhi si preparano a godersi una sola notte per poi spegnersi senza rimpianto...

Sebbene, corte Madonne vive, dagli occhi stellanti e dalle caviglie sottili, che sgambettano per le isole del sogno — e sono le istesse che io incontro per le stra-

de, — mi imbroglino la faccenda di quell'omaggio offerto alle Madonne morte...

E poi vengono le grandi città sotto quella fronte che à due montagnaie tagliate da un solco profondo. Città vaste, grigie, popolate da dubbi e sconforti che si incrociano, si azzuffano, si rincorrono sotto un cielo di malinconia che sgocciola una sua pioggerella sottile...

La mano, la lunga pallida mano ch'io vedo, oltre il ciuffo dei cardi, attanagliata alla penna che scorre sopra i fogli che si annucchiano, mi pare, alle volte, tutta umida di quella pioggia.

Quanti anni sono che quella mano stringe una penna tra l'indice e il medio? Molti. Almeno io gliela ò veduta sempre. Il dito medio si è tutto gonfiato alla falange e diformato. Peccato: la mano era bella.

Ma quando quella mano riposa accarezzando la zazzera selvaggia del nostro figliolo, mi pare le ritorni la pura bellezza d'una volta, e più intensa, come si sparpagliassero per la stanza, aperti sotto i miei occhi, tutti i fogli che gliela anno rubata per dirmi, che non si è persa.

DELIA BENCO.

I LIBRI

La cascina sul Po

esistenza di un giorno, i suoi articoli sulla vita, sui costumi di un popolo, quando ne narrava gli avvenimenti politici e ne interpretava lo spirito; quando dai campi di battaglia francesi ci dava con tratti semplici il brivido della tragedia — non potevano sfuggire agli ammiratori di questo prosatore limpido le sue qualità di romanziere.

Lo stile di Mario Borsa è di una schematicità che può apparire, ai superficiali, suscettibile di incongruenza. Narra con una semplicità calma a cui nulla è sfuggito, ma priva di quei nervosismi arbitrari e di quelle pomposità che deformano molte volte lo spirito delle cose. Il vero artista si distingue per la personalità dell'espressione, cioè per il tocco, e quando, stando ai fatti, si parla di un personaggio, —

attuire come meglio potevano il rumore dei loro zoccoli e adondolavano sull'ammontato disuguale e finivano poi per mettersi in fila, uno dopo l'altro, in fonda alla cucina).

Non c'è una visione stagnante delle persone in un dato ambiente. C'è quel senso cauto, quasi di timore che fa loro nascondere il rumore degli zoccoli, c'è quell'indecisione lenta del contadino che, a tempo giusto, trova modo di mettersi a posto. C'è l'azione minuta, di piccoli gesti, accompagnata o conseguente ad un sentimento. C'è la cosa e la sua mobilità interiore.

La storia di Giovanni Landi, — il protagonista della «Cascina sul Po» — è, nella prima parte, tutto nell'osservazione uni-

virò su se stessa e si diresse attraverso l'ala verso la porta del villaggio.

— Ciao, nonno!... disse una voce singhiozzante. La signora Adele ora piangeva molto forte e pareva in preda a convulsioni. I contadini e le contadine, inginocchiati presso le finestre, a capo scoperto, si facevano il segno della croce. La barca si allontanava col suo triste fardello. Paolino faceva dei segni ai due soldati che la guidavano, indicando i passaggi liberi in mezzo agli ostacoli coperti. Poi la barca tornò ad infilare la porta.

Allora Zac, che non aveva mai cessato di ululare, essendo riuscito, col muso e con le zampe, ad aprire le imposte, saltò sul davanzale della finestra e di là si gettò nell'acqua sottostante.

— Il cane! — gridò il signor Carlo — No, no! il cane no! Zac, qui, Zac Zac!...

Ma il cane nuotava verso la porta senza voltarsi. Il ladro gli portava via anche il suo padrone e lui gli andava dietro!

Dopo l'ondatazione è la morte è la miseria e l'esodo della famiglia Landi da Ronco. Mario Borsa ci accompagna, con la solita chiarezza, lungo il succedersi di vicende di questa famiglia fino alla morte del padre di Giovanni e della madre, e ci lascia col giovane studente, avido di conoscere e di sapere, solo nei lontani paesi del nord; ad ascoltare ciò che egli pensa del mondo, di questa immane commedia che viviamo e che ci vive intorno; fino ai giorni della grande guerra, delle sue meraviglie e delle delusioni che si preparava. Sino a che Giovanni Landi ci vuol dimostrare che vano è correre dietro i fantasmi e che la felicità è nella onestà e nel lavoro e che solo le aspirazioni semplici non tradiscono la nostra aspettativa e — forse — impediscono il male.

La seconda parte è la meno bella del libro. Contiene osservazioni d'un acume politico profondo e d'una giustezza sorprendente. Ma la prima parte — descrittiva e realzatrice — è una cosa e la seconda — deduttiva e troppo rapida per il complesso d'argomenti che tocca — è un'altra cosa. Presa a sé, come considerazioni non riguardanti nessun personaggio, potrebbe bastare e convincere. Così, ci fa perdere quasi di vista il personaggio e in questa ricerca della sua perso-

stra d'un pescecone marca «acofone?».

Perchè tutto questa — bazars d'imitazioni e di profanazioni, pagode approssimativamente esotiche, alberghi dall'avenuta tetura di croccante e crema, viali di pal-mizi indigeni, belvedere aperti su quadretti da cromolito — costituisce adesso il patrimonio fondamentale, indispensabile, obbligatorio, riconosciuto e ahimè — accettato di tutte le cittadine da touriste.

Io ne sono saturo e indignato.

L'ultima goccia per il calice me l'ha fornita Lugano.

Sino a qualche anno fa era difficile immaginare qualcosa di più delizioso di questa cittadina sorridente allo sbocco d'una vallata scendente giù dalle Alpi nevose per finire in un quadretto di paradiso, chiusa da una catena di monti verdi in faccia a un lago di sogno, un lago d'un colore unico al mondo dove si fondono tutte le tonalità grigie, tutte le tonalità verdi e azzurre che l'occhio contempla rapito ma che la tavolozza non sa...

Il lago, per fortuna, non è mutabile e non è perciò mutato; ma su tutto il resto è passata la mano dell'uomo a sciupare la natura e il fascino incantevole dell'antica oasi di bellezza è svanito di fronte all'imporre grottesco dell'artificio.

Lugano è oggi una cittadina come dieci altre, come cento altre, come mille altre: un'accozzaglia di alberghi divisi da giardini inglesi, — un incrocio di belle strade nitide e pulite, un insieme di passeggiate comode, ombreggiate da filari di piante, e nell'interno la brutta copia — sforzo mal riuscito — d'un quartiere di grande città.

Persino i monti coperti di casine e di pensioni inglesi dalla base alla vetta, tagliati dalle funiculari, percorsi dalle automobili hanno alterato completamente la loro forte fisionomia selvaggia!

Avero veduto qualche anno fa abbattersi sotto il piccone la storica villa del Nathan dove Mazzini visse e cospirò: il piccone lavorando, scoprieva nascondigli in supposti e ingegnosi, sbocchi di strada segrete conducanti al lago e alla campagna... E non ha rispettato nulla.

Adesso, sul posto, sorge una fastuosa villa abitata da un pescecone.

prof. E tutte le volte, non avrei saputo dire se lo scintillio angoscioso che stava per prorompermi in singhiozzi, provenisse dall'ombra cauta della notte, dal grigiore freddo delle roccie, dal mistero pauroso delle macchie, dal fragore oceanico dei venti, o da quelle spaventapassori piantate in quell'orrore con una incredibile beatitudine di starci.

Ad ontà avesse due occhi così azzurri quello spaventa passerei?
Era notte: non li vedevo.

Sto guardandoli ora attraverso il ciuffo dei cardi, che vorrebbero essere azzurri.

Anche loro, quando neanche il cielo lo è più se io guardo quegli occhi.

Non è mai capito qual bisogno c'era di tanto lusso d'azzurro e di luce su quella faccia.

Perchè appaia meno brutta e quasi bella? Ve lo dico io: solo per arruffarsi o smentire addirittura ciò che da anni è sostenuto e sostengo: è brutta.

Ma che cosa è il brutto e il bello? Anche fossero soltanto due parole dovrebbero dare due impressioni ben distinte, così: come fa il bianco e il nero; da non confondersi mai, da non lasciare in certi momenti imbarazzati.

In questo caso poi, di bruttezza eccezionale, non so proprio perchè l'imbarazzo mi colga.

Colpa è di sicuro quell'esagerato lusso di luce e di colore che ci sta sopra, e ancor più temo... qualche sortilegio che splende dal di sotto.

Perchè sotto, che c'è? Un mondo ben vasto, dove convenire, se io, dopo tanti anni di insaziabile bisogno d' esplorarlo, abbia compiuto così poco cammino.

So, che ci sono piccole isole lambire dal desiderio come da un mare tranquillo, senza onde, e in ciascuna un sogno che non trova mai il coraggio di tentare la bocca a proferirlo.

Come io abbia fatto a scoprirle non lo so, e a percorrerle con la mia curiosità ostinata.

Sicché conosco plaghe di silenzio e di verde sulle quali si potrebbe camminare all'infinito senza trovare mai un'anima che distrugga la gioia di sentirsi soli...

E altrove, certe osterie di campagna con la pergola passa che abolisce il cielo, per crearne uno a trafori di vite selvatica, che trattiene il profumo del vino e l'odor del toscano che pare spento sull'orlo del tavolo...

Cortili abbandonati di vecchi chiostri con il lusso di grandi tappeti di muschio

di rosmarino.
Lo stile di Mario Borsa è di una schematicità che può apparire, ai superficiali, suscettibile di incongruenza. Narra con una semplicità calma a cui nulla è sfuggito, ma priva di quei nervosismi arbitrari e di quelle pomposità che deformano molte volte lo spirito delle cose. Il vero artista si distingue per la personalità dell'espressione, cioè per il tocco, e quando, sfrondando le immagini dall'eccessivo dell'ispirazione, le rende in quello che è in loro entità vitale.

La deformazione è spesso nella sovrabbondanza delle parole o nella caduta nel facile lirismo che passa — per le parole altisonanti — sopra la ricerca davvero faticosa delle idee, nel loro succo. L'ispirazione raramente è limpida: è — oerei dire — una sensazione che il cervello deve selezionare e arrotondare perchè sia veramente comunicativa, cioè perfetta.

Con questa fatica si può giungere ai miracoli più svariati, dalla trasparenza alla concisione.

Mi pare che qualcuno abbia rimproverato a «La Cascina sul Po» (Casa Editrice Risorgimento R. Caddeo e C. Milano - 1920) una certa magrezza d'espressione. A me sembra, invece che la schematicità di Mario Borsa sia il risultato di uno sforzo che l'autore ha compiuto per giungere alla trasparenza, per realizzare nel suo modo di vedere più vicino, l'impressione prodotta in lui dalle cose e la visione delle cose stesse.

La prosa di Mario Borsa non lascia freddi. Quando dice — tra l'altro — descrivendo fin dalle prime pagine del libro, la sua «Cascina»:

«... certi ciuffetti d'erba che spuntavano tra le tegole annerite e sconnesse e i molti nidi di rondine appiccicati alle gronde, polverosi, silfacciati, abbandonati non lasciavano dubbi sulla sua venerabile età» mi ha dato senza sforzo apparente più che la nuda fotografia della cascina. Io, sono l'opera del tempo in quei ciuffetti d'erba che vi sono cresciuti e quei nidi sfilacciati mi danno un tal senso d'abbandono che, per me, la cascina è veramente vecchia. Me l'ha fatto vedere con un aggettivo bene a posto.

Mario Borsa non è un autore che commenta le cose viste e descritte, ma le ridà dopo aver cercato di imprimere loro il carattere essenziale contemporaneamente alla visione.

Se no, come si potrebbe capire la chiara visione di quei contadini che al sabato vanno a riscuotere la paga «cercando di

nascondere il rumore degli zoccoli, c'è quell'indecisione lenta del contadino che, a tempo giusto, trova modo di metterci a posto. C'è l'azione minuta, di piccoli gesti, accompagnata o conseguente ad un sentimento. C'è la cosa e la sua mobilità interiore.

La storia di Giovanni Landi — il protagonista della «Cascina sul Po» — è, nella prima parte, tutto nell'osservazione minuta delle persone e delle cose. Mancano i personaggi, ma ci sono le cose, manca il personaggio, l'anima del tipo, ma ci sono momenti dell'anima di vari tipi. Il nonno Battista vive però intiero.

Una sera il Po minacciava di straripare. Giovannino era scappato dal collegio e sotto la tempesta era arrivato quasi furtivamente a casa. Lo vediamo in cucina, dopo varie vicende curiose, fra i genitori che lo sgridano, appressarsi confuso al nonno il quale dice:

«— Vieni quà! Così mi piace...
No, dicendo lo accarezzava sulla testa.
— Povero fagiolone! Hai avuto paura
— Povero. Hai avuto paura fagiolone che il Po ci portasse via, eh? Lascia che venga, lo caccieremo indietro a pedate!»

In quel momento esiste la trepidazione di Giovannino e chi l'ha capita è il nonno, nella sua soddisfazione palese — al disopra delle leggi dell'ubbidienza e delle regole.

Tutta la descrizione dell'inondazione — un centinaio di pagine — è scritta con quella schematicità di parole che si sono appropriate i sentimenti e ne han fatto tutta una cosa. Lo comunicatività di quelle scene è un segreto di stile: limpido nella espressione, commosso nell'osservazione. Quella barca che porta il retro del nonno verso la terra libera dall'alluvione, mentre gli uomini sono confinati nelle case allagate e guardano singhiozzando dalle finestre, non si dimentica facilmente.

«Ora, la cassa legata con una forte fune scendeva lentamente lungo la scala a pioli.

— Per carità, adagio, adagio! raccomandava il signor Carlo.

Quattro braccia l'accosero delicatamente. Fu collocata con ogni cura sul fondo, assicurata ben bene alle due sponde e coperta con un panno nero. Sopra vi sparsero i sançarlimi. Poi scesero il prete e Paolino che doveva rappresentare la famiglia al lugubre funerale. Don Celestino sedette alla meglio sotto il suo enorme ombrello rosso ed aprì il libro delle Litanie. Michele ritirò la scala a pioli: la barca si scostò cautamente dal muro,

politico profondo e d'una giustezza sorprendente. Ma la prima parte — descrittiva e realizzatrice — è una cosa e la seconda — deduttiva e troppo rapida per il complesso d'argomenti che tocca — è un'altra cosa. Presa a sé, come considerazioni non riguardanti nessun personaggio, potrebbe bastare e convincere. Così, ci fa perdere quasi di vista il personaggio e in questa ricerca della sua personalità lasciata a mezzo, non si afferra completamente nemmeno il resto.

Quella, poi, di chiedere al ritorno alle cose primordiali la felicità, è un sublime conforto illusorio che Giovanni Landi ha voluto concedersi. Il lavoro è ricerca, è sforzo, è avidità di vita. Più alto tocca e più spasima. Ne risulta un bene e un male che si integrano e, forse, si equilibrano. A lato di questa conquista dei mezzi c'è un lento processo d'evoluzione: poi si cade e ci si rialza!

L'onestà! Va bene! E' la conquista più grande che l'uomo può cercare a se stesso. L'onestà è anche e soprattutto bontà! Ha diritto di gridarlo forte così un uomo come Mario Borsa che ha aspettato a pronunciare questa parola dopo averne fatto professione per tutta la vita.

Chi ha scritto pagine come le cento prime de «La Cascina sul Po» — che sono tra le più belle della letteratura italiana moderna — può darci completo — cioè dimostrativo, realizzatore, — anche il romanzo (o la storia) di questa grande ora d'angoscia, di disonestà, di speranza, di sete di rinnovazione.

BRUNA GUARDUCCI.

Lo cittadino-stampo

Dove andremo ormai a riposare nella quiete il corpo, nello svago lo spirito senza piombare nella cornice d'un paesaggio che i nostri occhi sanno intero già, senza vedere la stessa sfilata di alberghi bianchi, decorati da ricami di zucchero, di pagote più o meno orientali destinate alle orchestre più o meno tzigane, di bazars accoglienti tutto quanto è possibile immaginare per truffare la buona fede elegante, d'arte collane in false pietre dure e falso cristallo; ai Tosari-tèliches composti di nocciolate selvatiche inflatate; ai braccialetti porta fortuna che vorrebbero essere fatti con peli di elefante e invece sono fatti, assai probabilmente, coi capelli d'un codino di cinese; ai cure-dents d'avorio dove un infame artefice ha avuto l'irriverenza di intagliare il profilo sfuggo d'una Lotteley condannandola al vilissimo compito di sgombrare la discutibilmente eburnea chio-

Nathan dove Mazzini visse e cospirò: il piccolo lavorando, scopriva nascondigli insospetti e ingegnosi, sbocchi di strade segrete conducenti al lago e alla campagna... E non ha rispettato nulla.

Adesso, sul posto, sorge una fastuosa villa abitata da un pescecane...

Felicità

Passano i giorni e l'ore,
limpidi passano, ceteri i giorni
dolci, soffici d'azzurro colore,
lieve è al pensiero se vivo ritorni
il ricordo vorace

e soffi sopra il gran formicolare
della tragedia attesa con le anare
ombre: della speranza peripetace.
Strozzato l'arlo, parve ogni parola
in preghiera convessa.
L'anima travagliata, dritta e sola,
dal dolore detense,

non ebbe bende per le ferite,
pei roventi singhiozzi
per i suoi gridi mozzi
per l'ambascia che fu di mille viti!

♦ ♦ ♦

Feci del mio paitre una ghirlanda,
la congiunsi alla lampada votiva,
e nessuna domanda,
oltre quella, oltre quella fu più viva.
E m'ebbi le percosse
di tutti i dubbi fragili e gagliardi:
la paura ebbe i volti più beffardi
uccise il sonno con vampate rosse.
Per l'ansuà ebbi sete divorante;
per la tregna, che al duolo si concede,
ebbi, sempre, un veleno lustreggiante
e di spettri le prede.

E l'artefice fede,
simile a fiammi che vivida balla
nell'ombra, fu sempre vigile, intatta!

♦ ♦ ♦

Ed ebbi un mattino,
la muta gioia pallida che strema,
la muta gioia limpida, suprema,
come lampo divino!
simile all'agonia
che lenta spegne rapace ogni forza,
seppe il gaudio che smorza
le vene: e paga fu l'anima mia!
Dopo il distacco atroce
e l'ansia disperata d'ogni giorno
e d'ogni notte, quando la mia voce
invocava il ritorno
e si offriva al dolore violento,
ad ogni crudeltà
del caso, ad ogni livido tormento,
m'ha riso, intera, la felicità!

EDVIGE PESCE GORINI.



Sora del The



Cinematografo Estivo

Destinata a sparire

(CONTINUAZIONE E FINE)

Possedere una casetta tutta nostra dal tetto alla porta, dal fienile alla stalla, è un bene che tanti borghesi sognano l'intera vita senza mai riuscire a tradurre il sogno in realtà. Lavorare all'aria aperta e sana invece d'ammuffire in umidi oscuri uffici, senza complicazioni d'orari, senza preoccupazioni di vestiario, e soprattutto senza che nessuno vi comandi, non è forse l'ideale mai raggiunto dal lavoratore cittadino?

Certo bisogna lavorare senza tregua dall'alba alla sera, non risparmiare né tempo né fatica...

Vedo vecchi d'ottant'anni non abbandonare i campi per tutta la giornata; ne ammiro la forza di resistenza, la tenacia al lavoro, e quando tornano stanchi la sera, rispondo al loro saluto con riverenza e rispetto.

I giovani sono meno felici.

Il socialismo ha sforato col suo alito velenoso questi monti solitari e seminato lo scontento. L'America è l'attrattiva suprema per questi illusi; tre quarti della popolazione è laggiù; i vecchi soltanto rimangono fedeli a Rondanina!

Ciò spiega l'aria d'abbandono che regna dovunque, le case difroccate occupano metà del paese!

Le fontane prive di sostegno allagano le straduciole e queste coi loro fossi, coi loro grossi sassi somigliano più a letti di torrentelli che a passaggi per la viabilità da un punto all'altro. Il cimitero troppo vicino all'abitato è un quadratino coperto di erbe alte quasi quanto il muro che lo circonda. Nessuno se ne occupa, manca perfino il becchino!

È vero che data l'aria eccellente si muore poco a Rondanina, ma insomma deve essere un ufficio ben triste quello di seppellire i propri parenti ed amici!

Intanto le settimane erano volate via e trovandomi quasi alla fine della mia villeggiatura, mi affrettavo a visitare tutte le valli, tutti i boschi, tutti i monti d'intorno.

Ma il mio preferito era sempre quello che domina il paese, quello che comincia con una roccia immensa, tutta a strati di grossissime pietre, incoronata da cespugli di faggi, di ginestre, di nocciuole e finisce a punta lassù verde di prati, roseo di eriche, bianco di garofanetti e margherite.

A forza d'andarvi avevo imparato i sentieri meno dirupati, meno faticosi per giungervi, conoscevo una sorgente viva sfuggente dalla base d'uno scoglio quanto mai pittoresco, circondato da alti e folti cespugli, una specie di antro dove mi rifugiavo, mi riposavo prima di affrontare l'ultima salita.

In quell'antro i contadini dicevano che una volta — *ci si sentiva* — ed io spesso, chiusa là dentro, bevendo a lenti sorsi l'acqua freschissima, pergevo involontariamente l'orecchio e mi pareva di sentire rumore, di vedere tra le foglie oscure e fite i musini malefici delle streghe, o quelli benefici delle fate.

Di lì incontravo o seguivo il più delizioso dei sentieri e finito anche questo, attaccavo arditamente gli ultimi prati, quasi perpendicolari, e dopo un quarto d'ora d'ascesa mi trovavo in cima.

Ma lassù, anche se giungevo stanca, quale compenso!!

Sì vi giungevo all'alba. — come talvolta mi succedeva — lo spettacolo era meraviglioso ed io non avevo occhi che per guardare. Il sole non tardava a far capolino dietro l'ultima montagna, facendo risaltare ogni linea, ogni dettaglio, ed

cevano bella mostra di rossi garofani pendenti, — cara antica usanza figure — e le nicchiette nei muri, vuote da tanto tempo, tornavano ad ornarsi di bianche Madonnine, di Santi Protettori.

L'orologio del campanile, finalmente ripristinato, accompagnava ritmicamente le faccende di casa, i lavori dei campi; e persino le campane guardando di lassù Rondanina pulita, ridente, fiorita come un paesello svizzero, suonavano più giulive, più a festa, invitando i contadini a ritrovarsi, come nei secoli passati, uniti, concordi, felici nel loro tempio colla sempli-

ce, tanto tanto consolante fede degli avi loro.

E così io, seguitando ad accarezzare cogli occhi lo stupendo spettacolo che Madre Natura mi largiva di lassù, seguitando ad accarezzare colla mente e col cuore il risuscitato paesello ai miei piedi, dissi forte, con profonda convinzione, a tutta la bella campagna circostante (non avendo orecchio umano che m'ascoltasse).

« No, no, Rondanina non è destinata a sparire, è destinata a rifiorire! ».

SEMPLICIA.

“Piacer, figlio d'affanno,”

(PAGINA DI DIARIO)

Che ansia, che emozione ho provato questa sera! Non la dimenticherò mai più!... E tutto è andato a finir bene per me! Dio sia ringraziato! Sono di nuovo serena e tranquilla come prima. Cioè, non proprio come prima. Provo una felicità di cui da tempo non godevo: tutta la gioia del non soffrire, dopo la terribile minaccia; e ho in fondo al cuore una grande melanconia, che prima non avevo, un dolore riposto per gli ignoti che soffrono invece di me...

Il mio caro babbo era partito ieri, dicendoci che sarebbe ritornato questa sera per la cena. La mamma, mia sorella ed io, eravamo, poche ore fa, riuniti nella stanza da pranzo, nella dolce attesa. Sedute intorno alla tavola, attendevamo liete ai nostri cari lavori: il corrido di nozze di mia sorella. E come al solito, in quell'infinita famigliare, si facevano progetti e sogni per il lieto avvenire della nostra cara.

Mi disrassi, quando udii la venditrice di giornali, che ha l'edicola sotto casa nostra, gridare: « L'edizione della sera! » E porsi maggiore attenzione, sentendo che aggiungeva, come non poche altre volte, qualche altra parola, con cui annunciava: le ultime più importanti notizie, parole sempre difficili ad intendersi, do-

no al loro orecchio, come tanti rumori che non si avvertono per la loro regolarità. E in due minuti avrei potuto sapere la nostra sentenza... No, era meglio qualche momento ancora di ignoranza... No, no, meglio sapere... se non fosse successo nulla... a noi — allora non potevo pensare agli altri — Essere di nuovo felice, felice! Sì, sì, meglio sapere... O prima o poi bisognava sapere. Ma come fare? E le lacrime scendevano sul ricamo e il fremito non mi permetteva nemmeno di fingere di tener l'ago in mano. Non avevo nessuna scusa per uscire a quell'ora. E no, no, a loro così felici, non volevo dir nulla. Come fare?... E l'ansia mi divorava. Esse continuavano a parlare beate; parlavano delle nozze che dovevano essere tra poco... O sorellina mia, se non potessero più farsi nel giorno stabilito?... In certi momenti mi pareva di non capir nulla: le loro parole mi sembravano mi parevano l'incubo di un sogno pauroso, tutto quell'ansia, tutto quel dolore che provavo. Solo, ogni volta che sentivo dire il « babbo » trasalivo e ritornavo interamente alla realtà. Ed esse non soffrivano affatto. Mi pareva impossibile. Riunite lì intorno allo stesso tavolo, ed essere così lontane, diverse!

Il pendolo battè sei colpi e la mamma

Dopo un minuto trasalì al suono del campanello. Era la Gilda; urto; stavo per sapere... Non avrei potuto dire una parola; non potei alzarmi, tanto forte mi prese il convulso.

Mia sorella mi guardò; volle farmi coraggio; e corse ad aprire.

Sentii nell'anticamera attingua un fruscio di carta maneggiata, qualche parola detta piano piano, come in un sogno pauroso. « Be! che fate? » disse la mamma.

« Nulla, nulla » e mia sorella rientrò tutta ridente, cantarellando la sua canzone preferita, in segno di gioia. Compresi prima ancora di vederla, di scambiare quello sguardo tanto eloquente. Il disastro era avvenuto su un'altra linea.

Oh se anche la mamma fosse stata consapevole di quell'ansia come ci saremmo abbracciato! Come tutte e tre insieme avremmo ringraziato Dio!

Un'ondata di commozione profonda e soave m'invase: Non mi sentii mai tanto felice, come in quel momento in cui, invece dello strazio tanto temuto, ricevevo di nuovo la gioia, la vita. Riprendemmo il lavoro. Ora movevo anch'io l'ago ogni tanto scambiando con mia sorella degli sguardi pieni di sorriso, da cui traspariva tutta la nostra felicità...

Una suonata lunga di campanello: la cara suonata del babbo.

« Ecco papà! Ecco papà! » e tutte corremmo alla porta.

Hai sentito, papà, nel mio abbraccio qualcosa di più tenero, di più commosso del solito? Non ho mai saputo misurare come questa sera, tutto, il bene che ti voglio.

Quando fummo sole un momento, domandai a mia sorella il giornale. Me lo indicò nascosto sotto il cuscino di una poltrona.

Io lo presi, mi chiusi in camera e lessi:

*Disastro ferroviario ad Aucoina
Due morti e due moribondi.*

... Le grida strazianti dei feriti, strapparono le lacrime... Un soldato era rimasto quasi schiacciato sotto i rottami della prima vettura sfasciata. Estratto cogli arti spezzati, spirò poco dopo. Il poveretto apparteneva alla classe 1890.

di terrenelli che a passaggi per la viabilità da un punto all'altro. Il cimitero troppo vicino all'abitato è un quadretto coperto di erbe alte quasi quanto il muro che lo circonda. Nessuno se ne occupa, manca perfino il beccchino!

E' vero che data l'aria eccellente si muore poco a Rondanina, ma insomma deve essere un ufficio ben triste, quello di seppellire i propri parenti ed amici!

L'orologio del campanile guasto da lungo tempo, non suona le ore, e questo silenzio inusato, aggiunto a quello generale prodotto dalla scarsità degli abitanti, fa sì che involontariamente si pensa al lento finire del poco che rimane, si pensi al crollo dei muri vacillanti, al disordine sempre maggiore, e si esclama — pensamente impressionati — « Rondanina è destinata a sparire! »

L'inerzia e l'indifferenza si sono impadronite di questa popolazione e la rendono sorda ai consigli di coloro che vorrebbero invece far risuscitare questo grazioso e pittoresco villaggio, che vorrebbero vedervi impiantato uno spaccio regolare, perchè il pedone che viene da Torriglia o Montebruno o il forestiere che vi abita possa trovarvi sempre, senza le difficoltà attuali, pane ed altri comestibili. Ora questi generi di prima necessità sono distribuiti come un favore, come un'elemosina, e spesso se non siete nelle buone grazie del venditore vi sentite rispondere « pane non ce n'è » mentre (come succede di tutte le altre derrate) viene ad arte nascosto perchè il disgraziato acquirente, nella impossibilità di fornirsi altrove si adatti a qualsiasi pirateria.

Questo scortamento del forastiere è tale che quello raggiunto in città pare quasi lecito e comprensibile, dato che tutto quanto vi si consuma viene da grandi distanze, mentre qui le derrate, latte, uova, burro, passano senza intermediari dal produttore al consumatore.

A parte questa avidità del denaro che non si spiega, perchè quasi tutti questi contadini, stanno bene, hanno case, terre, bestiame in quantità, la popolazione è buona, sobria, aliena dal turpiloquio, amante del quieto vivere e soprattutto lavoratrice.

Tuttocidò io constatavo giornalmente con piacere, pensando in pari tempo con rammarico come tutte queste buone qualità, rese insufficienti ed inutili dalla continua incessante emigrazione dell'elemento giovane all'estero, il lento sfacelo del paese invece d'arrestarsi continuerebbe inesorabilmente.

d'ascesa mi trovavo in cima.

Ma lassù, anche se giungevo stanca, quale compenso!!!

Se vi giungevo all'alba, — come talvolta mi succedeva — lo spettacolo era meraviglioso, ed io non avevo occhi che per guardare. Il sole non tardava a far capolino dietro l'ultima montagna, facendo risaltare ogni linea, ogni dettaglio, ed io col suo aiuto scoprivo valli non ancora vedute, paeselli nascosti, monti ignorati, cappelle e croci sulle vette; poi una volta che nessuna nebbia, non il più piccolo siraccio di nebbia velava il cielo purissimo, vidi brillare qualche cosa di nuovo laggiù all'estremo orizzonte... gettai un grido... il mare, il mare!

Questo spettacolo incomparabile non è certo frequente sopra quel monte.

Spesso la nebbia vela, nasconde gran parte del delizioso panorama, ma la veduta più risicata conserva ancora profonde attrattive.

In quelle mattinate, seduta nel punto più alto della piramide, coi gomiti appoggiati alle ginocchia ed il mento sulle mani, cominciavo a meditare, a filosofare, e — strano a dirsi — perchè non si trattava d'un paese mio — a fare mille progetti per il bene di Rondanina che dormiva tranquillamente laggiù ai miei piedi, e che mi andava conquistando con quel fascino speciale che hanno tutte le cose semplici naturali, primitive.

E sognando così, mi pareva di vedere in fondo alla valle correre numerose le automobili; non vi era più bisogno di ammazzarsi per afferrare una, nè vi era più necessità di comperare il biglietto per Ottono, fin dal giorno innanzi, per riuscire a salire su quella che era pure la carrozza di tutti, del meno abbiente come del signore.

Vedevo persino laggiù, lungo la Trebbia, il fumo delle vaporiere; la nuova linea progettata da tanto tempo, forse non lontana dall'essere attuata! Ed allora da Montebruno saliva a Rondanina, invece del roccioso sentiero, una bella strada fiancheggiata d'alberi rendendola così accessibile a tutti.

Ed il paesello, scosso dal suo letargo, si dava pure d'attorno, faceva un po' di toilette. Le straducce si andavano scioccando; le fontane avevano il loro muricciolo, il loro pavimento di cemento; e l'acqua sgorgava più ricca cantando una perenne canzone giuliva. Dalle case rialzate, ristorate, le finestre civettuole fa-

cevano cara.

Mi distrassi, quando udii la venditrice di giornali, che ha l'edicola sotto casa nostra, gridare: «L'edizione della sera» E porsi maggiore attenzione, sentendo che aggiungeva, come non poche altre volte, qualche altra parola, con cui annunciava le ultime più importanti notizie; parole sempre difficili ad intendersi, dovendo giungere al mio orecchio, attraverso i vetri chiusi e tra il rumore della via! Ma quando una volta sentii distintamente la parola «disastro» e un'altra «ferroviario» e poi «morti feriti», un dubbio atroce mi passò per la mente. Era successo un disastro ferroviario... vi erano dei morti... Dove? Chi? Rimasi in ascolto senza fiatare; la giornalista non diceva il luogo del disastro.

Stetti per gridare, per correre giù nella via, a prendere il giornale, per leggere, per sapere... Ma levai gli occhi in faccia alla mamma. Ella non aveva inteso nulla: china sul lavoro non mi guardò; un lieto sorriso era sulle sue labbra. Guardai mia sorella; era intenta a disegnare un delicato fiorellino; su un capo di biancheria e diceva: «Quando verrà papà, glielo domanderò» Che cosa? Io non avevo sentito nulla di quel che avevano detto prima, ma era certo qualcosa di caro, di buono, che faceva così soavemente sorridere mia madre. «Quando verrà papà...»

E se papà non tornasse... mai più... Lo vidi giacere tra rottami giganteschi ed inermi, col caro volto reso spaventosamente irriconoscibile dallo strazio, dal sangue... Oh Dio! Di nuovo stetti per parlare, per gridare, ma ebbi compassione della mamma e di mia sorella. Mi parevano così lontane da me, così felici! E volli lasciarle godere quelli, che mi parvero gli ultimi istanti della loro felicità. Gli occhi mi si empivano di lacrime; il forte tremito che mi agitava mi fece cadere di mano il lavoro... Ma... e se non fosse vero? mormorò al mio cuore, l'immortale speranza. Già, poteva anche non essere vero... Ci sono tanti treni che viaggiano in un giorno, c'è tanta gente!... No, no, papà era salvo...

E il tremito fu ancor più forte. Cogli occhi chiusi sul ricamo fingeva di lavorare, mentre l'ansia mi divorava e la giornalista ripeteva con monotonia quelle terribili parole. Oh! se avesse tacuto! Mi pareva che sarei stata meglio! Ed esse, beate, non l'udivano; appunto perchè così cadenzate e ripetute ad intervalli sempre uguali, quelle parole giungeva-

no, parevano l'incubo di un sogno pauroso, tutto quell'ansia, tutto quel dolore che provavo. Solo, ogni volta che sentivo dire il «babbò» trasalivo e ritornavo interamente alla realtà. Ed esse non soffrivano affatto. Mi pareva impossibile. Riunite lì intorno allo stesso tavolo, ed essere così lontane, diverse!

Il pendolo battè sei colpi e la mamma disse serena e lieta:

«Già lo sci!... Tra un'ora arriva papà!»

Io stetti per mandare un urlo.

«Bisogna ch'io vada in cucina a vedere se la Gilda ha preparato tutto...»

E la stanza da pranzo, senza più le serene parole scambiato tra la mamma e la sorella, mi parve immersa in un silenzio di morte.

«Ho finito il fiore», disse a un tratto mia sorella. Guarda come...»

E tacque. Mi aveva visto in volto. «Che hai?»

Come nasconderle la mia angoscia? Il mio pallore ed il mio tremito la spaventarono. Stette per chiamare la mamma.

«Zitta, zitta... gemotti e le dissi la mia ansia.

Ascoltò le parole della giornalista, anch'essa impallidendo.

«Corro giù...»

«No, no, non diciamo niente a mamma»

La mamma ritornava in quel momento e ci parlò del pranzo e della Gilda, cose che ci parevano addirittura di un altro mondo. E pure dovemmo ascoltarla e tutte e due, per non tradirci, perchè l'una almeno, fosse pronta a rispondere e l'altra non poteva.

Ogni tanto ci guardavamo, tristi, cogli occhi pieni di lacrime.

Anche mia sorella voleva sapere subito, bisognava avere il giornale subito... Ma come fare?... Ah! trovato!...

«Mamma, bisogna che mandiamo la Gilda a prendere del pane; ce n'è poco», dissi, affrettando, con grande fatica, pensieri ed espressioni sereni. Potevano essercene anche dei chili; non lo sapevo o non me ne ricordavo.

«Sì, sì, aggiunse mia sorella, ce n'è pochissimo!»

E corsi in cucina. Non potei subito parlare tanta era la mia agitazione; il pianto per tanto tempo represso, eruppe in singhiozzi, appena volli cominciare a dire alla donna il mio dubbio atroce. Ella comprese. E le dissi di correre subito, subito. E andai in camera mia e pianii e pregai. Ma e se la mamma fosse venuta lì? Mi lavai gli occhi e con la maschera dell'indifferenza ritornai nella stanza da pranzo.

to lo presi, mi chiusi in camera e lessi!

Disastro ferroviario ad Ancona
Die morti e due moribondi.

... Le grida strazianti dei feriti, strappavano le lacrime... Un soldato era rimasto quasi schiacciato sotto i rottami della prima vettura sfasciata. Estratto dagli arti spezzati, spirò poco dopo. Il poveretto apparteneva alla classe 1899... Questa notte all'ospedale è morto un altro soldato. Altri due sono moribondi...

Guardavo il giornale senza più leggere quelle lugubri parole, smarrita, senza piangere forse, ma con un grande dolore nell'animo, quando mi sentii chiamare.

«Vieni a tavola... che fai? E' pronto... Corri».

Mi parve di svegliarmi da un tristissimo sogno. E sorrisi istintivamente, in modo egoisticamente umano.

Entrai nella stanza da pranzo. I miei tre cari, già seduti a tavola, parlavano e sorridevano. Col cuore pieno di commozione e di riconoscenza, sedetti anch'io; anch'io parlai, anch'io chiesi tante cose, fingendo di non aver nessun pensiero. Ma soffrivo: passato il primo momento di umano, naturale egoismo, sorgeva nel mio animo ugualmente umano e profondo, il senso della fratellanza e dell'amore. E mentre guardavo, sorridendo, papà, vedevo dietro di lui, come in una visione tristissima; i miseri corpi di quei giovinetti straziati. Mi pareva che coi loro occhi velati dalla morte, mi dicessero di essersi sacrificati per salvare mio padre. E tra le nostre liete parole, udivo, in un eco lontana, il pianto di quattro madri e di tante giovani sorelle, spose, fidanzate; e mi pareva che esse guardassero trasognate la mia felicità che dicevano, tra i singhiozzi, che soffrivano in vece mia.

MARIA MODENA.

"LA CHIOSA"

È il giornale di tutte le Donne d'Italia che pensano, che vivono anche di vita intelligente, che comprendono che intendono conoscere e valutare tutti i problemi che concernono la femminilità, la famiglia, la Società la Patria.

Ogni donna che ama tenersi al corrente delle questioni che agitano la vita, dovrebbe abbonarsi.

Gerente Responsabile, PATRÌ PAOLO.
Stab. Tip. del Giornale "IL SECOLO XIX"

**CLINICA PRIVATA di CHIRURGIA
OSTETRICA e GINECOLOGICA**

Direttore: Prof. **L. A. OLIVA**

DELLA R. UNIVERS. - CHIRURGO SPECIALISTA
degli Spedali Civili - Primario Policlinico Nuziata

GENOVA - Via SS. Giacomo e Filippo 19-5 - Telef. 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

Modernissima sala operatoria per laparotomie, qualunque altra operazione e cure ostetriche.

Annesso Primo Istituto di RADIUM - RADIOTERAPIA PROFONDA
per TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc.

CLINICA e ISTITUTO APERTI A TUTTI I MEDICI

Facilitazioni alle classi meno abbienti

ISTITUTO DI BEAUTÉ
GENOVA - Via Carlo Felice, 15
di M. DUPRÉ-PONZECCHI allieva diplomata
dell'Institut de Beauté di Parigi

Grande Assortimento di Profumeria Speciale
per le cure della Donna e la sua Bellezza.

SALONI DI TRATTAMENTO

Massaggi del viso - Bellezza e cura del colorito - Abbellimento e splendore del Décolleté.

Manicure - Recolorazione e Decolorazione dei Capelli - Champoining - Coiffeur - Ondulation Marcel - Postiches - Massaggi elettrici contro la caduta dei capelli e contro l'obesità - Cure esteriori di Bellezza.

Trattamenti scientifici per cancellare e prevenire le rughe - Depilazione - Elettrolizzazione - Bagni di Vapore - di Luce - di elettricità.



VERA OCCASIONE
10.000 m. STOFFA LANA
doppia altezza in colori diversi
per Abiti e Paletots
per Signora

a L. 22.50 il m.

Abiti completi per Uomo

L. 110 - L. 125 - L. 150 - L. 195

Prezzo di assoluta convenienza

Da : : : :
FELICE PASTORE

Via Carlo Felice - Genova



Le più graziose borsette
I più eleganti parasoli ::
Il più ricco assortimento in
articoli di pelletteria fina



Signore! venendo a Genova per piccole commissioni ricordatevi i grandi saloni di toilette GIUSEPPE FERRI in via XX Settembre, 166 rosso, dove potrete fare un buon bagno al latte, al fior di rosa trovandovi tutto il confort moderno e tutto quello che può occorrere per le vostre toilette intima.

Dott. Vittore Baldassari
GINECOLOGO

Via G. Gabella 22-17 - GENOVA

RICEVE;

Martedì, Giovedì e Sabato dalle
ore 17 alle 19.

Inglese - Francese

imparate celermente, perfettamente da distinto esperto professore.

Prof. PRUNET

17 int. 1 - Muria S. Bartolomeo,
angolo via Crocetta, (piazza Manin)
GENOVA

CREMA PRAGMA

Igiene e Bellezza della pelle e sue cure. Razionale prodotto per la cosmesi della pelle, per la freschezza, la bellezza, la raffinatezza e l'igiene del viso, delle labbra, delle mani e del corpo.

La Crema Pragma è il vero rimedio contro le rughe.

In vendita presso tutte le buone profumerie e Farmacie del Regno L. 4.40 il vasetto, bollo compreso.

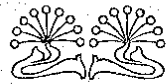
Specialità, Officina Giano - Genova
Prodotti Igienici e Profumerie

“LA CHIUSA,”

Nei
Grandi
Magazzini

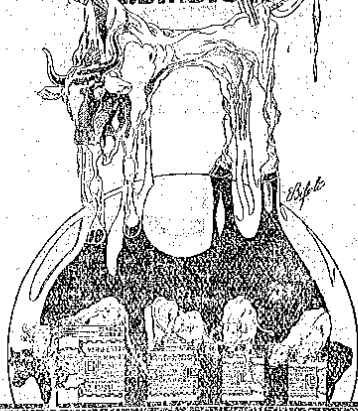
ODONE

VIA LUCCOLI Telefoni - 50-79 - 6-54



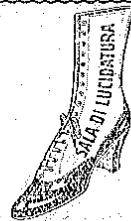
Per le prossime stagioni
AUTUNNO e INVERNO
un assortimento magnifico
di stoffe della più alta no-
vità a prezzi ridottissimi.

VERO ESTRATTO DI CARNE
“L. BIASIOLI”



GENOVA

IN VENDITA PRESSO TUTTI GLI SPACCI
MUNICIPALI E PRINCIPALI ESERCENTI



“GRIFFIN,”
Crema per calzature
in tutti i colori
Articoli vari
Cera per pavimenti
Riparazioni scarpe
Via E. Vernazza 59 A rosso

Signora!

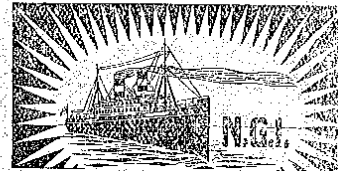
La vostra amica più cara non è pettinata coi propri capelli. Essa porta una trasformazione e Voi non ve ne siete accorta! Perché? Perché questa esce dalla Casa Oreste ed è assolutamente perfetta ed invisibile!... **ORESTE** - parrucchiere per Signora - Via XX Settembre 32-1, Genova.

INSTITUT DE BEAUTÉ

GENOVA - Via Carlo Felice, 15
di M. DUPRÉ-PONZECCHI allieva diplomata
dell'Institut de Beauté di Parigi

Grande Assortimento di Profumeria Speciale
per le cure della Donna e la sua Bellezza.

SALONI DI TRATTAMENTO



“NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA”
“LA VELOCE” “TRANSOCEANICO”

LINEE CELERI DI LUSO per
NORD AMERICA - SUD AMERICA
CENTRO AMERICA e SED PACIFICO
LINEE DA CARICO per
NORD EUROPA - LEVANTE
ESTREMO ORIENTE - ANTILAR - MESSICO

Per informazioni rivolgersi in Genova,
Via Balbi, 6 - oppure nelle principali città
d'Italia agli uffici ed agenzie delle società
suindicate.

“DIDO,”

Cachets a base di sostanze
puramente vegetali.

VINCONO la

STITICHEZZA

e le infermità da essa conseguenti

MILIONI di persone sono state guarite

La scatola di 10 Cachets L. 6.—;
di 20 Cachets L. 11.— (bollo compreso).

Presso le principali Farmacie del
Regno.

“DIDO,” Via Crociferi, 44
— ROMA —

Rappresentanti in Liguria:

BUSNELLI & TAMBURELLI

Galleria Mazzini, 7-6 - Tel. 11-33
GENOVA

Palazzo della Moda

VIA XX SETTEMBRE N. 17-19-21



STAGIONE
Autunno - Inverno

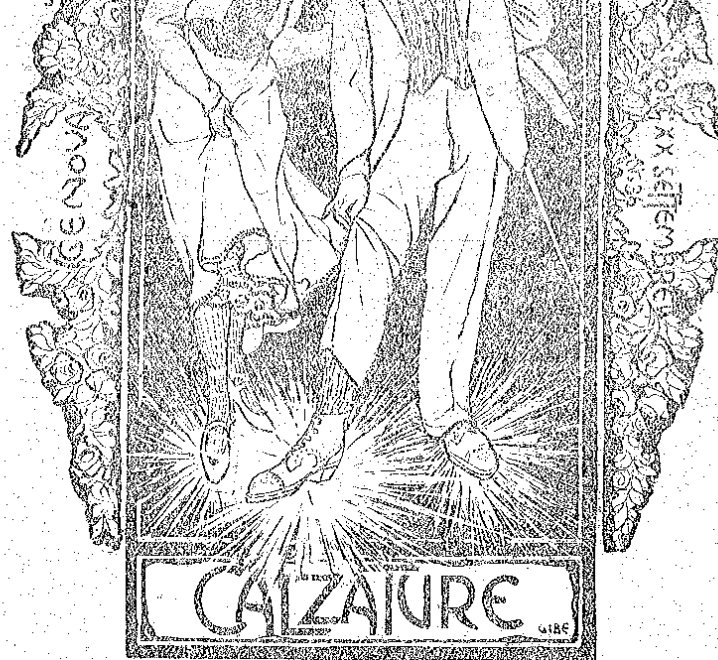
ULTIME CREAZIONI

DELLA MODA

PER UOMO e PER SIGNORA

VERA OCCASIONE
10.000 m. STOFFA LANA
doppia altezza in colori diversi
per Abiti e Paletots

CLINICA PRIVATA di CHIRURGIA



Ostetricia - Ginecologia
 Dott. G. B. GHERSI
 Riceve dalle 10-16 Via Palestro 19
 CASA DI CURA PRIVATA

La preferita

LLOYD ITALICO

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Capitale Sociale Lit. 25.000.000 - Versato Lit. 2.500.000

La Compagnia esercisce i Rami Incendio e Trasporti

Direzione: Via Roma, 6 - GENOVA

Telefoni: 709 - 714 - 739 - 791

SOCIETÀ NAZIONALE DI NAVIGAZIONE

Capitale Lire 150.000.000 Interamente versato

Sede in Genova - Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico - NAZIONALE NAVIGAZIONE

Telefoni: 62-13; 62-55 * * * * *

Ufficio in Roma, Corso Umberto I, 337 * * *

Agenzie: Londra, 112 Fenchurch Street * * *

New York, 80 Maiden Lane * * * * *

Philadelphia, 139 South 3rd Street * * * * *

Linee dirette fra l'Italia, l'Inghilterra, il Nord e

Sud America, Linea Italiana del Pacifico * * *

Agenzie in tutte le Città d'Italia

Ritornando dal mare - dalla campagna



PRODOTTO ITALIANESIMO

**L'Excelsior
Cioccolato**

Pasta di Cioccolato alla gelatina
E' alimento squisito - Spalmato
sul pane è graditissimo, nu-
triente, economico, digestivo.

Si vende presso il deposito prin-
cipale in via Porta d'Archi ed ai
migliori droghieri e confettieri d'I-
talia — Luigi Buffa - Via Carlo
Barabino, 73 rosso - Genova.

La cura della Tuberculosis polmonare

col moderni sistemi e col PNEUMOTORACE viene eseguita a Genova dal
Prof. Dott. P. LICCI docente patologia
speciale medica
e medico negli Ospedali Civili
PNEUMOTORACE ARTIFICIALE (medicato con metodo proprio) - Raggi X
- Inalazioni medicante - Recalcificazione.

CASA DI SALUTE IN RIVIERA

GENOVA - Piazza S. Matteo 16 - Dalle 13 alle 16 - Telefono 84-25

G. GIARDINI

ANONIMA



“ LA CHIUSA ”

RIPETIZIONI

Esami Settembre - Ottobre

Si accettano iscrizioni ai corsi accelera-
ti collettivi e particolari dei RIMAN-
DATI per la riparazione agli esami di OT-
TOBRE in qualunque materia, classe e
scuola. Si accettano sempre allievi per i
corsi di: TELEGRAFIA, RADIOTELE-
GRAFIA, DATTILOGRAFIA, LINGUE
STENOGRAFIA, CONTABILITA' pra-
tica commerciale, SPEDIZIONI, CAPO-
TECNICI, ELETTROTECNICI, MOTO-
RISTI, FUOCHISTI, CAPITANI, MAC-
CHINISTI, RAGIONIERI, nonché ai cor-
si di preparazione alla LICENZA ELE-
MENTARE, TECNICA, NORMALE ecc.

La scuola del BEL CANTO, MUSICA
ISTRUMENTALE, TAGLIO (abiti, bian-
cheria), MODISTA, FIORI, RICAMO, si
fa anche nei giorni festivi.

ISTITUTO ALESSANDRO VOLTA
Piazza Ponticello 23 Genova

**PREMIATA LEVATRICE
PALAZZO**

Tiene pensione partorienti, cura materna, mas-
sime segretoria. Grandioso ed elegante locale. -
SALITA VENTAZIONE, 3-2 (Staz. Principe.)

BANCO AMBROSIANO

Capitale L. 10.000.000 - Riserva L. 1.200.000

SEDE D GENOVA

Via Roma 1. — Telefono : 65-00

Conti correnti. Depositi a risparmio

Liberi e vincolati dal 3% al 1 1/2%

Tutte le Operazioni di Banca

MALATTIE CHIRURGICHE

del TORACE

del SENO e dell'ADDOME
Ostetricia - Ginecologia

Dott. G. E. GHERSI

Riceve dalle 14-19 Via Palestro 14

CASA DI CURA PRIVATA

**BIRRA
CERVISIA**

La preferita